

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



CONFERENZE 147

**PERCHÉ LA POLONIA?**  
**Storie e biografie di personaggi noti**  
**e comuni legati alla terra polacca**



ROMA 2023



CONFERENZE 147

## PERCHÉ LA POLONIA?

Storie e biografie di personaggi noti  
e comuni legati alla terra polacca



ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



CONFERENZE 147

**PERCHÉ LA POLONIA?**  
**Storie e biografie di personaggi noti**  
**e comuni legati alla terra polacca**



ROMA 2023



*Pubblicato da*

Accademia Polacca delle Scienze  
Biblioteca e Centro di Studi a Roma  
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)  
00187 Roma tel. +39 066792170  
e-mail: [accademia@rzym.pan.pl](mailto:accademia@rzym.pan.pl)  
[www.rzym.pan.pl](http://www.rzym.pan.pl)

*Redazione linguistica:*

Marta Koral, Anna Szwarc Zając

*Progetto grafico:*

Anna Wawrzyniak Maoloni

*Impaginazione e stampa*

LogoScript Sp. z o.o.

ISSN 0239-8605

ISBN 978-83-66847-49-1

# I N D I C E



---

## AGNIESZKA STEFANIAK-HRYCKO

INTRODUZIONE 7

---

## ANNA SZWARC ZAJĄC

INTRODUZIONE 9

---

## ALBERTO MACCHI, AGNIESZKA STEFANIAK-HRYCKO

POLONIA, LA MIA (NUOVA) CASA 13

---

## MARCO BOLDRIN, ANNA SZWARC ZAJĄC

PERCHÉ LA POLONIA? 49

---

## JANUSZ SMOŁUCHA

INCIDENZA DELLE TRADIZIONI ROMANE SULLA CULTURA DELLA TAVOLA  
NELLA POLONIA DEL PASSATO 55

---

## MARCO GUIDARINI

COSA C'È NELLA LORO ANIMA. SULLA MUSICA POLACCA, JOURNAL INTIME 69

---

## PAOLO CIAMPI

IL MIO VIAGGIO IN POLONIA 79

---

## A CURA DEL COM.IT.ES. POLONIA (SI RINGRAZIAMO PER IL CONTRIBUTO FABIO MORELLI, MARIANO CALDARELLA, PAOLA PESOLI, AGNESE MUSSARI, SILVIA ROSATO) E DI EMILIO PONTILLO (SCRITTORE E BLOGGER)

IL PATRIMONIO CULTURALE POLACCO: UN SIMBOLICO AFFERMARSI DELL'IDENTITÀ 93

---

## MAŁGORZATA ŚLARZYŃSKA

ITALIANI NELLA POLONIA DI STANISLAO AUGUSTO PONIATOWSKI 111

---

## JOANNA KILIAN MICHIELETTI

LA VARSAVIA DI BERNARDO BELLOTTO 137

---

**MARCIN OWSIŃSKI, ANNA SZWARC ZAJĄC**

---

*TESTIMONE CHIAVE: ALDO CORADELLO – LA MISSIONE DI VITA DI UN DIPLOMATICO ITALIANO ED EX PRIGIONIERO KL STUTTHOF* 151

---

**PAOLO TRAVERSO, ANNA SZWARC ZAJĄC**

---

L'INNO POLACCO E L'INNO ITALIANO: COSA HANNO IN COMUNE? 177

---

**STEFANIA ZEZZA**

---

ESTRANEITÀ, INDIFFERENZA, INCOMUNICABILITÀ DURANTE LA SHOAH 191

---

**URSZULA MARZEC**

---

PROBLEMATICHE LINGUISTICHE NELL'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA POLACCA AGLI ITALIANI – ALCUNI PUNTI CRITICI DELLA LINGUA POLACCA PER GLI ITALOFONI 209

---

**JACOPO SATURNO**

---

FATTI E MITI SULLA DIFFICOLTÀ DEL POLACCO COME LINGUA STRANIERA 233

---

**AGNIESZKA STEFANIAK-HRYCKO**

---

*SONO VARSAVIANA PER ELEZIONE* OVVERO GLI SCIENZIATI ITALIANI IN POLONIA 257

---

NOTA BIBLIOGRAFICA 277



## PREMESSA

### DI AGNIESZKA STEFANIAK-HRYCKO

**L**e impronte polacche in Italia nelle varie epoche sono ben note a tutti. Polacchi famosi come Nicolaus Copernicus, Jan Kochanowski, Jan III Sobieski e Jan Zamoyski studiarono e poi insegnarono nelle università italiane di Bologna, Padova, Ferrara e Roma. Conosciamo anche i resoconti dei più grandi poeti polacchi dei loro viaggi in varie parti d'Italia. Oggi è possibile visitare Roma, ad esempio, sulle orme di Mickiewicz, Słowacki, Norwid, Krasiński, Sienkiewicz o Żeromski. C'è poi Montecassino, Loreto, Capri associata al pittore Jan Styka: questi sono solo alcuni luoghi ricchi di memorie polacche. È impossibile non ricordare che i quadri delle rivolte nazionali polacche si sono formati in Italia e che qui è stato scritto l'inno polacco. In una parola, la risposta alla domanda: perché l'Italia? sembra ovvia.

Noi, però, in questa pubblicazione dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma, abbiamo deciso di porre una domanda completamente diversa: perché la Polonia? Probabilmente solo qualche decennio prima questa domanda avrebbe potuto riferirsi esclusivamente alla storia passata o sarebbe stata poco razionale. Quando oggi chiediamo agli italiani legati alla Polonia: "Perché la Polonia", otteniamo risposte concrete, belle e spesso commoventi. Gli accademici dicono che la Polonia è un Paese moderno e amichevole in cui la cooperazione nella ricerca è buona, viaggiatori sottolineano che è un Paese che ha molto da offrire ai visitatori, igli esperti d'arte invece, lo lodano per lo sviluppo culturale. A volte sentiamo anche parole di critica, o piuttosto di preoccupazione, per i percorsi che qui si discostano dagli standard europei.

Questo libro della collana “Conferenze” intitolato “Perché la Polonia? Storie e biografie di personaggi noti e meno noti legati alla terra polacca” è il primo tentativo di guardare alle vicende polacche con occhi italiani. Un tentativo imperfetto, ma certamente molto interessante. Vorrei invitarvi a scoprire cosa gli italiani trovano interessante e curioso in Polonia, cosa hanno portato con sé in questo paese come imparano il polacco e quali forme trovano più difficili. Vi invito a guardare la Polonia da una prospettiva italiana.

## INTRODUZIONE

L'emigrazione non è un fenomeno nuovo. In pratica, le persone si spostano da un luogo all'altro da quando sono nati gli Stati. Le ragioni per cui, ancora oggi, c'è chi cambia il luogo di residenza sono varie: politiche, cognitive, economiche, personali. Attraverso il loro movimento, le persone cercano soddisfazione nella vita e un cambiamento nelle condizioni culturali.

È opportuno riflettere un attimo che in quale altro Paese, se non in Italia, si possono trovare le condizioni culturali più favorevoli: città bellissime, musei meravigliosi con opere d'arte eccezionali e cibo delizioso? Ecco perché ci sono stati e ci sono ancora molti stranieri. Ma se ribaltassimo la situazione e ci chiedessimo perché gli italiani scelgono di lasciare il loro Paese per venire in Polonia?

Questo pone molti interrogativi: Perché l'emigrante italiano ha scelto la Polonia come Paese in cui vivere? Com'è vivere qui? Quale influenza ha avuto la cultura e l'arte polacca sull'emigrato italiano? La Polonia lascia tracce nella biografia italiana? Che tipo di incidenza ha avuto questo Paese slavo sulle attività culturali degli italiani? La lingua polacca è difficile (come impararla)?

Alla maggior parte delle domande sollevate in questa sezione cercano di rispondere gli autori di "Perché la Polonia?". Gli scriventi tentano di rispondere a queste domande da diverse prospettive, con un approccio interdisciplinare al problema. Rappresentano campi e aree di ricerca ampi e talvolta divergenti, che vanno dalla descrizione delle proprie esperienze alla ricerca in storia, letteratura, sociologia, antropologia, studi teatrali e linguistici. Sono caratterizzati da una diversità metodologica e concettuale. Di conseguenza, questo libro offre un'opportunità unica di ottenere una prospettiva molto ampia su un

fenomeno che può essere descritto come un “fenomeno polacco” e che si è rivelato molto positivo.

La pubblicazione apre con un'intervista ad **Alberto Macchi**, in cui l'importante attore, regista, direttore artistico e scrittore italiano risponde alle domande di Agnieszka Stefaniak-Hrycko. Il regista racconta perché ha deciso di avvicinarsi alla Polonia e qual è stato il suo percorso. Parla anche degli inizi di quel progetto davvero unico che è stato il “Teatro 84”, oltre che di altri progetti culturali. Il direttore artistico dedica ampio spazio alle persone che ha incontrato in Polonia e che ricorda con affetto.

Nella seconda intervista **Marco Boldrin**, italiano emigrato in Polonia, risponde in modo diretto alla domanda: perché la Polonia? Le sue parole, molto sincere ed emozionanti, dimostrano che ci si può innamorare della propria seconda patria in un breve periodo di tempo.

Con un focus sull'Italia, **Janusz Smolucha** analizza in modo molto dettagliato la grande attenzione che la regione mediterranea ha esercitato sulla cucina degli antichi polacchi. L'influenza delle usanze italiane nella preparazione e nella presentazione dei pasti è perdurata, nonostante la disintegrazione dell'Impero Romano, fondendosi con le pratiche cristiane. Sicuramente una grande influenza sulla cucina polacca ebbe la corte della regina Bona Sforza, che arricchì la tavola polacca con molti dei piatti che consumiamo ancora oggi.

Basandosi sulle proprie esperienze, **Marco Guidarini** descrive cosa significa per lui la musica e come le persone legate a questo mondo lo abbiano influenzato. Per questo motivo l'articolo include la descrizione delle amicizie con molti artisti di grande rilievo come, ad esempio, Krzysztof Penderecki.

Il testo “Il mio viaggio in Polonia” di **Paolo Ciampi** risponde con forza alla domanda su ciò che uno straniero sa sulla Polonia, e in particolare della sua geografia. Ciampi descrive vividamente il paesaggio sulla Polonia di cui si è innamorato perdutamente.

Un interessante approfondimento sulla storia, la cultura e la società polacca è stato presentato da un **gruppo di ricercatori del Com.It.Es. Polonia**. Gli autori hanno diviso il loro lavoro in due parti. La prima riguarda la storia, le tradizioni e l'identità polacca. Il testo cita anche i luoghi dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. La seconda parte, invece, è dedicata ai ricordi personali legati alla Polonia e ai polacchi.

Durante il regno di Stanislao Augusto Poniatowski, il Paese sulla Vistola divenne un luogo straordinario per gli stranieri, soprattutto per gli

italiani. L'ultimo re era divenne famoso per la sua apertura e ospitalità, motivo per cui molte personalità straniere affluirono in Polonia durante questo periodo. Nel suo lavoro, **Małgorzata Ślarzyńska** ha illustrato quanto fosse importante lo scambio di idee ed esperienze. La ricercatrice ha presentato i profili di molti artisti italiani attivi nel campo dell'arte che hanno contribuito allo sviluppo del Paese in cui sono stati ospiti a lungo.

**Joanna Kilian Michieletti** si è avvicinata al pittore italiano Bernardo Bellotto, che soggiornò in Polonia durante il regno di Stanislao Augusto Poniatowski. Sotto la tutela del re, questo pittore lavorò al Castello di Ujazdów e creò opere d'arte eccezionali, oggi conservate nel Castello Reale e nel Museo Nazionale.

Sulla base di testimonianze e documenti storici, **Marcin Owsieński** e **Anna Szwarz Zajac** hanno presentato il profilo dell'alto diplomatico Aldo Coradello, console presso la rappresentanza di Danzica e mandato al campo di Stutthof durante la Seconda guerra mondiale per le sue attività contro i tedeschi.

**Paolo Traverso** e **Anna Szwarz Zajac** hanno analizzato i testi dell'inno polacco e di quello italiano. Oltre ad approfondire la genesi dei canti patriottici, i ricercatori hanno evidenziato i luoghi comuni in entrambe le opere.

Le questioni storiche sono state affrontate anche da **Stefania Zezza**, che ha richiamato l'attenzione sul concetto di alienazione nel processo dell'Olocausto. Zezza ha dimostrato come, attraverso il linguaggio, le persone potevano essere disumanizzate molto rapidamente consentendo la creazione di ghetti e campi di sterminio. I perpetratori non si limitarono alla formazione del linguaggio, all'isolamento delle persone e al loro sterminio di massa. Il piano di sterminio mirava anche a selezionare zone in Europa che sarebbero diventati simboli di questi "tempi bui". La Polonia fu quindi uno dei luoghi in cui i nazisti realizzarono l'Olocausto.

Proseguendo con le questioni linguistiche, c'è un articolo di **Urszula Marzec**, che ha analizzato i problemi contemporanei dell'insegnamento del polacco tra gli italiani. La ricercatrice ha evidenziato le imperfezioni in campo grafico, ortografico e grammaticale.

Merita di essere segnalato anche il testo "Fatti e miti sulla difficoltà del polacco come lingua straniera" di **Jacopo Saturno**. Lo studioso sottolinea il grande ruolo svolto dagli emigrati italiani nella società polacca. Tuttavia, l'assimilazione sarebbe impossibile se esistesse ancora la barriera linguistica, ed è per questo che Saturno sottolinea lo sforzo

che gli italiani fanno per imparare il polacco. Nell'articolo, quindi, vengono indicati i punti che creano maggiori problemi agli studenti italiani nell'apprendimento del polacco. A questo proposito, il ricercatore arricchisce il suo testo con un'intervista a S.E. Aldo Amati, ex ambasciatore della Repubblica Italiana in Polonia ed eminente esperto di lingue slave.

Il libro si conclude con un testo di **Agnieszka Stefaniak-Hrycko**, che descrive il fenomeno degli scienziati italiani che lavorano nelle università polacche. La maggior parte di loro viene in Polonia per realizzare i propri progetti di ricerca. Questo articolo presenta il punto di vista italiano sul lavoro nella Repubblica di Polonia.

Un ringraziamento va infine alla traduttrice **Marta Koral**, che si è impegnata a tradurre in italiano alcuni articoli contenuti in questa pubblicazione.

## POLONIA, LA MIA (NUOVA) CASA

### 1. INIZIAMO CON UNA DOMANDA MOLTO APERTA: COS'È IL TEATRO PER LEI?

**I**l Teatro, per me, è una fiamma che brucia dentro, un fuoco che, per alcuni, arde già in tenera età e che s'avverte come qualcosa a cui dover dedicare l'intera vita.

Io, personalmente, in particolare nel corso degli anni '70, mi sono formato come drammaturgo e regista in seno alla Scuola Romana d'Avanguardia Teatrale, ovvero nell'ambito del Beat '72 e dell'Accademia Fersen, nonché frequentando i laboratori di Lindsey Kemp, Carmelo Bene, Jerzy Grotowski, Peter Brook, Judith Malina e di Susan Strassberg.

Ho affrontato questo mestiere da subito con grande entusiasmo ed oggi, dopo tanti anni di attività, malgrado l'età avanzata, continuo ad esercitarlo con la stessa passione di allora e di sempre; anzi, da qualche tempo, lo considero una vera e propria missione; infatti, mi sono imposto l'obiettivo di "diffondere, tra i giovani, ma anche tra gli adulti, l'amore per il Teatro", in quanto ritengo che essa, comunque coltivata (come passione, come professione, in prima persona o come spettatore), sia ottima per la crescita intellettuale e penso, addirittura, che andrebbe adottata, come materia di studio, nelle scuole, fin dalle elementari.

Nel 1976, a Roma, ho creato "un Laboratorio Teatrale Permanente, assolutamente gratuito, aperto a chiunque" e dal 1996 l'ho esportato anche a Cracovia; poi, dal 2010, anche a Varsavia; allo stesso tempo, ho continuato e continuo ancora a portare in scena spettacoli teatrali,

principalmente di argomento storico, oltre che nei teatri tradizionali, anche in spazi non convenzionali.

Da qualche anno ho rispolverato una mia “Trilogia Teatrale” costituita dalle 3 pièce teatrali “Mestiere di Osso”, “Mestiere di Sveglia” e “Mestiere di Sandwich” definite “Lettera”, “Monologo” e “Melologo”, ambientate, tutte e tre, in Polonia, riguardanti la lettura drammatizzata d’una lettera che ricalcherebbe, a detta di alcuni critici, un genere di teatro real-fantastico, grottesco, surreale, metafisico, che ricorda quello di Karl Valentin, di Becket, di Jonesco o di Mrožek, anche se poi io, tali spettacoli li ho scritti per divertire e, allo stesso tempo, commuovere; per far riflettere su certe condizioni umane.

2. LEI È UN ATTORE, UN REGISTA, UN DIRETTORE ARTISTICO, MA ANCHE UNO SCRITTORE. ED È INTERESSANTE NOTARE CHE LA SUA AVVENTURA CON IL TEATRO NON È STATA – SEMBRA – LA SUA PRIMA SCELTA. QUELLA ERA STATA... ECONOMIA ALL’UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA. CI RACCONTA COME HA TROVATO LA STRADA PER IL TEATRO STUDIANDO ECONOMIA E POI LAVORANDO COME RAPPRESENTANTE NEL SETTORE DELL’ARREDAMENTO?

In verità la mia passione di sempre è stata la scrittura in generale, con una certa predilezione per le biografie di personaggi storici d’ogni epoca e la scrittura drammaturgica, insieme alla poesia, in particolare. Infatti la mia prima composizione, scaturita durante gli studi superiori, è stata una commedia teatrale e le mie prime pubblicazioni sono state un articolo per un giornale periodico e una raccolta di versi all’interno d’una rassegna di poesie.

Però, ai tempi della mia giovinezza, nella prima metà del ‘900, erano i genitori che decidevano gli indirizzi scolastici dei propri figli, per cui pur essendo portato per le materie umanistiche, sollecitato da mio padre e da mia madre, essendo peraltro figlio unico, ho dovuto accettare altri percorsi, ovvero strade che mi assicurassero subito un lavoro certo e adeguatamente remunerato.

Questo, comunque, non mi ha impedito in seguito di frequentare il mondo del Teatro e di iscrivermi a corsi e a laboratori teatrali. Poi, ancora giovanissimo, dopo aver messo su famiglia, appena ho potuto raggiungere una stabilità economica, allora mi son potuto dedicare



sempre più al mondo della cultura, dello spettacolo e a quello del teatro in particolare.

Ma è stato più tardi, dopo essermi separato, che ho incominciato a fare le mie vere esperienze di aiuto regista prima e di direttore artistico e drammaturgo poi, nei teatri in Italia e all'estero; di attore in Tv e nel Cinema, di regista nel mondo della Lirica, della Danza e della Moda; di poeta nei convegni letterari.

### 3. QUAL È STATA PER LEI L'AVVENTURA INIZIATA A ROMA E PROSEGUITA IN POLONIA, "TEATRO 84"?

Tutto, per me, come ho detto prima, ha sempre avuto inizio a Roma; per me, che son nato a Roma da genitori romani con avi etruschi, figlio, insomma, della Città Eterna, della Caput Mundi, venuto alla luce in una casa con le finestre che s'affacciano sulle Terme dell'Imperatore Diocleziano e sul Tempio della Dea Minerva Medica, dentro la cinta delle Mura Serviane; battezzato nella Chiesa di San Martino ai Monti al Colle Oppio. La mia infanzia, la mia giovinezza, poi, l'ho trascorsa tra il Colosseo, il Palatino e i Fori Imperiali, tra il fiume Tevere e il Pantheon, tra Fontana di Trevi, Piazza Navona e Villa Borghese; ma anche all'Appia Antica, alla Caffarella, al Parco degli Acquadotti: praticamente nella Roma Antica, quella all'interno delle Mura Aureliane e quella appena "fuori porta".

I miei genitori erano appassionati, l'uno di Teatro e l'altra di Storia dell'Arte e, inoltre, devo specificare che anche le mie figlie hanno ereditato certe passioni. Barbara, la mia prima figlia, infatti, è una storica dell'arte, Debora, la seconda, ha studiato all'istituto d'arte e aggiungerei che anche la mia compagna Angela, a cui sono legato ormai da tanti anni, è una storica dell'arte.

Quindi, alla fine, sono stati già loro, i miei genitori, che mi hanno iniziato all'amore per il Teatro e per l'Arte; per cui io, praticamente, ho incominciato a scrivere testi teatrali molto particolari – dove la finzione e l'immaginazione della drammaturgia ben si sposa con il rigore della Storia dell'Arte – opere che successivamente ho portato con regolarità in scena in Italia e in alcuni paesi d'Europa, raccontando la vita di pittori, di santi, di regnanti, di letterati, come anche di eroi, di libertini e di avventurieri del passato più o meno noti.

Dunque, dopo aver raccolto una infinità di materiale documentario durante i miei frequenti viaggi di lavoro, di ricerca e anche di diporto,

in Italia, in Europa e in molti altri paesi nel mondo, ho deciso di portare, con il “Teatro ovunque”, i miei spettacoli in ogni contesto: nelle ville, nelle piazze, nei palazzi, nelle chiese, nelle gallerie d’arte, nei musei, nei ristoranti, negli ospedali, nelle scuole.

Negli anni Settanta, così, ho fondato, a Roma, il sopra menzionato “Laboratorio Teatrale Permanente, assolutamente gratuito, aperto a tutti”, a cui ha fatto seguito, nel 1984, la Compagnia “Teatro 84”, che è stata, l’anno stesso, sovvenzionata dall’allora Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Intanto, sia in Italia che all’estero, avevo già fatto esperienze in Teatro, in Cinema, in Televisione e nel mondo della moda.

Nel 1989, a Roma, ho creato e sperimentato, per oltre cinque anni e con successo, la formula del “Teatro al Ristorante”, ovvero delle rappresentazioni di pièce teatrali fra i tavoli apparecchiati, con i clienti-spettatori.

Ho tenuto seminari in alcune scuole di teatro, laboratori per studenti universitari e corsi nelle scuole medie statali.

Ho promosso workshop di Teatro Orientale, utilizzando tutto il materiale raccolto durante i viaggi effettuati in Asia, come le maschere del Barong, come le figurine del Wayang Kulit, come i costumi del Kathakali o come gli strumenti del Gamelan.

Sono stato direttore artistico di eventi e ho messo in scena testi di Pirandello, di Petrolini, di D’Annunzio, di Kafka, di Shakespeare, Ibsen, Wilde, Gogol’, Poe, Sofocle, Plauto, Goldoni, Rabelais, Feydeau o Courteline.

Ho poi scritto e rappresentato i drammi: “Śakiamuni”, “Celestino V”, “Cristoforo Colombo”, “L’Uomo Caravaggio”, “Michele Arcangelo”, “Cristina di Svezia”, “Cagliostro”, “Majakovskij” e tanti altri ancora.

Dal 1996, oltre che a Roma e in Italia, ho operato anche a Tarnów e a Cracovia in Polonia, dove qui ho fondato la Compagnia “Teatrosztuka”, un gruppo sperimentale che rispecchiava la Compagnia “Teatro 84” di Roma.

Dal 2007, invece, ho svolto la mia attività principalmente a Varsavia, dove ho ripreso a scrivere e a portare in scena nuovi testi per il teatro, come “Jan III Sobieski”, “Stanisław Kostka”, “Bona Sforza”, “Henryk Marconi”, “Poniatowski”, “Irene Duclos Parenti”, “Marcello Bacciarelli”, “Giorgio III Hanover”, “Grand Tour”, “Sarah Bernhardt e Eleonora Duse”, “Tommaso Marinetti”, “Don Bosco e Don Orione”, “Stanisław Gabriel Morvay” e ancora “Cesare Baronio”, “Casanova i Inni”, fino a “Zygmunt Szczęsny Feliński” e a “Brat Albert”. Così nel 2009, sono

entrato a far parte della neonata Associazione “Italiani in Polonia” e ho assunto, per due anni, fino al 2011, la direzione artistica del Teatro “Henryk Marconi”, uno spazio preso in gestione dall’associazione e così da essa denominato, situato nei pressi del Palazzo della Cultura.

Qui ho creato un nuovo “Laboratorio Teatrale” aperto a italiani e polacchi (e non solo!), dal quale è scaturita la Compagnia teatrale “Esperiente”, frutto di quel work-in-progress iniziato a Roma 25 anni prima con la Compagnia “Teatro 84”.

Nel 2012 questo “Laboratorio Teatrale Permanente”, sempre gratuito e aperto a chiunque, insieme alla Compagnia Teatrale “Esperiente”, ha lasciato il Teatro Marconi ed è stato, quindi, ospitato provvisoriamente dalla “Vistula University”, potendo così continuare a svolgere, in qualche modo, la sua attività; dall’anno successivo al 2017, infine, è tornato ad essere totalmente operativo presso il Teatro della “Galeria Freta” nel Centro storico della città, dove ha trovato di nuovo ospitalità.

Oggi, però, questo spazio della “Galeria Freta” è stato destinato ad un’altra attività, per cui, noi “sopravvissuti” del gruppo teatrale, per continuare ad incontrarci per le prove, dobbiamo arrangiarci utilizzando le nostre case; ma, poi, ogni volta, quando sopraggiunge il momento di debuttare con i nostri spettacoli, allora sorgono le difficoltà: dobbiamo sistematicamente preoccuparci di procurarci uno spazio!

Tra le pièce teatrali da me scritte e dirette, oltre a “Gabriel Stanisław Morway” andata in scena al Museo di Tarnów, “Arlecchino alla Corte di Stanislao Augusto” rappresentata al Castello Reale di Varsavia, “Dialogo tra Arte e Scienza, ovvero Dialogo tra Fryderyk Chopin e Marie Curie” allestita a Roma e a “Cecè” di Luigi Pirandello a Varsavia e a Roma o “Kołacja” da Achille Campanile e “Mestiere di Osso” portata in scena a Varsavia e a Łódź – spettacoli a cui hanno assistito personalità italiane e polacche, come l’Ambasciatore S. E. Alessandro De Pedys, Mons. Marian Rola, il Dott. Mario Vecchione, e così via – quelle che hanno avuto più successo in Polonia nel corso di tutti gli anni trascorsi, sono state:

1). “Zygmunt Szczęsny Feliński” del 2009, andata in scena, in italiano, a Varsavia presso il Teatro Henryk Marconi; interpreti: Guido Ruvo, Angela Ottone, Mario Zaccaria e la voce registrata di Mauro Bisso; replicata, in polacco, per la traduzione di Angela Sołtys e Dorota Kozakiewicz, presso la Parafia Wszystkich Świętych; interpreti: Ks. Mirosław Nowak, Ks. Krzysztof Stosur, Ks. Claudio Buonavita, protagonisti: l’attore Michał J. Grzegorzewski, l’attrice Elwira Romańczuk, e la

voce registrata di Ignacy Gogolewski; spettacolo in occasione dei festeggiamenti per la Canonizzazione dell'Arcivescovo Sigismondo Felice Feliński appena avvenuta a San Pietro in Roma, da parte di Papa Benedetto XVI. Allego qui alcune foto di scena:



2). “L’Uomo Caravaggio”: Nell’anno 2009 ho tenuto un Laboratorio teatrale a Varsavia su “Caravaggio, l’uomo, l’artista” al Teatro “Henryk Marconi” e un seminario sullo stesso tema presso la Sala Conferenze dell’Associazione Italiani in Polonia per gli attori della Compagnia “Esperiente”.

Nell’anno 2010, con il sostegno dell’Istituto Italiano di Cultura di Varsavia, tramite la Compagnia Teatrale Italiana “Esperiente” ho debuttato con lo spettacolo “L’uomo Caravaggio” al Teatro “Oratorium Salezjańskie” di Varsavia, in concomitanza con le Commemorazioni per l’Anniversario dei 400 anni dalla morte di Michelangelo Merisi.

La compagnia era composta da attori e tecnici di diverse nazionalità: italiani, polacchi, russi, rumeni; protagonisti: Alessandro Bruzzone (Caravaggio), Angela Ottone (Lena), Mario Zaccaria (Card. Del Monte), interpreti: Mariano Caldarella, Marius Navodaru, Nicola Sansotta, Adriana Calovini, Sara Zerbo, Katja Bert, Joanna Jarcyńska, Orietta Lombardi, Gianfranco Poscia, le voci registrate di Pierpaolo Lopatriello ed Enzo Bellanich. La selezione musicale e le luci a cura di Luca D’Ambrosio, le foto di scena di Andrzej Łojko; Zofia Dziubińska, assistente alla regia, ha anche creato la locandina.

Hanno assistito tra il pubblico e si sono congratulati per lo spettacolo S. E. Aldo Mantovani Ambasciatore d'Italia in Polonia e consorte, la Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Varsavia Dott.ssa Paola Ciccoella, oltre a noti personaggi italiani e polacchi del mondo dello spettacolo, della chiesa e della cultura. Dall'Italia la Prof.ssa Mina Gregori, Presidente della Fondazione Roberto Longhi di Firenze, ha inviato il messaggio: "Caro Macchi, grazie per la comunicazione dello spettacolo *L'Uomo Caravaggio*, nostro comune amico. Tanti auguri e saluti" e, dopo aver preso visione delle foto dello spettacolo, ha ancora dichiarato: "Caro Alberto, grazie per le foto di scena del Suo spettacolo che giova a portare in un altro paese l'immagine del Caravaggio e la sua passione. Auguri e buon lavoro".

In quell'anno si è replicato più volte in questo stesso teatro e presso il teatro della Dom Kultury "Świt", sempre a Varsavia. In tali occasioni, vista la sempre più corposa presenza di spettatori polacchi in sala, ho ritenuto di aggiungere allo spettacolo un nuovo personaggio, Giovanni Baglione pittore e biografo del Caravaggio, interpretato dall'attore Tomasz Krupa, con il compito di anticipare in lingua polacca, gli argomenti prima dell'inizio d'ogni scena.

"L'Uomo Caravaggio" ovvero "Człowiek Caravaggio", questa volta interamente in lingua polacca, ha continuato ad andare in scena, al Liceo Bathory e ancora al Teatro "Oratorium Salezjańskie" di Varsavia, dopo un Laboratorio Teatrale da me tenuto con un gruppo di studenti di quell'istituto, durato l'intero anno scolastico 2012-2013. Tra gli spettatori tutti gli allievi del Liceo "Batory", con la Direttrice Prof.ssa Barbara Kordas, alcuni familiari, alcuni insegnanti e un pubblico esterno.

Gli studenti-attori del Ginnasio e Liceo Stefano Bathory, hanno, infine, partecipato ad un ulteriore mio laboratorio teatrale, sempre relativo al Caravaggio, dove è intervenuto l'attore televisivo Piotr Grabowski con una lezione di recitazione.

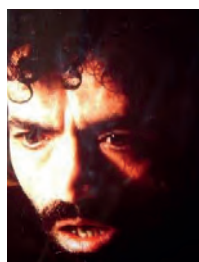
Hanno recensito lo spettacolo, tra gli altri, i giornali "Gazzetta Italia" e "Gość Niedzielny" e ne ha fatto menzione anche la giornalista Anna J. Dudek, nel suo libro "Dolce Vita po polsku", dedicando a me e a questo mio spettacolo un intero capitolo dal titolo "Alberto Macchi: Kawa, Karczochoy, Caravaggio", sullo stesso libro dove compaiono i capitoli dedicati a Grażyna Torbicka, Ania Kuczyńska, Tessa Capponi-Borawska, Janusz Kaniewski, Jacek Pałasiński, Zbigniew Boniek, Jan Rokita, Leonardo Masi e ad altri.

Inoltre, in seguito al successo ottenuto con questa rappresentazione, l'anno successivo sono stato invitato a tenere una lezione su

“Caravaggio” presso l’Istituto di Studi per le Lingue Romanze di Łódź e ancora una seconda lezione presso il Dipartimento di Italianistica all’Università della stessa città.

Insomma lo spettacolo “L’Uomo Caravaggio” ha ricevuto molti consensi e apprezzamenti da parte di eminenti personaggi delle Accademie, delle Università, delle Biblioteche, dei Musei in diverse parti della Polonia. Ha scritto, ad esempio, il Prof. Stanisław Widłak, Preside del Dipartimento di Italianistica presso l’Università Jagellonica di Cracovia: “Caro Amico... le diverse e sempre tanto significative realizzazioni del Tuo teatro”.

In conclusione, questo spettacolo, in scena, ormai, da circa 30 anni, sia diretto da me che diretto da altri registi in Italia e in Europa, anche in Polonia è stato accolto favorevolmente. Questo mio spettacolo debuttò a Roma nel 1992, con il titolo “Michelangelo Merisi da Caravaggio” al Teatro Centrale, in concomitanza con la grandiosa Mostra di “Caravaggio” a Palazzo Rispoli, curata dalla Prof.ssa Mina Gregori, Presidente della Fondazione Roberto Longhi. Protagonisti: Mauro Cremonini (Caravaggio), Elisa Ravanesi (Lena), Enzo Mariano Bellanich (Card. Del Monte), Pasquale La Selva (Minniti).







“L’Uomo Caravaggio” in Italia  
(Foto a Roma di Marco Biondi)



“L’Uomo Caravaggio” in Polonia  
Testo in polacco e Teatro “Henryk Marconi” a Varsavia



(Foto di scena a Varsavia di Andrzej Łojko)



Foto di scena a Varsavia



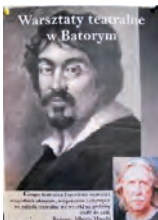
Un momento della lezione al Dipartimento di Italianistica nell'Università di Łódź



Alcuni componenti della Compagnia Teatrale "Esperiente" di Varsavia



Alcune recensioni in italiano e in polacco







“L'uomo Caravaggio” con gli alunni dell'Istituto Stefana Batorego di Varsavia



Incontro a Varsavia con l'attore e regista Piotr Grabowski.

3). “Casanova i inni”: Nell’anno 2015 ho tenuto presso il settecentesco Teatro di Corte ovvero Teatr Królewski w Starej Pomarańczarni, sito nel Parco di Łazienki a Varsavia, un Workshop Teatrale in lingua polacca, della durata di quattro giorni, con uno spettacolo finale, appunto dal titolo “Casanova e gli altri”, intendendo per “e gli altri”, gli “altri italiani alla Corte di Stanislao Augusto”. Il programma del Workshop Teatrale ha previsto una mia introduzione in lingua italiana con la traduzione simultanea di Lucia Pascale, sul tema “Il Teatro di Corte e il Teatro Pubblico di Varsavia al tempo di Stanislao Augusto” con gli interventi della Coordinatrice Dott.ssa Agata Pietrzyk-Sławińska sul tema “La Residenza estiva di Stanislao Augusto a Łazienki” e della Storica dell’Arte Dott.ssa Angela Sołtys, sul tema “Maschere del Carnevale veneziano nel XVIII secolo”; ancora mie lezioni ed esercitazioni su “Il Teatro e la Commedia dell’Arte nel XVIII secolo”, lezioni ed esercitazioni sul “Teatro Comico nel XVIII secolo in particolare” da parte dell’Attore Mikołaj Cieślak; lezioni ed esercizi di danza con il Coreografo Paolo Londi coadiuvato dalla Ballerina Alessandra Bartoli; lezioni di “Giusta respirazione, impostazione della voce, dizione teatrale, canto nel XVIII secolo” con la Mezzosoprano Agnieszka Lucya; infine interventi della Filologa-italianista Dorota Kozakiewicz sul tema “Sottotesto in Drammaturgia”, della Creatrice del Teatro delle Marionette Anna Polarusz sul tema: “Burattini e Marionette nel XVIII secolo” e del Cantante Matteo Mazzucca sul tema: “Strumenti musicali nel XVIII secolo”.

Gli attori e i partecipanti al workshop e allo spettacolo sono stati, tra gli altri, Patryk Pawlak, Joanna Ginda, Anna Korbolewska, Enrico Buscema, Lucia Pascale, Piotr M. Zalewski, Kamil Bronek-Malanowski, Łukasz Mierzejewski, Edgar Lewandowski, Mariusz Krzywicki, Remek Smiechowski, Paolo Londi, Alessandra Bartoli, Karolina Kaja Kamińska, Angela Sołtys, Maria Brodzka-Bestry, Agnieszka Terpiłowska, Stefano Amoroso, Agnieszka Lucya e altri ancora, nei ruoli di: Stanislao Augusto, Giacomo Casanova, Cagliostro, Canaletto, Marcello Bacciarelli, Carlo Tomatis, Caterina Gattai, Domenico Merlini, Antonio Sacco, Gioacchino Albertini, Maria Teresa Tyszkiewicz, Izabela Czartoryska, Caterina Bonafini, August Moszyński, Wojciech Bogusławski ecc.; ha curato i costumi Agnieszka Terpiłowska, le Foto di Scena e il video, a cura di Paweł Czarnecki.

Questa che segue è la mia Nota di Regia che, stampata, è stata distribuita tra il pubblico: “Gentili Spettatori, innanzitutto grazie per essere tutti, puntualmente presenti, qui insieme a noi. *Il Sogno del Teatro*”. Oggi vivremo, tutti insieme, noi con voi e voi con noi, uno straordinario sogno nel passato, più precisamente, nel XVIII secolo.

“La Magia del Teatro”: il Teatro di Corte dentro il Parco di Łazienki, infatti, così, come per incanto, per magia, si animerà di personaggi storici, tutti qui convenuti, con i loro costumi settecenteschi. Sono alcuni di quei nobili, artisti e avventurieri, fra italiani e polacchi, che frequentarono – anche se in tempi diversi – la splendida Corte di Varsavia, durante il regno di Stanislao Augusto Poniatowski.

“I Miracoli del Teatro”: il Teatro, non è soltanto magico: esso fa anche i miracoli! In soli tre giorni di laboratorio teatrale, sono scaturiti testo e messinscena, per uno spettacolo, con tutti voi, protagonisti, insieme a noi.

“Il Fascino del Teatro”: il Teatro, la forma d’arte più effimera del mondo, che appare solo ai presenti nel momento che si compie e che svanisce man mano che si svolge, costituisce però quel fascino per lo spirito, che poi è l’alimento per l’anima, così come il cibo lo è per il corpo.

Nel trascorrere, tutti insieme, questo momento, nel modo più gradevole possibile, naturalmente confidiamo nella nostra professionalità ed entusiasmo, ma contiamo anche, sulla Vostra, estremamente importante, partecipazione attiva. Buon divertimento.

Ecco, invece, in sintesi, cosa riportava il programma del Museo di Łazienki diffuso in lingua polacca: “Laboratorio e spettacolo “Casanova i inni” diretto dal drammaturgo e regista Alberto Macchi, dentro il

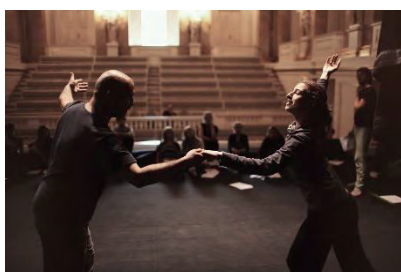
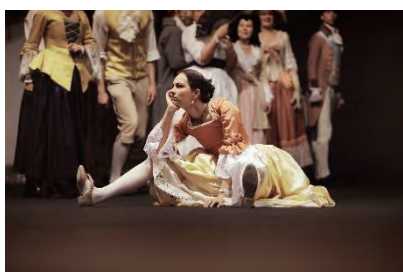
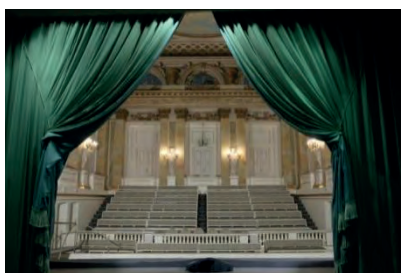
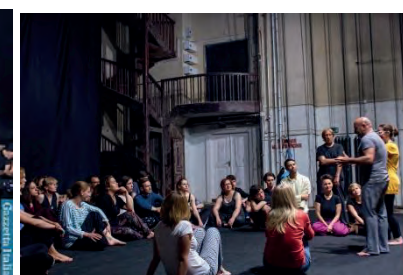
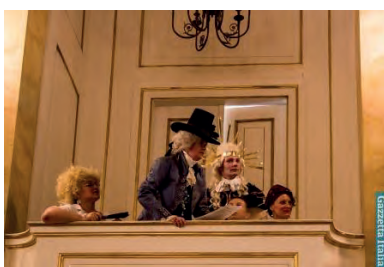
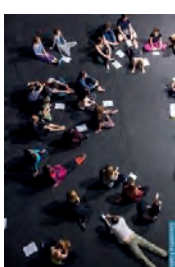
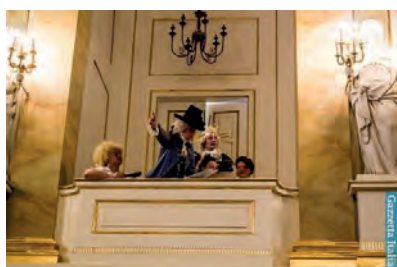
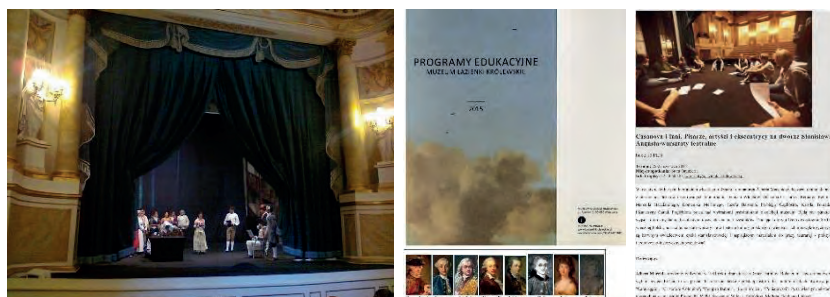


Foto di Paweł Czarnecki







settecentesco Teatro Reale di Stara Pomarańczarnia nel Parco di Łazienki. L'operazione fa parte delle Celebrazioni per i 250 anni del Teatro Pubblico a Varsavia. A questo evento, dopo una selezione tra diversi candidati, hanno partecipato attori, ballerini, studenti provenienti da tutta la Polonia, e docenti come il noto coreografo Paolo Londi giunto da Roma.

#### 4. E COME È FINITO IN POLONIA? COSA L'HA SPINTA A VENIRE IN POLONIA PER LA PRIMA VOLTA? È STATO PRIMA DEL 2000 – È STATO GRAZIE A JERZY GROTOWSKI O FORSE QUALCHE ALTRA PERSONA?

È stato il caso a farmi giungere in Polonia. Sono arrivato in Małopolska, così, all'improvviso, senza alcun progetto, senza alcuna aspettativa. Un mio amico sacerdote polacco a Roma, una sera mi ha confidato che la mattina successiva sarebbe partito per la sua città natale, Tarnów, così mi ha invitato ad andare in macchina con lui. Allora io, che avevo viaggiato fino ad allora in giro per tutto il mondo e che non conoscevo ancora la Polonia, ho subito approfittato di quella occasione; così ho raccolto in tutta fretta qualche libro e qualche indumento e il giorno dopo ero già in macchina con lui.

Questo accadeva nella primavera dell'anno 1996. Amante da sempre dei viaggi, curioso e accanito ricercatore, benché per anni abbia dovuto trascurare la mia vera passione – il Teatro – per lavorare in altri ambiti, grazie al mio spirito libero, son riuscito comunque a tener vivo il sogno artistico, riuscendo altresì a viaggiare spesso per il mondo, soprattutto a scopo di studio, osservando e annotando i differenti comportamenti umani, frequentando teatri, archivi, biblioteche, mostre e mercati, visitando musei e monumenti.

Questo mi ha consentito, nel tempo, di collezionare una raccolta di documenti e oggetti di varia natura: da maschere, a costumi, ad antichi libri di storia, a incisioni, a disegni, a dipinti, a foto; insomma, in casa ora conservo un vero e proprio archivio, oggi divenuto per me preziosissimo. In ogni caso, riprendendo il discorso iniziale, proprio negli anni '90 in tutta Italia iniziava la crisi del Teatro, per cui, mi son detto, tentare in un altro paese, peraltro a me ancora sconosciuto come la Polonia, noto in tutto il mondo per i suoi straordinari rappresentanti del Teatro d'avanguardia, di prosa e classico, quali, ad esempio, Jerzy Grotowski, Tadeusz Kantor, Stanisław Ignacy Witkacy, Sławomir Mrożek o Aleksander Fredro, m'è subito sembrata un'opportunità da cogliere al volo.

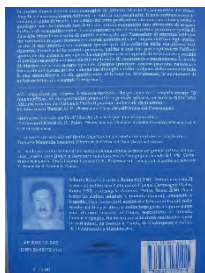
In riferimento a Grotowski menzionato nella domanda, posso specificare qui che oltre ad aver partecipato ai suoi preziosi seminari, ho anche avuto il privilegio di contribuire ad una sua premiazione giusto alcuni mesi prima della sua morte. Il 3 novembre 1998 a Roma, infatti, nella Chiesa di San Stanislao dei Polacchi, ha avuto luogo il "Premio Internazionale Beato Angelico per la Polonia", un prestigioso riconoscimento ideato da Giuseppe Latina, di cui io ho curato la direzione artistica.

Questo premio, che abbiamo deciso di dedicare a Jerzy Hordyński e Marian Stroine, è stato assegnato, tra gli altri, ai registi Krzysztof Zanussi e Jerzy Grotowski. Il Comitato d'Onore era composto dal Primate di Polonia Cardinal Józef Glemp, da Padre Innocenzo Venchi, Postulatore Generale dei Domenicani, dall'Arcivescovo Szczepan Wesoły, dai Monsignori Zbigniew Kiernikowski, Giovanni Monti, Mirosław Pilśniak.

Il Comitato Artistico, invece, comprendeva i Professori Claudio Strinati, Mina Gregori, Maurizio Calvesi, Elżbieta Jogała, Krzysztof Żaboklicki, Jan Andrzej Kłoczowski, Stefania Macioce. Madrina dell'evento è stata Emy De Sica, sorella del noto regista. Sono intervenuti, tra altri illustri personaggi e autorità, anche i registi cinematografici Ettore

Scola e Carlo Lizzani. I vincitori i registi Krzysztof Zanussi e Jerzy Grotowski, l'attrice Krystyna Szafrńska, la cantante drammatica Alicja Płonka, i pittori Adam Suflński e Arkadiusz Waloch, la conservatrice Monika Zawadzka sono stati presentati da Floriana Mastrandrei e Augusto Giordano della RAI. La cerimonia si è conclusa con la lettura del mio testo teatrale "Il Beato Angelico".

Il patrono del Premio Beato Angelico, in realtà Guido Tosini di Piero o Fra Giovanni da Fiesole, è uno dei rappresentanti più apprezzati della pittura fiorentina del primo Rinascimento, e allo stesso tempo l'unico artista nella storia dell'arte elevato agli altari. Il "pittore del popolo", come lo definì uno dei suoi primi biografi, Giorgio Vasari, nacque nel 1387 nei pressi di Vicchio, un piccolo paese alle pendici del Mugello, in Toscana, quasi esattamente dove un secolo prima era nato un altro grande precursore del Rinascimento italiano, Giotto. Durante i suoi quasi 47 anni di servizio a Dio nella Congregazione Domenicana, il Beato Angelico lavorò per molti monasteri e cattedrali, dipingendo pale d'altare e affreschi, ammirati oggi nelle chiese di Firenze, Fiesole, Cortona, Orvieto e Roma. L'artista, morto il 18 febbraio 1455 a Roma, fu sepolto nella basilica domenicana di Santa Maria sopra Minerva. Il 18 febbraio 1984, nella Basilica di Santa Maria sopra Minerva, durante la cerimonia di beatificazione, Papa Giovanni Paolo II lo ha elevato agli altari in *motu proprio*, proclamandolo, al tempo stesso, Patrono degli Artisti di tutto il mondo.



...di un'opera di un grande pittore del primo Rinascimento, il Beato Angelico. Il libro è scritto da Alberto Macchi, che ha curato la ristampa della Biografia di Vasari, e da Giuseppe De Rita, che ha curato la ristampa della Biografia di Vasari. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e accessibile, e è arricchito da molte illustrazioni e fotografie. È un'opera di grande valore storico e artistico, che merita di essere letta da tutti gli appassionati di arte e di cultura.



**Premio Internazionale BEATO ANGELICO PER LA POLONIA**

Il premio è dedicato al Beato Angelico, patrono degli artisti, e mira a promuovere la cultura e l'arte polacca. È organizzato dalla AITAS e si svolge annualmente. I vincitori del premio sono premiati con una borsa di studio e un viaggio in Italia per studiare l'opera del Beato Angelico.

**Giubileo degli artisti**

Il Giubileo degli artisti è un'occasione importante per gli artisti polacchi. Durante il Giubileo, gli artisti sono invitati a partecipare a mostre, conferenze e altri eventi culturali. È un'occasione per scambiarsi idee e esperienze con artisti di altri paesi.

**Comitato d'Artefatti**

Il Comitato d'Artefatti è un'organizzazione che si occupa di promuovere l'arte e la cultura polacca. È composto da artisti e studiosi di arte e di cultura. Il Comitato organizza eventi culturali e promuove la ricerca artistica.

**Finanziamento**

Il finanziamento del premio Beato Angelico è garantito dalla AITAS e da altri enti culturali. È un'opera di grande valore culturale e artistico, che merita di essere sostenuta e promossa.





## 5. QUINDI LEI VIVE IN POLONIA DA...?

Quindi io, tra un viaggio e l'altro, facendo la spola, i primi anni, tra Roma e Tarnów e, in seguito, tra Roma e Varsavia, posso dire di vivere in Polonia ormai da circa 30 anni, avendo assistito e assistendo ancora, meravigliato, alla straordinaria, rapida e costante trasformazione del paese.

6. COSA C'È IN POLONIA CHE LA AFFASCINA COME ECCELLENTE REGISTA, UN UOMO CHE – SI POTREBBE DIRE – NON HA PAURA DI NESSUN LAVORO? È SOPRATTUTTO IL TEATRO O OGGI, CHE CONOSCE MOLTO BENE IL NOSTRO PAESE, FORSE LEI È ATTRATTO DALLE CITTÀ E I PAESI POLACCHI, I PAESAGGI, LA NATURA?

Tante, posso dire, sono le ragioni per cui sono attratto dalla Polonia, oltre – naturalmente – al legame profondo e consolidato con Angela, la mia compagna. Così, amo la gente, in genere ben educata, con un grande senso civico, gente discreta e riservata. Considero i polacchi un vero popolo in Europa, ammiro la loro storia, le bellezze naturali, dai Monti Carpazi, dalle distese pianeggianti della Pomerania, ai Laghi della Masuria, al Mar Baltico. Ormai conosco ogni singolo paese e città della Polonia, conosco molte delle loro singole storie, gli usi, i costumi, la cucina.

Ho raccolto per iscritto una infinità di materiale, che oggi conservo in un mio vasto archivio, insieme a foto, a cartoline, a souvenir. Ho pubblicato su varie riviste, tantissimi articoli in lingua italiana e in lingua polacca, riguardanti aneddoti, diari di viaggio, ma soprattutto biografie di personaggi storici italiani vissuti in Polonia nel corso dei



secoli, da Filippi Bonaccorsi a Casanova, ad Andriolli, oppure biografie di personaggi storici polacchi vissuti in Italia nel corso dei secoli, da S. Stanisław Kostka, a Stanisław Leopold Brzozowski, a Jerzy Hordyński.

## 7. E CHE TIPO DI ATTIVITÀ TEATRALI SVOLGE PRINCIPALMENTE IN POLONIA?

Diffondo il teatro italiano e, allo stesso tempo, metto in scena spettacoli di autori polacchi sia in Italia che in Polonia, peraltro sia in lingua italiana che in lingua polacca.

Fin dalla fondazione del giornale, ovvero dal 2010, ho curato la rubrica “Italiani in Polonia nei secoli” su “Gazzetta Italia”, il periodico di Varsavia edito in italiano e in polacco, ormai distribuito in tutto il paese.

Dal 2015, infine, a Varsavia, sono Membro del Consiglio Direttivo con l’incarico di Direttore Artistico dell’Associazione “Italiani in Polonia”, oltre che Socio del Gruppo Ricostruzione Storica del XVIII secolo “Towarzystwo Stanisławowskie”.

Da quel lontano 1984, quando creai a Roma il mio “Laboratorio Teatrale Permanente”, ho affrontato, da subito, il grosso impegno verso il Teatro con grande determinazione e passione. Ed oggi, dopo tanti anni di attività, malgrado l’età avanzata, devo dire, continuo a mantenerlo attivo con l’entusiasmo di sempre, anzi ormai lo considero la più importante missione della mia vita.

Poi, trattando, adesso, certi argomenti specifici, esso ha, per me, addirittura, un duplice obiettivo: quello di “diffondere alle nuove generazioni, non solo l’interesse per il Teatro, ma anche l’amore per la Storia e per l’Arte, i due più grandi vanti dell’Italia”. Questo intento era maturato in me già, anni addietro, quando io m’accorsi che dal mio nome e cognome “Alberto Macchi” scaturiva l’anagramma “Imbocca l’ArThe”, prestando sempre più attenzione a quell’invito di “Imboccare”, appunto, “la strada dell’Art, insieme a quella del The[ater]”.

Intanto, ho diretto spettacoli teatrali, sia in Italia che in Polonia, essenzialmente di argomento storico, in teatri tradizionali come il Teatr Królewski di Łazienki a Varsavia, il Teatro Centrale a Roma, il Teatro Nestor a Frosinone, il Teatro Verdi a Lonigo/Vicenza o in spazi non convenzionali, come i luoghi di culto: la Basilica di Santa Maria sopra

Minerva, a Roma, l'Abbazia Benedettina a Leno in provincia di Brescia, le Chiese romane di Santa Maria in Vallicella, di Sant'Andrea al Quirinale e di San Stanislao dei Polacchi, il Chiostro di San Francesco a Rieti, la Kościół Wszystkich Świętych a Varsavia, la Bazylika Najświętszego Serca a Cracovia, la Kościół pw. Najświętszego Serca Pana Jezusa a Tarnów; come i Musei: Palazzo Braschi – Museo di Roma a Roma, Zamek Królewski – Muzeum a Varsavia, Ratusz – Muzeum Okręgowe a Tarnów, Muzeum Łazienki Królewskie a Varsavia, Muzeum Czartoryskich a Puławy, o come il Seminario Diocesano di Tarnów, il Seminario WSD di Płock, il Noviziato Orionino di Zduńska Wola, il Pre-Seminario San Pio X nella Città del Vaticano.

I miei spettacoli, inoltre, sovente sono stati patrocinati da Ambasciate, Istituti di Cultura, Enti Pubblici, Enti Religiosi, nonché da alcune Regioni italiane, come la Regione Lazio e da Comuni, come il Comune di Roma, quello di Leno in provincia di Brescia, quello di Patrica in provincia di Frosinone e così via.

Dal 2018 sono Membro del Comitato Scientifico dell'Associazione "Arte Scienza" di Roma e collaboro con il suo periodico diretto da Luca Nicotra.

Dopo aver viaggiato in Svezia, inoltre, affascinato anche dalla storia e dalla cultura di quel paese, in quello stesso anno, son divenuto Membro dell'Associazione italo-svedese "Il Ponte" di Stoccolma e ho iniziato la collaborazione con il giornale in lingua italiana e svedese "Italiennaren" con una mia rubrica dal titolo "Italiani in Svezia nei secoli".

Dal 1996 ho svolto – e svolgo tutt'ora – la mia attività di drammaturgo, ricercatore e regista, sovente in collaborazione con la mia compagna, la Dott.ssa Angela Soltys, Storica dell'Arte a Varsavia.

Dopo una lunga ed intensa esistenza, oggi sono approdato alla seguente conclusione che sento il dovere di diffondere: "Se in gioventù, mentre ci si imbatte nelle prime esperienze, si decide di intraprendere già un percorso per conoscere sé stessi, poi succede che, da adulti, quasi sempre, ci si ritrova che si è riusciti ad acquisire la consapevolezza del proprio essere e, un po', anche quella del come mai si è al mondo.

A questo punto non si ha che da impegnarsi a diventare ciò che ormai si sa di essere, per poter vivere sereno, quindi felice, in armonia con sé stessi e col mondo intero, per tutti quegli anni che ancora restano da vivere. Si accantona, allora, l'idea di indagare circa i misteri dell'esistenza, dei sentimenti e della morte, perché si è presa piena consapevolezza che questa che stiamo vivendo, è la sola ed unica vita che la

natura casualmente ci ha consentito di vivere, dotandoci, fin dalla nascita di certe capacità e di certi limiti, nonché di quegli impulsi sessuali, necessari per poter procreare e di quella aggressività sufficiente per poter proteggere sé stessi e i propri cari”.

8. COME REGISTA, LEI HA LAVORATO IN MOLTI PROGETTI CON ATTORI PROFESSIONISTI, MA SO ANCHE CHE NON HA PAURA DI LAVORARE CON PERSONE NON PREPARATE ALLA RECITAZIONE. NE SONO UN ESEMPIO LO SPETTACOLO SU SAN STANISŁAW KOSTKA O I LABORATORI TEATRALI CON GLI STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE E SUPERIORI DEL LICEO STEFAN BATHORY. CI PARLI DELLA DIFFERENZA TRA LAVORARE CON ATTORI PROFESSIONISTI E CON APPASSIONATI, PERSONE CHE NON HANNO MAI STUDIATO LA RECITAZIONE

Differenze nel mio *modus operandi* non ce ne sono; l'impegno per me è lo stesso. Certo lavorare con i dilettanti richiede più tempo, bisogna insegnar loro come impostare la voce, dar loro preventive lezioni di dizione, di mimica e di gestualità. Poi, a Varsavia, dove ho scelto di esercitare la mia professione di drammaturgo e regista, non potevo pretendere d'incontrare attori italiani che fossero venuti a lavorare in Polonia, per cui ho dovuto raccogliere intorno a me tutte persone di buona volontà che volessero sperimentare l'arte della recitazione. Quindi ho visto, con piacere, approdare al mio laboratorio teatrale, assolutamente gratuito, persone di ogni età. E non solo italiani, ma anche polacchi e di altre nazionalità, però tutti con la conoscenza, più o meno, della lingua italiana.

Nel corso degli anni, quando ho incominciato a portare in scena anche opere in lingua polacca, allora si sono aggiunti a costoro, attori professionisti del calibro di Ignacy Gogolewski, Maciej Kozłowski, Miłkołaj Cieślak, Piotr Grabowski, Stanisław Świder, Ewa Sawicka, Zbigniew Kłopotcki, Patryk Pawlak, Elwira Romańczuk o Roch Siemianowski e altri ancora; inoltre ho avuto l'opportunità di allacciare buone relazioni con attori, autori e registi polacchi, come Sławomir Mrożek, Krzysztof Zanussi, Małgorzata Bogdańska e Marek Koterski, Olek Mincer o Claudio Jankowski.



Incontro a Roma con l'attrice Malgorzata Bogdańska e col regista Marek Koterski. Sono presenti attori e amici della Compagnia Teatrale "Arte e Scienza"

## 9. HA UN ATTORE POLACCO PREFERITO O UN'ATTRICE POLACCA PREFERITA? PERCHÉ PROPRIO QUESTA PERSONA?

Sicuramente Ignacy Gogolewski, scomparso da circa un anno. Un attore straordinario che ha interpretato, come voce narrante, il ruolo di Papa Pio VII nello spettacolo teatrale in lingua polacca "Zygmunt Szczęsny Feliński", da me scritto e diretto a Varsavia, ben 14 anni orsono, nel 2009. Gogolewski era un attore poliedrico, ha interpretato, infatti, diversi ruoli sia nel teatro che nel cinema. È stato, inoltre, direttore artistico in diversi teatri in Polonia. Un artista completo, insomma!

Un altro attore polacco, per me straordinario, sia come persona che come artista, morto a soli 53 anni, che, per un certo periodo, malgrado avesse problemi di salute, ha frequentato, come ospite, il Teatro Marconi da me diretto, è stato Maciej Kozłowski. Amava parlarmi della sua passione per i cavalli, per gli animali in genere. Come attore, ha lavorato nel cinema, in teatro e in televisione. Nel piccolo schermo si è messo in evidenza, principalmente, partecipando alla serie "M jak miłość".

## 10. FARE TEATRO LE DÀ UNA PROSPETTIVA SPECIALE SU LUOGHI, PERSONE, CULTURE? QUALI COSE INTERESSANTI, FORSE SORPRENDENTI, HA IMPARATO GRAZIE ALLA SUA ESPERIENZA INTERNAZIONALE IN QUESTO AMBITO?

Fare teatro, certo, ha allargato gli orizzonti della mia mente. Ho dovuto studiare a fondo le biografie degli autori per poter mettere in scena le loro opere, ho dovuto individuare il sottotesto di ogni copione, ho avuto l'opportunità di lavorare con diversi bravi attori, di

frequentare altri registi, maestri del calibro di Mrożek, Strehler, Grotowski, Zanussi, Mnouchkine, Kemp, Bene, Szajna, Di Marca, Perlini, Nanni, D'Ambrosi, Stewart, ecc. ecc. e quindi di conoscere le loro terre nate, le loro diverse culture, la loro visione del mondo, i loro teatri. Inoltre ho portato a lavorare in Polonia, in Polonia, grossi artisti italiani, come l'attore Guido Ruvolo, il soprano Astrea Amaduzzi, il pianista e maestro d'orchestra Mattia Peli, la pittrice e ceramista Anna Dell'Agata, il maestro di restauro Sergio Pennisi e, dalla Germania, la pittrice Gisela Breitling. E riconoscendo loro come miei maestri, ho potuto individuare i miei limiti, le mie insufficienze.

#### 11. SO CHE CONOSCE MOLTO BENE LA POLONIA. QUALI CITTÀ LE PIACCIONO PARTICOLARMENTE? IMMAGINO CHE AMI DANZICA. E LE CITTÀ PIÙ PICCOLE, CHE A VOLTE NEMMENO NOI POLACCHI VISITIAMO TANTO SPESSO?

Oggi, potrei quasi asserire di conoscer meglio la geografia e la storia della Polonia che quella dell'Italia.

Ho visitato tantissime città e paesi in tutte le regioni della Polonia, da Stettino a Danzica, da Wrocław a Lublino, da Cracovia a Varsavia, fino a Krościenko, a Gdynia, a Sandomierz a Opole a Zamość, a Bydgoszcz, a Toruń, da Poznań a Zakopane. Di ogni città, paese e piccolo villaggio ho raccolto la storia, gli usi, i costumi, in un immenso diario manoscritto, che oggi conservo gelosamente nel mio archivio insieme a moltissimi souvenir, foto, pubblicazioni varie e cartoline.

Danzica, marinara, con il suo "Danziger Bowke", la sua straordinaria ambra, il suo "Goldwasser" e Cracovia rinascimentale, con il suo "Lajkonik", i suoi pierogi speciali di "U Stasi", il suo "Smok Wawelski". indubbiamente sono le due città che mi hanno affascinato già a prima vista. Però, come si può trascurar di visitare Malbork con il suo imponente Castello dei Cavalieri Teutonici; Serock, alla confluenza dei fiumi Bug e Narew, la ridente cittadina che ha dato ospitalità a Napoleone e a Picasso; Frombork con il suo interessantissimo Museo dedicato a Niccolò Copernico; Czersk, con il Castello Medioevale che fu una delle residenze, insieme al Castello di Ujazdów, della Regina Bona Sforza; Ujazd, con il suo antico e immenso Palazzo-fortezza di Krzyżtopór; oppure Bielany nei pressi di Cracovia, con il suo storico Monastero dei Camaldolesi, così, tanto per citare alcune località?

12. NON POSSO NON CHIEDERLE DELLA SUA PASSIONE PER LA STORIA. COME È NATA? COME SI CONIUGA CON IL TEATRO?

Le mie passioni principali sono i viaggi, per conoscere gli usi, i costumi e le religioni dei popoli; poi il Teatro con la sua storia, con i suoi autori con le loro opere. Ma anche la Storia in generale, insieme alla Storia dell'Arte, mi affascina da sempre, per cui amo leggere, o meglio, studiare, certi libri e certi cataloghi.

13. IN QUALI LINGUE LAVORA? QUANTO È IMPORTANTE IL LINGUAGGIO PER LEI COME ATTORE E REGISTA QUANDO LAVORA CON ALTRE PERSONE? LE EMOZIONI, I GESTI AIUTANO QUANDO IL LINGUAGGIO È INSUFFICIENTE?

Principalmente opero in lingua italiana, ma – se necessario – utilizzo la mia conoscenza media dell'inglese o la mia buona conoscenza del francese, ma sovente adopero anche il mio modesto polacco che “nie mówię poprawnie, ale rozumiem” [“Non parlo bene, ma capisco”]. Spesso, da bravo italiano, uso anche i gesti per farmi capire.

14. VORREI ANCHE CHIEDERLE QUAL È IL SUO EROE STORICO PREFERITO. TRA I POLACCHI, LEI HA SCRITTO DI SOBIESKI, STANISŁAW KOSTKA. MA C'ERA ANCHE BONA SFORZA, MOGLIE DI SIGISMONDO IL VECCHIO, MADRE DI SIGISMONDO AUGUSTO E DI ANNA JAGELLONA. UNA FIGURA MOLTO IMPORTANTE PER LA STORIA COMUNE DELLA POLONIA E DELL'ITALIA, NON DA ULTIMO PER LA SUA INFLUENZA SULLA CULTURA DA TAVOLA POLACCA...

Sì, certo, Jan Sobieski e Stanisław Kostka, ma anche Stanisław August e Józef Poniatowski. A tal proposito, riporto qui i commenti, tratti dalla rivista “Kronika Rzymska” nr 126, Styczeń-Luty-Marzec 1999, al mio testo “Stanisław Poniatowski” da parte di due illustri professori: “Non si tratta soltanto di un testo teatrale, le fonti alle quali Lei ha attinto dimostrano l'attento studio sul personaggio, la sua età, il tutto inserito in un contesto politico dal quale risulta con chiarezza la storia drammatica, ma altrettanto esaltante, del regno dei Sarmati europei”

(Prof. Gaetano Platania, Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università degli Studi della Tuscia); "Congratulazioni non solo per la parte "testo teatrale", ma anche per tutto ciò che riguarda la conoscenza della realtà storica" (Prof. Piotr Salwa, Professore di Letteratura Italiana presso l'Università di Varsavia).

Un po' tutti gli altri miei scritti su figure di spicco in Polonia, come "Bona Sforza", "Henryk Marconi", "Róża Czacka" o "Brat Albert", hanno ricevuto, più o meno, altrettanti simili apprezzamenti, sia verbali che per iscritto, da parte di altri professori, quali: Krzysztof Żaboklicki, Stanisław Mossakowski, Stanisław Widłak, Piotr Salwa, Stefan Bielański, Andrzej Rottermund, Zofia Morawska, Jerzy Miziołek, Stanisław August Morawski, oppure di diversi prelati, quali: Mons. Stefan Wylężek, Mons. Józef Augustyn, Mons. Marian Rola, Arcivescovo Stanisław Budzik, Vescovo Mirosław Milewski, Vescovo Piotr Libera, oltre ai diversi consensi ricevuti dagli spettatori, dai lettori e dai critici, i quali mi hanno fornito, così, sempre di più, gli stimoli a continuare in questa direzione.

Sì, ho scritto a Roma nell'anno 2003, "Św. Stanisław Kostka", un dramma teatrale con la prefazione di P. Kazimierz Przydatek S.J. Quello che segue è la mia nota come autore: "È uno spettacolo di teatro itinerante, strutturato come un viaggio a ritroso nel tempo, dai giorni nostri fino al XVI secolo, un percorso storico-spirituale che parte dall'interno della chiesa di Sant'Andrea al Quirinale – dove sono conservate le spoglie del Santo Stanislao Kostka – e si sviluppa attraverso gli ambienti cinquecenteschi dell'antico noviziato, in un'atmosfera onirica, un'atmosfera rarefatta dalle luci tremolanti delle candele e dalle ombre incerte, dove, fra prolungati silenzi, si muovono i vari personaggi, accompagnati da due angeli e con la presenza discreta, ma inquietante, di Heilige, una figura eterea con una voce criptica che di tanto in tanto pronuncia brevissime frasi tratte dagli scritti di Hildegard von Bingen intrisi di musiche, canti, visioni e profezie apocalittiche.

La "musica-cantatrice" Astrea Amaduzzi, che da anni fa ricerche sulla musica antica, qui, nel ruolo di Heilige alterna la sua voce con l'uso del "Traversiere" e del "Bastone della Pioggia", due antichi strumenti in legno che producono suoni particolarmente suggestivi. Il Maestro del Coro Polifonico, Maria Sobota, poi, propone brani in latino e in polacco antico, frutti anch'essi di un'attenta ricerca.

Questa pièce teatrale, dunque, è un viaggio lungo un itinerario che gli spettatori devono percorrere a piedi dopo che una voce, quella di Papa Giovanni Paolo II, ha introdotto al tema dello spettacolo. Qui prosa e canti corali sembrano fondersi insieme per far da eco alle

parole del Santo Padre. La performance scaturisce da un laboratorio teatrale sul teatro gesuitico, da un work-in-progress sulla figura di San Stanislao Kostka, giovane novizio della Compagnia di Gesù, nato nel 1550 a Rostków sulla Via dell'Ambra, che ha attraversato mezza Europa a piedi per raggiungere Roma dove, accolto dal Preposito dei Gesuiti Francesco Borgia, dopo un soggiorno di nove mesi presso il noviziato di Sant'Andrea al Quirinale, è morto a soli 17 anni. Beatificato nel 1604 e canonizzato nel 1726, in Polonia è considerato il Patrono della gioventù".

Ora racconto un po' di storia di come è nata questa mia opera e come s'è sviluppata:

L'idea di scrivere un testo teatrale sulla vita di Stanislao Kostka mi è stata suggerita da P. Kazimierz Przydatek S.j., Rettore della Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale a Roma. L'anno che segue, dopo accurate ricerche negli archivi e nelle biblioteche di mezza Europa, il testo è pronto e viene tradotto a Tarnów in lingua polacca, dalla Dott.ssa Angela Sołtys.

Il debutto e le varie repliche si sono svolte a Roma con uno spettacolo in lingua italiana, nella forma di Teatro-Itinerante, che ha avuto origine nella Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale e che ha trascinato gli spettatori in Sacrestia e poi su nelle stanze dell'antico Noviziato dei Gesuiti, dove Stanislao Kostka visse e morì. Tutto a lume di candele con canti e musiche dal vivo. Interpreti: La voce registrata di Giovanni Paolo II, donata espressamente dal papa per l'occasione, Rafał Fleszar, seminarista, novizio dei Gesuiti, nel ruolo di Stanislao Kostka, Tadeusz Dobrowolski nel ruolo del Card. Francesco Borgia, Adam Skolik, Maria Letizia Gorga, Marian Sojka, Mario Chiartosini, Luigi Rizzo, Elżbieta Żak, Jacek Gromnicki, il soprano Astrea Amaduzzi, le violiniste Marianna e Francesca Abbate, il Coro Vox-Poloniae diretto da Maria Gromnicka Sobota.

Replica, sempre in lingua italiana, nella Città del Vaticano presso il Teatro San Pio X. Sono presenti alti prelati, suore, seminaristi. Molte le recensioni sui giornali italiani e polacchi, da "La Repubblica", a "Il Tempo", a "L'Osservatore Romano" o da "Gość Niedzielny" a "Niedziela Ogólnopolska" e così via.

Nell'anno 2005 il testo è stato preso in considerazione dal Centro per i non-vedenti di Laski presso Varsavia per essere messo in scena nella versione polacca, dentro il Teatro "San Stanislao Kostka" sito all'interno del Centro stesso.



L'anno successivo, la Casa Editrice Wam dei Gesuiti di Cracovia ha pubblicato una scena del testo teatrale "Stanisław Kostka" in lingua polacca, sulla rivista "Życia Duchowe".

Durante gli anni 2009 e 2010 ho proposto ad un pubblico di giovani alcune Letture Drammatizzate del testo in polacco e in italiano, a Varsavia, presso il Teatro "Enrico Marconi", in alcuni teatri delle Dom Kultury e in altri spazi sempre a Varsavia.

Nel 2011 Gazzetta Italia di Varsavia pubblica un mio articolo, in lingua italiana e in lingua polacca, che contiene una seconda scena dal testo teatrale "Stanisław Kostka".

Nel 2018 sono stato invitato dai Gesuiti a Płock al "XLI Simposio Internazionale del Cerchio Scientifico del Seminario Maggiore di Płock", in cui ho partecipato con un mio intervento dal titolo "Perché un italiano ha amato San Stanislao Kostka". Inoltre, in quello stesso giorno, il mio testo teatrale con il titolo "Stanisław Kostka: Santo Gesuita, Patrono dei Giovani in Polonia" è stato allestito e magistralmente interpretato da un gruppo di novizi gesuiti, nel Teatro del Seminario Maggiore (WSD). In seguito, peraltro, questo mio testo, nella versione polacca, è stato pubblicato dai Gesuiti di Płock all'interno d'un libro dal titolo "My z Niego wszyscy", insieme agli Atti del Simposio, con gli



Il Vescovo Mirosław Milewski mostra il testo teatrale "Stanisław Kostka", accanto all'autore



interventi di eminenti professori giunti anche da altri paesi d'Europa, tra cui, Mons. Waldemar Turek, il Prof. Roberto Fusco, il Vescovo di Płock Piotr Libera, il Vescovo Ausiliario Mirosław Milewski e Don Wojciech Kućko, Dottore, organizzatore dell'evento.



Foto di scena dello spettacolo alla Chiesa dei Gesuiti di Sant'Andrea al Quirinale, a Roma.



Foto di scena dello spettacolo al Teatro "Pio X" in Vaticano

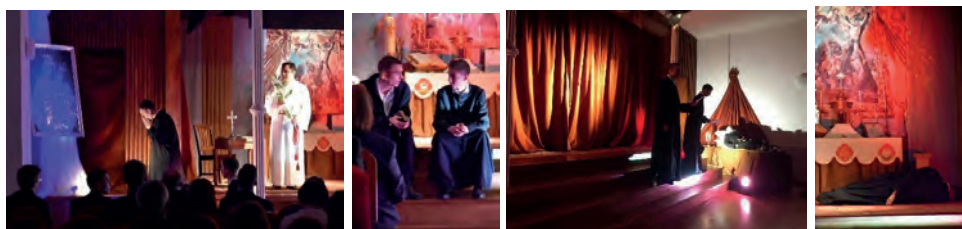
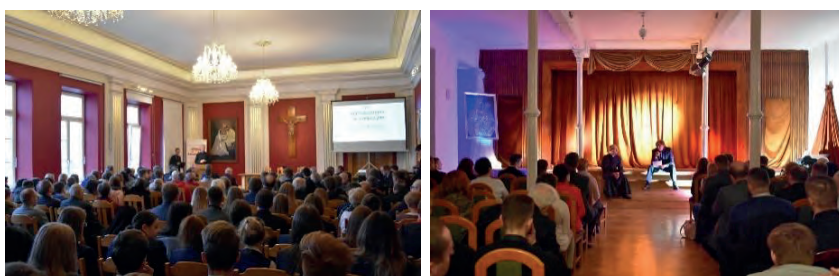




Foto nella Sala Convegni durante il Simposio Internazionale e foto di scena dello spettacolo al Teatro del Seminario Maggiore

Per quanto concerne la figura di Bona Sforza, come è mio solito, ho scritto la sua biografia in forma drammaturgica, nell'anno 1999 a Tarnów, in un Atto Unico Teatrale, letto più volte in pubblico, ma rimasto inedito. Ho, poi, pubblicato alcuni articoli su di lei, dove, in sintesi, anziché descriverla, come è universalmente considerata, cioè, come una donna risoluta, che ha governato energicamente, che ha fondato città, come Bar e che ha portato in Polonia frutta, verdura e torrone dall'Italia, ho preferito rilevare ed evidenziare uno strano aspetto della sua personalità, descrivendola come una donna enigmatica, dai modi garbati dei nobili lombardi di allora, che crebbe con l'affettuoso sostegno di sua madre all'insegna dell'amore cristiano, e che fu educata dal raffinato Mons. Della Casa, noto autore del "Galateo", una donna assai colta e scaltra, che scelse, poi, di vivere in un mondo di squisiti artisti e letterati, come il leggiadro scultore e orefice Lorenzo Ghiberti, l'aggraziato pittore e decoratore Pietro Vannucci e la discreta e sensibile poetessa Isabella Morra, che, poi, però, inspiegabilmente, si affidò, si fidò e fu amica sincera soltanto di Pietro L'Aretino, il poeta e letterato più scurrile dell'epoca.

## 15. LEI È ANCHE MEMBRO DI MOLTE SOCIETÀ, ASSOCIAZIONI. IN ITALIA, IN POLONIA, IN SVEZIA. COME RIESCE A TROVARE IL TEMPO PER TUTTO?

È semplice: amo la vita e sono sempre artefice della mia vita, anche se, poi, non mi lascio vivere dalla vita. Mi sento un uomo libero, malgrado tutti gli impegni, le responsabilità e i conseguenti sacrifici che continuamente ho assunto e assumo, come lo studio, la famiglia, i figli, la vita sentimentale, il lavoro, la ricerca, i viaggi. Insomma, ho inseguito e inseguo ogni opportunità, dove poter crescere e dove potermi

esprimere. Amo la gente, vivere con la gente e tra la gente. Amo conoscere la storia, gli usi e i costumi dei popoli del mondo. Da bambino il mio primo libro – e, in seguito, il mio libro preferito – è stato ed è, a tutt’oggi, “l’Atlante Geografico”.

Per cui adoro frequentare tutti gli ambienti che incontro. Quindi faccio esperienze partecipando a varie iniziative, dove posso conoscere, così, sempre persone nuove. Insomma alla mia età, classe 1941, ancora considero la vita un’esperienza intrigante, non provo né rimorsi né rimpianti, ma soprattutto ancora provo lo stupore.

Come riesco a trovare il tempo per tutto? Certo, scrivo libri, articoli per i giornali, compongo e pubblico poesie; poi, insieme ad Angela, faccio Ricostruzione Storica dell’Antica Roma con il “Gruppo Storico Romano” di Roma e del XVIII secolo con il Gruppo “Towarzystwo Stanisławowskie” di Varsavia, sono direttore artistico della Compagnia “Associazione Arte e Scienza” di Roma e della Compagnia “Stowarzyszenie Italiani in Polonia” di Varsavia.

Per la mia rubrica “Italiani in Polonia nei secoli” su “Gazzetta Italia” di Varsavia, ho già scritto – e continuo tutt’ora a scrivere – biografie di personaggi storici come: Carlo Tomatis, Enrico Marconi, Filippo Buonaccorsi: Callimaco Esperiente, Luigi Caroli, Domenico Merlini, Marcello Bacciarelli, Bartolomeo Berecci, Bernardo Bellotto, Domenico Comelli, Antonio Corazzi, Giacomo Casanova, Giuseppe Balsamo: Cagliostro, Santi Gucci, Bona Sforza, Francesco Nullo, Giuseppina Raimondi, Luigi Lippomano, Giuseppe Pinetti, S. Annetelli, Ranieri Bustelli, Giovan Battista Lampi, Sebastiano Montelupi, Emilio Altieri, Gioacchino Albertini, Giacomo Casanova II, Antonio Sacco, Sebastiano Ciampi, Francesco Maria Lanci, Domenico Cimarosa, Nicolò Paganini, Bona Sforza, Bernardo Morando, Fausto Socini, Giovanni Maria Mosca: Padovano, Simone Pietro Simoni, Tito Livio Burattini, Scipione Piattoli, Tommaso Dolabella, Michelangelo Palloni, Bartolomeo Sardi, Giovannino Guareschi, Francesco Lori Fiorentino, Alessandro Guagnino De’ Rizzoni, Galeazzo Marescotti, Giulio Turcato, Cristoforo Masini, Pompeo Ferrari, Giorgio Biandrata, Bernardino Tommasini: Ochino, Giovanni Battista Ghisleni, Matteo Trapola, Adelaide Ristori, Agostino Locci, Vincenzo Brenna, Virgilio Puccitelli, Raimondo Montecuccoli, Giuseppe Alessandro Moretti e di altri ancora.

Per l’altra mia rubrica “Italiani in Svezia nei secoli” che curo sul periodico “Italienaren” di Stoccolma, inoltre, ho scritto – e anche qui continuo ancora a scrivere – le biografie di personaggi storici come: Gioacchino Frulli, Francesco Uttini, Giovanna Bassi, Guido

Balsamo-Stella, Piero Biggio, Pietro Gratarol, Adelaide Ristori, Jacopo Feroni, Paolo Casati, Pietro Guerini, Raimondo Montecuccoli, Vincenzo Albrici, Arturo Ciacelli, Giacomo Oreglia, Salvatore Sibilia, Antonio Brunati, Domenico Michelessi, Paolo Mantegazza, Lorenzo Adami, Francesco Negri, Apollonio Menabeni, Lorenzo Magalotti e di altri ancora.

Ecco, qui di seguito, riporto alcuni momenti, tra i più importanti, di Ricostruzione Storica in abito da Nobile Sarmata del XVIII secolo e di Ricostruzione Storica dell'Antica Roma in abito da Senatore o da Re.

Nel 2017 ho partecipato all'evento "Carnevale in Maschera di stile veneziano del XVIII secolo", organizzato da Towarzystwo Stanisławowskie presso la Galeria Freta a Varsavia; al filmato-spot per la Televisione polacca "Niepodległa – 1000 lat razem" con la regia di Piotr Kornobis, Polska Stulecie Odziaskania Niepodległości, Oko i Ucho, a Varsavia; al filmato "Bezcenna Dama" per la Televisione polacca, con la regia di Grzegorz Styła, TVP Kraków e "kolekcja książąt Czartoryskich".

Nel 2018, ho partecipato all'evento e al filmato "Przed Portretami" per Tvp Kultura, a cura di Anna Mikołajczyk, alla Mostra "Marcello Bacciarelli. Najpiękniejsze portrety" presso il Castello Reale di Varsavia.

Nel 2019, ho partecipato all'evento e al filmato "Obchody Roku księżnej Izabeli Czartoryskiej w Puławach", realizzato dalla Faktoria Obraz, per le Celebrazioni dell'Anno della Principessa Izabela Czartoryska presso il Museo di Puławy.

Nel 2022 ho partecipato agli eventi "Rito di Apollo Sorano" sul Monte Soratte a Capena e "Rito della Dea Vacuna" al Parco Archeologico dell'Appia Antica a Roma.

Nel 2023 ho partecipato agli eventi "Idi di Marzo" presso l'Anfiteatro Neroniano sulla Via Appia Antica, replicato a Largo di Torre Argentina a Roma; "Natale di Roma" al Circo Massimo con sfilata lungo Via dei Fori Imperiali fino al Colosseo a Roma; "Rito della Dea Fortuna" al Museo Civico di Albano, replicato al Museo Etrusco di Villa Giulia a Roma.







Il mio Kontusz da Nobile Sarmata è stato esposto dal giugno al dicembre 2022 a Varsavia presso il Museo di Wolanów in una mostra di abiti del XVIII secolo allestita dalla creatrice Elżbieta Dunin-Wąsowicz.



La mia immagine nelle vesti di Nobile Sarmata utilizzata nella pubblicità





Foto Ricostruzione Storica del XVIII secolo in Polonia e in Europa

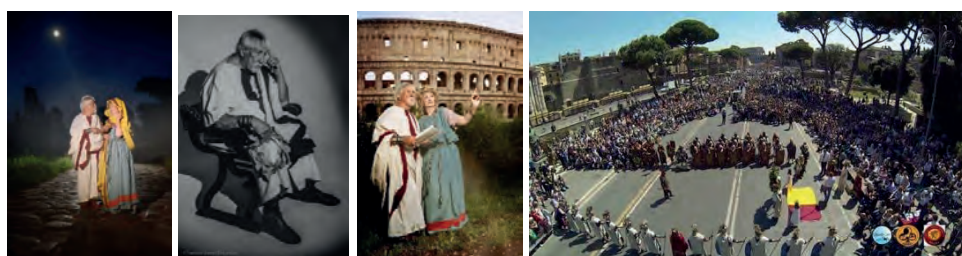


Foto di Ricostruzione Storica dell'Antica Roma, in Italia e nel Mondo

16. È BELLO CHE LEI CERCHI DI CONTAGIARE I GIOVANI  
CON IL SUO AMORE PER IL TEATRO E LA STORIA.  
COM'È LAVORARE CON I GIOVANI?

I giovani, in genere, per chi sa comprenderli, sono tutti carichi d'entusiasmo e di propositi. Io, allora, che come loro, ho sempre amato e continuo ad amare la vita, mi son sempre trovato a mio agio insieme a loro e, come, devo riconoscere, ognuno di loro con me. Quindi questo rapporto di reciproca fiducia, m'ha consentito di trasmetter ad ognuno di loro, senza troppe difficoltà, l'amore per il teatro e, spesso, anche per l'arte e per la storia, finanche per i viaggi, per i libri... per il prossimo.

16. LO SPETTACOLO SIGNIFICA LAVORARE NELLO SPAZIO  
DEL TEATRO, A VOLTE ALL'APERTO. MA LEI LAVORA  
ANCHE NELLE CHIESE, NEI MUSEI. QUANTO È IMPORTANTE  
IL LUOGO IN CUI SI RECITA PER LO SPETTACOLO?

Sì, come ho già detto sopra, io ho sempre portato il teatro ovunque, in ogni spazio possibile: in una chiesa, in un ristorante, in un parco, in un museo... in un ospedale. Questo perché ho sempre sostenuto che "Se la gente non va a teatro, allora io porto il teatro dove va la gente".

17. LEI NON È UN ARTISTA CONVENZIONALE...

Questo non sta a me stabilirlo. Forse l'audio, il video, il libro e i due articoli, dai link che seguono, possono aiutare chi sta leggendo questa intervista, a definirmi:

WŁOSKI TEATR KWITNIE W WARSZAWIE – POLSKIERADIO.PL  
(KATARZYNA HAGMAJER- KWIATEK)

<https://www.polskieradio.pl/8/3669/Artykul/1406619,wloski-teatr-kwitnie-w-warszawie>

CASANOVA I INNI – MUZEUM-ŁAZIENKI KRÓLEWSKIE W WARSZAWIE – WIDEO (AGATA PIETRZYK)

<https://www.youtube.com/watch?v=SoGshmaVy-U>



DOLCE VITA PO POLSKU – WYDAWNICTWO MG (ANNA J. DUDEK)  
<https://polscyautorzy.pl/index.php/pl/recenzje/97-dolce-vita-po-polsku-anna-j-dudek-wydawnictwo-mg>

USWIECANIE BRUDNYCH NÓG – GOŚĆ.PL (BARBARA GRUSZKA-ZYCH)  
<https://www.gosc.pl/doc/927305.Uswiecanie-brudnych-nog>

IL BEATO ANGELICO – DLA POLSKICH TWÓRCÓW – OPOKA.ORG.PL (ANGELA SOŁTYS)  
[https://opoka.org.pl/biblioteka/T/TH/THW/dla\\_tworcow.html](https://opoka.org.pl/biblioteka/T/TH/THW/dla_tworcow.html)

In ogni caso, come ho dichiarato sopra, io ho sempre tentato di vivere la mia vita che desidero, con tutti i privilegi, i sacrifici e i limiti che un tale modo di vivere comporta, per cui adesso, alla mia tarda età, con il mio teatro, con le mie rievocazioni storiche e con i miei scritti, spero d'aver contribuito, almeno in parte, a diffondere conoscenza e armonia, oltre che l'amore per il teatro, per la storia e per l'arte in genere. Infatti, se tiro le somme della mia esistenza, posso dire, con grande soddisfazione, di sentirmi appagato e di non nutrire, a tutt'oggi, né rimorsi né rimpianti.

Ringrazio dell'opportunità concessami dalla Dott.ssa Agnieszka Stefaniak-Hrycko di poter esprimere fino in fondo il mio pensiero per mezzo di questa intervista e spero, per il futuro, di avviare con l'Accademia Polacca e con le altre istituzioni polacche a Roma e a Varsavia, una sempre più solida e proficua collaborazione.



MARCO BOLDRIN, ANNA SZWARC ZAJĄC

## PERCHÉ LA POLONIA?

**F**in dal Medioevo, la Polonia è stata un Paese che gli italiani volevano visitare. Erano attratti da tutto: cultura, cucina, bellezza femminile. Meno frequentemente, venivano per lavoro.

Secondo i dati raccolti da Com.It.Es Polonia, l'emigrazione degli italiani in Polonia non è enorme, ma c'è comunque. Il Governo italiano stima in oltre 6.000 i cittadini italiani legalmente residenti in Polonia. Perché questo dato? La risposta non è univoca. In fondo, ogni persona che emigra lo fa per motivi individuali. Per questa cosa ho deciso di saperne di più. Ho invitato Marco Boldrin a raccontare la sua storia.

Ho conosciuto Marco nel 2021 in una scuola delle lingue straniere. Stava imparando il polacco e all'epoca lo parlava già bene. Devo ammettere che ero molto curiosa di sapere come mai avesse deciso di vivere in Polonia.

### 1. MARCO, LA MIA PRIMA DOMANDA È PROPRIO PERCHÉ LA POLONIA?

La Polonia perché mia moglie ha avuto una offerta di lavoro, come insegnante di inglese, dopo averla analizzata abbiamo deciso che era una buona offerta da cui partire. Molto migliore dell'offerta che si può trovare in Italia.

## 2. DA QUANTO TEMPO SEI IN POLONIA?

In Polonia vivo dalla fine del 2017, quindi sono qui da sei anni.

## 3. SEI VENUTO QUI DA SOLO?

No, sono venuto con mia moglie, nello stesso momento, abbiamo affrontato assieme il viaggio.

## 4. PRIMA DI ARRIVARE IN POLONIA, SAPEVI QUALCOSA DI QUESTO PAESE?

Prima di arrivare non conoscevo molto la Polonia. Avevo un amico polacco che viveva nel mio paese e uscivamo spesso assieme ma non parlavamo mai della Polonia. Una volta sola sono stato invitato, ad una cena polacca o, meglio, con questo mio amico abbiamo fatto un weekend nelle Marche e ci ospitava una coppia polacca. Abbiamo fatto, con altre persone polacche, dove io ero l'unico italiano, una cena stile polacco e devo essere onesto: mi è piaciuta molto la sensazione di trovarsi tra persone di nazionalità diversa (anche se non capivo ancora cosa si provasse e mi ricordi che c'era tanto da bere e poco da mangiare. Ma ovviamente non ho fatto il classico italiano che disprezzava il cibo diverso da quello che ero abituato a mangiare, era solamente un'altra cultura e mi è piaciuto fare questa esperienza.

## 5. RICORDI IL TUO PRIMO GIORNO IN POLONIA? COSA NE PENSAVI ALLORA?

Ricordo benissimo, dopo 15 ore di viaggio in macchina, piena zep-  
pa di cose, valigie e affetti, siamo arrivati nel tardo pomeriggio in un  
appartamento molto vecchio e molto sporco. Io e mia moglie ci siamo  
guardati pensando: "dove siamo capitati?!". Qualche ora dopo sono an-  
dato andai al supermercato a comprare qualcosa per la cena e mi sono  
accorto che l'offerta era molto diversa, non voglio dire che non mi pia-  
ceva, assolutamente, ma era diversa. Il giorno dopo è stato molto più

piacevole, abbiamo visitato il paese dove viviamo tuttora e ci è piaciuto molto, soprattutto la tranquillità e la sicurezza che percepivo quando passeggiavo o quando ero in casa.

## 6. ALL'INIZIO, IN CHE LINGUA PARLAVI CON LE PERSONE?

All'inizio parlavo inglese e anche tutt'ora capita che comunico in inglese, ovvio che ora parlo di più polacco con le persone.

## 7. TROVI DIFFICILE LA LINGUA POLACCA?

Sì, è molto difficile, soprattutto nella pronuncia e riprodurre certi suoni, i quali mi affascinano molto, ma purtroppo faccio molta fatica a pronunciarli, diciamo che è molto differente dalla mia lingua madre o da altre lingue che conosco.

## 8. COME TI IMMAGINAVI LA POLONIA? QUESTA IMMAGINE SI È AVVERATA?

Non avevo nessuna immagine della Polonia, nel senso che non avevo idea di cosa ci potesse essere o che potessi trovare.

## 9. COSA TI PIACE DELLA POLONIA?

Mi piacciono molte cose: la natura, il clima (a volte), il vivere all'aria aperta, la possibilità di esprimere il proprio potenziale.

Le persone parlano molto bene in inglese. Molti investimenti sono portati a termine. Il progresso tecnologico è eccellente.

## 10. E I POLACCHI?

Io credo che non si possa fare di tuttata l'erba un fascio, cioè non si può generalizzare. Dipende molto da dove sei cresciuto, che istruzione hai è come sentir dire di noi, italiani, cose come: pasta, mafia, Berlusconi... purtroppo e fortunatamente non siamo tutti così, quindi vale per tutti i popoli. Posso dire che ho trovato sulla mia strada persone buone e cattive, persone che ti accettano e persone razziste, ma ripeto: ci sono ovunque, purtroppo.

## 11. E COSA NON TI PIACE DELLA POLONIA?

Non mi piace della Polonia: cercare di infrangere le regole (lo trovo molto simile allo stile italiano). Senso civico. La mancanza di orari per i pasti (ma capisco che fa parte della cultura). La mancanza di andare al ristorante, mi spiego meglio: almeno nel paese in cui vivo, c'è più richiesta di ordinare "take away" che andare a mangiare al ristorante. Il cibo o, meglio, non tutto, però trovo certi piatti molto interessanti ma altri non sono per me. Il fatto che al supermercato non ci sia sempre tutto disponibile, cioè per settimane può mancare una cosa e tu aspetti e aspetti.

## 12. E DEI POLACCHI, COSA NON TI PIACE?

Stesso discorso di cosa mi piace, ho trovato delle persone molto e molto gentili con me e mia moglie, che ci hanno e ci aiutano nei momenti difficili, tutto dipende da chi incontri.

## 13. COSA TRASFERIRESTI DAL MONDO ITALIANO A QUELLO POLACCO?

Niente, è bello così com'è, sarebbe forzare un qualcosa che non ci starebbe qui... Forse certi prodotti alimentari, difficili da trovare.

#### 14. TI MANCA L'ITALIA?

Sì, molto ma allo stesso tempo quando sono in Italia mi manca la Polonia. Mi mancano certi incontri quotidiani con amici e parenti e mi mancano certi sapori.

#### 15. RITORNI MAI IN ITALIA?

Sì, ho la fortuna di tornare due volte all'anno, Natale ed in estate.

#### 16. PROGETTI PER IL FUTURO?

Progetti, sì molti: uno di questi è comprare casa, ora stiamo aspettando un figlio che nascerà qui.

**Grazie mille.**





JANUSZ SMOŁUCHA

## INCIDENZA DELLE TRADIZIONI ROMANE SULLA CULTURA DELLA TAVOLA NELLA POLONIA DEL PASSATO

**F**in dai tempi più remoti il Mediterraneo rappresentò un'area in cui si foggiano i modelli di cultura della tavola e dell'alimentazione. Già nell'antichità era stato definito un insieme di usanze, norme e competenze per la preparazione di cibi e bevande e per il loro giusto consumo. È da quelle pratiche che nasce l'arte culinaria, una vera e propria metodologia per produrre ed elaborare gli alimenti. La penisola appenninica divenne la fucina di tale interpretazione dell'arte culinaria soprattutto durante l'Impero Romano. I Romani, apprezzando il cibo e la maniera di consumarlo, svilupparono una raffinata tradizione culinaria che traeva ispirazione dalla cultura gastronomica dei territori che avevano conquistato. Così, dall'Asia Minore e dall'Africa giungevano a Roma spezie rare e agrumi, dalla Grecia - vino e olio, mentre dai Balcani e dalla Gallia arrivavano formaggi, carni e prodotti del sottobosco. La dieta dei Romani consisteva in un'ampia varietà di cereali, legumi, verdure, frutta, carne, pesce e frutti di mare, le cui reperibilità e qualità erano determinate dalla posizione geografica e dall'appartenenza a una particolare classe sociale. Quanto più ricchi erano i consumatori, tanto più vario e raffinato era il cibo sulle loro tavole.

Il più celebre cuoco dell'epoca romana classica fu Marco Gavio Apicio, vissuto all'epoca dell'imperatore Tiberio e considerato l'autore della famosa opera *Sull'arte culinaria in 10 libri* (lat. *De re coquinaria*

*libri X*) con circa 450 ricette che consentono di farsi un'idea sulla cucina dell'epoca e sui gusti culinari dei romani.<sup>1</sup> Vi si scopre ad esempio, che già all'epoca erano in uso sofisticate tecniche di elaborazione degli alimenti che prevedevano la bollitura, l'arrostitura, la grigliatura e la frittura. A tale scopo venivano utilizzati diversi utensili e stoviglie, come pentole, padelle, griglie e fornelli realizzati in diversi materiali, quali terracotta, bronzo e ferro. Per esaltare il sapore delle pietanze preparate, vi si aggiungevano ricercate spezie ed erbe aromatiche. La carne era accompagnata da una salsa a base di vino, aceto, miele e dai suddetti aromi che si utilizzavano sia nelle preparazioni dolci che agre, poiché era consuetudine dei Romani mescolare tali gusti. Tra i condimenti più popolari c'era una salsa a base di pesce fermentato chiamata *garum*, prodotta su larga scala nelle città portuali dell'Italia meridionale.<sup>2</sup>

Una caratteristica importante delle abitudini culinarie romane era l'usanza, presente ancora oggi in Italia, di fare una colazione leggera (lat. *ientaculum*) e un pranzo altrettanto leggero (lat. *prandium*) a mezzogiorno. Il pasto principale era la cena (lat. *cena*), consumata dopo il tramonto, un vero e proprio banchetto che consisteva in una grande varietà di piatti a base di verdure, pesce e carne, preceduti da squisiti antipasti.<sup>3</sup> Un altro tratto importante della cucina romana era quello di accostare vari sapori mescolando in un unico recipiente aceto, menta, miele, puree di frutta e verdura con l'immane *garum*, e di servire questa salsa sia con piatti di pesce che quelli di carne. Alla fine del banchetto veniva abitualmente servito un dessert, solitamente a base di dolci e frutta. L'antico detto romano "ab ovo usque a mala", ovvero "dall'uovo fino alle mele", rende bene l'idea della natura di questo pasto più importante della giornata. Per accompagnarlo, sulla tavola regnava sovrano il vino, solitamente diluito con dell'acqua. I *convivia* serali nelle case dei romani facoltosi duravano per ore ed erano eventi di grande rilievo ed importanza.<sup>4</sup> Vi veniva proposta una vasta gamma di portate servite in un ordine rigoroso. Gli ospiti e gli invitati gustavano i deliziosi manicaretti dedicandosi a piacevoli intrattenimenti e rilassandosi su confortevoli divani. La moda di passare il tempo libero mangiando si diffuse in tutto l'Impero, con lievi

- 
- 1] Apicio, *O sztuce kulinarnej ksiąg dziesięć*, trad. I. Mikołajczak, S. Wyszomirski, Toruń 2012.  
 2] E. Bugaj, *Starożytni Rzymianie i ich uczyty*, in: *Szkice Humanistyczne*, a cura di R. Koliński et al., Poznań 2010, p. 147-152.  
 3] P. Ślęzak, *Kulinarium w polskim prawie własności intelektualnej*, Warszawa 2022, p. 39.  
 4] K. M. D. Dunbabin, *The Roman Banquet. Images of Conviviality*, Cambridge 2003, p. 141-174.

variazioni in termini di tipo di cibo consumato a seconda della posizione geografica. Nelle zone costiere e in prossimità dei fiumi e dei laghi si consumavano grandi quantità di frutta, verdura e pesce, mentre i piatti a base di carne primeggiavano solo nelle interne e difficilmente raggiungibili aree montane.<sup>5</sup>

Il progressivo declino dell'Impero Romano diede il via a un'ondata di profonde trasformazioni in Europa. Il cristianesimo, diventando una nuova religione, mantenne diversi elementi dell'antica tradizione romana, anche nell'ambito della cucina e della cultura alimentare.<sup>6</sup> Sulle rovine dell'Impero Romano, i barbari provenienti dalle steppe eurasiche fondarono nuovi Stati. Tra loro vi erano i Germani, seguiti dagli Slavi alla ricerca di nuovi territori in cui insediarsi. Quei popoli, pur mantenendo le proprie tradizioni culinarie, adottarono molte delle antiche pratiche romane. Tale processo fu particolarmente rapido nelle ex province: Italia, Gallia e Spagna, mentre nel resto d'Europa durò un po' più a lungo ed era solitamente correlato all'impatto culturale del cristianesimo. L'imposizione della pratica del digiuno da parte della Chiesa cambiò radicalmente le usanze culinarie dei popoli barbari, costringendoli a pasteggiare principalmente con piatti a base di verdure. Nel Medioevo il periodo del digiuno durava quasi la metà dell'anno, ma per tutto quel tempo i seguaci del cristianesimo erano obbligati a seguire il modello culinario dell'antica civiltà romana. In tal modo, le tradizioni culinarie europee sono sorte dalla graduale commistione delle usanze barbariche con il cristianesimo romano. Ne è miglior esempio l'antico costume di festose celebrazioni carnevalesche che enfatizzavano marcatamente il ruolo della carne e del grasso nella cultura culinaria quotidiana.<sup>7</sup>

La graduale trasformazione nelle abitudini culinarie medievali era improntata su un nuovo tipo di agricoltura basato sul feudalesimo. Le antiche tradizioni romane si intrecciavano allora con usanze e pratiche dei nuovi arrivati barbari. Per quegli ultimi, accanto all'agricoltura e alla pastorizia, occupavano un posto importante nella dieta quotidiana i prodotti ottenuti dalla caccia e dalla raccolta. Lo si può riscontrare soprattutto analizzando la vita degli antichi Slavi giunti in Europa Centrale nel VI secolo dopo Cristo. La loro alimentazione era molto

5] F. Dupont, *Daily Life in Ancient Rome*, Oxford 2004, p. 269-278; E. Bugaj, *Starożytni Rzymianie i ich uczyły*, p. 153-163.

6] K. M. D. Dunbabin, *The Roman Banquet. Images of Conviviality*, p. 175-202.

7] R. Stoličná, *Tworzenie się kultury kulinarnej Europejczyków*, "Studia Etnologiczne i Antropologiczne", 11 (2011), p. 209-219.

semplice e si limitava al cibo reperito per il fabbisogno quotidiano dalle escursioni nelle foreste. Alla base della loro dieta c'era la carne, cruda o arrostita, insieme ai rizomi raccolti nei prati e le foglie di erbe e piante selvatiche. Le più diffuse erano le ortiche, l'acetosa e il panace, usati per preparare zuppe e fermenti. Solo più tardi, quando gli Slavi impararono a coltivare i cereali, la loro dieta si arricchì di prodotti farinacei a base di farro, miglio, orzo, avena e segale. Successivamente conobbero anche il frumento e con la sua farina iniziarono a preparare le focaccine, la forma più semplice di pane azimo. Gli altri cereali non erano adatti a quel tipo di preparazione a causa del loro basso contenuto di glutine e minore elasticità. Inoltre, l'elevata quantità di crusca rendeva più difficile la lavorazione dell'impasto di avena o segale.<sup>8</sup>

I semi di cereali venivano usati non solo per fare pane e semole, ma anche per preparare gustose e nutrienti zuppe acide chiamate *žur*. Bastava aggiungere dell'acqua calda ad un'adeguata porzione di farina d'avena o di segale e metterci dell'aglio selvatico. Dopo pochi giorni di fermentazione il composto era pronto per fare una zuppa. La tradizione voleva che lo *žur* venisse servito con l'uovo e condito con il semplice lardo. L'orzo, con del suo basso contenuto di sostanze proteiche e un'elevata quantità di amido, era una materia prima perfetta per la produzione della birra. Il processo di birrificazione consisteva nel portare i chicchi d'orzo alla germinazione e poi, dopo l'essiccazione, al cosiddetto ammostamento ovvero un lento mescolare di malto all'acqua. Gli enzimi presenti nel malto danno inizio al processo di fermentazione creando un liquido dolce chiamato mosto. Il lievito in esso contenuto trasforma gli zuccheri in alcol e anidride carbonica, dando origine alla birra vera e propria. La birra così preparata era torbida e molto più leggera di quella prodotta ai nostri giorni. Ciononostante, la bevanda era molto diffusa tra gli Slavi e veniva addirittura consumata al mattino, dopo il risveglio, sotto forma della cosiddetta "zuppa di birra".<sup>9</sup>

Gli antenati dei Polacchi si dedicavano volentieri alla raccolta delle piante selvatiche commestibili. Il loro preferito fu il farinello comune, di cui consumavano giovani foglie, considerate verdura. Non disdegnavano tuttavia le foglie di piante più mature e i semi, ma a causa

8] H. Lis, P. Lis, *Kuchnia Słowian, czyli o poszukiwaniu dawnych smaków*, Warszawa 2023, p. 165-170;

9] H. Lis, P. Lis, *Kuchnia Słowian, czyli o poszukiwaniu dawnych smaków*, Warszawa 2023, p. 225-226; M. Dembinska, *Food and Drink in Medieval Poland. Rediscovering a Cuisine of the Past*, Philadelphia 1999, p. 78-79.

della loro potenziale velenosità, li sottoponevano ad una lunga cottura, cambiando ripetutamente l'acqua. I semi di farinello invece, erano ottimi per preparare una nutriente semola. Un'altra pianta commestibile fu il poligono; aggiungendo i suoi germogli al latte con farina si otteneva una gustosa zuppa. Capitava, soprattutto nei periodi di carestia, che i semi di poligono e del farinello e persino le foglie secche di ti-glio, venissero tritati e miscelati alla farina.<sup>10</sup> L'acetosa e l'ortica invece erano ottime per cucinare le zuppe asprine. Quest'ultima era particolarmente importante nelle stagioni di magra, quando si esaurivano le riserve del cibo. Dall'inizio della primavera in poi, l'ortica era considerata un alimento prezioso, preservando il popolo dalla fame. Un ruolo simile avevano le giovani foglie di panace comune, pigiate e poi bollite. Spesso venivano messi in salamoia e utilizzati per cucinare delle nutrienti zuppe. Anche le radici e gli steli della bardana erano adatti alla conservazione in salamoia. L'ortica bianca era trattata in modo simile all'ortica comune e le sue foglie, sebbene non molto saporite, erano apprezzate per le loro proprietà nutrizionali e consumate crude o cotte. Non si disdegnavano nemmeno il gittaione comune e persino la mercorella, che a causa delle loro componenti velenose, potevano essere consumate solo dopo una lunga cottura.

Una pianta molto apprezzata nei secoli passati fu il luppolo, aggiunto spesso alla birra e al miele per esaltarne il sapore. I germogli del luppolo erano poi una vera e propria prelibatezza, consumati crudi o cucinati, come gli odierni asparagi. A volte il luppolo veniva aggiunto all'impasto del pane. I semi farinacei di alcune erbe e piante aromatiche erano senz'altro molto importanti per i popoli slavi; prima della domesticazione delle specie di cereali conosciute oggi, gli uomini si erano limitati a utilizzare i semi di piante selvatiche. Il "cereale selvatico" più comune era probabilmente la manna. I suoi chicchi venivano raccolti in estate, "con la rugiada", per poi utilizzarli nella preparazione di semolini e porridge, e per fare il pane.<sup>11</sup> Altrettanto diffusi erano i semi delle piante oleose, tra cui i semi di lino e di papavero che integravano egregiamente una dieta povera di lipidi e servivano alla preparazione di dolci e dessert. Dall'inizio dell'estate fino all'autunno

10] Tali forme primitive di pietanze venivano preparate soprattutto nel periodo che precedeva il nuovo raccolto in Polonia ancora nel XIX e XX sec., Ł. Łuczaj, P. Köhler, *Liście i inne zielone części dziko rosnących roślin w żywieniu mieszkańców ziem polskich na podstawie ankiet Józefa Rostańskiego (XIX w.) i Józefa Gajka (XX w.)*, "Przegląd Historyczny 102/4," p. 746.

11] <https://www.wmiejskiejkniei.com/single-post/ro%C5%Bliny-konsumpcyjne-w-kuchni-s%C5%82owian> (Ultimo accesso 20.07.2023).

inoltrato si raccoglievano nelle foreste e nei boschi mirtilli, fragoline, lamponi e altri frutti di bosco. Non meno preziosi erano i funghi che, una volta essiccati, arricchivano molte zuppe e salse.

Nel Medioevo in Polonia si coltivavano pochi ortaggi, soprattutto rape, cetrioli, cipolle e cavoli. Tra gli alberi da frutto si conoscevano meli, peri e prugni. Si allevavano anche animali: pecore, capre, maiali e mucche. In tal modo, i nostri antenati potevano integrare le loro scorte di carne ottenuta dalla caccia. I maiali dell'epoca erano simili ai cinghiali, piccoli e magri, e anche i bovini erano molto diversi dal bestiame di oggi. Tuttavia, pur dando meno latte che serviva alla produzione del burro e del formaggio, le mucche dell'epoca erano molto resistenti al clima, piuttosto rigido, soprattutto d'inverno, in quell'angolo dell'Europa.<sup>12</sup> Molti Polacchi si dedicavano all'apicoltura ed il miele era il dolcificante più presente nella dieta di quel tempo. Si iniziò persino a farlo fermentare ottenendo una bevanda che divenne per molti secoli una delle preferite nel Paese sulla Vistola.<sup>13</sup>

La cucina polacca dell'Alto Medioevo era semplice e basata su prodotti naturali reperibili nei prati e nelle foreste. La dieta dell'epoca veniva integrata solo in minima parte con la carne proveniente da allevamenti propri e con i raccolti dell'agricoltura. L'inizio dei cambiamenti fondamentali per la civiltà e anche per la cultura culinaria in senso lato, vi si ebbe con il battesimo del re Mieszko I, nell'anno 966. In quel momento la Polonia entrò nell'orbita delle influenze mediterranee formatesi nell'antichità. Quella tradizione giungeva attraverso diverse vie, ma il suo vettore principale fu il latino, la lingua della nuova religione cristiana e della scienza. Con vari canali arrivavano nel nostro Paese ricette culinarie, quelle ad esempio del maestro romano Apicio, le cui preparazioni erano raccomandate anche per un'alimentazione sana.<sup>14</sup>

Ricette e ricettari furono portati nel Paese sulla Vistola prima da missionari stranieri e poi anche da ecclesiastici autoctoni di ritorno dai loro viaggi in Italia. La meta principale di queste peregrinazioni, alle quali oltre al clero cominciarono a partecipare sempre più numerosi laici, fu Roma. Tuttavia nel Medioevo, anche altre città italiane come Venezia, Bologna e Napoli iniziarono a svolgere un ruolo importante in questi scambi. Inizialmente, ecclesiastici, sacerdoti e monaci si

12] M. Bogucka, *Kazimierz Jagiellończyk i jego czasy*, Kraków 2009, p. 15-17.

13] M. Dembinska, *Food and Drink in Medieval Poland...*, p. 80-81.

14] M. Kokoszko, Z. Rzeźnicka, *Dietetyka w De re coquinaria*, "Przegląd Nauk Historycznych", 10/2 (2011), p. 5-25.

recavano dalla Polonia verso la penisola appenninica per trattare questioni relative alle loro chiese e ai loro monasteri. Chi intraprendeva gli studi, vi rimaneva più a lungo e a quel tempo spesso un soggiorno sul Tevere si estendeva da poche settimane a diversi mesi o addirittura a molti anni.<sup>15</sup> Era un tempo sufficientemente lungo per poter assaggiare piatti locali e conoscere nuovi prodotti dal sapore insolito, in poche parole per familiarizzare con la migliore cucina del mondo medievale. Fu un'esperienza talmente forte che prima di tornare a casa si cercava di imparare quanto più possibile sulla preparazione di quelle pietanze. Tra gli elementi imprescindibili di tale sapienza c'erano attrezzature e utensili di cucina: fornelli, griglie, tegami e padelle, coltelli, mannaie, pestelli, frullini, colini e setacci.<sup>16</sup>

Nell'Antica Roma alla base dell'alimentazione c'erano il pane e il vino, che il Cristianesimo sacralizzò, facendone suo simbolo. Con la progressiva diffusione della nuova dottrina, il cui centro di culto fu Roma, dall'Italia giunsero sulla Vistola nuovi metodi di panificazione e di produzione del vino. Prima presso i monasteri e nei villaggi vicini dopo, si passò dalle semplici macine in pietra ai mulini alimentati dall'acqua dei torrenti e dei ruscelli che fornivano una farina di qualità superiore, senza eccessive quantità di crusca, usata poi per fare il pane alla maniera meridionale, con il lievito naturale che ne esaltava il sapore. Nel XIII e nel XIV secolo oltre che nei monasteri, anche nelle città iniziarono a sorgere panifici specializzati nella preparazione del pane di frumento, dei panini e delle ciambelle. Li compravano non solo gli stessi abitanti, ma anche ricchi contadini che venivano a vendere i loro prodotti durante le fiere e i mercati.<sup>17</sup>

Nell'Alto Medioevo in Polonia nacquero i primi vigneti. Sfruttando le conoscenze dei Romani, le vigne si piantavano nelle valli fluviali, dove il clima era più mite. I vigneti più antichi furono creati ad esempio lungo le rive della Vistola vicino a Cracovia e Tyniec, nei pressi di Sandomierz, Zawichost, Kazimierz nad Wisłą, Czersk e Płock. Lo straordinario sviluppo della viticoltura polacca, promosso dai monasteri ma anche dalla nobiltà e da alcuni comuni, iniziò a scemare solo

15] T. Ulewicz, *Iter Romano-Italicum Polonorum. Czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Kraków 1999, p. 15-99.

16] A. Marciniak-Kajzer, *Średniowieczna kuchnia "sierniężna" czy "wymyślna". Uwagi o kulturze materialnej*, in: *W kuchni. Kulturowe szkice o przestrzeni*, a cura di A. Krupa-Ławrynowicz, K. Orszulak-Dudkowska, Łódź 2019, p. 196-203.

17] A. Chmiel, *Kuchnia w I Rzeczypospolitej*, "Zeszyty Naukowe Uczelni Vistula", 45/7 (2015), p. 11; M. Dembinska, *Food and Drink in Medieval Poland...*, p. 116.



nel XVI secolo a causa, tra altro, della rapida crescita del commercio di vini ungheresi e italiani.<sup>18</sup> Ci fu tuttavia un altro fattore. Il clima nell'Europa Centrale a quel tempo era sufficientemente mite per poter coltivare facilmente le viti portate dal Mediterraneo. Solo alla fine del Medioevo si verificò un graduale raffreddamento, che culminò nel XVII secolo e terminò due secoli più tardi. L'attuale fase di riscaldamento climatico sta avendo un impatto positivo sulla rinascita della cultura del vino in Polonia.<sup>19</sup>

Durante il Medioevo, nei campi e nei giardini polacchi non si coltivavano solo i vitigni portati dall'Italia, ma anche ribes, mele cotogne, albicocche, pesche, ciliegie e nobili varietà di meli e peri. All'epoca, le preparazioni a base di frutta raccolta erano di grande importanza a causa dei frequenti periodi di digiuno e dei giorni di magra. Le marmellate e le confetture avevano un alto contenuto calorico e costituivano un ottimo sostituto dei latticini e della carne. C'era un ulteriore vantaggio: grazie alla tecnica utilizzata per la loro preparazione, potevano essere conservate a lungo e permetteva di godere di una sana dieta a base di frutta anche al di fuori della stagione del raccolto estivo e autunnale. Per conservare la frutta venivano utilizzati metodi naturali come l'essiccazione o la salatura. Spesso la si metteva anche nelle botti di legno con coperchi perfettamente ermetici, impregnati di catrame per non far passare l'aria e ulteriormente ricoperti di lino imbevuto di altre sostanze mordenti, solitamente a base di cera o catrame. Tutto per proteggere la frutta dal deterioramento. In quelle botti si metteva la frutta fresca, accuratamente selezionata. Una volta sigillate ermeticamente, venivano sistemate in luoghi freschi e bui, lontano dalla luce. I posti migliori erano le cantine dei monasteri e le dispense domestiche interrate. Tali scorte andavano consumate solo nella stagione invernale, quando il raccolto fresco era esaurito. Un altro, originale modo di lavorare la frutta era quello di produrre composte e confetture. A tal fine, la frutta veniva cotta con l'aggiunta di zucchero e poi conservata in vasi di argilla e piccoli barili. Si preparavano anche marmellate, che a differenza della confettura avevano la consistenza meno densa e contenevano pezzetti di buccia, anche quella degli agrumi. Un'altra pratica ancora, importata dall'Italia, era l'estrazione dell'aceto attraverso la

18] M. Kwapieniowa, *Początki uprawy winorośli w Polsce*, "Materiały Archeologiczne", 1 (1959), p. 353–400.

19] M. Pink, *Polska jako kraj winiarski? Od tradycji do rodzących się możliwości*, "Problemy Drobnych Gospodarstw Rolnych", 2 (2015), p. 37–56.

fermentazione dei succhi di frutta, non solo dell'uva, ma anche di mele e pere. L'aceto era largamente impiegato come conservante e come ingrediente importante per insaporire molti cibi e bevande.

Nelle case facoltose fecero comparsa anche le gelatine. Di solito erano preparate con mele cotogne e ribes, quest'ultimo apprezzato particolarmente, oltre che per il gusto, per le sue proprietà benefiche sulla salute, e pertanto utilizzato spesso per aromatizzare carni e vini. Un'altra tradizione meridionale era quella di candire la frutta attraverso la bollitura in uno sciroppo zuccherino per poi essicarla. Fin dall'epoca romana la frutta candita fu una vera leccornia, utilizzata come ingrediente in diversi piatti. In Polonia veniva servita soprattutto durante i banchetti nelle ricche case nobiliari. Infatti, di solito in quelle occasioni si servivano pere, ciliegie e lamponi canditi, e, verso la fine del Medioevo, anche scorze di agrumi. Diversamente, il popolo, secondo uno dei più antichi e i più semplici metodi di conservazione, essiccava la frutta al sole o negli speciali essiccatoi. Col tempo si iniziò anche ad affumicarla; ne è il miglior esempio la prugna affumicata, conosciuta ancora oggi nelle campagne polacche, che veniva aggiunta a molte pietanze, ad esempio come un gustoso ripieno della lonza di maiale arrosto. Nelle regioni della Piccola Polonia e della Masovia era abitudine mangiare prugne secche mescolate al miglio o all'orzo con l'aggiunta di lardo o inzuppate nel latte freddo.<sup>20</sup>

In Polonia, in molti monasteri benedettini e cistercensi si iniziò a quel tempo a produrre salumi di qualità. Ma l'essiccazione e l'affumicatura di prosciutti, salsicce e soppresse, insieme all'arte di conservazione nel grasso non erano affatto una tecnica autoctona polacca. Le influenze italiane giocarono un ruolo importantissimo nello sviluppo delle tradizioni norcine nostrane, ne può essere prova il nome polacco *salceson*, la cui etimologia si riferisce senza dubbio all'italiano *salsiccia*.<sup>21</sup> I monaci dei suddetti monasteri acquisivano conoscenze e competenze utili nelle fattorie conventuali non solo leggendo i libri raccolti nelle loro biblioteche, ma anche grazie ai viaggi più o meno lunghi per visitare i confratelli in Italia. Grazie a tali scambi, si iniziò a coltivare negli orti monastici ad esempio basilico, timo, salvia, rosmarino e cumino. Con la loro aggiunta i salumi acquisirono il loro caratteristico gusto e prelibatezza. Ad aumentare la qualità degli insaccati contribuì anche

20] A. Chmiel, *Kuchnia w I Rzeczypospolitej*, p. 6.

21] A. Bochnakowa, *Terminy kulinarne romańskiego pochodzenia w języku polskim do końca XVIII w.*, Kraków 1984, p. 104.

la stagionatura, un processo molto lungo, a volte della durata di diverse settimane, che permetteva ai prodotti a base di carne di insaporirsi, prendere un buon aroma e la giusta consistenza. L'alta cultura culinaria si è sempre contraddistinta dalla capacità di attendere pazientemente il momento dell'assaggio del prodotto o del piatto che si stava preparando, in contrapposizione al consumo barbaro del prodotto semicrudo, preparato frettolosamente. La stagionatura era un processo che richiedeva una particolare attenzione e consisteva in una corretta speziatura prima, per poi passare all'essiccazione, la fermentazione e la maturazione delle carni. La fase finale richiedeva molto tempo, da qualche settimana a qualche mese. Solo al termine del processo di stagionatura si otteneva un prodotto di una certa qualità e dal gusto caratteristico. Esempi di specialità preparate in questo modo in Polonia sono il *kindziuk*, il *kabanos* e il *salami*. Quest'ultimo, noto anche in altri Paesi dell'Europa centrale, è prodotto secondo il modello italiano con carne macinata che viene poi sottoposta a un processo di fermentazione ed essiccazione.<sup>22</sup>

Un posto importante nella cucina monastica occupavano prodotti caseari e in particolare i formaggi. Le prime ricette per la loro preparazione arrivavano sempre dall'Italia e sulla loro base si cominciarono a elaborare prodotti di altissima qualità utilizzando il latte ottenuto da pecore, capre e mucche che pascolavano nei prati. I monaci li facevano maturare nelle speciali cantine o celle chiamate casere. Simili strutture si costruivano anche presso castelli e corti cavalleresche e successivamente anche nelle case dei contadini più facoltosi.<sup>23</sup>

All'alba dell'era moderna, la cucina delle classi agiate in Polonia poteva essere suddivisa in diverse categorie: reale, aristocratica, nobile, borghese e contadina. Alla corte, nei palazzi dei ricchi signori e dei vescovi si consumavano grandi quantità di carne proveniente solo in parte dall'allevamento e per lo più dalla caccia. Per il resto la dieta era basata su prodotti farinacei, verdure, ortaggi e frutta. La nobiltà e la borghesia avevano un'alimentazione meno lusinghiera. La più modesta era ovviamente la tavola contadina, poiché la condizione sociale ed economica di quel ceto peggiorava di decennio in decennio. Nel Regno di Polonia l'impoverimento della popolazione rurale era legato alla servitù della gleba, cioè alla sua subordinazione alla nobiltà. I contadini

22] G. Allen, *Sausage. A Global History*, London 2015, p. 44-45

23] Marciniak-Kajzer "Jak wyglądały późnośredniowieczne kuchnie?", *Vox Patrum* 33/59 (2013), p. 450.

mangiavano sempre meno carne e pesce, limitando i propri pasti quotidiani al consumo del pane nero e di semole bollite, condite con del semplice grasso.<sup>24</sup> A quell'epoca sulle tavole contadine tornarono a dominare pietanze di origine vegetale, secondo la stagionalità delle coltivazioni. Fino al XX secolo la maggior parte dei contadini aveva potuto conoscere una cucina più raffinata solo grazie ai vari servizi prestati al maniero e alla nobiltà.<sup>25</sup>

La cucina della Res Publica Polono-Lituana rimase costantemente sotto l'influsso della cucina italiana. Le sue tendenze penetravano nel nostro paese attraverso diversi canali, tra cui il più importante era legato agli scambi economici. La prima città del Regno, Cracovia fu il crocevia delle rotte commerciali verso l'Adriatico e il Mar Nero. Del suo ruolo cruciale rimane oggi un ricordo: una delle più grandi piazze di mercato in Europa. Nelle enormi cantine che un tempo si trovavano sotto i suoi 4 ettari di superficie, venivano immagazzinati in grandi casse e botti ben sigillate, prodotti alimentari quali sale, zucchero, carne salata e aringhe, birra e vino. Le suddette rotte commerciali erano controllate da mercanti stranieri che importavano olio, fichi, castagne, uvetta, agrumi e spezie orientali. Molti di loro si stabilirono permanentemente in Polonia, di cui qualche migliaio erano Italiani. Un gran numero viveva proprio a Cracovia che all'epoca era un importante centro commerciale dell'intera regione dell'Europa centrale e orientale.<sup>26</sup>

Il primo nutrito gruppo di Italiani si stabilì a Wawel nel 1518, arrivando con la regina Bona Sforza, moglie di Sigismondo I Jagellone. In mezzo ai circa 200 cortigiani che la accompagnarono nel suo viaggio in Polonia, ci furono alcuni eccellenti cuochi guidati dal capocuoco di corte Nicolo Maria de Charis che era responsabile per la preparazione dei pasti della regina. Oltre a lui, anche il mastro cuoco, gli aiuti cuoco e i dispensatori erano Italiani.<sup>27</sup> Non sorprende pertanto che la grassa e pesante cucina polacca fu soppiantata ad una più raffinata e leggera cucina mediterranea. Sulla tavola reale apparvero pietanze tipiche pugliesi, lombarde, venete e altre, provenienti da diverse regioni d'Italia.

24] Aleksy Chmiel, *Kuchnia w I Rzeczypospolitej*, p. 16.

25] A. Klimas, *Nazwy potraw i produktów w przysłowiacz polskich*, "Studia Neofilologiczne. Rozprawy Językoznawcze", 18 (2022), p. 31-45.

26] *Pod wspólnym niebem. Narody dawnej Rzeczypospolitej*, a cura di M. Kopczyński, W. Tygielski, Warszawa 2010, p. 196.

27] M. Bogucka, *Królowa Bona*, Wrocław 2004, p. 92; M. Staszczak-Ciałowicz, *Magnetyzm monarszego stołu. Kulinaryny hedonizm szlachty*, in: *Monarchia. Alternatywa – mit – anachronizm*, a cura di R. Kantor, R. Hołda, p. 293.

Dominavano piatti leggeri: insalate, verdure, pasta condita col parmigiano. Nella dispensa non mancavano granate, castagne, mandorle, olive, capperi, pistacchi, pinoli e neanche il riso. I banchetti della regina Bona avevano persino una formula diversa. I lunghi discorsi e i brindisi a base di miele e birra, tipici della corte del marito, vennero sostituiti da eruditi dibattiti sull'arte, la letteratura e la filosofia accompagnati da rinfreschi leggeri e pregiati vini portati dall'Italia. La sovrana fece allestire sulla collina di Wawel anche un orto rinascimentale dove coltivare rare erbe aromatiche e le sue verdure più amate. Tali innovazioni non si limitarono soltanto alla corte di Wawel. La cucina e le abitudini culinarie della regina Bona penetrarono dapprima nelle mense dei patrizi e dei nobili per poi giungere finanche nei ceti sociali inferiori. Molti aristocratici polacchi, soprattutto quelli che si erano sposati con damigelle di Bona, assunsero cuochi formati alla corte della regina. Sotto la loro spinta introdussero innovazioni nella produzione del cibo nelle proprie fattorie e, sfruttando le nuove colture, cambiarono sia il modo di preparare il cibo che l'alimentazione stessa.<sup>28</sup>

L'ultimo, ma non meno importante, fattore che influenzò cambiamenti delle abitudini culinarie in Polonia su larga scala, fu il fenomeno dei viaggi d'istruzione dei giovani Polacchi in Italia nel XVI secolo, caldamente promossi dalla regina Bona e dal suo marito Sigismondo. L'obiettivo principale di quei tour che duravano spesso alcuni anni, furono università di Bologna e di Padova.<sup>29</sup> A quell'epoca l'ateneo patavino era molto gettonato soprattutto per il suo alto livello didattico e per la tolleranza dottrinale garantita dalla potente Repubblica di Venezia. Si stima che alla sola università di Padova passarono in quel secolo circa 1400 scolari polacchi.<sup>30</sup> Dopo aver conseguito alti titoli di studio in giurisprudenza, medicina, teologia e altre scienze, essi avevano la strada spianata per assumere posizioni e cariche importanti, contribuendo alle trasformazioni non solo nella sfera politica e giuridica, ma anche nella cultura in generale. Non va sottovalutata l'incidenza che ebbero i Polacchi laureati alle università italiane sulla vita quotidiana in Polonia nel XVI e XVII secolo, compresa la cultura alimentare. Tornando dai loro viaggi all'estero, portarono con sé gusti e preferenze

28] W. Filipowicz, *Przy stole z królem. Jak uczutowano na królewskim dworze*, Kraków 2020, p. 100-105.

29] T. Ulewicz, *Iter Romano-Italicum Polonorum ...*, p. 174-186.

30] C. Backvis, *Szkice o kulturze staropolskiej*, Warszawa 1975, p. 693; W. Tygielski, "Patavium virum me fecit" – Padova come luogo di formazione delle antiche élite polacche, "Italica Wratislaviensia", 12/1 (2021), p. 23.

tipiche dei meridionali. Non solo l'abitudine di mangiare la pasta o di mettere in tavola verdure e ortaggi in abbondanza, ma anche alcuni tipi di vino e di dolci. La ricca Res Publica, che stava diventando una vera potenza locale, permetteva di soddisfare i gusti di quei giovani aristocratici e nobili e delle loro famiglie. Gli alimenti che non potevano essere prodotti in Polonia e che erano necessari per la preparazione di piatti ispirati alla cucina italiana arrivavano via terra attraverso Leopoli dal Mar Nero e attraverso Buda e Vienna dall'Adriatico.

L'aristocrazia polacca, che nell'ideologia e nella cultura sarmatica che coltivava si rifaceva alle tradizioni romane, imitava con entusiasmo i modelli degli antichi romani in tema di banchetti. La moda di tali convivi iniziò nella seconda metà del XVI secolo e continuò per tutto il secolo successivo, per poi essere soppiantata dalle influenze francesi. Tuttavia, se consideriamo che la cucina francese deve quasi tutto all'Italia, l'influenza italiana sulla cultura della tavola in Polonia non si è mai esaurita.

#### DESCRIZIONE:

L'obiettivo di questo articolo è mostrare l'influenza che la regione mediterranea e in particolare l'Italia hanno avuto sulla cucina dell'antica Polonia. Già in epoca romana cominciarono a emergere modelli fondamentali relativi alla cultura della tavola e dell'alimentazione. A quel tempo, emerse un insieme di usanze, norme e competenze per la preparazione dei pasti e il loro corretto consumo. Queste usanze sopravvissero alla caduta di Roma e si diffusero nei Paesi che nacquero sulle rovine dell'impero, combinando le antiche tradizioni culinarie con le nuove pratiche cristiane. Nel Medioevo, la cucina romana trovò una sede permanente anche in Polonia, grazie anche ai numerosi contatti con l'Italia mantenuti dal clero e dagli studenti delle università italiane. La massima fioritura della cultura culinaria italiana in Polonia si ebbe durante la reggenza di Bona Sforza, moglie di Sigismondo I Jagellone, nella prima metà del XVI secolo.



MARCO GUIDARINI

## COSA C'È NELLA LORO ANIMA. SULLA MUSICA POLACCA, JOURNAL INTIME

**P**er circa una decina d'anni, a partire dal 2001, sono stato direttore musicale dell'Orchestra Filarmonica di Nizza, in Costa Azzurra. L'attività artistica e musicale in quella stupenda regione del sud della Francia è particolarmente vivace, anche per la presenza ravvicinata di altre importanti compagini orchestrali, con sedi a Cannes e nel Principato monegasco e tutte molto attive nel territorio delle Alpi Marittime. Oltre al lavoro puramente musicale e direttoriale all'interno del Teatro di Nizza, il mio compito consisteva nel tracciare un disegno artistico che coinvolgesse la città nel senso più ampio, valorizzandone da un lato il magnifico patrimonio culturale e insieme provando a riscoprirlo nella sua varietà, affatto convenzionale. In quella idea di fondo, che vedeva coinvolti anche i musei e l'Università, presero corpo iniziative anche audaci, come la creazione di *Apostrophe*, un *ensemble* orchestrale a geometria variabile dedicato alla modernità, con l'ambizione di divulgare e rendere espliciti i legami tra le arti del nostro tempo. Il bellissimo Musée Chagall, sulle pendici della città, avrebbe accolto con entusiasmo la nostra iniziativa e l'Ensemble sarebbe rimasto per anni in residenza in quel luogo incantato, frutto della creatività di uno dei maggiori artisti del XX secolo.

Quando mi venne offerto anche il ruolo di Direttore artistico del Festival di Musica Sacra della città, pensai di aprirlo a musiche provenienti dalle confessioni più diverse, anziché mantenerlo unicamente nell'alveo della tradizione occidentale. Tuttavia, conservavo l'ambizione di proporre anche partiture di ispirazione cristiana e cattolica che



appartenessero alle generazioni del mondo contemporaneo, che ne riflettessero la sete di spiritualità e forse di utopia, di viaggio nell'anima.

In quegli anni, Krzysztof Penderecki godeva di un eccezionale prestigio in Francia, celebrato come uno dei maggiori compositori del secolo, ed era invitato con frequenza nella doppia veste di autore e direttore d'orchestra presso le istituzioni musicali di maggior prestigio del paese. In occasione di un suo concerto all'Auditorium Grimaldi di Montecarlo, ebbi dunque l'occasione di conoscerlo, e di esporgli in seguito il progetto *Apostrophe*, ma anche le idee che ispiravano il rinnovato Festival di Musica Sacra. Fu lui stesso a suggerire il suo *Te Deum*, una partitura di grande complessità, maestosa e umbratile, la cui composizione risale agli anni Ottanta. Il maestro avrebbe diretto il suo lavoro accoppiandolo ad un altro *Te Deum*, quello di Anton Bruckner.<sup>1</sup>

Non potevo immaginare che da quel primo incontro sarebbe nata una vera amicizia artistica, che lo avrebbe condotto da noi anche nella stagione sinfonica, eseguendo il suo *II Concerto per violino* e orchestra. In seguito, avrei avuto l'onore di ricevere un suo invito a dirigere *Otello* di Verdi in forma di concerto al Teatro dell'Opera di Varsavia, nell'ambito del Festival Beethoven, da lui immaginato in simbiosi con la moglie Elżbieta. Fu soprattutto in quella occasione che mi resi conto del privilegio che mi veniva dalla vicinanza di quell'artista straordinario, fluviale nella creazione e riservato nella vita quotidiana. Ricordo una lunga conversazione dopo l'esecuzione del capolavoro verdiano, seduti sui gradini del foyer, nel cuore della notte. Non so come ci fossimo ritrovati lì, so soltanto che avremmo parlato a lungo, di cose essenziali. Mi disse della sua amicizia di una vita con Papa Giovanni Paolo II, della telefonata ricevuta da lui nel giorno fatidico, del suo imbarazzo fraterno, sincero: "How should I call you now, Karol?".

1] Il *Te Deum* di Krzysztof Penderecki, per quattro voci soliste, coro misto e grande orchestra, è una partitura ispirata da uno dei maggiori eventi storici della storia polacca contemporanea, l'elezione al soglio pontificio del Cardinale Karol Wojtyła. La sua prima esecuzione avviene ad Assisi nell'ambito del Festival di musica Sacra dell'Umbria, il 27 settembre del 1980. Rievocando la terra cristiana martoriata, la fede in Dio e il desiderio di pace, il compositore ha inserito nella sezione centrale del suo affresco musicale un frammento dell'Inno "Boże coś Polskę", simbolo della identità nazionale e religiosa polacca dal tempo della rivolta antizarista del 1830 fino ai giorni nostri. Il linguaggio musicale della composizione riesce a costituirsi attraverso un ammirevole equilibrio formale tra la forza epica della rievocazione e l'atmosfera contemplativa della preghiera. Esprimendosi sulla spiritualità della creazione artistica, Giovanni Paolo II ebbe a dire in seguito che "L'opera d'arte è nella sua ispirazione, e nella sua radice, religiosa. Penso che le grandi opere di Krzysztof Penderecki confermino questo principio".

Ricordo il suo sorriso nel raccontare un episodio così privato, la semplicità della commozione. Nel mio cuore, la sentivo vicino alla stessa commozione dell'*Ave Maria* di Desdemona, aveva quello stesso senso di devozione, una devozione rivelata.

Krzysztof mi avrebbe sorpreso un'altra volta, quando inaspettatamente lo ritrovai nel mio camerino a Nizza dopo la mia prima recita del *Wozzeck* di Berg, su cui lavoravo da mesi. "How could I miss it, my friend?".<sup>2</sup> In quei giorni si trovava nuovamente a Montecarlo, per la prima esecuzione francese del suo Concerto per tre violoncelli e orchestra, che mi avrebbe impressionato moltissimo per la maestà mahleriana del linguaggio, come di un epos tragico sublimato nel lirismo immacolato delle melodie. Ricordavo bene l'opinione del maestro secondo cui molti compositori del XX secolo, nel rivoluzionare le esistenze fondamentali della musica, si fossero ritrovati ad un certo punto in una sorta di vuoto. In quel limbo estetico, i postulati dell'individualismo radicale e della sperimentazione avrebbero determinato una sorta di frantumazione di qualunque punto di ancoraggio, anche nel rapporto con la dialettica dell'ascolto. "A me sembra che il recupero di un linguaggio musicale universale, genuino e naturale, sia possibile solo attraverso la purificazione e la trasmutazione di qualcosa che, però, già esiste".<sup>3</sup>

Devo quindi al maestro Penderecki il dono di una sorta di "battesimo musicale" nei riguardi della cultura polacca, del suo modo di manifestarsi attraverso le grandi anime che la rappresentano. Il papato di Giovanni Paolo II avrebbe trasmesso ben oltre la mia generazione il senso profondo di quello stesso umanesimo cristiano che avevo riscontrato in Krzysztof, come artista e come uomo. A tutt'oggi considero il nostro sodalizio di quegli anni come un regalo della vita, un privilegio di cui avrei compreso il significato con il tempo, e il suo stratificarsi nella coscienza. "Ogni artista è testimone del tempo in cui vive. Nessuno può permettersi di comporre o di scrivere solo ciò che vuole, ma occorre raccontare agli altri ciò che accade".<sup>4</sup>

2] Conversazione privata.

3] Idem.

4] Alla luce di queste parole del Maestro, si può intendere una traiettoria creativa contrassegnata da opere di assoluto impatto simbolico. Tra queste, la *Trenodia per le vittime di Hiroshima* (1961), *L'Oratorio per Auschwitz* (1967) e il monumentale *Requiem polacco* (1980-1984), summa compositiva dell'autore, in cui il senso di una profonda identificazione culturale viene trascorso a linguaggio universale di testimonianza, storica e spirituale ad un tempo. Nel lavoro confluiscono pagine scritte in memoria del Cardinale primate di Polonia Stefan Wyszyński, in occasione della beatificazione di Padre Massimiliano Kolbe. Come in un mosaico, alla

Nel decennio che avrei trascorso a Nizza presso il Teatro dell'Opera, ebbi anche la gioia di invitare un grande direttore d'orchestra polacco, il maestro Gabriel Chmura.<sup>5</sup> Lavoravo su un ciclo delle Sinfonie e dei Lieder di Gustav Mahler che intendevo dirigere integralmente, nel corso di più stagioni, a cui volevo affiancare un percorso bruckneriano sotto la guida di interpreti illustri, che avrebbero arricchito il confronto fra i due compositori. La mia frequentazione mahleriana aveva radici nelle esecuzioni giovanili a cui avevo partecipato sotto la guida di Claudio Abbado, e a quarant'anni mi sentivo pronto per dare una lettura meditata di quei lavori, ponendoli al cuore del mio rapporto con l'orchestra che guidavo. Per Bruckner scelsi invece il maestro Chmura, che avevo ammirato in Italia in alcune pregevoli esecuzioni sinfoniche del grande repertorio tedesco, e con lui il maestro Aldo Ceccato<sup>6</sup>, allievo prediletto di Celibidache e bruckneriano d'elezione. Mentre conoscevo Aldo da tempo, l'amicizia con Gabriel sarebbe cresciuta nel corso dei nostri incontri a Nizza, durante i periodi delle sue prove e i concerti. Oltre al raffinato interprete di quell'universo musicale - che dipana un senso del tempo metafisico, vicino all'espressione religiosa - scoprivo un uomo sorprendente, capace di ironia e leggerezza. Ispirato nella propria dedizione alla grande musica e insieme giocoso, attratto dalle piccole cose, senza età. Anni dopo, quando Praga era diventata la mia città artistica di riferimento, accettai con gioia il suo invito a dirigere *Carmen* presso il Grande Teatro di Poznań, di cui Gabriel era direttore musicale e artistico da alcune stagioni. Le ultime repliche in calendario dell'opera di Bizet coincisero con il periodo della sua storica esecuzione di *Die Meistersinger* nel suo Teatro, a cui fui presente come spettatore. Sentivo dentro di me una emozione

---

rievocazione della rivolta di Varsavia contro l'occupazione nazista, nella partitura trovano spazio anche le musiche dedicate a Lech Wałęsa, al movimento sindacale di "Solidarność" e agli operai caduti presso i cantieri di Danzica.

- 5] Gabriel Chmura (1946-2020) è stato uno dei maggiori direttori d'orchestra della sua generazione. Vincitore del Premio Karajan a Berlino e del Premio Cantelli a Milano, si è rapidamente affermato nel grande panorama concertistico internazionale. Tra i numerosi riconoscimenti ricevuti nel corso della sua prestigiosa carriera, è stato insignito in Polonia del titolo di Doctor Honoris Causa per il suo grande contributo allo sviluppo, alla conoscenza e alla promozione del patrimonio musicale del suo paese. Dal 2012 è stato il direttore musicale e artistico del Teatro dell'Opera di Poznań.
- 6] Aldo Ceccato è un direttore d'orchestra italiano, accademico di Santa Cecilia e fra i maggiori della scuola italiana post-toscanina. Vicino per sensibilità e affetti familiari a Victor De Sabata, e per lungo tempo allievo e sodale del leggendario Sergiu Celibidache, il maestro Ceccato ha guidato per decenni compagini orchestrali di reputazione internazionale, prediligendo il grande repertorio classico-romantico.

fortissima, e ricordo la sensazione commovente di un lascito musicale estremo, come di un addio celato nella musica. Sarebbe stata anche l'ultima volta in cui l'avrei incontrato, lasciando in sospeso le tracce delle nostre conversazioni sulla cultura italiana, l'umorismo ebraico, la gioia del convivio, i mille progetti musicali. Gabriel se n'è andato nel 2020, qualche mese dopo Krzysztof Penderecki. Oltre alla profondità delle sue interpretazioni wagneriane, nella vastità del suo lascito artistico al Teatr Wielki spiccano il suo appassionato lavoro di riscoperta di grandi autori come Mieczysław Weinberg e la rivalutazione dell'opera di Moniuszko nel suo insieme.

La signora Renata Borowska – direttore generale del Teatro – formava con il maestro Chmura un binomio artistico eccezionale, che negli anni aveva saputo elevare a rango internazionale la reputazione di quella istituzione, lavorando con audacia, entusiasmo e talento. Quando mi propose di dirigere *Straszny Dwór* nella produzione prevista con Gabriel prima della sua scomparsa, le chiesi di poter riflettere un tempo. Mi chiedevo se avesse senso raccogliere il testimone di un grande collega – e amico – su un repertorio che conoscevo appena, e di cui non avevo alcuna esperienza, tantomeno nella drammaturgia.

Ancor oggi, per il grande pubblico europeo la figura emblematica della cultura musicale polacca dell'Ottocento continua ad essere rappresentata da Chopin, che pure trascorse gran parte della propria vita a Parigi, in un destino che lo accomuna al grande poeta e patriota Adam Mickiewicz. Visti da una prospettiva storicistica italiana, entrambi incarnano – in modo diverso – quell'afflato poetico verso i più nobili ideali nazionali che hanno percorso anche il nostro Risorgimento. Se i numi tutelari dell'Italia in divenire sono indiscutibilmente Giuseppe Verdi e Alessandro Manzoni, è sicuramente la figura di Moniuszko a costituire la personalità artistica di riferimento del melodramma nazionale polacco, anche per l'intenzione deliberata di crearne gli stilemi e un linguaggio proprio, identitario. In questo senso, il significato dell'opera di Moniuszko nel suo insieme si colloca in una elaborazione quasi utopica, perché concepita nell'impossibilità politica di esprimersi liberamente. L'amore per la patria, la madre-patria, traspare come nostalgia, come aspirazione verso un mondo ideale e perduto. Per questo, la poetica del compositore polacco differisce a mio avviso sia dall'incandescenza militante del giovane Verdi che dall'evocazione pittorica e sentimentale di Smetana per la tradizione ceca, o dalla costruzione favolistica di Glinka di una età dell'oro del folclore alle fonti del teatro nazionale russo. Questo, e molto altro, scoprivo studiando

con cura la partitura di *Straszny Dwór*. Mi rendevo conto della grazia mozartiana che accomuna quest'opera ai grandi lavori di Čajkovskij, quasi a metà strada fra *Così fan tutte* e *Dama di Picche*, ma con una scrittura vocale che sentivo vicina al miglior belcanto italiano, in particolare a Donizetti. Le difficoltà che incontravo nel rendermi familiare la prosodia di una lingua che non conoscevo si risolvevano nella spontaneità dell'andamento melodico rispetto alla parola, non diversamente che nei grandi autori italiani o francesi di metà Ottocento. In questo gioiello teatrale, il gusto slavo per l'utilizzo di melodie popolari e ritmi di danza mi stupiva per la maestria con cui Moniuszko riusciva a sovrapporvi le successioni dei pezzi chiusi, secondo una architettura vicina al *Singspiel* ma di gusto affine ai *couplets* dell'opera-comique. I personaggi della drammaturgia musicale mi apparivano in splendido equilibrio tra l'opera buffa italiana e il dramma giocoso, capaci di trasmettere profondità e ironia nelle circostanze della vita quotidiana, con un pizzico di magia.

Accettai l'incarico di dirigere l'opera, e in seguito al successo di quella magnifica esperienza mi venne proposta la direzione musicale del Teatr Wielki, che ho accolto con entusiasmo e della quale sono onorato, sia come musicista che per l'eredità artistica che è implicita in quel ruolo. Proprio sulla figura di Moniuszko – il cui nome è iscritto nel destino del nostro Teatro – la signora Borowska ed io abbiamo continuato a lavorare con passione, proseguendo con tenacia nella riscoperta di quel tesoro costituito dai suoi lavori, largamente misconosciuti in Europa.<sup>7</sup>

Nel corso delle due stagioni trascorse alla guida delle formidabili compagnie artistiche del Teatro di Poznań, anche in circostanze complesse determinate dalla pandemia e dal dramma perdurante in Ucraina, ho imparato a conoscere e ad amare una sensibilità collettiva capace di stringersi a valori fondanti come la solidarietà e l'empatia. Una idea di appartenenza alla propria storia capace di aprirsi al mondo, e di contribuire a renderlo più ricco anche attraverso la sua cultura artistica,

7] Dopo la presentazione di *Halka* alla Filarmonica di Berlino sotto la guida di Gabriel Chmura nel 2019, la riscoperta di *Paria* nel connubio con l'audace messa in scena di Graham Vick avrebbe ottenuto riconoscimento e premi di levatura internazionale. Nella scorsa stagione la nostra produzione di *Straszny Dwór* con la regia di Ilaria Lanzino – anch'essa premiata – veniva accolta con grande successo al Festival di Wiesbaden, mentre quest'anno il maestro Jacek Kasprzyk, icona della direzione d'orchestra polacca, sarebbe tornato a Berlino con i nostri artisti per una esecuzione in concerto di *Paria*. La stagione 22/23 del nostro Teatro ha anche proposto la riscoperta di *Jawnuta* – con una lettura audace nuovamente di Ilaria Lanzino – e diretta da Rafał Kłoczko, che ne ha curato l'edizione musicale.

letteraria e scientifica. Anche per questo, io sarei molto felice di poter contribuire nel tempo alla fondazione di un Festival di levatura internazionale che ponesse la personalità dell'autore di *Halka*, *Paria* e *Straszny Dwór* al centro di una ricostruzione del repertorio polacco dell'Ottocento. Come se la sua opera costituisse una sorta di stella polare del teatro nazionale del paese, ma intesa nel senso autenticamente europeo delle sue ibridazioni artistiche, della sua capacità di assorbire le acquisizioni più diverse rimanendo stupendamente legata alla propria identità.

Forse un modello proponibile potrebbe essere quello costituito dal Festival Rossini di Pesaro, che nella sua lunga traiettoria di ricerca musicologica e cura editoriale ha saputo restituirci la maestà autoriale di un artista davvero unico, procurandoci gli strumenti di studio per poterlo eseguire al meglio. Una necessità che a mio avviso si impone anche per il grande musicista polacco.

Lavorando qualche mese fa sulle Litanie Ostrabramskie (concepite a Vilnius tra il 1843 e il 1855), ho scoperto che Moniuszko nel 1862 aveva dedicato la composizione della Terza Litanìa proprio a Gioacchino Rossini.<sup>8</sup> L'artista italiano avrebbe più tardi ringraziato l'autore con una lettera indirizzata "Al Signor Stanisław Moniuszko, famoso compositore":

Caro Signore e mio caro collega, ho letto con vero interesse la Litanìa di sua composizione, che lei è stato così gentile da offrirmi e io sono felice di esprimere le mie sincere congratulazioni sul lavoro che, grazie al suo stile ammirevole e la religiosa semplicità, dovrebbe godere grande successo. Se solo dovessi seguire la voce della modestia, mi scuserei per l'onore della sua dedica che unirà il valore della sua musica al mio amore per essa. La trovo irresistibile, per cui accetto la sua grande opera, grato della sua amicizia.<sup>9</sup>

Suo Gioacchino Rossini

8] Con le forze artistiche del Teatro Wielki, solisti, coro e orchestra nel Maggio di quest'anno abbiamo eseguito l'integrale delle quattro *Litanie Ostrabramskie* all'Auditorium UAM dell'Università di Poznań. L'esecuzione che ho proposto confrontava le partiture corali di Moniuszko con tre lavori di Lutosławski, la Canzone dalla *Piccola Suite* (1950), *l'Interludio* per orchestra (1989) e il *Lacrymosa* per soprano, coro e orchestra (1937). Intersecando monograficamente la sensibilità e lo stile di due compositori in apparenza così lontani fra loro, ho cercato di stabilire una distanza prospettica che ne permettesse uno sguardo diverso, reciproco. Nella distanza temporale delle opere d'arte si scoprono vicinanza talvolta asimmetriche, ma rivelatrici.

9] Suo Gioacchino Rossini?

Leggendo quella lettera, mi è parso intravedere un altro segno della mia personale vicenda polacca. Forse, la nuova avventura è davvero quella di un grande Festival che restituisca al mondo intero quell'ammirazione, quella vicinanza di spirito che unisce due grandi culture nel cuore dell'Europa.





DESCRIZIONE: Partendo dalle proprie testimonianze, l'autore dell'articolo descrive il significato che la musica ha per sé e l'influenza che le persone legate a questo mondo hanno esercitato su di lui. L'articolo contiene quindi la descrizione delle amicizie con molti artisti di fama mondiale ed in particolare polacchi, come Krzysztof Penderecki.





PAOLO CIAMPI

## IL MIO VIAGGIO IN POLONIA

**P**ensare che la Polonia mi era entrata in testa alcuni anni prima di visitarla per la prima volta, una sera con i miei amici, al solito pub di sempre nella mia Firenze, innumerevoli birre e disquisizioni a non finire. “Ma voi che ne sapete della Polonia?”. Domanda che vai a sapere perché mi era spuntata sulle labbra. Solo che una volta data in pasto all’allegria compagnia aveva provocato gran dibattito.

E chi rammentò Chopin, il “grande poeta del pianoforte”, più un paio di scrittori, quali Stanislaw Lem e Witold Gombrowicz; chi buttò lì la vodka, chi tirò fuori il colpo di Stato di un generale con gli occhiali come fondi di bottiglia. Chi si contentò di richiamare l’orrore di Auschwitz o la lezione di Karol Wojtyła, il pontefice arrivato da Cracovia che non aveva cambiato solo la storia della Polonia – troppo facile così.

Certo c’era anche il cinema, con pellicole non solo per incalliti cinefili: i film di Andrzej Wajda, Krzysztof Kiesłowski e ovviamente Roman Polański, per fare solo qualche esempio.

E poi quella squadra che ai remoti Mondiali del 1974 aveva incantato il mondo facendo fuori una Italia più presuntuosa che modesta: una formazione dai nomi impossibili che un paio di noi incredibilmente sapeva ancora recitare come una sorta di mantra calcistico. Per la cronaca, finì 2-1, quel 23 giugno a Stoccarda, con i gol di Szarmach e Deyna.

E sì certo, c’era anche la poetessa che era entrata nel cuore di tutti, Wislawa Szymborska, incredibile best seller persino in un paese come l’Italia dove anche i Nobel fanno fatica a vendere qualche copia. Di lei

non mi piacevano solo le poesie, anche la persona, come mi era stata consegnata da libri quali *Nulla di ordinario* di Michal Rusinek o *Cianfrusaglie del passato* di Anna Bikont e Joanna Szczęśna. Dal primo libro avevo tratto anche una citazione di Wislawa che non era solo indicativa del suo carattere, era una sana cura contro la vanità che prospera negli ambienti intellettuali: *Tutta questa attenzione mi soffoca. C'è chi vuole che tenga a battesimo questa o quell'iniziativa, chi mi vuol dare un titolo onorifico, rispondo a tutti di no – voglio essere una persona normale, non una "personalità"*.<sup>1</sup>

Era qualcosa, non molto. Mi resi conto che a scuola mi avevano insegnato poco di quel grande paese di quasi 313 mila chilometri quadrati (più o meno come l'Italia, di appena 10 mila chilometri quadrati in meno) che frettolosamente classificavamo come Europa dell'Est, benché fosse decisamente al centro dell'Europa. E che di sicuro ne dovevo sapere di più: anche prima di andarci davvero.

Come sempre predisposi il mio viaggio distendendo una grande mappa della Polonia sul tavolo del salotto: mossa sufficiente per acquisire i primi dettagli di un paese assai più vario dell'idea che mi ero fatto con la grande carta politica De Agostini nella mia aula delle elementari: la capitale e poco altro che risaltava nel colore giallo stinto che si stendeva tra i confini con i due paesi, la Germania e la Russia (allora Unione Sovietica), che storicamente erano stati fonte di guai.

Cominciai anche a leggere qualche libro, per recuperare le varie Polonie che erano esistite prima della Polonia contemporanea. E fu così che scoprii la storia che unisce italiani e polacchi: come pochi altri popoli al mondo.

E quante sorprese. Allora erano ancora freschi i ricordi della massiccia emigrazione polacca in Italia, dopo la fine del regime socialista.

Solo la regolarizzazione del 2002 portò alla registrazione di oltre 65 mila cittadini polacchi in Italia, senza contare presumibilmente molti lavori stagionale: erano dati che facevano dell'Italia il secondo paese di destinazione in Europa dopo la Germania.

Ora però scopro l'emigrazione italiana in Polonia. Scopro che tra il Trecento e il Seicento questo paese era stata una specie di Terra Promessa per tanti miei connazionali.

Scopro il passato glorioso di Cracovia, ai tempi capitale, con la cappella di Sigismondo che per diversi storici dell'arte era il più

1] Michał Rusinek, *Nulla di ordinario su Wisława Szymborska*, a cura di Andrea Ceccherelli, Adelphi eBook, Prima edizione digitale, Milano 2019, p.6, Adelphi Edizioni - [www.adelphi.it](http://www.adelphi.it) (Ultimo accesso 017.09.2023).

bell'esempio del Rinascimento toscano a nord delle Alpi; e certo gli architetti della mia Toscana avevano reso più bella Cracovia, cosa che mi scatenava un certo orgoglio.

Scopro Bona Sforza, la figlia del duca di Milano Gian Galeazzo e di Isabella d'Aragona, che sposando re Sigismondo era diventata regina di Polonia e granduchessa di Lituania. Donna straordinaria, Bona, che portò molto della cultura rinascimentale in una Polonia che ancora la rammenta per il suo gusto e la sua eleganza.

\*\*\*

E quante altre cose.

Sebastiano Montelupi, per esempio, banchiere toscano che commerciava con mezza Europa, aveva come clienti i nunzi apostolici e che, in qualità di Mastro Generale della Posta polacca organizzò per primo un servizio davvero moderno. A Cracovia esiste ancora una via Montelupi e una Casa Montelupi, mentre la sua tua tomba monumentale è attribuita a Sante Gucci, uno scultore fiorentino che scelse, anche lui, la Polonia.<sup>2</sup>

E Muranów, fiorente quartiere ebraico di Varsavia, ridotto poi a ghetto dai nazisti, che aveva preso il nome da Murano, l'isola di Venezia, perché a costruirlo era stato un architetto di quelle parti.<sup>3</sup>

E ancora, quell'abate che all'inizio dell'Ottocento aveva insegnato greco e latino all'università di Varsavia e che non mi direbbe proprio niente se non portasse il mio stesso cognome: Sebastiano Ciampi, proprio così, un Ciampi in Polonia (peraltro in corrispondenza anche con Chopin).<sup>4</sup>

Non mancavano incroci della Storia e altre questioni intriganti.

Italia e Polonia: gli unici paesi al mondo in cui i due rispettivi inni nazionali si citano a vicenda. Sì, anche l'Inno di Mameli, e gl'italiani dovrebbero saperlo, anche se la citazione è piuttosto avanti, quando

2] Danuta Quirini-Popławska, Sebastiano Montelupi, toscano, mercante e maestro della posta reale di Cracovia: saggio sulle comunicazioni Polonia-Italia nel '500, Quaderni di storia postale, 1989.

3] La storia di Muranów è stata raccontata nel 2020 nell'omonimo film del regista israeliano Chen Shelac.

4] Sebastiano Ciampi scrisse tra l'altro Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti in Polonia e Polacchi in Italia, Lucca 1830 (rist. an., Forni editore, Bologna 1976).

in genere si perdono le parole. *Già l'Aquila d'Austria le penne ha perdute. Il sangue d'Italia, il sangue polacco, bevè col cosacco, ma il cor le bruciò.*<sup>5</sup> E che dire dell'inno polacco che in Italia, a Reggio Emilia, fu scritto ed eseguito la prima volta?<sup>6</sup>

Una duplice citazione che unisce questi due paesi nel richiamo di un Ottocento tormentato, segnato dai soprusi e dall'oppressione, ma anche dalla fame di riscatto. Con tanti polacchi che combatterono in Italia, ma anche con diversi italiani che combatterono in Polonia, a partire da Francesco Nullo, il volontario garibaldino che perse la vita il 5 maggio 1863, combattendo i russi nella battaglia di Krzykawka.

\*\*\*

La Polonia, compresi, mi richiamava inevitabilmente anche per il peso della storia che condiziona un destino collettivo e insieme gli innumerevoli destini individuali.

È la lezione di un paese che sa resistere e ritrovare sé stesso, a dispetto degli eserciti e delle diplomazie, come un fiume carsico che ritorna alla luce del sole. E ci riesce anche se è svanito dalle carte per più di un secolo. Come in un dramma popolare del 1901, "Le nozze", in cui una giovane contadina chiede al poeta: *Ma, insomma, dov'è questa Polonia?* E il poeta le indica il cuore: *Esattamente qui*<sup>7</sup> Che poi è il concetto che i polacchi ripetono ancora oggi, con le prime parole dell'inno nazionale: *La Polonia non è morta fino a che noi viviamo.*<sup>8</sup>

Ed è anche il senso di un'identità complessa, che ha dovuto fare i conti con ripetuti mutamenti di confini e un contesto in continua evoluzione anche dal punto di vista della visione dettata dalla geografia. *Gli uni ci chiamano: l'Occidente dell'Est. Gli altri: l'Oriente dell'Ovest*, sintetizzava Stanisław Jerzy Lec,<sup>9</sup> i cui "Pensieri spettinati" mi tengono compagnia da molto tempo.

5] Sono alcuni versi dell'Inno di Mameli, ma è già segnalato nel testo.

6] Bronisław Biliński, *La "Mazurka di Dąbrowski" inno nazionale polacco. Nata a Reggio Emilia nel 1797*, a: "Conferenze 96", pod red. Tadeusz Roślanowski, Ossolineum, Wrocław 1988.

7] S. Wyspiński, *Wesele*, S/EDM.ORÓG, Wrocław 2018, p. 165.

8] Sono le prime parole dell'inno nazionale ma è già citato nel testo.

9] Stanisław Jerzy Lec, *Pensieri spettinati*, A cura di Pietro Marchesani, Bompiani, Milano 1977.

Questioni, in ogni caso, che mi sembra non riguardino solo la Polonia. E che anzi, mi sembrano di particolare importanza negli scenari europei contemporanei.

\*\*\*

Sarebbe interessante ripercorrere la storia degli italiani che, più di tanti altri europei, tra il Seicento e l'Ottocento sono andati alla scoperta della Polonia. Mercanti, ambasciatori, nunzi pontifici, turisti di un Grand Tour che non puntava al Sud e al Mediterraneo. Gente che ci ha lasciato diari, memorie, corrispondenze che sono comunque testimonianza di un rapporto vivo, di una sintonia nei confronti di un paese che già allora non lasciava indifferenti. Gente come Galeazzo Marscotti, giunto a Varsavia nel 1669 quale rappresentante del Papa; oppure quale il viterbese Marc'Aurelio Camisani che, più o meno negli stessi anni, arrivò in Polonia dopo un lungo viaggio continentale avviato in Portogallo, con l'obiettivo di trovare *qualche ufficio o carica corrispondente alla sua nascita molto antica, nobile e riguardevole*<sup>10</sup>, ma anche affascinato dalla figura del re Jan III Sobieski, il futuro liberatore di Vienna.

E proseguire con i tanti viaggiatori del Settecento e dell'Ottocento.

Mi ha sempre intrigato la storia dei viaggi e dei viaggiatori. In particolare trovo di grande interesse il loro punto di vista, la narrazione che di un paese ci hanno lasciato in eredità.

Sono sicuro che, soprattutto per un paese come la Polonia, questo non mi sottrarrebbe niente in termini di possibilità di sorpresa.

\*\*\*

Il primo viaggio che riuscii a mettere a segno fu a Varsavia, la più grande, la più tormentata delle città di Polonia, nata nel Duecento come villaggio di pescatori, Parigi del Nord fino alle devastazioni della seconda mondiale, ma poi rinata sulle sue ceneri. Un tempo qualcuno

---

10] M.L. Polidori, *Un viterbese alla corte di Varsavia: Marco Aurelio Camisani*, in: *Giovanni Paolo II nella città dei Papi*, Viterbo 1984, <https://www.yumpu.com/it/document/view/14994731/marco-aurelio-camisani-un-viterbese-alla-corte-di-varsavia> (Ultimo accesso 17.09.2023).

mi aveva descritto come una città triste e di scarsa avvenenza. Invece Varsavia mi entrò subito dentro, come succede con i luoghi dello spirito: una capitale bella di una bellezza non conclamata, bella a dispetto di tutte le offese della storia, bella forse anche per quelle stesse offese e per come a esse ha reagito.

Una di quelle città per cui non si può prescindere dal sentimento che è capace di evocare. Come Lisbona che è saudade, Praga che è magia e metafisica, Londra che è sempre possibilità di trasgressione.

Varsavia si impose subito con un sentimento dell'assenza, una dolce nostalgia per ciò che si è perduto ma che torna a riaffiorare nel ricordo. Perché Varsavia è Chopin, è i tanti, troppi altri addii.

Poi fu Cracovia, la prima volta: la capitale di Polonia per lungo tempo, sede dell'università Jagellonica, la più antica del paese e ancora oggi capitale culturale. Per me prima ancora che un viaggio, un programma di incontri organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura, nella sua splendida sede.

Ricordo l'incredibile partecipazione a una serata in cui, assieme all'amico editore Luca Betti, parlavamo della via Francigena in Toscana.

Ricordo l'incontro con quel grande amico dell'Italia che è stato Wojciech Narebski, il reduce della battaglia di Montecassino, testimonianza vivente dei tanti polacchi che combatterono in Italia contro i nazifascisti, sotto il comando del generale Anders. Una figura minuta, piegata dall'età, ma ancora capace di arrivare al cuore con un sorriso disarmante: per qualche tempo ho avuto la tentazione di raccontarne le vicende in un libro. Cominciammo anche a scriverci qualche mail, lui mi inviò interviste e altro materiale sulla sua guerra in Italia (e su una storia di amore che non riuscì a realizzarsi). Mi ripromisi di raggiungerlo a Cracovia. Ho sottovalutato il tempo che passa e porta via le occasioni lasciando rimpianti.

\*\*\*

Di Cracovia ricordo, ancora, lo splendore della Città Vecchia e l'incanto della Dama con l'ermellino di Leonardo, un capolavoro che è un altro ponte con la mia Toscana; ricordo la fabbrica di Oskar Schindler e il quartiere ebraico di Casimiro, con i ristorantini kasher e i tanti nomi che affiorano, da Helena Rubinstein a Roman Polanski.

Ma per quanto mi riguarda di questa città mi rimarrà ricordo indelebile un pomeriggio trascorso con un amico e vicino di casa della grande Wislawa, uno spiraglio dischiuso sulla vita quotidiana della poetessa; e poi qualche ora trascorsa nella quiete intelligente della Libreria Italicus, punto di riferimento per gli italiani di Cracovia, ma anche per i tanti cittadini di Cracovia che amano l'Italia e studiano l'italiano.

\*\*\*

Le belle città di Polonia, certo: e di sicuro non solo Varsavia e Cracovia.

Ma poi questo paese ha saputo regalarmi un luogo del cuore, che peraltro a lungo ho sognato e accarezzato, persino anni prima di averlo collocato con precisione su una carta geografica. Un estremo lembo di territorio, al confine con la Lituania, la Bielorussia e quella parte di Russia, con capitale Kaliningrad, che sembra come un oggetto dimenticato sul treno, separato com'è da tutto il resto della Russia.

Terra di foreste imponenti e di fiumi placidi e sinuosi. Terra di laghi: tanti, incredibilmente tanti.

Una Terra dei Mille Laghi: e chiamarla così è peccato di modestia, perché di laghi se ne contano almeno duemila.

La Masuria, in polacco Mazury, che per inciso è al plurale: le Masurie. Trecento chilometri a est della Vistola, la grande via d'acqua che sembra la spina dorsale – una spina dorsale curiosamente liquida – della Polonia. La minore densità di popolazione dell'intero paese, meno della metà della media nazionale, ma il 7 per cento della superficie occupata dai laghi e un altro 30 per cento dai boschi: col resto della superficie che più che dal cemento è probabile che sia occupato da distese di frumento a perdita d'occhio.

Ne avevo sentito parlare per la prima volta parecchio tempo prima, quando il muro di Berlino era venuto giù da poco, nel 1989. Sull'inserito che un quotidiano dedicava ogni settimana ai viaggi mi ero imbattuto in un articolo su questa terra: sembrava una meta più remota della Thailandia.

Saranno state due o tre paginette, corredate da alcune foto. Però con quelle parole iniziò a prendere forma un altrove capace di tentarmi.

Ma guarda, mi dissi. Pensavo la Polonia un paese grigio, terribilmente grigio, fumo delle ciminiere e luci abbassate sulle speranze.



E invece ecco l'azzurro dei laghi, ecco il giallo dei campi di grano e il verde delle foreste.

Un altrove antico, ma rimasto uguale a sé stesso. Come se la Storia, almeno da quelle parti, non fosse passata come un rullo compressore.

Nell'articolo si diceva che i contadini si muovessero ancora con i carri del fieno, tirati da cavalli. Davvero un altro mondo, prima dei piani quinquennali e delle acciaierie che avrebbero dovuto edificare il socialismo. Solo che quel mondo, sorprendentemente, non era stato spazzato via. Non era solo un album di ricordi.

Decisi di esplorare la Masuria in bicicletta, più una tappa o due anche in canoa. Con la giusta lentezza e la voglia di giocare con la terra e l'acqua. Un viaggio in cui era proibita ogni linea retta è con essa ogni ansia, ogni fretta.

No, nemmeno la Masuria, scoprii, era sfuggita alle tenaglie della Storia e alla crudele fantasia che quest'ultima ha saputo esercitare per il patimento dei popoli.

Passaggi cruciali si sono consumati proprio da queste parti. E basterebbe tornare indietro fino al 15 luglio 1540, al giorno in cui polacchi e lituani riportarono una vittoria eclatante, di quelle che non si dimenticano.

Davanti a loro c'erano i Cavalieri Teutonici: un'altra storia da raccontare, a beneficio di chi attraversa questi luoghi, perché questi luoghi dei Cavalieri Teutonici portano ancora i segni. Non c'è castello, non c'è chiesa che arrivi da secoli lontani e non testimoni della loro potenza, della loro tenacia, della loro arroganza.

I Cavalieri Teutonici, nome sfocato nella mia memoria come credo nella memoria di quasi tutti i miei coetanei. Da adolescente poteva capitare tra le mani il *Quo Vadis?* di Henryk Sienkiewicz ma non il romanzo con cui lo stesso autore faceva rivivere i monaci guerrieri dalle armature pesanti e dalla volontà di acciaio.

Era l'antico ordine religioso e militare istituito a Gerusalemme ai tempi della terza crociata, opera di alcuni tedeschi, soprattutto di Brema e Lubeca, che intendevano proteggere i pellegrini provenienti dalla Germania. Quando si chiuse la partita in Palestina trovarono altri infedeli da combattere, altri villaggi pagani da radere al suolo, altre terre da incamerare. Fino a costruire un vero e proprio Stato monastico, i cui possedimenti comprendevano anche la Masuria. Da questa sorta di teocrazia un giorno sarebbe discesa la Prussia e quindi la Germania.

Ma quel giorno i Cavalieri Teutonici partirono all'attacco per riportare una vittoria decisiva e tornarono clamorosamente sconfitti. Se

anche tornarono, perché perfino i loro comandanti e lo stesso Gran Maestro trovarono la morte in quella piana.

Per non dire di quanto è successo nella prima e poi nella Seconda guerra mondiale. Battaglie, carneficine. E proprio qui si insediò il quartier generale di Hitler, per l'invasione dell'Unione Sovietica.

Però, malgrado tutto questo, la Masuria ancora oggi sa ancora essere terra di foreste, di leggende, di silenzi.

Così ho attraversato la grande Foresta Piska o, meglio, quello che rimane di una foresta un tempo ancora più grande, tanto che il nome bastava a provocare rispetto e soggezione. Non lontano, peraltro, dalla foresta di Białowieska, quasi al confine con la Bielorussia, famosa in tutto in mondo perché vi resiste l'ultimo branco in libertà di bisonti europei: uno dei parchi nazionali più vecchi d'Europa, istituito già nel 1932, oggi nell'Elenco dell'Eredità Mondiale dell'Umanità delle Riserve della Biosfera dell'Unesco. Non esiste solo Yellowstone, dall'altro lato dell'oceano.

La Foresta Piska: un capolavoro della natura, la più grande foresta di Polonia. Il regno dei pini di Masuria, anche se non mancano abeti, betulle, aceri. Però soprattutto loro, i pini. Chioma snella, alti anche una quarantina di metri, dita puntate verso l'alto. Pini, lo dico per inciso, una volta particolarmente ricercati per gli alberi maestri dei velieri: legno solido, affidabile, in grado di sfidare le tempeste.

L'ho attraversata con la mia andatura lenta, la Foresta Piska, chilometri e chilometri senza auto, una bolla di silenzio buona per accogliere solo il fruscio delle ruote, pare anche il rumore di una foglia che cade.

Così, in questo splendido paesaggio naturale, sono tornato ai libri e mi è capitato di imbartermi anche in libri – e in autori – che non conoscevo. Come quando, sulle sponde di un lago, mi sono trovato di fronte un meraviglioso cottage con la foresta su tre lati, la base in mattoni rossi e il legno verniciato fino al tetto.

Una casa museo. La casa del grande poeta Konstanty Ildefons Gałczyński, un uomo che ha attraversato una gran parte gli orrori del Novecento – morì a Varsavia nel 1953 – riuscendo comunque a scrivere cose che mantenevano il sapore della favola o sapevano intingersi di umorismo. Abitava a Varsavia, ma la vera casa era questa, sulle sponde del lago Nidzkie.

Evidentemente molto più di una residenza di campagna: piuttosto il luogo dell'anima, cercato e trovato. Ed è qui che ha scritto le sue cose più importanti, tra cui i versi di *Niobe*, sulle vicissitudini dei polacchi

sotto il nazismo. Con quel titolo che rimanda alla mitologia greca, tanto si sa che quei miti parlano di noi, continuano a parlare di noi. Senza dimenticare le *Cronache di Olsztyn*, il libro dedicato alla Masuria, alla sua gente, ai suoi paesaggi.

Così ho scoperto le vicende di piccole comunità che nei secoli si sono incastonate in questa terra di larghi spazi, dove sembra ci possa essere posto per tutti. I Vecchi Credenti, per esempio, scappati dalle persecuzioni in Russia per inventarsi qui una nuova vita di lavoro, quiete, preghiera. Oppure i mormoni, anche i mormoni, come se la Masuria fosse stata un'altra possibilità di America. Piccole tribù che hanno disegnato parabole divergenti, marginali: il dono della diversità.

E allo stesso modo ho provato a seguire le parabole di vita di chi dalla Masuria a un certo punto ha deciso di scommettere sulle grandi città, per cercare lavoro, per coltivare un talento, o semplicemente per cambiare le carte in tavola. Magari con quello spirito che ci ha trasmesso un uomo venuto anch'esso dai margini come Ryszard Kapuściński<sup>11</sup>, uno dei giornalisti più bravi a raccontarci la verità del mondo, figurarsi, proprio lui che era al servizio dell'agenzia di stampa polacca nei tempi bui del regime.

A quel tempo l'università era gremita di giovani che si stupivano di ogni cosa: della grande città, delle strade illuminate, del silenzio delle sale di studio, dell'ambiente delle aule. Venivano da piccoli paesi e cittadine. Si portavano dietro l'odore dei campi, lo stupore dei provinciali e la ferrea volontà degli sgobboni.<sup>12</sup>

E così ho goduto dello spettacolo delle cicogne, perché questa è la Masuria: la terra delle cicogne.<sup>13</sup>

Se ne vedono ovunque. Cicogne sopra comignoli, fienili, pali del telefono. Cicogne ai lati della strada, le lunghe zampe piantate in un acquitrino. Cicogne in movimento attraverso prati falciati o ai bordi di campi di grano, con l'andatura rallentata ed elegante dei trampolieri.

Qui ci sono le colonie più numerose di tutta Europa. Qui viene a trascorrere l'estate un quarto dell'intera popolazione mondiale. La

11] Ryszard Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, A cura di Krystyna Straczek, Tradotto da Vera Verdini, Feltrinelli Milano 2017.

12] Ryszard Kapuściński, *Giungla polacca*, Feltrinelli 2009, Tradotto da Vera Verdini, Feltrinelli Milano 2009.

13] Per saperne di più questo reportage del Touring Club della Svizzera <https://www.tcs.ch/it/test-consigli/brochure-e-pubblicazioni/rivista-touring/reportage/masuria-reportage.php> (Ultimo accesso 07.08.2023).

cicogna è il simbolo del parco nazionale, il simbolo della Masuria, nonché un formidabile marchio di qualità, perché la cicogna, si sa, ha bisogno di ambienti incontaminati. Non ti consente alibi o dichiarazioni di comodo: quello che non hai fatto, peggio ancora quello che hai fatto, lei lo testimonia.

Anche grazie alle loro danze in cielo la Masuria mi ha stregato. Come, appunto, sanno fare solo alcuni posti molto particolari, che pizzicano corde segrete.

\*\*\*

La Masuria per me è anche la promessa di un ritorno, nonché la riluttanza a tornarci davvero, per la paura che quella magia non si ripeta.

Ma poi dalla Masuria, da quel viaggio, quante cose sono discese.

Un libro, innanzitutto, che nel titolo riprende proprio quella domanda che una volta al pub avevo posto ai miei amici, la domanda da cui tutto è cominciato.

Uscito per un piccolo coraggioso editore piemontese, *Cosa ne sai della Polonia* mi ha permesso di girare per l'Italia e raccontare il mio viaggio. Mi ha regalato anche una delle mie più grandi soddisfazioni come autore: vincere il Sergio Maldini, uno dei più importanti premi di letteratura di viaggio.

Il mio viaggio in Polonia, poi, per certi versi è proseguito anche in Italia. Per esempio quando mi sono recato al cimitero polacco di Montecassino. Oppure quando mi sono messo a rintracciare le storie dei tanti polacchi che hanno abitato la mia città, dal principe Stanislaw Poniatoski, erede di un regno che non esisteva più, antiquario, mecenate - e tra l'altro a lungo amministratore delle bellezze del Circeo<sup>14</sup> - a Władysław Stanisław Reymont, l'autore di capolavori quali *Terra Promessa*, da cui trasse un film Andrzej Wajda, e *La Rivolta*, con cui anticipò *La fattoria degli animali* di George Orwell: Nobel per la letteratura nel 1924, quando ebbe la meglio persino su Thomas Mann, che per qualche tempo visse in piazza D'Azeglio, la mia piazza di studente universitario.

Più tanti altri, di cui è rimasta traccia in lapidi sparse, in strani cognomi che ancora resistono, persino in tombe a Santa Croce, lo stesso posto dove sono sepolti Galileo e Foscolo. Firenze e i suoi polacchi:

14] <https://www.circei.it/poniatowski.html> (Ultimo accesso 07.08.2023).

un buon argomento per un libro, che chissà, forse un giorno, dopo essermi occupato di tanti anglo-americani.

Da cosa discende cosa, appunto, quando lasci che a orientare i tuoi passi sia la bussola della curiosità e della passione.

Come l'ultimo progetto che ho per la testa e che auspico si concretizzi nei prossimi mesi, assieme ai Libri di Mompracem, la piccola casa editrice che ho fondato due anni fa con alcuni miei amici e che peraltro è in primo luogo un'associazione per la promozione del libro, della lettura, della narrazione dei luoghi.

Avviare una collana che non esiste in Italia, dedicata alla Polonia. Una collana che non si limiti a portare qualche titolo in traduzione, che sia ponte tra Italia e Polonia, che riesca a guardare anche al presente, raccontare storie di vita, magari mettere insieme sguardi e voci di polacchi in Italia e di italiani in Polonia. Pochi mezzi a disposizione, è ovvio, ma tanta voglia di provarci, col massimo della serietà e dell'entusiasmo.

Ci sono viaggi che non stanno propriamente nel presente. Che cominciano molto prima, in un libro o nel racconto di un amico, in una visione, in un desiderio. Che cominciano molto prima e non finiscono con un biglietto di ritorno.

Diventano preambolo e preludio a qualcosa che deve ancora avvenire, e questo non lo dico io, lo dice uno come Claudio Magris. Si fanno nuova promessa, idea di ritorno, ulteriore possibilità. Sono ricordo e allo stesso tempo spiraglio di futuro.

Questo è il mio altrove, che posso chiamare Masuria.

A volte me lo immagino colorato da un sogno diverso: nella stagione in cui non ci sono stato.

Immagino questi laghi di inverno, questi laghi ghiacciati. Vapore di fiati, pattinatori come in un quadro fiammingo, betulle spoglie e intriz-zite contro un cielo grigio, la vaga sensazione di una scena bloccata da un sortilegio. Silenzi rotti solo da grida di animali, come lo stridio del gesso su una lavagna. E la neve dappertutto, la neve che è riposo, la neve che ha la forza di rinnovare.

Ci sarà mai questa Masuria nel mio futuro? O sarà un altrove che abiterà solo i miei sogni?

O piuttosto batterò altre strade di Polonia su cui ancora non mi sono avventurato? Che so, i monti Tatra a piedi, oppure la costa del Baltico in bicicletta?

E dopo cosa altro discenderà da questi miei possibili, anzi probabili viaggi?

Mentre sono alle prese con queste ultime righe ancora una volta mi torna in mente Chopin, di cui è stato detto: varsaviano di nascita<sup>15</sup>, polacco nel cuore, cittadino del mondo per il suo talento. Lo hanno sepolto al Père-Lachaise di Parigi, ma il cuore, secondo la sua volontà, un giorno è tornato a Varsavia.<sup>16</sup> Per epitaffio queste parole del Vangelo: *Dov'è il tuo tesoro lì c'è il tuo cuore.*<sup>17</sup>

Per quanto mi riguarda Chopin è soprattutto una partenza: quel 2 novembre 1830, sotto il Palazzo della Posta da cui si muovevano le diligenze. Mi immagino un cielo livido, fazzoletti bianchi, qualche lacrima. Aveva appena compiuto vent'anni e per lui non ci sarebbe stato ritorno.

Era la mia idea di Polonia, terra degli addii, patria lontana. «Sempre pronta a vincere e sempre battuta», avrebbe Hector Berlioz, nel suo necrologio per Chopin.<sup>18</sup>

Polonia, che anche ai suoi grandi infligge un'idea di incompiutezza. Vite sradicate, vite bruciate prima del tempo. Vite che quasi sempre non tornano indietro, a differenza delle cicogne.

Però è già altro la mia Polonia. E il bello è che questa storia è solo all'inizio. Con la Polonia ci sono appena fidanzato.

## DESCRIZIONE:

Tutto nasce da una conversazione in un locale con gli amici di sempre. Le risposte alla domanda “Voi cosa ne sapete della Polonia?” non sono all'altezza di un paese così importante per storia, cultura, legami con la stessa Italia. Così l'autore si mette in viaggio per un suo personale itinerario alla scoperta della Polonia che poi racconterà in un libro fortunato. In queste pagine racconta la sua Polonia e le tante connessioni tra italiani e polacchi che sono emerse. Un posto particolare dedica alla Masuria, terra dei laghi diventata per l'autore terra dell'anima.

15] Fryderyk Franciszek Chopin, anche noto con il nome francesizzato di Frédéric François Chopin (Żelazowa Wola, 22 febbraio 1810<sup>[3]</sup> – Parigi, 17 ottobre 1849.

16] Eduardo Halfon, *Klasztor. Żaloba*, trad. da Tomasz Pindel, Czarne, Wołowiec 2023 p. 54.

17] Vangelo (Mt 6, 19-23).

18] Hector Berlioz, *Mort de Chopin* in *Journal des Débats*, Parigi, 27 ottobre 1849, <http://www.audacter.it/AudChopin05i-A10.html> (Ultimo accesso 17.09.2023).



A CURA DEL COM.IT.ES. POLONIA (SI RINGRAZIAMO PER IL CONTRIBUTO FABIO MORELLI, MARIANO CALDARELLA, PAOLA PESOLI, AGNESE MUSSARI, SILVIA ROSATO) E DI EMILIO PONTILLO (SCRITTORE E BLOGGER)

## IL PATRIMONIO CULTURALE POLACCO: UN SIMBOLICO AFFERMARSI DELL'IDENTITÀ

Questo articolo è diviso in due parti. La prima parte offre una panoramica scientifica della Polonia, mentre la seconda consiste in un resoconto personale. La prima parte discute la storia, la cultura e la società della Polonia, mentre la seconda discute le esperienze personali dell'autore in Polonia. L'articolo mira a fornire una visione completa del Paese sulla Vistola, sia da un punto di vista accademico che personale.

Il patrimonio culturale di una nazione non è semplicemente una collezione statica di monumenti e opere d'arte, ma piuttosto un tesoro dinamico che racchiude in sé la storia, l'identità e la vitalità di un intero popolo. Papa Giovanni Paolo II, con le sue parole profonde e significative, affermò che “Naród, który traci pamięć traci swą tożsamość” (“Una nazione che perde la memoria storica perde l'identità”)<sup>1</sup>, sottolineando l'importanza cruciale di preservare e custodire il patrimonio culturale per garantire la continuità delle tradizioni, dei valori e dell'essenza stessa di una nazione.

In questo affascinante contesto, esploriamo il patrimonio culturale della Polonia, una terra ricca di storia millenaria, di vicissitudini e di una cultura straordinariamente variegata. La Polonia, con la sua posizione geografica al crocevia delle rotte commerciali e culturali, ha

---

1] Jedlicki J., *Il patrimonio culturale della Polonia*, Rowman & Littlefield, 2018, p. 16.



subito l'influenza di diverse civiltà, accumulando un tesoro di ricchezze artistiche, architettoniche, letterarie e spirituali. Attraverso le sue città storiche, le testimonianze archeologiche, le opere d'arte e i tesori nascosti nelle campagne e nelle foreste, la Polonia ci offre un viaggio affascinante nel cuore stesso della sua identità e della sua anima.

Questa nazione dell'Europa centrale, bagnata dal Mar Baltico e confinante con paesi come la Germania, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Bielorussia, la Lituania, la Russia e l'Ucraina, ha una storia antica che risale a oltre 1.000 anni e un patrimonio culturale che riflette la sua varietà etnica e le influenze degli imperi e delle civiltà che l'hanno attraversata nel corso dei secoli.

Uno dei motivi principali per cui la Polonia è considerata un paese patrimonio è la sua straordinaria collezione di siti UNESCO.<sup>2</sup> Con ben 16 siti riconosciuti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, la Polonia vanta una varietà di meraviglie architettoniche, paesaggistiche e storiche che testimonia la sua importanza nella storia europea. Ma la Polonia è molto di più dei suoi siti UNESCO. Le sue città principali vantano un'incredibile varietà di architettura, che spazia dai palazzi barocchi alle chiese gotiche, dai castelli medievali alle strade acciottolate. Le ricche tradizioni polacche si riflettono anche nella sua cucina, con piatti tradizionali come i pierogi (ravioli ripieni), il bigos (un gustoso stufato di carne e cavolo) e il barszcz (zuppa di barbabietole), per non parlare del celebre vodka polacca che ha acquisito fama in tutto il mondo.

Oltre al suo patrimonio architettonico e culinario, la Polonia vanta anche una natura mozzafiato.<sup>3</sup> Dai Monti Tatra nel sud alle pianure della Pomerania nel nord, la Polonia offre una vasta gamma di paesaggi spettacolari. I laghi della Masuria, noti come "la terra dei mille laghi", offrono un paradiso per gli amanti della natura, mentre la foresta di Bialowieza è l'ultimo baluardo della grande foresta primordiale in Europa e ospita la rara specie di bisonte europeo.

La Polonia, inoltre, è una terra di artisti e intellettuali che hanno lasciato un'impronta indelebile sulla cultura mondiale. Grandi figure come il compositore Fryderyk Chopin<sup>4</sup>, il regista Andrzej Wajda<sup>5</sup> e il premio Nobel per la letteratura Wisława Szymborska<sup>6</sup> sono solo

2] <https://whc.unesco.org/en/statesparties/pl> (Ultimo accesso 08.08.2023).

3] N. Davies, *La Polonia: Una storia della cultura*, Oxford University Press, 1984, p. 16.

4] Idem.

5] Idem.

6] Idem.

alcune delle menti creative che hanno arricchito il panorama culturale polacco.

In sintesi, il patrimonio culturale polacco è un prezioso tesoro che abbraccia la vastità della storia, della creatività e della diversità della nazione. È un legame vivo con il passato, un ponte tra le generazioni e un faro che illumina il cammino verso il futuro. La Polonia, con il suo patrimonio culturale, si pone come un crocevia di culture, un luogo di incontro e di scambio, in cui le tradizioni millenarie si intrecciano con l'innovazione e la modernità.

Attraverso la preservazione e la promozione del patrimonio culturale polacco, la nazione rivendica la sua identità, la sua storia e la sua indipendenza. Ogni monumento, ogni opera d'arte e ogni tradizione custodita gelosamente diventano testimoni eloquenti di un passato ricco e di una cultura vibrante. La valorizzazione di questi tesori culturali non solo arricchisce il panorama culturale globale, ma alimenta anche l'orgoglio nazionale e favorisce un senso di appartenenza e di identità collettiva.

Il patrimonio culturale polacco rappresenta un patrimonio inestimabile, un riflesso vivo dell'anima e dell'essenza di un popolo. Attraverso la sua conservazione e valorizzazione, la Polonia si impegna a preservare la memoria storica, a trasmettere le tradizioni e a creare un futuro ricco di ispirazione e di connessioni con il resto del mondo. Esplorare il patrimonio culturale polacco significa immergersi in un viaggio senza tempo, in cui storia, arte e identità si fondono in un abbraccio appassionato, svelando la straordinaria bellezza e la profonda saggezza di una nazione che ha contribuito in modo significativo alla ricchezza culturale dell'umanità.

## IL XIX SECOLO: UN'ERA DI SPARTIZIONI E LOTTA PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO E DELLA STORIA POLACCA

Il XIX secolo ha segnato un periodo cruciale nella storia della Polonia, caratterizzato dalle dolorose spartizioni del territorio e da ferventi lotte popolari e culturali per preservare il patrimonio e la storia millenaria della nazione.<sup>7</sup> Durante questa epoca, emerse una profonda sensibilità romantica e positivista, entrambe incentrate sull'idea della

7] Idem, p. 223.

Polonia come una sorta di messia tra le nazioni, un simbolo di speranza e redenzione simile a Gesù Cristo. Questa concezione del “messianesimo polacco” permeò l’immaginario collettivo e alimentò il desiderio di preservare l’identità nazionale e culturale della Polonia.

È significativo notare che anche Papa Giovanni Paolo II, con il suo profondo legame con la sua patria polacca, riprese questa concezione durante la sua storica visita in Polonia il 2 giugno 1979.<sup>8</sup> La sua citazione, incisa sotto la sua scultura nella Chiesa di Santa Croce a Varsavia, sottolinea l’importanza di questa concezione messianica per la nazione polacca e la sua resilienza nel difendere la propria identità e il proprio patrimonio.

Il XIX secolo rappresentò un periodo di grandi sfide per la Polonia, con le spartizioni che minacciavano l’integrità territoriale e la sovranità nazionale. Tuttavia, nonostante le avversità, emerse una profonda consapevolezza dell’importanza di preservare il patrimonio culturale e la storia del paese. L’arte, la letteratura, la musica e il pensiero filosofico fiorirono in questo contesto, alimentando la lotta per la conservazione e il rinnovamento della cultura polacca.

Il XIX secolo rappresenta un capitolo fondamentale nella storia polacca, segnato dalle spartizioni e dalle lotte per la preservazione del patrimonio e della storia nazionale.<sup>9</sup> Questa era ha dato vita a un fervore romantico e positivistico che ha permeato l’immaginario collettivo, contribuendo a plasmare l’identità e la resilienza della nazione polacca. Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato l’importanza di questa eredità durante la sua visita<sup>10</sup>, ribadendo il valore fondamentale del patrimonio culturale nella costruzione dell’identità e nella conservazione della storia della Polonia. Questo ricco periodo storico è una testimonianza vivente della forza e della determinazione del popolo polacco nella difesa della propria identità e del proprio patrimonio culturale.

8] <https://www.polonia.travel/it/cosa-vedere/luoghi-e-itinerari-del-papa/citta-papali/varsavia-di-giovanni-paolo-ii> (Ultimo accesso 08.08.2023).

9] Idem, p. 220.

10] <https://www.polonia.travel/it/cosa-vedere/luoghi-e-itinerari-del-papa/citta-papali/varsavia-di-giovanni-paolo-ii> (Ultimo accesso 08.08.2023).

## LA MEMORIA DELL'OLOCAUSTO E LA FORESTA DI BIAŁOWIEŻA: UN DOVERE DI CONSERVAZIONE, CONDIVISIONE ED EDUCAZIONE

Quando si affronta il tema del patrimonio culturale polacco, è inevitabile rivolgere uno sguardo alla memoria dell'Olocausto, un periodo oscuro e doloroso della storia umana. In particolare, il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, che rappresenta la personificazione dell'orrore e della sofferenza vissuti durante quegli anni bui<sup>11</sup>, assume un ruolo di straordinaria importanza. Preservare la memoria di queste terribili esperienze è un dovere ineludibile per onorare le vittime, educare le generazioni future e assicurare che tragedie simili non accadano mai più.

Auschwitz-Birkenau, riconosciuto come patrimonio mondiale dell'UNESCO<sup>12</sup>, assume una responsabilità cruciale nella conservazione del patrimonio culturale polacco. È un luogo di riflessione che ci ammonisce in modo incessante a non dimenticare mai l'orrore dell'Olocausto e ci spinge a lottare per un mondo più giusto e tollerante. La preservazione di questo sito storico rappresenta un impegno per la verità storica, promuovendo i valori umani fondamentali e contribuendo alla costruzione di una società fondata sulla pace, la comprensione reciproca e il rispetto dei diritti umani.

Allo stesso modo, la foresta di Białowieża, considerata il "polmone d'Europa", costituisce un altro tesoro di inestimabile valore nel patrimonio culturale polacco.<sup>13</sup> Questo luogo unico, intatto dall'influenza umana, rappresenta un prezioso ecosistema che merita la massima attenzione e protezione. La sua bellezza naturale e la straordinaria diversità biologica contribuiscono all'equilibrio ecologico e fungono da testimonianza vivente dell'importanza della conservazione della natura e del rispetto per l'ambiente.

La memoria dell'Olocausto e la foresta di Białowieża incarnano un'enorme responsabilità per la Polonia, che si impegna a preservare e condividere il proprio patrimonio culturale. Attraverso la salvaguardia di questi luoghi, la Polonia si dedica a promuovere la comprensione storica, a combattere l'odio e l'intolleranza e a diffondere i valori di

11] <https://www.freeebrei.com/anno-v-numero-1-gennaio-giugno-2016/anna-szwarc-zajc-michagowski-e-la-sua-salvezza> (Ultimo accesso 08.08.2023).

12] <https://whc.unesco.org/en/statesparties/pl> (Ultimo accesso 08.08.2023).

13] <https://whc.unesco.org/en/statesparties/pl> (Ultimo accesso 08.08.2023).

umanità, dignità e diritti fondamentali. Questi luoghi ci ricordano la necessità di imparare dagli errori del passato e di costruire un futuro basato sulla pace, sulla convivenza armoniosa e sul reciproco rispetto.

Questi sono luoghi che richiamano l'attenzione su episodi tragici della storia umana, ma al contempo celebrano la forza dell'impegno per la giustizia, la memoria e la pace. Sono luoghi che richiamano l'attenzione su episodi tragici della storia umana, ma al contempo celebrano la forza dell'impegno per la giustizia, la memoria e la pace. La conservazione di questi posti è una testimonianza del valore della memoria, dell'importanza di preservare la verità storica e di promuovere una società fondata sulla comprensione e la solidarietà. La memoria dell'Olocausto e la foresta di Białowieża rappresentano pilastri fondamentali del patrimonio culturale polacco, testimoniando episodi tragici ma anche la resilienza e la speranza dell'umanità.

Preservare la memoria dell'Olocausto significa rendere omaggio alle vittime, ai sopravvissuti e a coloro che hanno lottato per la giustizia. È un atto di responsabilità verso le generazioni future affinché comprendano l'importanza della tolleranza, dell'inclusione e del rispetto reciproco. La memoria dell'Olocausto ci ricorda l'oscurità che può sorgere quando l'odio e la discriminazione prendono il sopravvento, spingendoci a impegnarci per costruire un mondo migliore basato sulla pace e sui valori umani universali.

La foresta di Białowieża, con la sua maestosità e la sua intatta bellezza naturale, rappresenta un tesoro inestimabile. È un luogo che ci ricorda l'importanza di proteggere e preservare l'ambiente naturale, incoraggiando una convivenza armoniosa tra l'uomo e la natura. La conservazione di questa foresta ci invita a riflettere sull'importanza di una gestione sostenibile delle risorse naturali e sulla necessità di proteggere gli habitat unici che ospitano una straordinaria varietà di specie.

La memoria dell'Olocausto e la foresta di Białowieża sono due aspetti significativi del patrimonio culturale polacco che richiedono la nostra attenzione e dedizione. Sono luoghi che ci sfidano a essere custodi della memoria, promotori del dialogo interculturale e difensori della sostenibilità ambientale. La Polonia, attraverso la conservazione e la condivisione di questi tesori, dimostra la sua volontà di guardare al passato con onestà e di costruire un futuro basato sulla pace, sulla comprensione e sulla tutela del patrimonio collettivo dell'umanità.<sup>14</sup>

14] <https://whc.unesco.org/en/statesparties/pl> (Ultimo accesso 08.08.2023).

In conclusione, la memoria dell'Olocausto e la foresta di Białowieża rappresentano due pilastri fondamentali del patrimonio culturale polacco, ognuno con la propria importanza e significato. La preservazione di questi luoghi è un impegno che ci riguarda tutti, poiché la memoria storica e la tutela dell'ambiente sono responsabilità collettive. Attraverso la loro conservazione, promozione e condivisione, possiamo trasmettere alle future generazioni l'importanza di imparare dalla storia, di abbracciare la diversità e di proteggere il nostro prezioso patrimonio naturale e culturale per le generazioni presenti e future.

### LE CITTÀ POLACCHE: TESORI DI STORIA E CULTURA DA SCOPRIRE

La Polonia offre anche una sorprendente bellezza naturale grazie alle sue maestose montagne. Situate nel Sud del paese, le montagne polacche regalano paesaggi spettacolari, aree naturali protette e una vasta gamma di attività all'aria aperta per i visitatori di tutte le età e con ogni tipo di interesse.

Il punto culminante delle montagne polacche è rappresentato dai Monti Tatra, parte integrante della Catena dei Carpazi. Questa catena montuosa, conosciuta come la "Regina delle Montagne polacche", offre panorami mozzafiato e una varietà di esperienze uniche. Nel Parco Nazionale dei Tatra, che si estende su entrambi i lati del confine polacco-slovacco, i visitatori possono esplorare sentieri escursionistici che conducono a valli incantate, laghi alpini e vette spettacolari. Il Monte Rysy, la vetta più alta della Polonia, è una sfida per gli escursionisti più avventurosi, mentre le valli come Dolina Chochołowska e Dolina Kościeliska offrono piacevoli passeggiate immersi nella natura.<sup>15</sup>

Oltre ai Monti Tatra, la Polonia offre anche altre catene montuose di grande bellezza. I Monti Sudeti, che si estendono lungo il confine polacco-ceco a Sud-Ovest del paese, offrono spettacolari formazioni rocciose, valli pittoresche e incantevoli città di montagna. I Monti Świętokrzyskie, poco distanti da Kielce, sono una serie di colline basse ma ricche di bellezze naturali. Infine i Monti Bieszczady, situate nella parte sud-orientale della Polonia, offrono paesaggi selvaggi e incontaminati, con vasti boschi, fiumi impetuosi e animali selvatici.

---

15] [www.italia-polonia.eu](http://www.italia-polonia.eu) (Ultimo accesso 08.08.2023).

Le montagne polacche non sono solo un paradiso per gli amanti della natura, ma offrono anche numerose opportunità per le attività all'aperto. Gli appassionati di escursionismo troveranno una vasta rete di sentieri che si snodano attraverso le montagne, offrendo la possibilità di scoprire panorami mozzafiato e paesaggi sorprendenti. L'arrampicata è un'altra popolare attività in queste montagne, con pareti rocciose adatte a principianti e scalatori esperti. Gli amanti delle due ruote possono esplorare le montagne in bicicletta, mentre gli appassionati di sport invernali troveranno numerose piste da sci e opportunità per lo snowboard.

Queste regioni sono ricche di cultura e tradizioni locali. I pittoreschi villaggi di montagna, con le loro tradizionali case in legno e le chiese antiche, offrono un'immersione nella vita rurale polacca e nelle sue tradizioni. Le feste e le celebrazioni locali permettono ai visitatori di scoprire le usanze e i costumi tipici di queste comunità di montagna.

### LE PIANURE E LE FORESTE IN POLONIA: UN'ESPERIENZA IMMERSIVA NELLA NATURA

La Polonia offre anche una bellezza naturale sorprendente con le sue ampie pianure e le sue foreste incantevoli. Queste meraviglie naturali sono l'anima stessa del paese, regalando agli amanti della natura e agli esploratori un'esperienza nella tranquillità e nella bellezza incontaminata.

Le pianure polacche si estendono per vasti tratti nel centro del paese, creando una distesa senza fine di campi, prati e paesaggi aperti. Le più famose sono le Pianure della Polonia Centrale, la cui estensione crea un senso di serenità e spazialità. Queste pianure offrono un ambiente ideale per passeggiate rilassanti, escursioni in bicicletta o semplicemente per godersi la bellezza del paesaggio. Durante l'estate, i campi si tingono di un verde lussureggiante e in autunno si trasformano in una tavolozza di colori con le sfumature dell'oro e del rosso.

Ma la Polonia è anche famosa per le sue foreste, che coprono una vasta parte del territorio. Le foreste polacche sono luoghi magici, dove la natura selvaggia si manifesta in tutto il suo splendore. La Foresta di Białowieża, unica nel suo genere e dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, è la più famosa delle foreste polacche. Si estende su entrambi i lati del confine polacco-bielorusso ed è una delle poche foreste primordiali rimaste in Europa. Qui si può passeggiare tra alberi

secolari, osservare una ricca fauna selvatica, compresi i famosi bisonti europei, e immergersi in una tranquillità senza tempo.

Altre foreste importanti includono la Foresta della Wielkopolska, nei pressi di Poznań e quella di Kampinos, situata vicino a Varsavia, che offrono una fuga naturale dalla frenesia della città. Le foreste polacche sono un vero paradiso per gli amanti delle attività all'aperto, come escursioni, ciclismo, birdwatching e fotografia naturalistica.

Oltre alla loro bellezza intrinseca, le pianure e le foreste polacche hanno un'importanza ecologica fondamentale. Sono habitat per numerose specie animali e vegetali, alcune delle quali sono endemiche di queste regioni. Inoltre, le foreste polacche hanno un ruolo cruciale nella conservazione della biodiversità e nella protezione del suolo e delle risorse idriche.<sup>16</sup>

Esplorare le pianure e le foreste in Polonia è un'esperienza che permette di connettersi con la natura e di apprezzare la sua bellezza intatta. Camminare tra i campi delle pianure, immergersi nella tranquillità delle foreste o avventurarsi lungo i sentieri naturali sono modi perfetti per staccare la spina e rigenerarsi in un ambiente naturale.

### LE COSTE DEL MAR BALTICO: UN'AFFASCINANTE FUSIONE TRA NATURA E RELAX

La Polonia, un paese che spazia dalle maestose montagne alle incantevoli pianure, vanta anche una splendida costa sul Mar Baltico. Le sue coste affascinanti e le sue spiagge sabbiose attirano visitatori da tutto il mondo in cerca di un mix perfetto di natura incontaminata e momenti di relax.

Le coste polacche sul Mar Baltico si estendono per oltre 500 chilometri, offrendo una varietà di paesaggi ed esperienze uniche.<sup>17</sup> La regione costiera comprende una serie di località balneari popolari che soddisfano le esigenze di ogni tipo di viaggiatore. Tra le più rinomate, troviamo Sopot, Gdynia e Danzica, che formano le famose Tre Città, una regione che offre una combinazione di cultura, intrattenimento e spiagge sabbiose.

La città di Sopot è una delle più affascinanti destinazioni balneari in Polonia, nota per la sua spiaggia di sabbia fine e per il celebre Molo di

16] [www.italia-polonia.eu](http://www.italia-polonia.eu) (Ultimo accesso 08.08.2023).

17] [www.italia-polonia.eu](http://www.italia-polonia.eu) (Ultimo accesso 08.08.2023).



Sopot. Oltre alle spiagge, Sopot offre una vivace atmosfera con ristoranti, caffè, negozi e un'ampia scelta di attività per il tempo libero. Qui è possibile godersi il sole, fare una passeggiata lungo il lungomare o partecipare a eventi culturali e musicali che animano la città.

Gdynia<sup>18</sup>, con il suo moderno porto marittimo, è un luogo ideale per gli amanti del mare e delle attività acquatiche. La città offre spiagge ampie e ben attrezzate, che invitano a prendere il sole e a fare un tuffo nelle acque cristalline del Mar Baltico. Gdynia è anche famosa per il suo suggestivo lungomare, che offre una vista panoramica mozzafiato sulla costa e sulle imponenti navi che solcano il mare. La città ospita inoltre interessanti musei e un vivace centro culturale.

Danzica, la gemma della Tre città, offre una combinazione unica di spiagge incantevoli e ricca storia. La sua architettura storica, con le sue case colorate e i suoi edifici medievali, crea un'atmosfera unica. La spiaggia di Danzica è una delle più grandi e popolari della zona, offrendo ampi spazi per prendere il sole, praticare sport acquatici o semplicemente passeggiare lungo la riva. Danzica è anche famosa per il suo antico centro storico, dove è possibile scoprire le stradine acciottolate, le chiese storiche e i vivaci mercati locali.

Ma le coste del Mar Baltico in Polonia non sono solo città balneari e spiagge. La regione offre anche una natura incontaminata e una serie di parchi naturali che meritano di essere esplorati. Il Parco Nazionale di Slovinciano, con le sue dune di sabbia mobili e i suoi laghi, è un'attrazione unica che offre una bellezza selvaggia e surreale. Le isole della Baia di Puck e la Riserva Naturale di Hel offrono habitat unici per uccelli migratori e sono luoghi ideali per gli amanti della natura.

## LA CUCINA POLACCA: UN MIX DI TRADIZIONI CULINARIE

La cucina polacca è piuttosto varia e risulta difficile definirne l'origine e la tipicità.<sup>19</sup> Infatti, quella attuale è frutto dei cambiamenti storici e delle numerose invasioni, che l'hanno profondamente influenzata ed è il risultato di reinterpretazioni delle influenze della cucina tedesca, italiana, francese, russa ed ebraica.

Tra i piatti più conosciuti ci sono:

18] [www.italia-polonia.eu](http://www.italia-polonia.eu) (Ultimo accesso 08.08.2023).

19] [https://it.wikipedia.org/wiki/Cucina\\_polacca](https://it.wikipedia.org/wiki/Cucina_polacca) (Ultimo accesso 08.08.2023).

- **zuppa tradizionale Żurek**, che si prepara con la farina di segale, le patate, la salsiccia, le uova sode tagliate a metà, diversi legumi e i funghi.

La versione che conquista gli occhi, oltre al palato, è la zuppa servita nella pagnotta di pane, scavata dalla mollica. Essendo molto calda, quando viene servita, il calore della zuppa stessa va ad ammorbidire la crosta del pane e il tutto diventa veramente molto gustoso.

- **pierogi**, che si pronunciano come se in italiano ci fosse una h tra la g e la i. Sono fatti di pasta ripiena e creati a forma di raviolo, cucinati in due versioni: bolliti e fritti. Il ripieno è la parte più gustosa e si può scegliere tra le patate, la verza, gli spinaci, la carne, i funghi, il formaggio di capra. Per i bambini, ma anche per i grandi, esiste la versione dolce col ripieno di frutti rossi.
- **flaki**, la zuppa di trippa speziata, servita calda con decorazione di maggiorana fresca e fette di pane nero, adatta per i periodi più freddi.
- **bigos**, è una specialità a base di crauti, carne e spezie. Rappresenta uno tra i piatti più tipici e famosi della cucina polacca, ed è preparato nella stagione invernale e nel periodo pasquale.
- **szarlotka** è una torta di mele con l'impasto friabile e il ripieno cremoso di mele. Viene servita calda e accostata ad una pallina di gelato alla vaniglia. La Polonia, tra l'altro, ha il più grande meleto d'Europa, con una produzione annuale intorno alle 4 milioni di tonnellate.

La Regina Bona Sforza d'Aragona<sup>20</sup>, che sposò nel 1518 a Napoli il re polacco Sigismondo I, diventando regina consorte di Polonia e granduchessa di Lituania, rivoluzionò in maniera importante la cucina polacca. Grazie alle abitudini italiane della regina arrivarono alla corte del Wawel a Cracovia le eccellenze italiane. L'utilizzo di nuovi alimenti, i modi di conservarli e le ricette gastronomiche fantasiose portati dalla nobildonna italiana crearono nuove tradizioni culinarie polacche.

La regina durante i quarant'anni passati in Polonia non rinunciò mai alla dieta mediterranea. Faceva acquistare dall'Italia le verdure, la frutta, le olive, gli agrumi, i fichi e, ovviamente, il vino. Ad oggi nei reparti ortofruttilicoli dei mercati e supermercati polacchi si trova un mazzetto di verdure (composto da cipolle piccole, radici di prezzemolo,

20] Bona Sforza l'italiana regina di Polonia, Polonia e Italia due patrie gemelle, 21 agosto 2020, [https://www.facebook.com/photo/?fbid=808585896548046&set=a.196254791114496&locale=cs\\_CZ](https://www.facebook.com/photo/?fbid=808585896548046&set=a.196254791114496&locale=cs_CZ) (Ultimo accesso 08.08.2023).

carote, porro, sedano rapa, verza) chiamato “włoszczyzna”, che in polacco intende dire “qualcosa d’italiano”.

Tutto questo per la Bona Sforza significava mangiare sano e vivere meglio per lei, suo marito e i loro figli.

Il babà, ritenuto da molti un dolce italiano, di fatto ha origini polacche ed è stato ideato da Stanisław Leszczyński, re di Polonia fino al 1736, raffinato “gourmet” e grande appassionato di dolci. Essendo privo di denti e amando gli zuccheri dopo pasto il re inventò questo dolce bagnandolo nel rum, soprattutto per renderlo più morbido.

### TESTIMONIANZA DI UN ITALIANO IN POLONIA: IDENTITÀ NAZIONALE E VALORI MORALI, UN PATRIMONIO POLACCO INDISCUTIBILE

Nel lontano 1988 arrivai in Polonia per la prima volta su invito di una ragazza polacca che avevo conosciuto in Italia. Allora ero giovane e amavo viaggiare, ma questo viaggio da subito si rivelò diverso da tutti gli altri. Prima della partenza, pur avendo il passaporto, dovetti fare a Roma il visto di soggiorno per due settimane al consolato polacco, e mi fu detto che avrei dovuto cambiare 25 dollari al giorno per tutta la durata del soggiorno. Il viaggio in treno fu lunghissimo, non c'erano telefoni cellulari, ricordo che da Vienna spedii un telegramma avvisando che all'indomani sarei arrivato a Varsavia. Da Vienna, arrivato in territorio polacco attraverso la Cecoslovacchia, iniziarono i controlli piuttosto severi da parte degli organi predisposti. Ricordo ancora la sensazione di stranezza che mi pervase quando cambiai i primi dollari nella moneta polacca, lo Złoty, erano tantissimi. Arrivato a Varsavia ebbi l'impressione che le strade fossero larghissime, in realtà c'erano meno macchine rispetto ad oggi, e nell'osservare quella vastità di territorio mi accorsi che io della Polonia non sapevo nulla: non conoscevo la storia, la cultura, il patrimonio storico, non conoscevo la lingua polacca. Sapevo solo che il papa Giovanni Paolo II era polacco.

Il mio soggiorno durò due settimane, senza grossi intoppi, animato dalla curiosità di conoscere meglio la donna per cui avevo affrontato quel viaggio e quel mondo così diverso e lontano dal mio.

I problemi iniziarono dopo, quando decisi di ritornare in Polonia nel 1990 ed abitarci. La mia scelta di trasferirmi fu chiaramente personale, di cuore. Arrivato in Polonia dovetti imparare la lingua polacca la

mia prima barriera, solo dopo iniziai a capire la gente, e tutto ciò che ruota attorno un popolo, risultato di un processo di pensiero, emotivo ed intellettuale.

Nel tempo scoprii cosa accomuna questi due popoli, polacco e italiano, lontani geograficamente ma vicini in termini culturali e storici. Sicuramente per le comuni radici di civiltà costruite sulla cultura latina e cristiana. Il fascino per l'arte, la letteratura e il teatro, la musica. Leggendo degli elaborati del professore Witold Krawecki scoprii come l'italianità e Roma sono diventate vicine. Illustri famiglie polacche come i Lubomirski, Krasiński, Bieliński, Sapieha e Radziwiłł discendevano dagli antenati patrizi romani, i magnati polacchi diffusero "l'italianismo" attraverso l'arte, la letteratura, il teatro, il collezionismo di opere.

Molti polacchi si recarono in Italia per scopi civilizzatori e scientifici, studiando nelle Università di Padova o di Bologna.<sup>21</sup> Già nel XVII secolo l'italiano era parlato in Polonia nello stesso modo in cui si parla oggi l'inglese. Nel XVII secolo iniziò l'integrazione dell'arte polacca con quella occidentale. Non si trattò solo di girovaghi come Padovano, Paulo Pagani, Berecci o Dolabella, ma anche di artisti di corte arrivati e rimasti stabilmente in Polonia come, ad esempio, il pittore di corte di Jan III Sobieski, Michelangelo Palloni (Varsavia), Wilanów, Węgrów, Baltazar Fontana, noto promotore dell'arte di Gian Lorenzo Bernini a Cracovia, es. la Chiesa di Sant'Anna, e a Stary Sącz, e poco dopo Bernardo Bellotto detto Canaletto a Varsavia. Un veneziano quest'ultimo che dipingeva paesaggi urbani in un modo magico - impiegato dal re Stanislao Augusto, divenne famosissimo a Varsavia e qui vi morì nel 1780, lasciando ventitré tele che si trovano nel Castello Reale.<sup>22</sup> Canaletto si è dato l'immortalità attraverso le sue opere. I suoi dipinti furono usati da architetti del dopoguerra per ricostruire Varsavia che fu distrutta all'85% durante la II guerra mondiale.

Varsavia ebbe anche molti legami con Venezia, soprattutto nel Rinascimento e nel XVIII secolo quando artisti, mercanti e uomini politici arrivarono nella capitale polacca. Tra essi possiamo annoverare Simone Bellotti, veneziano, in quale costruì una sontuosa villa chiamata Murano, sul modello dell'isola veneziana nota per la produzione del vetro artistico. La villa ha dato il nome a questa parte di Varsavia, oggi

21] Articolo "Kolor Miłości i Nadziei", Prof. Witold Krawecki, 16 maggio 2023 (sito web Museo Jana Pawła II I Kard. Stefan Wyszyński Mt 5,14, <https://mt514.pl/> Ultimo accesso 08.08.2023).

22] Articolo "Kolor Miłości i Nadziei", Prof. Witold Krawecki, 16 maggio 2023 (sito web Museo Jana Pawła II I Kard. Stefan Wyszyński Mt 5,14, <https://mt514.pl/> Ultimo accesso 08.08.2023).

conosciuta come Muranów.<sup>23</sup> Ricordiamo inoltre il Barbacane – storico bastione di difesa della città vecchia, anch'esso progettato dal veneziano Jan Battista Veneziano nel 1548. All'angolo tra la via Wąski Dunaj e Piazza della città Vecchia, troviamo il caseggiato numero 31, dove visse nel 1674 un mercante veneziano Davide Zappio a suo tempo sindaco di Varsavia.

Alla corte del re Stanislao Augusto Poniatowski<sup>24</sup>, fu attivo un altro artista italiano, il romano Marcello Bacciarelli<sup>25</sup> pittore di corte del re e consigliere nell'acquisto delle collezioni, che insieme a Jan Piotr Noblin, fu il fondatore della scuola Nazionale di pittura polacca. Un altro italiano, Domenico Merlini nel 1730<sup>26</sup>, proveniente dalla regione dei laghi di Como (Lombardia) e Lugano (Ticino) Valsolda, costruì Łazienki di Varsavia, l'istituzione dove lavoro da 30 anni. Ed è proprio lavorando qui che ho scoperto l'italianità, la cultura mediterranea, il classicismo, l'architettura, i giardini, le collezioni, connubio di bellezza, valori del patrimonio culturale e storico nazionale della Polonia.

I polacchi da tempo immemorabile ritenevano che Roma fosse la loro seconda capitale, sentendosi culturalmente, artisticamente e linguisticamente (dopo tutto, la lingua polacca è costruita sul latino) legati alla cultura mediterranea. Non è diverso nel campo religioso. Da quando Roma divenne la capitale della cristianità, e la Polonia divenne un paese cristiano (996 d.C.), i rapporti tra polacchi e italiani divennero sempre più frequenti e stretti. Certamente, la famosa battaglia del re polacco Giovanni III Sobieski nei pressi di Vienna e la salvezza dell'Europa dall'islamizzazione rafforzò questo legame e il prestigio della Polonia come grande alleato del papato.<sup>27</sup> Da allora, era impensabile, approfittando delle conquiste culturali e civilizzatrici dell'Europa, non frequentare le scuole in Italia, almeno per qualche tempo, non imparare l'italiano o il latino, o non vedere i luoghi più importanti dell'Italia. Ne sono prova anche migliaia di polonici in Italia.

Le opere artistiche non solo furono acquistate nella patria di Dante Alighieri e portate in Polonia, ma molti artisti italiani coltivarono le loro passioni presso le corti polacche. La moda dell'italianità è sempre stata presente tra i polacchi ed è viva ancora oggi, si esprime

23] Articolo "Kolor Miłości i Nadziei", Prof. Witold Kawecki, 16 maggio 2023 (sito web Museo Jana Pawła II I Kard. Stefan Wyszyński Mt 5,14, <https://mt514.pl/> Ultimo accesso 08.08.2023).

24] Idem.

25] Idem.

26] Idem.

27] Idem.

principalmente nella sua passione per l'arte. Dalle statistiche sappiamo che l'Italia è solitamente associata a cieli azzurri, tempo soleggiato, acque cristalline e spiagge meravigliose, paesaggi insoliti, gente ben vestita, ottima cucina e soprattutto per l'arte. I polacchi possono apprezzare un certo ordine di civiltà che l'Impero Romano ha portato in tutta l'Europa e persino nel mondo, unificando l'Europa aveva portando ai più grandi cambiamenti culturali nella storia dell'Occidente.

Apprezzano certamente il fatto che la capitale del cristianesimo – il Vaticano e il papato si trovino in Italia, e la penisola appenninica sia diventata il più grande bastione del cattolicesimo, il fiorire di spiritualità e arte, grazie al quale Roma in particolare ha guadagnato abbaglianti chiese barocche.<sup>28</sup> La creatività italiana nella tecnologia, nella moda, nella cucina, nell'arte, nei media e persino nella politica ha la sua fonte nella fantasia arricchita da un sincero entusiasmo per la bellezza. Ecco perché il più grande contributo degli italiani alla storia dell'umanità è l'arte, e i polacchi lo capiscono bene. Per questo sono vicini agli italiani. Sono anche molto interessati al turismo – culturale, religioso, artistico, culinario, sciistico, in Italia. Gli italiani sono molto popolari tra i polacchi e in questa categoria di rating sono tra le tre nazioni più popolari non solo in Europa ma anche nel mondo.

Possiamo anche chiederci che cosa cercano gli italiani nei polacchi e per cosa li apprezzano. Sicuramente si trovano bene qui, trovando molte caratteristiche comuni a entrambe le nazioni: emotività, amore per la bellezza, individualismo, amore per la famiglia, amore per i bambini, religiosità, sincero patriottismo, banchettare insieme a tavola, ammirazione per la figura di Papa Giovanni Paolo II. Karol Wojtyła, il quale sperimentò sulla propria pelle tutta l'atrocità del nazismo e del comunismo, le ideologie che hanno fatto del Novecento uno dei secoli più bui e crudeli della storia dell'umanità. Ideologie che, proprio nella storicamente martoriata Polonia, Wojtyła definirà come una sorta di perversione-umana. Il pontificato di Giovanni Paolo II proclama la dignità dell'uomo, la difesa della vita “dal concepimento al suo termine naturale”, la necessità di dialogare con le diverse religioni, il no netto alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie, afferma ancora la libertà religiosa come fondamento della libertà umana.

28] Articolo “Per cosa gli italiani apprezzano i polacchi”, Prof. Witold Kawecki (scritto privato e non pubblicato).

Questi valori per Giovanni Paolo II, eletto il 16 ottobre al soglio di Pietro nel 1978, sono l'espressione autentica della verità che il vangelo professa, figlio di una Polonia che ha sempre visto riflesso il volto autentico della sua identità nel cattolicesimo e che propone come sfida antropologica a tutti gli uomini e a tutte le culture. È suo il contributo nell'aver fatto crollare il comunismo, sempre schierato dalla parte dei più deboli, degli ultimi, dei senza voce, dei dimenticati o ignorati, colpa di un sistema economico perversamente anti-umano come lo erano stati nazismo e comunismo, e oggi il capitalismo. Persona che ha comunicato a tutta l'umanità i veri valori di cui farne tesoro, farne oggetto di studio per nuove generazioni, anche questo è Patrimonio polacco indiscutibile (tratto da uno scritto di Salvatore Mazza, Vaticanista).

Si potrebbero elencare molte altre di queste caratteristiche. Sembra che, sebbene importanti, non lo siano quanto quelle che determinano l'identità nazionale dei polacchi e preziose anche per gli italiani. Mi riferisco ai valori morali: tutela della vita nascente, unità del matrimonio, tutela dei diritti dei più deboli, specialmente dei malati e degli anziani, attaccamento alla tradizione, attaccamento alla patria, conservazione della memoria storica. Penso all'amore per la libertà per cui sono famosi polacchi e italiani, che è evidente nella storia di entrambe le nazioni. Penso anche ai principi culturali e religiosi su cui si costruisce una società reale. Si tratta di valori costruiti sui fondamenti della civiltà greco-romana, del Decalogo e del Vangelo, rafforzati dai diritti umani, come quelli nello spirito della Costituzione del 3 maggio del 1791. L'eredità dei polacchi in termini di costruzione della democrazia, rispetto per le donne, tolleranza religiosa e culturale che consente ad altre nazioni di vivere sul suolo polacco (come testimoniano comunità ebraiche, fratelli ariani, musulmani polacchi).

Negli ultimi decenni, la Polonia è diventata famosa per la sua rivolta di solidarietà, che ha portato la caduta del muro di Berlino e la democrazia in questa parte del mondo. Gli italiani apprezzano molto la solidarietà verso i disagiati, come testimoniano i tanti immigrati sul suolo italiano che qui hanno trovato rifugio, allo stesso modo nei mesi scorsi, i polacchi verso gli ucraini hanno dimostrato accoglienza, ospitalità e aiuto. Questo certamente costruisce un mondo nuovo e migliore. Il mondo dei valori della civiltà, oggi chiamato personalismo, cioè il rispetto universale mostrato a un uomo perché è un uomo, collega entrambe le nazioni nel professare e promuovere valori comuni. La solidarietà umana come antidoto alla disumanizzazione.

## CONCLUSIONI: UN LEGAME DURATURO CON L'IDENTITÀ E LA STORIA DELLA POLONIA

Il patrimonio culturale polacco rappresenta un importante simbolo di affermazione dell'identità nazionale e dell'indipendenza del paese. Attraverso la rilevanza religiosa di Cracovia, le lotte eroiche del XIX secolo, la straordinaria ricostruzione di Varsavia e il ricordo dell'Olocausto, la Polonia manifesta la sua ricca eredità storica, culturale e simbolica. Con numerosi siti riconosciuti come patrimonio mondiale dell'UNESCO, la Polonia si afferma come una destinazione unica nel panorama globale, una terra in cui il passato si intreccia con il presente, e l'eredità si fonde con l'innovazione.

La preservazione e la promozione di questo prezioso patrimonio culturale rappresentano una responsabilità cruciale per la Polonia. Garantire la sua perennità significa preservare le radici che legano il popolo polacco alla sua storia, alle sue tradizioni e alla sua identità collettiva. Questo patrimonio è un legame duraturo con il passato, un faro che illumina il cammino delle generazioni future.

La riconosciuta importanza dei siti patrimonio mondiale dell'UNESCO in Polonia è una testimonianza della loro straordinaria bellezza e significato storico. Essi sono l'orgoglio della nazione, ma anche un dono alla comunità internazionale, che può apprezzare e imparare dalla ricchezza e dalla diversità della cultura polacca.

Attraverso la preservazione e la promozione del patrimonio culturale, la Polonia si impegna a trasmettere alle future generazioni la consapevolezza della propria eredità, stimolando un senso di appartenenza e di orgoglio nazionale. Questo patrimonio rappresenta un ponte tra passato e futuro, un filo conduttore che unisce il popolo polacco e crea una connessione con il resto del mondo.

In conclusione, il patrimonio culturale polacco è un tesoro inestimabile, un riflesso della storia, della creatività e della resilienza del popolo polacco. La sua preservazione assicura che le generazioni future possano continuare ad apprezzare e beneficiare della sua straordinaria bellezza e significato. Il patrimonio culturale polacco è un legame prezioso che nutre l'identità nazionale, rafforza il senso di appartenenza e promuove una comprensione più profonda tra le culture. Attraverso il suo patrimonio, la Polonia ispira e unisce, creando un futuro in cui la diversità culturale sia celebrata e valorizzata come una risorsa preziosa per l'umanità.



## DESCRIZIONE:

Ubicata nel cuore dell'Europa, la Polonia appare come un punto nodale nella tessitura storica e culturale del continente. Tra le trame storiche e culturali di questo paese emerge una dicotomia identitaria che percorre ogni aspetto di questa nazione. Da una parte troviamo cura e difesa delle proprie tradizioni, della storia dell'identità nazionale, dall'altra apertura verso le novità artistiche e culturali provenienti da altri paesi. Questa pluralità espressiva è testimoniata in tutte le città più importanti da nord a sud: da Cracovia a Wrocław, passando per Varsavia e Poznań, fino ad arrivare al nord con Toruń e Danzica. Un melting pot culinario, artistico e culturale divenuto arricchimento e linfa nella costruzione dell'identità polacca.

La sua storia è testimoniata da edifici monumentali quali il Castello e la Cattedrale di Wawel a Cracovia, evidenziando il ruolo significativo della nazione nel contesto medievale europeo. Dal punto di vista religioso, la Polonia ha contribuito notevolmente alla storia ecclesiastica, come evidenziato dalla figura di Papa Giovanni Paolo II.

Dal punto di vista artistico, il patrimonio culturale polacco è caratterizzato dal confluire di opere sia di artisti polacchi che internazionali, come quelli conservati al Museo Nazionale di Varsavia. La tradizione musicale del paese, arricchita dalla presenza di compositori come Frédéric Chopin, costituisce un ulteriore elemento distintivo della sua identità culturale.

A livello geografico, la Polonia presenta una vasta gamma di paesaggi. I Monti Tatra e i Monti Sudeti rappresentano le principali catene montuose, mentre la Foresta di Białowieża, riconosciuta come Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, illustra la ricchezza degli ecosistemi terrestri. Sul fronte marittimo, la costa baltica polacca ospita centri di rilevanza sia storica che economica, tra cui Sopot, Gdynia e Danzica.

Dal punto di vista gastronomico, la cucina polacca risulta essere un amalgama di influenze derivanti principalmente da tradizioni tedesche, italiane, francesi, russe ed ebraiche. Elementi come i pierogi sono sintomatici dell'eredità culinaria del paese, con figure storiche come la Regina Bona Sforza d'Aragona che hanno introdotto e consolidato tecniche e ingredienti specifici.

In conclusione, la Polonia rappresenta un punto di convergenza tra diverse correnti storiche, culturali e geografiche, meritevole di ulteriori studi e analisi approfondite nel contesto europeo.

MAŁGORZATA ŚLARZYŃSKA

## ITALIANI NELLA POLONIA DI STANISLAO AUGUSTO PONIATOWSKI

### IL QUADRO GENERALE: IL PROFILO DI UN ITALIANO NELLA POLONIA DEL SETTECENTO

**A**ll'epoca di Stanislao Augusto Poniatowski, la Polonia fece parte della comunità internazionale dell'Europa illuminista. Il periodo di regno dell'ultimo sovrano polacco fu particolare per il ruolo svolto dagli stranieri, chiamati dal re stesso, un cosmopolita ed europeista. Il periodo di regno dell'ultimo sovrano polacco fu particolare per il ruolo svolto dagli stranieri, chiamati dal re stesso, un cosmopolita ed europeista, per accelerare lo sviluppo del Paese. Come disse Stanisław Staszic, "La Polonia è ancora nel quindicesimo secolo, mentre tutta l'Europa sta già completando il diciottesimo!"<sup>1</sup> La presenza degli stranieri accresceva il prestigio della corte reale e delle corti aristocratiche, oltre a compensare la mancanza di specialisti in determinati settori. Nella Polonia di allora, un fenomeno parallelo all'apertura verso i nuovi arrivi da altri Paesi era il tentativo di superare la

---

1] S. Staszic, *Przestrogi dla Polski*, in: Idem, *Pisma filozoficzne i społeczne*, a cura di B. Suchodolski, PWN, Warszawa 1954, vol. 1, p. 303. Tutte le citazioni da testi polacchi, se non indicato diversamente, sono tradotte dall'autrice, MŚ. L'articolo è basato sul materiale raccolto nel mio libro M. Pieczara [Ślarzyńska], *Włosi w Polsce Stanisława Augusta. Słownik obecności*, Wydział Polonistyki Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2012.

chiusura sarmatica nei confronti di ciò che era straniero. Va notato che all'inizio del Settecento i contatti polacchi con l'Italia diminuirono notevolmente rispetto ai secoli precedenti, mostrando persino tratti di italofofia.<sup>2</sup> I sentimenti sarmatisti, nazionalisti e tradizionalisti contribuirono ad esacerbare questa situazione. I frequenti viaggi in Italia praticamente cessarono: solo i rappresentanti del clero e un piccolo numero di aristocratici si recavano allora a Roma. La situazione cambiò nella fase iniziale dell'Illuminismo, intorno al 1740, e soprattutto nei primi anni del regno di Stanislao Augusto. Sebbene la Francia svolgesse un ruolo di primo piano come Paese-precursore della corrente di pensiero illuminista, anche la mediazione dell'Italia nella divulgazione delle nuove idee ebbe un ruolo significativo. I viaggi in Italia diventarono gradualmente di nuovo sempre più popolari, non solo per scopi turistici ma anche per lo studio, con un cambiamento: fu Roma a diventare la principale meta accademica per gli studenti polacchi, a differenza del passato, in cui le destinazioni universitarie più comuni erano state Padova o Bologna. Il re Stanislao Augusto aveva una particolare predilezione per gli artisti italiani, soprattutto nel campo delle arti visive e dell'opera comica. Già nel 1764, subito dopo l'incoronazione, egli cercò di portare in Polonia attori italiani, incaricando alcuni loro compaesani che vivevano già in Polonia, tra cui Gaetano Ghigiotti e successivamente Carlo Tomatis. Quest'ultimo si recò a Venezia alla ricerca di artisti disposti a lavorare alla corte reale. Al palazzo dell'ultimo re polacco erano presenti anche molti consiglieri e diplomatici italiani. Il "debole" del monarca per gli stranieri

2] In contrasto con italoofilia, caratteristica dell'epoca del Rinascimento. Cfr. H. Barycz, *Italofile i italofofy*, in: Idem, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską*, Ossolineum, Wrocław, 1965, p. 48-76; C. Backvis, *Jak w XVI wieku Polacy widzieli Włochy i Włochów*, in: Idem, *Szkice o kulturze staropolskiej*, a cura di A. Biernacki, PIW, Warszawa 1975, p. 687. Già durante il regno di Bona, probabilmente a causa del maggiore afflusso di italiani in Polonia, cominciò a emergere il fenomeno dell'italofofia. Si sottolineavano i difetti degli italiani, accusati di effeminatezza, di fare promesse a vuoto, di indifferenza e di mancanza di compassione. Il modello italiano di cultura e i costumi italiani erano anche criticati come fonte di promiscuità e caos generale, come osservò Jan Dymitr Solikowski (*Lukrecja Rzymska y Chrześcijańska*, 1570 circa). I cambiamenti introdotti dagli italiani vennero spesso ridicolizzati, in particolare il nuovo modello culinario. La comparsa di verdure italiane, nonché di frutta fino ad allora sconosciuta in Polonia, come meloni e castagne, e il limitato consumo di grassi, sorprendente per un polacco ma tipico della dieta mediterranea, diedero luogo a frequenti confronti tra la cucina italiana e quella polacca che avevano lo scopo di mostrare in modo grottesco le caratteristiche negative della prima – come in un frammento del poema *Bankiet włoski* di Waclaw Potocki (*Dziela*, vol. II: *Ogród nieplewiony i inne utwory z lat 1677-1695*, PIW, Warszawa 1987, p. 33-35).

e per le tendenze estere, spesso sottolineato dagli studiosi, sembra essere stato particolarmente forte proprio verso gli italiani. Questo fenomeno fu in gran parte dovuto alla passione di Stanislao Augusto per la pittura e per le belle arti in generale, in cui gli italiani erano all'avanguardia. L'Italia, accanto alla Francia, rappresentava una delle aree culturali più importanti d'Europa in termini di produzione culturale. Va notato però, seguendo Kozakiewicz<sup>3</sup>, che le colonie artistiche straniere alla corte di Stanislao Augusto non erano composte esclusivamente da italiani, come invece accadeva durante il regno di Augusto III. Al contrario, includevano anche artisti di altre nazionalità, come André Le Brun, Jean Pillement, Franz Pinck e Johann Christian Kamsetzer, tra gli altri. Tuttavia, grazie alla posizione di Marcello Bacciarelli come sovrintendente artistico di corte a Varsavia, gli italiani si trovavano in una posizione privilegiata. Inoltre, a partire dalla fine degli anni Trenta del XVII secolo, a Varsavia e a Leopoli si stabilirono i Teatini, introducendo nuovi metodi di insegnamento che ebbero un notevole impatto sullo sviluppo della gioventù polacca. Al Collegio Teatino, il cui corpo docente in Polonia era composto da molti italiani, fu iscritto, tra gli altri, lo stesso Stanislao Augusto. La predilezione di Poniatoŭski per gli italiani, l'Italia e l'arte italiana affonda le sue radici proprio nella sua formazione presso il Collegio Teatino, che contribuì a risvegliare e sviluppare nel futuro re la passione per la bellezza e per l'Italia come centro artistico del continente. Questa formazione fece sì che, come afferma Aleksandra Zgorzelska, "la misura «romana» o «italiana» nel modo di vedere e valutare le opere artistiche sarebbe stata applicata [da Stanislao Augusto] per tutta la vita".<sup>4</sup> Com'è noto, sebbene l'ultimo re di Polonia non abbia mai visitato il Bel Paese, durante la sua vita dimostrò un grande interesse per la cultura e l'arte italiana, nonché per le notizie che arrivavano da lì. Importò molte gemme e antichità da Roma tramite il suo ex precettore teatino, don Portalupi. Inoltre, secondo Zgorzelska, Stanislao Augusto era entusiasta delle scoperte archeologiche fatte in quel periodo a Pompei ed Ercolano.<sup>5</sup> Il re parlava fluentemente l'italiano e lo utilizzava come lingua di corrispondenza. Una testimonianza interessante, sebbene marginale in questo contesto, del vivo interesse del re per la lingua e le sue diverse varietà, è rappresentata dalla nota in dialetto veneto contenuta in una

3] S. Kozakiewicz, *Canaletto*, PWN, Wiedza Powszechna, Warszawa 1955, p. 31.

4] A. Zgorzelska, *Stanisław August nie tylko mecenas*, KAW, Kraków 1996, p. 1.

5] Ivi, p. 7.

lettera a Bacciarelli, citata da Alberto Rizzi.<sup>6</sup> La corte di Stanislao Augusto divenne un importante centro per i nuovi arrivati dall'Italia, i quali dovevano sentirsi a proprio agio nell'atmosfera franco-italiana che predominava negli ambienti dell'élite dirigente della Repubblica delle Due Nazioni. Lo stesso valeva anche per gli altri centri culturali polacchi dell'epoca, attorno ai quali gravitavano gli italiani, soprattutto gli artisti, attratti dalle corti aristocratiche. Tra quelle vale la pena sottolineare il ruolo che svolsero la corte di Karol Radziwiłł a Njasviž (ne facevano parte Alessandro Danesi, Stefano Bisio, Francesco Caselli, Cipriano Cormier e Gaetano Pettineti, Antonio Putini), il palazzo di Jan Klemens Branicki a Białystok (Antonina Bernasconi, Filippo Laschi, Caterina Ristorini, Antonio Putini, Antonio Valetti, Michele Zanca), l'importanza dell'ambiente attorno ad Adam Kazimierz e Izabella Czartoryska a Puławy (Carlo Benvenuti, Carlo Ranucci) e del palazzo di Michał Kazimierz Ogiński a Słonim (Gustavo e Eva Lazzerini, Cipriano Cormier, Alessandro Danesi, Giuseppe Campanucci), nonché il ruolo di centro culturale della corte del Tesoriere della Lituania, Antoni Tyzenhauz<sup>7</sup> a Grodno, con la famosa scuola di balletto ivi fondata (Gaetano Pettineti, Giuseppe Campanucci). Presso le suddette corti erano attivi teatri che attiravano attori stranieri, tra cui spesso italiani. Molte volte si trattava degli stessi attori che avevano precedentemente recitato sui palcoscenici varsaviani. Ne è un esempio il passaggio di Michele Zanca e Caterina Ristorini alla corte di Branicki dopo la chiusura del teatro nazionale nel 1767.

Inoltre, è importante menzionare i collegi dei Gesuiti e altre scuole che accoglievano volentieri insegnanti italiani, soprattutto per materie come la danza, il disegno e le lingue straniere. Tra i docenti della sola Scuola dei Cavalieri, sono documentate le presenze di cinque italiani: Barsi, Beretoni e Campioni per l'insegnamento della danza, Antonio Luca Crutta (interprete di corte di Stanislao Augusto) per l'insegnamento delle lingue orientali e Bartolomeo Follino per il disegno.

Non si possono dimenticare la Nunziatura Apostolica e il gruppo di segretari e assistenti che vi gravitavano attorno. Nel periodo 1765–1795

6] Nella lettera del 24 ottobre del 1784: "Addio Marcello lo fazo curto oggi perché son stracco / come un can!" (A. Rizzi, *Canaletto w Warszawie: dzieła Bernarda Bellotta, zwanego Canalettem, w stolicy Stanisława Augusta*, trad. di Katarzyna Jursz-Salvadori, Muzeum Historyczne Miasta Stołecznego Warszawy, Izabelin 2006, p. 26).

7] Vedi A. Żórawska-Witkowska, *Kapela Antoniego Tyzenhauza*, "Muzyka" 1977, n. 2; B. Mamonowicz-Łojek, *Tancerze króla Stanisława Augusta 1774–1798. Początki polskiego baletu*, Oficyna Wydawnicza RYTM, Warszawa 2005.

i nunzi cambiarono cinque volte: Antonio Eugenio Visconti (1762–1766), Angelo Maria Durini (1767–1772), Giuseppe Garampi (1772–1776), Giovanni Andrea Archetti (1776–1783), Ferdinando Maria Saluzzo-Saluzzi (1784–1794), Lorenzo Litta (1794). Le nunziature non erano solo luoghi di contatti diplomatici, ma anche centri attorno ai quali prosperava e fioriva la vita culturale. Si possono inoltre indicare altre presenze legate alla nunziatura, come Carluccio<sup>8</sup>, pasticciere alla corte del nunzio Garampi. Carluccio possedeva una sala da biliardo accanto al teatro e successivamente nel palazzo del Primate e vendeva un particolare tipo di gelato.

Inoltre, va menzionata la preferenza degli italiani verso i centri urbani. Un significativo gruppo di borghesi di origine italiana viveva, ad esempio, a Varsavia e a Cracovia, dedicandosi al commercio e gestendo librerie e imprese. Tra i tanti, si possono ricordare Filippo Maneganti, tipografo a Varsavia, Baldassare Fiorentini da Valsugana, artigiano e commerciante, o il dolciario Giovanni Turchetti, arrivato a Varsavia da Milano attraverso Vienna.

Tuttavia, il breve elenco sopra menzionato rappresenta solo una parte dei luoghi e delle motivazioni che portarono gli italiani in Polonia durante il regno del re Stanislao Augusto. Molte persone arrivarono nella Repubblica delle Due Nazioni per una varietà di motivi personali e professionali, difficile da definire in modo esaustivo. La presenza italiana in Polonia durante quel periodo era complessa e sfaccettata, e molte storie individuali contribuirono a formare questa parte importante della storia culturale e sociale del Paese.

Un tentativo di classificazione del periodo precedente è stato effettuato da Wojciech Tygielski<sup>9</sup>, associando la presenza italiana in Polonia principalmente a tre ambiti: quello culturale (comprende pittori, architetti, ballerini, cantanti e altre figure legate alla cultura di corte, così come intellettuali), economico-commerciale (include commercianti, imprenditori e artigiani italiani che hanno contribuito all'economia polacca) e diplomatico (gli italiani coinvolti in attività diplomatiche, come l'attività di cancelleria presso le corti polacche, sia reali che magnatizie; la presenza dei nunzi apostolici che rappresenta un importante aspetto delle relazioni diplomatiche tra la Polonia e la

8] A. Magier, *Estetyka miasta stołecznego Warszawy*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław-Warszawa-Kraków 1963, p. 162.

9] W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI–XVII w. Utracona szansa na modernizację*, Więź, Kraków 2005, p. 177–295 (trad. ing.: *Italians in Early Modern Poland: the Lost Opportunity for Modernization?*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2015).

Chiesa cattolica). Le motivazioni citate da Tygielski, che stavano alla base della decisione di recarsi in Polonia, includono: la curiosità (la Polonia dell'epoca era vista come un paese piuttosto esotico, spesso definito "l'India d'Europa"), gli "affari" (anche se sottolinea che i rapporti commerciali tra Italia e Polonia in quel periodo sarebbero stati praticamente inesistenti) e i servizi legati alle attività monastiche e diplomatiche, e infine, la fuga.<sup>10</sup>

Prendendo in esame il periodo del regno di Stanislao Augusto Poniatowski, è importante sottolineare la motivazione degli "affari", specialmente per quanto riguarda il notevole gruppo di attori, ballerini e cantanti che giunsero in Polonia in quel periodo. Quegli artisti spesso ricevevano stipendi simili o addirittura superiori a quelli offerti in Italia o a Vienna. Il re Stanislao Augusto, con la sua profonda predilezione per le arti, era disposto a investire somme ingenti nella manutenzione del teatro e a concedere costosi regali agli artisti. Molte volte si trattava di artisti di fama internazionale, con una vasta reputazione in tutta Europa e con esperienze maturate sui palcoscenici più prestigiosi. Come evidenziato da Karyna Wierzbicka-Michalska, "gli attori italiani che si esibivano a Varsavia rappresentavano il livello artistico più avanzato. [...] Il teatro italiano a Varsavia, in certi periodi, non era da meno rispetto alle produzioni italiane nelle altre capitali europee".<sup>11</sup> Le scene dei teatri polacchi ospitavano frequentemente artisti di spicco come Caterina Ristorini, Adrianna Ferraresi o Domenico Poggi. Questo grazie al fatto che Varsavia si trovava sulla rotta "da" e "per" San Pietroburgo, dove i migliori attori e cantanti italiani venivano invitati da Caterina II. La connessione tra Varsavia e San Pietroburgo favorì il passaggio di artisti italiani di alto profilo dalle scene polacche, consolidando ulteriormente l'importanza della presenza italiana nel panorama culturale del Paese durante quel periodo. Anche se in genere i soggiorni dei più famosi italiani in Polonia furono molto brevi, spesso anche una breve permanenza, un solo concerto o qualche spettacolo ebbero un effetto positivo sullo stile e sulla recitazione degli attori, dei cantanti e dei ballerini locali. Ciò risulta evidente nel caso della visita di Charles Picque. La sua permanenza a Varsavia tra il 1765 e il 1767 fu occasionata da un contratto triennale firmato il 25 dicembre 1765. Durante quel periodo, si esibì in coppia con Anna

10] Vedi W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI i XVII wieku*, cit., p. 133–137.

11] K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy w Warszawie XVIII wieku*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1975, p. 277.

Binetti, con la quale aveva già formato un duetto quando lavorarono insieme al teatro San Giovanni Grisostomo di Venezia nel 1764. Come scrisse Casanova, anche se Picque e Binetti avevano inizialmente pianificato di fermarsi solo per pochi giorni, l'incentivo del re Stanislao Augusto li convinse a prolungare la loro permanenza a Varsavia per un periodo più lungo.<sup>12</sup> Questo dimostra quanto l'ambiente artistico e culturale polacco fosse attrattivo e favorevole agli artisti italiani di talento durante quel periodo. Nel 1765, la compagnia italiana di Charles Picque, mise in scena l'opera "La buona figliuola". Come ricorda K. H. Heyking, "Il re portò dalla Francia un'eccellente compagnia di attori e dall'Italia un'ottimo buffo d'opera. Vestris e Pic abbandonarono Parigi per un certo periodo, mentre Varsavia divenne un epicentro del buon gusto e dell'intrattenimento. Quanto fu grande la mia gioia quando per la prima volta mi trovai a una rappresentazione dell'opera italiana".<sup>13</sup> Picque arrivò nella capitale polacca anche nel 1785, con la sua compagna Gertrude Rossi. Dal settembre 1785 all'inizio di gennaio 1786 si esibì sul palcoscenico del teatro di Varsavia. Il 24 ottobre 1785 ebbe luogo la prima del balletto *Alessandro e Campaspe*: Picque interpretava il ruolo principale, cioè quello del pittore Apelle. Come scrive Magier, "quel Pik, celebre in Europa, con la sua compagna Rosy [...] divenne un bel modello per la nostra gioventù, benefico per Malińska, Olnicka e Górska, e Rymiński, che imitando con successo Pik, divenne un eccellente ballerino."<sup>14</sup>

La dinamica dei soggiorni artistici degli italiani che passavano da Varsavia durante il viaggio per o da Pietroburgo può essere esemplificata anche dalle visite di Domenico Cimarosa e sua moglie. I Cimarosa si fermarono a Varsavia nel 1787, durante il loro in viaggio verso Pietroburgo, e nel 1791, tornando dalla Russia.<sup>15</sup> Entrambi i soggiorni furono brevi, ma sappiamo che nel 1787 Domenico Cimarosa si esibì

12] "La Binetti, che avevo lasciato a Londra, arrivò a Varsavia con suo marito e il ballerino Pic. Venivano da Vienna ed erano diretti a Pietroburgo. [...] Seppi tutto questo il giorno stesso del suo arrivo, cenando in casa del principe palatino, per bocca stessa del re, il quale disse che per mille ducati voleva indurli a restare a Varsavia otto giorni per vederli danzare. [...] La coppia piacque così tanto che la fermarono per un anno, dandole carta bianca". G. Casanova, *Storia della mia vita*, trad. di D. Bartolini-Bigi, M. Grasso, Newton Compton, Milano, 1999, vol. 2, p. 564.

13] K. H. Heyking, *Wspomnienia z ostatnich lat Polski i Kurlandii*, in: *Polska Stanisławowska w oczach cudzoziemców*, a cura di W. Zawadzki, PIW, Warszawa, vol. I, p. 58.

14] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 239.

15] A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze i w teatrze Stanisława Augusta*, Zamek Królewski w Warszawie, Warszawa 1995, p. 107; G. Forster, *Dziennik podróży po Polsce*, in *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. II, p. 87; A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 111.



nell'opera *La serva padrona*. Nel 1785, Luigi Marchesi<sup>16</sup>, detto Marchesini, un celebre cantante dell'opera seria noto in tutta Europa, attraversò la Polonia mentre si dirigeva a San Pietroburgo, dove era stato invitato da Caterina II e da dove sarebbe ripartito rapidamente a causa del rigido inverno. Marchesi si esibì a Varsavia nell'opera *Giulio Sabino* di Giuseppe Sarti il 15 settembre. Altre tre esibizioni ebbero luogo il 19, il 21 e il 25 settembre. Durante l'ultimo spettacolo, il teatro fu addirittura illuminato appositamente "in onore del famoso virtuoso Marchesi". Tali episodi testimoniano quanto Varsavia fosse una tappa importante per gli artisti italiani in viaggio tra Italia e Russia, offrendo loro l'opportunità di esibirsi e guadagnare rinomanza nel cuore dell'Europa orientale.

La distinzione tra gli italiani che arrivavano portati in Polonia su richiesta di nobili o magnati e quelli che decidevano di venirci di propria iniziativa, è un elemento importante da considerare nella disamina delle circostanze dei soggiorni italiani in Polonia durante quegli anni. Molti degli italiani che venivano invitati da nobili o magnati, erano artisti di talento e venivano reclutati come attori, cantanti, ballerini o musicisti per arricchire la vita culturale e artistica delle corti polacche. Tali artisti erano spesso molto richiesti e ben retribuiti, e la loro presenza era favorita dalle élite polacche desiderose di offrire spettacoli di alta qualità nei teatri e nei corti. D'altra parte, c'erano anche italiani che decidevano di emigrare in Polonia di propria iniziativa. Questi potevano essere spinti da una serie di motivazioni personali e professionali, come l'opportunità di lavoro, l'interesse per la cultura polacca o la curiosità verso una terra straniera. Molti di loro erano tipici emigranti, caratterizzati da alcune caratteristiche comuni, come sottolinea Wojciech Tygielski:

L'emigrazione è sempre il risultato di un certo livello di determinazione, di un forte desiderio di cambiare la propria situazione, di una volontà irrefrenabile di eliminare gli svantaggi che affrontano a lungo termine [...] Decidono di emigrare individui che possono essere considerati atipici all'interno della loro comunità di origine. Da un lato, presentano chiaramente segni di disadattamento, mentre dall'altro condividono le caratteristiche che rendono possibile una tale decisione di vita: determinazione, coraggio, forza di volontà, disposizione ad affrontare le avversità.<sup>17</sup>

16] *Teatr Narodowy 1765–1794*, a cura di J. Kott, PIW, Warszawa 1967, p. 57, 566, 613; A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 130, 134; K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy w Warszawie w latach 1795–1830*, cit., p. 148; A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 111.

17] W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI i XVII wieku*, cit., p. 89.

Queste considerazioni valgono, almeno in parte, per gli italiani che arrivavano da zone povere, come i numerosi costruttori e architetti tradizionalmente provenienti dal Lago di Como: in questo caso l'emigrazione era motivata principalmente da ragioni economiche e, considerando la distanza della Polonia e i rischi legati al viaggio, la determinazione necessaria per prendere la decisione di partire doveva essere molto forte. Dalla zona di Como, dal Ticino<sup>18</sup>, da cui provenivano molti famosi architetti del Rinascimento e del Barocco, come Francesco Borromini o Carlo Maderna, giunsero in Polonia nel corso della storia numerosi artisti di talento. Tra questi, va menzionato Giovanni Battista Quadro, insieme ad altri membri della sua famiglia, come Gabriel Quadro Italus e Franciscus Quadro (noto come Krotochwila), quest'ultimo residente a Leopoli. Altri esempi includono Giovanni Trevano, architetto di corte di Sigismondo III Vasa, e la famiglia Fontana, originaria della stessa zona. Inoltre, molte migliaia di costruttori, scarpellini e stuccatori emigrarono nella Repubblica polacca dalla regione a est di Como, in particolare dalla Valtellina, all'inizio del Seicento.<sup>19</sup>

Gli italiani residenti in Polonia durante l'epoca di Poniatowski, tuttavia, non corrispondevano sempre al profilo dell'emigrante tradizionale. Molti attori, cantanti e ballerini arrivarono in Polonia per un breve periodo, legato a uno o pochi spettacoli, mentre il soggiorno di alcuni durò molti anni. Per quelli, invece, che rimanevano per sempre, è interessante notare come si fossero gradualmente integrati nella società polacca: un processo che coinvolse non solo le prime generazioni, ma in alcuni casi anche le seconde.

Non si trattò, peraltro, esclusivamente di famiglie di famosi pittori o architetti, ballerini o cantanti, ma anche di semplici artigiani, di attori non protagonisti, di servi e perfino di un ladro. Si tratta di Antonio Carlo Marcyjani da Milano, che di mestiere faceva maggiordomo e nel 1791 fu accusato di alcuni furti minori: il maresciallo della corte di conte Branicki lo accusò di un furto di due cucchiaini d'argento. La testimonianza di Marcyjani data al 28 gennaio 1791. Secondo le sue stesse parole, arrivò a Varsavia intorno al 1789.<sup>20</sup>

18] Ne scrive Tadeusz Mańkowski, in: *Pochodzenie osiadłych we Lwowie budowniczych włoskich*, s. n., Lwów 1936, in cui prende in considerazione gli artisti del Cinquecento e del Seicento (p. 4-7).

19] Idem.

20] *Z rontem marszałkowskim przez Warszawę. Zeznania oskarżonych z lat 1787-1794*, a cura di Z. Turska, PIW, Warszawa 1961.

## ALCUNI RITRATTI

Tra gli italiani che all'epoca soggiornarono in Polonia si possono indicare innanzitutto quelli che in qualche modo contribuirono all'organizzazione della vita culturale e politica dell'epoca.

Il *charge d'affaires* di Stanislao Augusto Poniatowski a Venezia era Giuseppe Dall'Oglio<sup>21</sup>, che soggiornò in Polonia nel 1764 dopo il suo ritorno dalla Russia. È probabile che il futuro re polacco avesse avuto l'occasione di conoscerlo, forse già negli anni Cinquanta, a San Pietroburgo, dove Dall'Oglio svolgeva il ruolo di violoncellista e compositore nell'orchestra dell'imperatrice.

Un personaggio di spicco tra gli italiani che risiedettero in Polonia fu Gaetano Ghigiotti.<sup>22</sup> Il prelado romano giunse in Polonia nel 1760 con il nunzio Antonio Visconti, in qualità di segretario e cortigiano. In seguito, assunse il ruolo di agente reale per gli affari ecclesiastici e politici a Roma. Dopo la morte di Augusto III, tornò in Polonia per estendere il suo incarico. In quel periodo, guadagnò il favore di Stanisław Augusto e decise di rimanere in Polonia. Nel 1767, Ghigiotti fu nominato canonico di Varmia e ricevette il titolo nobiliare nel 1768. Era considerato uno dei più stretti amici del re e spesso veniva consultato come intermediario per ottenere appoggio del sovrano.<sup>23</sup> Gli italiani presenti in Polonia si rivolgevano spesso a Ghigiotti, chiedendo favori o assistenza, come nel caso dei ballerini Eva e Gustavo Lazzarini, che si trovarono a Słonim.<sup>24</sup> Dopo le spartizioni della Polonia e il trasferimento del re a Grodno, Ghigiotti rimase a Varsavia, dove morì nel 1796 a causa di una grave malattia.

21] A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 102, 294; K. Wierzbička, *Źródła do historii teatru warszawskiego od roku 1762 do roku 1833*, vol. I: *Czasy stanisławowskie*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1951; M. Żywirska, *Ostatnie lata życia króla Stanisława Augusta*, PIW, Warszawa 1975, p. 112.

22] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 237, 328; J. I. Kraszewski, *Polska w czasie trzech rozbiorów 1772–1799. Studia do historii ducha i obyczaju*, vol. 1–3, J. K. Żupański, Poznań 1873–1875; *Polski słownik biograficzny*, PAU, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Kraków–Wrocław 1939–, vol. 8 [J. Reychman]; *Korespondencja Ignacego Krasickiego*, cit., vol. II, p. 195–196 e passim; G. G. Casanova de Seingalt, *Przygody w Polsce*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. I, p. 236; E. A. Lehnörf, *Dzienniki*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. I, passim; L. Engeström, *Pamiętniki*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. II, p. 139–140.

23] In una lettera a Osip Ingelström, Jakob Sievers lo descrisse come una persona capace di gestire questioni delicate con il re: "Se desiderate proporre qualcosa al Re che non volete o non potete comunicare direttamente, o se volete interrogare il Re su un argomento, potete rivolgervi al Padre Ghigiotti; è in grado di gestire entrambe le situazioni". J. J. Sievers, *Jak doprowadziłem do drugiego rozbioru Polski*, a cura di B. Gruchulska, P. Ugniewski, Interim, Warszawa 1992, p. 183.

24] Vedi M. Pieczara, *Włosi w Polsce Stanisława Augusta*, cit., p. 156–157.

Fu Ghigiotti a invitare Valentino Magnini<sup>25</sup> a Varsavia. Originario di Pistoia, Magnini giunse alla corte del re polacco nel 1779, quando fu nominato segretario reale. Dopo le spartizioni della Polonia, tentò di tornare in Italia senza successo e alla fine fu costretto a insegnare l'italiano per guadagnarsi da vivere. Morì in territorio polacco nel 1822.

Un italiano di spicco presente in Polonia in quel periodo fu il medico e filosofo Filippo Mazzei<sup>26</sup>, toscano originario di Poggio a Caiano. Mazzei prese parte alla guerra d'indipendenza degli Stati Uniti e, dopo suo ritorno in Europa nel 1785, stabilì contatti con la corte reale polacca. In seguito, divenne l'agente diplomatico del re polacco, oltre ad essere suo corrispondente e consigliere per le questioni artistiche. Nel dicembre 1791, Mazzei si trasferì a Varsavia con la speranza di essere nominato consigliere politico del re, ma tale nomina non si concretizzò. A causa degli eventi legati alla Confederazione di Targowica e alla minaccia di un'invasione russa, nel luglio 1792 lasciò la Polonia e fece ritorno in Italia, stabilendosi a Pisa.

Il conte Carlo Alessandro Tomatis del Piemonte era un personaggio interessante e singolare. Arrivò a Varsavia da Vienna nel 1764 con la missione di aprire il teatro pubblico. Nel 1765, stipulò un contratto di un anno con il re, impegnandosi a dirigere la commedia francese (inaugurata l'8 maggio 1765), l'opera italiana, il balletto (il palcoscenico italiano e il balletto furono inaugurati il 7 agosto) e la commedia polacca. Dopo l'apertura del teatro, il contratto fu esteso per altri dieci anni. Tuttavia, a causa di abusi finanziari, dispute con gli attori e scandali legati alla moglie di Tomatis, Caterina Cattai, la sua posizione si indebolì e fu screditato come imprenditore, cosicché il re decise di sciogliere anticipatamente il contratto nel 1767.

Nel 1772 Tomatis si recò all'estero ma tornò varie volte a Varsavia. Nel 1778 acquistò dalla principessa Izabella Lubomirska una vasta tenuta a Sielce e Mokotów. Sperando di venderla in futuro al re, tra il 1786 e il 1789 ci costruì un palazzo, chiamato Królikarnia, su progetto di Domenico Merlini. La struttura del palazzo di Tomatis è descritta così nelle testimonianze dell'epoca:

25] S. Ciampi, *Bibliografia critica...*, vol. II, p. 283.

26] Vedi W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI i XVII wieku*, cit.; K. Zienkowska, *Stanisław August Poniatowski*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 2004; B. Majewska-Maszkowska, *Mecenat artystyczny Izabelli z Czartoryskich Lubomirskiej 1736–1816*, Polska Akademia Nauk, Instytut Sztuki, Wrocław–Warszawa–Kraków 1976, p. 60–61, 66–70, 92; Corrispondenza di Ghigiotti e del re Stanislao Augusto con Mazzei, Archivio Centrale dei Documenti Antichi di Varsavia, Fondo Ghigiotti, coll. 860.

Viddi, dunque, la Garena luogo di Campagna d'un certo Conte Velleri de Tomatis Turinese che avendo fatto fortune col giuoco qui si stabilì, e fabbricò una Magnifica Casa di Campagna, che per il gusto de' Mobili e per la ricchezza è Reale, e molto più sarebbe se l'architettura della Sala di tutta altezza fosse più proporzionata. Le forniture di seta, gli Rabeschi di stucco dorati, li Camini coperti di porfido, li Candelabri dorati, i Lustrì d'Inghilterra tutto rende grandioso il primo appartamento, e spicca sopra il secondo ridotto da abitazione, e fornito di quadri di eccellenti Autori. Tutto il Comodo e il Lusso sono ben uniti insieme e la Casa è degna di un Sovrano. Dicesi che l'abbia eretta coll'idea di venderla al Re, Protettore di sua Moglie che essendo Cantatrice fu il soggetto di molte storie aneddoti e galanti. Tomatis spese nella sua Campagna più di cento trenta mila Zecchini avendo fatto nel Monte due Giardini nel gusto Inglese, con acque, Lago, Grotte e Capanne deliziose nell'E- state. Il giardino non è ancora compito, ma lo sarà fra due anni.<sup>27</sup>

La descrizione del palazzo fu fornita da un altro italiano, Zampiero Grimani, che era stato nominato ambasciatore veneto a San Pietroburgo nel 1790. Durante il suo viaggio verso la Russia, Grimani si fermò a Varsavia tra giugno e luglio dello stesso anno. Ebbe così l'opportunità di osservare le drammatiche condizioni in cui si trovava la Polonia ("Varsavia, è tutta una sommosa") e di conoscere il re polacco, il quale gli fece un'ottima impressione. Le sue osservazioni le annotò in un diario tenuto durante il suo soggiorno a Varsavia.

Nei suoi ricordi Grimani riferiva anche di un altro personaggio fondamentale nella politica reale, Scipione Piattoli. Affermava che Piattoli era "uomo colto, ma attaccato al Partito Prussiano".<sup>28</sup> Infatti, Piattoli cambiò diverse volte le sue alleanze, contando sull'amicizia di altri diplomatici italiani, come inizialmente Girolamo Lucchesini per la Prussia, poi Landriani per l'Austria. Scipione Giovanni Buonagiunta Piattoli<sup>29</sup>, un ex-prete nato a Firenze, giunse in Polonia nel 1782 come precettore dei figli di Piotr Potocki, ma successivamente passò al

27] L. Cini, *Passaggio di un ambasciatore...*, in: *Venezia e la Polonia nei secoli*, a cura di L. Cini, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968, p. 162-163.

28] Ivi, p. 155, 161.

29] *Polski słownik biograficzny*, cit., vol. 25 [E. Rostworowski]; J. U. Niemcewicz, *Pamiętniki czasów moich*, PIW, Warszawa 1958; L. Engeström, *Pamiętniki*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. II, p. 128-129; K. H. Heyking, *Wspomnienia z ostatnich lat Polski i Kurlandii*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. II, p. 173; B. Majewska-Maszkowska, *Mecenat artystyczny Izabelli z Czartoryskich Lubomirskiej 1736-1816*, cit., p. 59-69 e passim; L. Hass, *Sekta farmazonii warszawskiej. Pierwsze stulecie wolnomularstwa w Warszawie (1721-1821)*, PIW, Warszawa 1980; L. Cini, *Passaggio di un ambasciatore...*, cit.

servizio della contessa Izabella Lubomirska. Quando Filippo Mazzei divenne agente diplomatico di Stanislao Augusto Poniatowski, Piattoli era un suo stretto collaboratore. Il re propose quindi di coinvolgere Piattoli nel servizio senza un titolo ufficiale. Piattoli giunse alla corte a Varsavia nel 1789 e assunse il doppio ruolo di segretario e mediatore nelle tensioni tra il re e i Potocki, fornendo così un contributo attivo alla politica polacca dell'epoca.

Un personaggio ambiguo fu Nicolò Manuzzi<sup>30</sup>, avventuriero originario di Venezia. Secondo Casanova, suo padre, Giambattista Manuzzi, era stato una spia dell'Inquisizione veneziana che lo denunciò, portando al suo arresto.<sup>31</sup> Successivamente, a Madrid, Casanova incontrò lo stesso Niccolò, che si trovava lì come amico dell'ambasciatore Mocenigo. Dopo la carcerazione di Mocenigo da parte delle autorità veneziane nel 1773, Manuzzi dovette cercarsi una nuova sistemazione e si presentò a Varsavia all'inizio dello stesso anno. Nelle memorie di Stanislao Augusto, Manuzzi fu definito un "intrigante" per la sua capacità di stringere amicizie, tra cui quella con Ghigiotti. Nel 1773, sposò Jadwiga Ciechanowiecka, una ricca vedova e starosta di Opsa. Secondo la leggenda, Manuzzi avvelenò Jadwiga, causandone la morte nel 1778. Divenne in quel modo proprietario di vaste terre. Nel 1792, non appena venne a conoscenza della Confederazione di Targowica, si unì ad essa insieme al figlio Stanislao. Quando i suoi sudditi provarono a ribellarsi, Manuzzi ottenne il soccorso militare russo per sedare i disordini e arrestare i provocatori. Una leggenda nera narrava del temuto "graff Manuzzi" che bruciava gli occhi ai ribelli e aveva personalmente dato fuoco a Uhorz.

È interessante notare come il gruppo più numeroso di italiani presenti in Polonia durante quel periodo fosse quello dei musicisti, cantanti, attori e ballerini. Come scrisse Vautrin, "la Francia forniva solo parrucchieri e cuochi, l'Italia: musicisti e comici".<sup>32</sup> Questo stereotipo suggerisce che molti italiani che si recavano in Polonia operassero nell'ambito delle arti dello spettacolo. Tuttavia, è importante considerare che il numero elevato di artisti italiani potrebbe essere stato influenzato dal fatto che spesso arrivavano in gruppi numerosi, con i nomi dei membri dell'ensemble puntualmente registrati. Inoltre, la presenza di

30] Vedi tra l'altro *Polski słownik biograficzny*, cit., vol. 19 [E. Rostworowski]; K. Zienkowska, *Stanisław August Poniatowski*, cit.; G. Casanova, *Storia della mia vita*, passim.

31] G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., vol. 1, p. 570.

32] H. Vautrin, *Obserwator w Polsce*, in: *Polska stanisławowska w oczach...*, cit., vol. 1, p. 763.

molti teatri in Polonia potrebbe aver contribuito a questo fenomeno. Una ricerca più approfondita tra altre professioni come sacerdoti, mercanti o artigiani potrebbe però portare a una diversa distribuzione delle proporzioni tra i vari gruppi professionali.

Il re ci teneva che a Varsavia, a modello di altri capoluoghi europei, si esibissero i più bravi cantanti italiani. L'opera italiana era una componente fondamentale della vita teatrale e i cantanti italiani erano remunerati meglio rispetto agli altri artisti stranieri.<sup>33</sup> Tra i cantanti italiani famosi che visitarono la Polonia a quell'epoca ci fu la soprano Caterina Bonafini<sup>34</sup>, originaria di Venezia. Si fermò per la prima volta nella capitale polacca durante il suo viaggio a Pietroburgo nel 1776 o forse già nel 1775, e fu grazie a lei che in Polonia poté tornare l'opera seria. Interpretò il ruolo di Didone nella *Didone abbandonata* di Anfossi, riscuotendo un gran successo. Bonafini giunse poi a Varsavia tornando da Pietroburgo nel 1782 e entrò al servizio del re, per tornare in Italia un anno dopo. Dopo il primo soggiorno della Bonafini, verso la fine del 1776, fu ingaggiata Anna Davia, primadonna venuta da Milano. Nel 1777 si esibì a Varsavia in varie opere per poi spostarsi per un anno a Grodno da Tyzenhauz. Negli anni Ottanta era già approdata a San Pietroburgo. Della sua bellezza parla Tadeusz Kajetan Węgierski nella poesia *Zona*.<sup>35</sup>

C'era una nota rivalità<sup>36</sup> tra Anna Binetti, una delle ballerine più famose in tutta Europa, arrivata a Varsavia nel 1765 insieme a Charles Picque, come menzionato in precedenza, e Caterina Gattai<sup>37</sup> (Cattai), chiamata dai varsaviani dell'epoca "Kataja". Caterina Gattai fu portata in Polonia da Milano nel 1765 da Carlo Tomatis, con il quale in seguito si sposò. Era la prima ballerina della compagnia italiana di Tomatis, ma

33] K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy...*, cit., p. 148.

34] Idem; K. Wierzbicka-Michalska, *Teatr w Polsce w XVIII wieku*, PWN, Warszawa 1977; T. Ostrowski, *Poufne wieści z oświeczonej Warszawy. Gazetki pisane z 1782 roku*, a cura di R. Kaleta, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1972; *Teatr Narodowy 1765–1794*, cit., p. 170, 534–537.

35] "Aż mi jeszcze idzie ślina: / W piętnastu leciech dziewczyna, / Na twarzy z różą lelija, / Gębusia à la Davia: / Oczy duże, żywe, czarne, / Miłe, lubieżne, figlarne". T. K. Węgierski, *Zona – Sen*, w: idem, *Poezje Tomasza Kajetana Węgierskiego*, Breitkopf et Haertel, Lipsk 1837. Vedi anche *Teatr Narodowy 1765–1794*, cit., p. 374–375, 534; B. Mamontowicz-Łojek, *Tancerze króla Stanisława...*, cit., p. 43.

36] Descritta, tra l'altro, da Casanova, vedi G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., vol. 2, p. 564–566.

37] K. Wierzbicka-Michalska, *Teatr w Polsce*, cit.; A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 175–178; T. Ostrowski, *Poufne wieści...*, cit.; M. Klimowicz, *Początki teatru stanisławowskiego (1765–1773)*, Warszawa, PIW, 1965, p. 38, 50–53, 56–59, 131–134, 183.

successivamente lasciò il gruppo nel 1767. Secondo quanto riportato dai suoi contemporanei, la Cattai non era considerata una ballerina di alto livello artistico. Casanova, nei suoi diari, affermava che “una ballerina milanese chiamata Catai [...] con le sue attrattive più che con il suo talento, faceva delle delizie della città e della corte”<sup>38</sup>, suscitando un certo “fanatismo”<sup>39</sup> nel pubblico.

Teresa Casacci fu una danzatrice grottesca che giunse a Varsavia nel 1765 e si esibì tra il 1765 e il 1766. Era originaria del Piemonte, più esattamente di Torino. Prima di arrivare in Polonia, aveva lavorato per diversi anni al teatro San Samuele di Venezia. Secondo Casanova, fu l'amante del re Stanislao ed era anche molto popolare tra i potenti per la sua insolita bellezza.<sup>40</sup>

Nel 1765 Caterina Ristorini e Michele Zanca, celebri cantanti, furono invitati da Tomatis a esibirsi in Polonia. Dopo la dissoluzione del gruppo teatrale diretto da Tomatis, Ristorini e Zanca si trasferirono alla corte di Białystok presso Jan Klemens Branicki. Nel 1770, i cantanti fecero ritorno a Venezia, avendo contratto matrimonio durante il loro soggiorno in Polonia.

Brigida Giorgi, conosciuta come Brigida Banti<sup>41</sup>, lasciò il segno con numerose esibizioni sui palcoscenici europei, incluso un notevole periodo a Varsavia, dove venne appositamente, non di passaggio verso altre destinazioni, e dove si esibì tra giugno del 1786 e lo stesso mese del 1787. Durante il suo soggiorno al Teatro Reale di Varsavia, incluse nel suo repertorio opere serie italiane come *Ariarte* o *La Vestale*. È interessante notare che a Varsavia nacque suo figlio, tenuto a battesimo dal re Stanislao Augusto nel febbraio del 1787. Successivamente, il bambino fu riportato in Italia nel 1790 da un'altra cantante, Grazia Micelli, che stava facendo ritorno dalla Polonia insieme alle sue due figlie.<sup>42</sup>

38] G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., vol. 2, p. 558. Vedi anche G. G. Casanova de Seingalt, *Przygody w Polsce*, in: *Polska Stanislawowska w oczach...*, cit., vol. I, p. 230–321, 273.

39] G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., vol. 2, p. 579.

40] Cfr. K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy w Warszawie XVIII wieku*, Wrocław 1975; A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, p. 175, 176, 180; G. G. Casanova de Seingalt, *Przygody w Polsce*, in: *Polska Stanislawowska w oczach...*, cit., vol. I, p. 247–248.

41] A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 130–131.

42] Come risulta dalla lettera di Ghigiotti alla Banti del 17 aprile 1790: “La Signora Grazia Micelli con due sue Figlie, una grande e l'altra di 7 anni incirca [...] partivano parimenti da questo Teatro per Bologna”. Vedi anche A. Kapłon, *Banti i Paisiello...*; K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy...*, cit., p. 148; A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 132.



Negli anni 1791–1792 a Varsavia recitò Adrianna Ferraresi-Delbene, una primadonna di grande fama in tutta Europa. Prima di approdarvi, aveva lavorato al Burgtheater di Vienna. Le sue capacità vocali erano apprezzate da Mozart: cantò nelle opere *Le nozze di Figaro* e *Così fan tutte* e il grande compositore scrisse due arie appositamente per lei: *Al desio di chi t'adora* (KV 577) e *Un moto di gioia* (KV 579). Durante il suo soggiorno a Varsavia, Ferraresi-Delbene entrò in competizione con un'altra cantante italiana di grande talento, Anna Benini, che precedentemente aveva lavorato come primadonna a Parigi e presso il Teatro San Moisè a Venezia.<sup>43</sup>

Tra i noti artisti italiani che si esibirono a Varsavia, spiccava la figura di Giambattista Brocchi<sup>44</sup>, un celebre cantante d'opera e attore di grande talento che riscuoteva un notevole successo tra il pubblico. Tra il 1780 e il 1781, apparve a Varsavia come *primo buffo caricato* in opere liriche con un ensemble italiano importato da San Pietroburgo. Si esibì a Varsavia anche negli anni 1784–1785. La maggior parte della sua carriera si svolge a Venezia, dove apparve in oltre quaranta opere, sempre nel ruolo di *primo buffo caricato*. Un altro cantante italiano di talento proveniente da Venezia era Giuseppe Calcagni, che si esibì a Varsavia negli anni 1784–1785.<sup>45</sup> Bartolomeo Cambi<sup>46</sup>, un ballerino della compagnia veneziana diretta dal famoso Giuseppe Salomoni, comparve a Varsavia per la prima volta ad agosto del 1765 durante i festeggiamenti per l'anniversario del Sejm elettorale. Nel 1766, Cambi tornò a Venezia, dove ottenne un contratto al teatro San Cassiano.

La presenza degli artisti italiani a Varsavia ebbe un impatto significativo sulla scena culturale polacca. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Gaetano Campi, un cantante d'opera di grande talento, noto per la sua voce di primo basso, membro della compagnia praghese di Domenico Guardasoni. Arrivato a Varsavia nel 1789 insieme a Guardasoni, continuò ad esibirsi fino al 1791, ricevendo recensioni eccezionali. Il

43] F. Schulz, *Podróże Inflantczyka z Rygi do Warszawy* in *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. II, p. 623; A. Żórawska-Witkowska, *Legami di Giovanni Paisiello con Varsavia*, in: *Off-Mozart. Musical culture and the "Kleinmeister" of Central Europe*, a cura di V. Katalinić, Zagreb 1995, p. 219.

44] *Teatr Narodowy 1765–1794*, cit., p. 50, 53, 56, 553; A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 124–125, 129; Z. Raszewski, *Teatr na placu Krasińskich*, Krąg, Instytut Sztuki PAN, Warszawa 1995; A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 259, 419; W. Bogusławski, *Dzieje Teatru Narodowego*, Wydawnictwa Artystyczne i Filmowe, Warszawa 1965.

45] A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 129, 330; A. Żórawska-Witkowska, *Legami di Giovanni Paisiello...*, p. 216.

46] K. Wierzbicka-Michalska, *Teatr w Polsce...*, cit.; A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 175–177, 231, 314.

23 aprile 1791 apparve come solista nell'oratorio *La passione di Gesù Cristo* in un concerto tenutosi nel Parco Łazienki. Dopo aver lasciato Varsavia per fare ritorno a Praga, portò con sé la sua futura moglie, la cantante polacca Antonina Miklaszewiczówna. Il matrimonio fu celebrato il 2 febbraio 1792 a Praga. La carriera di Antonina Miklaszewicz-Campi<sup>47</sup> conobbe un grande successo su scala europea, con apparizioni di rilievo a Praga e Lipsia nel 1791, seguite da esibizioni in Italia e dal 1801 a Vienna. Nella capitale austriaca divenne la prima cantante del Theater an der Wien e ricoperse il ruolo di primadonna nell'opera imperiale, oltre a essere nominata cantante di corte (*Kammersängerin*).

Riguardo a Domenico Guardasoni, un artista originario di Modena e collaboratore del teatro San Salvatore di Venezia, è opportuno notare che dopo le sue esibizioni in Polonia negli anni 1774–1775, fu richiamato a Varsavia nel 1789 per dirigere l'opera italiana. Secondo Alina Żórawska-Witkowska, il periodo in cui Guardasoni fu direttore artistico rappresenta uno dei più luminosi nella vita musicale di Varsavia sotto il regno dell'ultimo re polacco. Durante il suo mandato, Guardasoni favorì l'arrivo di artisti di grande talento, tra cui Caterina Micelli, Antonio Baglioni, Felice Ponziani, Luigi Bassi, Luigia Crespi, Antonia Paccini, Gaetano Campi, Antonia Spezioli, Grazia Micelli, Anna Pozzi, Margherita Morigi e le sorelle Perini.<sup>48</sup> Va notato che Margherita Morigi ebbe una sorte tragica e morì prematuramente a Varsavia nel 1791. Prima della sua morte, si ammalò e scrisse una lettera a Ghigiotti lamentandosi di gravi disagi che non avrebbe sperimentato in nessun altro paese.<sup>49</sup>

Un altro gruppo di artisti italiani, fondamentale per lo sviluppo artistico della Polonia, era quello dei pittori e degli architetti. Tra i più famosi, bisogna sicuramente menzionare Marcello Bacciarelli e Bernardo Bellotto detto Canaletto, entrambi pittori del re a cui è stato già dedicato ampio spazio negli studi.<sup>50</sup> Bacciarelli entrò al servizio di Stanislao Augusto Poniatowski nel 1766, ma aveva già soggiornato a Varsavia in

47] K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy...*, cit., p. 160.

48] A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze...*, cit., p. 132. Vedi anche K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy...*, cit., p. 151, A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 259.

49] Lettera di Margherita Morigi a Gaetano Ghigiotti del 1791, Archivio Centrale dei Documenti Antichi di Varsavia, Fondo Ghigiotti, coll. 473; A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 115.

50] Cfr. per quanto riguarda Bacciarelli per esempio: *Marcello Bacciarelli. Pittore di Sua Maestà Stanislao Augusto Re di Polonia*, a cura di L. Kuk e A. Wawrzyniak Maoloni, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Roma 2011; A. Chyczewska, *Marcello Bacciarelli 1731–1818*, Ossolineum, Wrocław 1973; A. Chyczewska, *Marcello Bacciarelli*, in: *Słownik artystów polskich i obcych w Polsce działających (zmarłych przed*

precedenza, avendo ottenuto un incarico dal precedente sovrano polacco, Augusto III. Bellotto invece, approdò a Varsavia nel 1767: la sua intenzione iniziale era quella di cercare fortuna in Russia, ma Stanislao Augusto lo approdò a trattenersi nella capitale polacca. Sia Bacciarelli sia Bellotto si trasferirono poi a Varsavia insieme alle loro famiglie. A Canaletto spettò la triste sorte di dover seppellire in Polonia suo figlio Lorenzo, giovane pittore di grandi speranze artistiche. Insieme a Canaletto e alla sua famiglia, soggiornò a Varsavia il loro servo Francesco, detto Checo, al servizio del pittore fin dagli anni Quaranta. Canaletto lo ritrasse nel dipinto *Elezione di Stanislao Augusto*, accanto alle sue due figlie e al nipote Edoardo. La presenza di Checo, inoltre, è documentata nel 1819 a Vilnius, dove si era spostato probabilmente verso il 1798–1800 insieme alla famiglia di una delle figlie di Bellotto, sposata con Hermann De Perthées.<sup>51</sup>

L'architetto italiano più famoso dell'epoca fu Domenico Merlini<sup>52</sup>, nato a Castello Valsolda. Sua madre fu Anna Maria Fontana, che ebbe una

---

1966 r.). *Malarze, rzeźbiarze, graficy*, Wrocław-Warszawa 1971, vol. 1; H. d'Abancourt, *Marcello Bacciarelli*, in: *Polski słownik biograficzny*, cit., vol. 1; S. Kozakiewicz, *Marcello Bacciarelli*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 5; S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altri parti settentrionali*, vol. II, Firenze 1839, p. 238-244; W. Tatarkiewicz, *Rządy artystyczne Stanisława Augusta*, Warszawa 1919, passim; J. U. Niemcewicz, *Pamiętniki czasów moich*, vol. 1, cit.; M. Żywirska, *Ostatnie lata życia króla Stanisława Augusta*, cit., passim; per quanto riguarda Canaletto cfr. per esempio: S. Kozakiewicz, *Canaletto*, cit.; S. Kozakiewicz, *Bernardo Bellotto*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 7; Z. Batowski, *Canaletto*, in: *Polski Słownik Biograficzny*, cit., vol. 3; A. Rizzi, *La Varsavia di Bellotto*, Berenice, Milano 1990; Rottermund A., *Introduzione a: A. Rizzi, Dzieła Bernarda Bellotta, zwanego Canalettem, w stolicy Stanisława Augusta*, trad. di Katarzyna Jursz-Salvadori, Warszawa 2006; M. I. Kwiatkowska, *Malarstwo i rzeźba w l. 1765–1830*, in: *Sztuka Warszawy*, a cura di M. Karpowicz, J. A. Chrościcki, Warszawa 1986; M. Wallis, *Canaletto malarz Warszawy*, Auriga, Warszawa 1983; E. Manikowska, *Bernardo Bellotto i jego dreźdeński apartament. O tożsamości społecznej i artystycznej weneckiego wedytysty*, Instytut Sztuki PAN, Warszawa 2014; A. Rizzi, *Considerazioni sulla mostra varsaviense del Bellotto*, "Biuletyn Historii Sztuki" 2023, 85, 1, p. 189–192.

51] Di una conversazione con Checo scrisse il professor Luigi Cappelli in una lettera a Sebastiano Ciampi del 14 agosto 1819: "Venendo al Canaletto non posso dirvi altro che quello che ho potuto raccapezzare dalla bocca d'un altro Veneziano decrepito, che trovasi ancora nella famiglia Perthées, e che ha vissuto lungamente con lo stesso Canaletto a Varsavia". S. Ciampi, *Bibliografia critica...*, vol. II, p. 265.

52] *Polski Słownik Biograficzny*, cit., vol. 20 [W. Tatarkiewicz]; W. Smoleński, *Mieszczanństwo warszawskie w końcu wieku XVIII*, Księgarnia E. Wende i S-ka, Warszawa 1917, p. 19; W. Tatarkiewicz, *Wiadomość o życiu i pracach Dominika Merliniego*, "Rocznik Historii Sztuki", I, 1956; W. Tatarkiewicz, *Dominik Merlini*, Budownictwo i Architektura, Warszawa 1955; G. Ansaldo, *Domenico Merlini ed il Neoclassico*, in: *Polonia – Italia. Relazioni artist che dal Medioevo al XVIII secolo*, Atti di convegno tenutosi a Roma 21–22 maggio 1975, Wrocław

grande influenza sulla sua vita futura: la famiglia Fontana, già presente in Polonia, gli spianò la strada verso la corte reale polacca. La sua presenza a Varsavia fu documentata già nel 1760, mentre nel 1761 venne nominato architetto reale. Tra le sue opere più importanti si annoverano la ricostruzione del Castello Reale negli anni 1775–1786 e l'ampliamento del Parco Łazienki negli anni 1766–1795. Inoltre, lavorò molto per clienti privati, tra cui Kazimierz Raczyński a Rogalin, il primate Poniatowski (per il palazzo di Jabłonna), Carlo Tomatis (per il palazzo di Królikarnia). Sposò la polacca Marianna Kiemserowa, nata Samberg, dalla quale ebbe dodici figli: la figlia Marianna sposò Domenico Comelli<sup>53</sup>, ciambellano del Re Stanislao Augusto. Domenico Merlini morì a Varsavia il 20 febbraio 1797 e fu sepolto al cimitero di Powązki.

Fin dal periodo sassone fu presente in Polonia un architetto romano Francesco Placidi, che si stabilì a Cracovia nel 1742. Nel 1767 egli fu nominato architetto e geometra reale da Stanislao Augusto. Lavorò soprattutto fuori Varsavia, a Cracovia, a Leopoli, e negli anni Settanta fu chiamato per la ristrutturazione del palazzo a Kozienice, dove rimase insieme alla moglie fino alla morte, avvenuta nel 1782.<sup>54</sup>

Tramite Bacciarelli giunse a Varsavia Giovanni Battista Lampi<sup>55</sup>, che negli anni 1788–1791 dipinse numerosi quadri, tra cui cinque ritratti del re, molti altri ritratti dell'aristocrazia polacca e di persone legate alla corte, come Elżbieta Grabowska, Julia Potocka oppure le figlie di Carlo Tomatis (Carolina e Zoe). Lampi, proveniente da Trento, era legato soprattutto a Vienna, dove tornò dopo il soggiorno polacco.

Dalla Lombardia arrivarono architetti Giuseppe Boretti (1746–1849) e suo fratello Giovanni Boretti (1761–1833). Giuseppe Boretti<sup>56</sup> si trasferì a Varsavia con tutta la sua famiglia; nel 1793 sposò a Vilnius Barbara

1979; J. Bernoulli, *Podróż po Polsce*, in *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. I, p. 362; J. E. Biester, *Kilka listów o Polsce*, in *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. II, p. 212.

53] Vedi K. Zaboklicki, *Il conte friulano Domenico Comelli, ciambellano di Stanislao Augusto e testimone della seconda spartizione della Polonia*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Varsavia–Roma 1996.

54] S. Łoza, *Architekci...*, p. 236–237; J. Lepiarczyk, *Architekt Franciszek Placidi*, "Rocznik Krakowski" 1965; *Słownik artystów...*, cit., vol. 7 [A. Bernatowicz], *Polski Słownik Biograficzny*, cit., vol. 26 [J. Lepiarczyk].

55] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 116; W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI i XVII wieku*, cit., p. 240; *Polski Słownik Biograficzny*, cit., vol. 16 [Z. Nowak]; *Słownik artystów...*, cit., vol. 4 [Z. Nowak]; M. I. Kwiatkowska, *Malarstwo i rzeźba w latach 1765–1830*, in: *Sztuka Warszawy*, a cura di M. Karpowicz, J. A. Chrościcki, PWN, Warszawa 1986.

56] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 118–120; S. Łoza, *Architekci...*, p. 34–35; *Polski Słownik Biograficzny*, cit., vol. 2 [W. Tatarkiewicz]; O. Budrewicz, "Rzeźbi jak Boretti po setce", in: idem, *Sagi warszawskie*, Czytelnik, Warszawa 1975, p. 456–471; S. Szenic, *Cmentarz*

Hryniewiczówna con cui ebbe poi nove figli. Giuseppe Boretti visse fino a 103 anni e fu seppellito insieme al figlio e al nipote, anche loro architetti, al Cimitero Powązki. Fino agli ultimi anni della vita fu attivo, conducendo i lavori al Palazzo Kazimierzowski<sup>57</sup> e ristrutturando la chiesa di Santa Maria a Varsavia. Grazie alla sua inesauribile operosità, l'architetto italiano si guadagnò un detto: Vivace come il signor Boretti dopo "cento". Suo fratello Giovanni<sup>58</sup> rimase invece, nella memoria dei varsaviani come colui che aveva costruito i parafulmini, uno dei quali fu montato sul tetto del Palazzo Reale nel 1786. All'inizio degli anni Novanta si spostò da Varsavia a Vilnius, dove rimase fino alla morte lavorando su vari progetti architettonici (tra cui la ristrutturazione del municipio e la costruzione del maneggio) e dove fu sepolto, al Cimitero dei Bernardini, mentre il fratello Giuseppe tornò a Varsavia.

Occorre notare che alla presenza degli artisti di rilievo molto spesso era legata la presenza di altri artigiani e lavoratori venuti dall'Italia. Negli anni Ottanta, Bacciarelli, nominato coordinatore delle cave di marmo polacche, portò in Polonia vari lavoratori italiani, tra cui il livornese Leonardo Galli<sup>59</sup> o i carraresi Domenico Schianta e Odoardo Gilli, che si occuparono della lavorazione del marmo. Schianta si occupava dell'estrazione; Gilli era lustratore; Galli, invece, era scalpellino e scultore. In seguito alla chiusura della fabbrica di marmo nel 1794, dopo le spartizioni della Polonia, Schianta e Gilli tornarono in Italia, mentre Galli rimase in Polonia e si stabilì insieme alla famiglia a Cracovia, dove morì nel 1812.

In questo contesto bisogna menzionare anche i decoratori italiani che collaborarono ai vari lavori dell'epoca, come Rigoli<sup>60</sup> che lavorò al Castello Reale nel 1768, all'inizio del regno di Stanislao Augusto, e alle

*Powązkowski: zmarli i ich rodziny*, vol. 1: 1790–1850, PIW, Warszawa 1979; *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 12 [P. Bieganski].

57] In una lettera a Stanisław Kostka Potocki del 1817, Józef Sierakowski si lamenta di Boretti, il quale: "[...] pur non essendo un giovane, inizia ogni nuova costruzione in modo brusco e altrettanto bruscamente la abbandona. A Palazzo Kazimierzowski iniziò con i muri della nuova aula, la alzò fino alla finestra e improvvisamente iniziò la sala degli esami e la scala. Poi si accinse a imbiancare l'intero corpo centrale, ma non riuscì a terminare la biblioteca più piccola. Poi rinunciò alla sala degli esami, ma finì l'aula dell'anno scorso" (citato in *Komentarz do Estetyki*, in: A. Magier, *Estetyka...*, p. 347-348).

58] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 118–120; S. Łoza, *Architekci...*, cit., p. 34; O. Budrewicz, "Rzeszki jak Boretti po setce", cit.; *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 12 [P. Bieganski].

59] W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI i XVII wieku*, cit., p. 233, PSB

60] M. Kwiatkowski, *Stanisław August. Król – Architekt*, Warszawa 1983, p. 59; K. Mikocka-Rachubowa, *Włoscy rzeźbiarze na dworze króla Stanisława Augusta*, "Rocznik Historii Sztuki", tom XXIX, 2004; *Słownik artystów...*, cit., vol. 8 [A. Bernatowicz].

varie ristrutturazioni; Giuseppe Borghi, che lavorò al restauro del Palazzo della Repubblica (sotto la guida di Domenico Merlini), al parco reale di Łazienki e altri palazzi aristocratici della capitale; Antoni Bianchi, Giuseppe Amadio, Paolo Casasopra<sup>61</sup>, che lavorarono agli ornamenti del Łazienki e del Castello Reale. Alla stessa ricostruzione del Castello della Repubblica lavorò anche Vincenzo Brenna, un architetto e pittore, nato a Firenze. In Polonia Brenna soggiornò negli anni 1780–1784, per poi partire per San Pietroburgo dove, nel 1789, progettò il *castrum doloris* per il defunto re polacco.

Uno scultore veneziano Giacomo Contieri realizzò alcune statue di due satiri nel Parco Łazienki nel 1785, mentre nel 1787 lavorò a quattro effigi in pietra di Atlantide, che sostenevano il balcone del palazzo di Ludwik Tyszkiewicz in via Krakowskie Przedmieście.<sup>62</sup> Tra gli scultori italiani bisogna menzionare Giacomo Monaldi, arrivato in Polonia da Roma nel 1768, insieme allo scultore francese André Le Brun, per diventare uno scultore di corte e dirigere l'atelier di scultura dove si formavano i futuri artisti. Monaldi si sposò nel 1774 a Varsavia ed ebbe una figlia, Magdalena, e un figlio Stanisław, morto in tenera età. Fu l'autore di diverse sculture, tra cui la famosa figura di Crono nel Palazzo sull'Isola al Parco Łazienki. Dopo le spartizioni della Polonia, Bacciarrelli riferì al re delle difficili condizioni economiche in cui si trovava Monaldi, il quale morì probabilmente a Varsavia dopo il 1798.<sup>63</sup>

Tra gli altri artisti venuti dall'Italia spicca anche il nome di Bartolomeo Follino, un veneziano nato nel 1730 che giunse alla corte di Alojzy Fryderyk Brühl nel 1766 e rimase in Polonia fino alla morte, avvenuta dopo il 1808. Follino era incisore su rame, cartografo, costruttore, professore del Corpo dei Cadetti.<sup>64</sup>

61] M. Kwiatkowski, *Stanisław August. Król – Architekt*, cit., p. 179, 190, 201, 203–204; *Słownik artystów...*, cit., vol. 1; K. Mikocka-Rachubowa, *Włoscy rzeźbiarze...*, cit.

62] *Słownik artystów...*, cit., vol. 1 [Z. Prószyńska]; M. Kwiatkowski, *Stanisław August. Król – Architekt*, cit., p. 98; K. Mikocka-Rachubowa, *Włoscy rzeźbiarze...*, cit.; T. Sulerzyska, *Rysunki Giacomo Contieri z kolekcji króla Stanisława Augusta*, in: *Ars sine scientia nihil est. Księga ofiarowana Profesorowi Zygmuntowi Świechowskiemu*, Dom Wydawniczy ARS, Warszawa 1997.

63] K. Mikocka-Rachubowa, *Włoscy rzeźbiarze...*, cit.; A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 115; J. Bernoulli, *Podróż po Polsce*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. I, p. 383, 444; *Słownik artystów...*, cit., vol. 5 [Z. Prószyńska]; D. Kaczmarczyk, *Rzeźby nagrobkowe Jakuba Monaldiego*, "Biuletyn Historii Sztuki" 14, 1952, nr 3; W. Tatarkiewicz, *Łazienki Warszawskie*; S. Ciampi, *Bibliografia critica...*, vol. II, s. 252; *Polski słownik biograficzny*, cit., vol. 21 [D. Kaczmarczyk]. Vedi anche la pubblicazione *Il Palazzo sull'Isola*, Museo Łazienki Królewskie di Varsavia, Warszawa 2023, p. 26.

64] *Słownik artystów...*, cit., vol. 2 [Z. Prószyńska]; S. Łoza, *Architekci...*, p. 78; *Polski słownik biograficzny*, vol. 7 [I. Dunikowska]; S. Ciampi, *Bibliografia critica...*, cit., vol. II, p. 247;

Infine, probabilmente tra il 1785 e il 1794, soggiornò in Polonia un poeta veneziano Antonio Carpaccio. Pubblicò le *Poesie di Antonio Carpaccio fra gli Arcadi Carippo Megalense* nel 1790, presso Piotr Dufour, consigliere di corte di Sua Maestà, a Varsavia. Nelle *Poesie e Lodi della Cattedrale di Cracovia*, è inclusa una descrizione della cattedrale di Wawel e delle tombe reali in essa contenute. Tra le altre poesie del volume si trova un sonetto che elogia la cantante della troupe italiana Luigia Prospero Crespi e un sonetto in onore del cantante Antonio Baglioni, indirizzato al “Signor Baglioni, il quale sostiene con universale applauso la parte di mezzo carattere nell’opera Italiana”.<sup>65</sup>

Il gruppo degli insegnanti merita un’attenzione particolare. Vale la pena precisare che si trattava soprattutto di docenti di scuole statali o monastiche, con casi sporadici di precettori, come Giovanni Bastiani, di cui racconta nei suoi ricordi Wirydianna Fiszerowa<sup>66</sup> e che viene menzionato in un carteggio di Ignacy Krasicki.<sup>67</sup> Un altro prete che faceva l’insegnante, di cui racconta Fiszerowa, fu padre Peretti originario del Piemonte, giunto in Polonia negli anni Sessanta. Lo portò con sé Kazimierz Raczyński, per perfezionare la lingua italiana. Intorno al 1771, soggiornò a Łobżenica, poi a Chobienice. A un certo punto Raczyński lo cedette alla cugina Katarzyna Radolińska. Peretti lavorò per un anno come precettore delle figlie dei Radoliński, Wirydianna e Katarzyna. Come scrive Wirydianna<sup>68</sup>, Peretti “come un vero piemontese, amava fare il buffone e adorava la musica”, “ebbe un’istruzione completa e approfondita”, aveva periodici attacchi di malattia nervosa, era malizioso, amava gli scherzi e la musica e parlava un po’ di polacco. Era un sostenitore di metodi pedagogici illuminati, raccomandava l’esercizio fisico nell’educazione delle signorine, “derideva le superstizioni aristocratiche” e aiutava i contadini; “la scelta di questo riuscì oltre ogni aspettativa”, concludeva Wirydianna.

W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI i XVII wieku*, cit., p. 244; K. Mrozowska, *Szkoła Rycerska*; J. Bernoulli, *Podróż po Polsce*, in: *Polska Stanisławowska w oczach...*, cit., vol. I, p. 414.

65] Cit. da S. Ciampi, *Bibliografia critica...*, t. I, s. 60, p. 358

66] Cfr. W. Fiszerowa, *Dzieje moje własne i osób postronnych*, trad. di Edward Raczyński, Londyn 1975, p. 42-43: “Del mio soggiorno a Głogów ho conservato un altro ricordo, di tono più alto: la conoscenza di padre Bastiani, un uomo anziano, universalmente rispettato, uno scrittore dalla mente acuta, che si trovava a Głogów sotto la costrizione della polizia. Non ricordo cosa motivò questa punizione [...]”.

67] *Korespondencja Ignacego Krasickiego*, a cura di T. Mikulski, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1958, vol. II, p. 222, 224-225, 235, 237-238.

68] W. Fiszerowa, *Dzieje moje własne i osób postronnych*, cit., p. 49-50.

Tra gli insegnanti italiani dell'epoca bisogna evidenziare il ruolo dei padri Teatini; i resoconti dell'epoca riportano la presenza a Varsavia di: Paravicini, Portalupi, Marcianno, Labini, Maniani, Luigi Pirelli, Rotingo.<sup>69</sup> Come scrisse Magier, “È qui, presso i Teatini, che il re Stanislao prendeva lezioni; padre Portalupi gli impartiva lezioni di retorica. Per quanto riguarda l'abbigliamento, i Teatini indossavano tonache nere e cappelli applicati, cioè a tre punte”.<sup>70</sup> Nel gruppo degli insegnanti si dovrebbero includere anche quelli che impartivano lezioni di lingua italiana a Varsavia.<sup>71</sup>

Un gruppo a sé stante era formato dai medici. Per citarne solo due: da Milano proveniva l'oculista del re, Michele Broggio che ottenne questo incarico nel 1767. Si specializzò negli interventi chirurgici agli occhi e distribuiva medicine tra i più poveri.<sup>72</sup> Un altro medico del re fu Giovanni Morelli, proveniente dalla Sicilia. In una delle sue lettere del marzo 1783, Ignacy Krasicki incaricò Ghigiotti di chiedere a Morelli se egli non avesse perso qualche parente a Messina, distrutta quell'anno da un grande terremoto.<sup>73</sup>

Tra gli italiani presenti in Polonia a quell'epoca, vi erano anche i tessitori, come Francesco Corsellini, Giulio Bartolo e Michele Pauletti (Paoletti), di provenienza fiorentina. I tre lavorarono nella manifattura di seta a Grodno nel 1777.<sup>74</sup>

Un personaggio originale era Antonio Machio, produttore di termometri, barometri e occhiali ottici, il quale risiedette per un certo periodo a Varsavia (le prime informazioni su di lui risalgono al 1783). Abitava nella Città Nuova, di fronte al Municipio. Di lui si parla in una nota della “Gazeta Warszawska” del 29 novembre 1783:

Antoni Machio, nativo d'Italia, che si guadagna da vivere per sé e per la sua famiglia impoverita mostrando interessanti opere teatrali con una macchina ottica,

69] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 99, 211, 319, 334; *Korespondencja Ignacego Krasickiego*, cit., vol. II, p. 594; W. Smoleński, *Przewrót umysłowy w Polsce wieku XVIII*, PIW, Warszawa 1979, p. 317.

70] A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 211.

71] Ivi, p. 108.

72] M. G. Zieliński, *Cudzoziemcy w życiu codziennym Rzeczypospolitej doby stanisławowskiej*, Wydawnictwo Akademii Bydgoskiej im. Kazimierza Wielkiego, Bydgoszcz 2004, p. 53, 163.

73] *Korespondencja Ignacego Krasickiego*, cit., vol. II, p. 165. Su Morelli vedi anche: A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 288; S. Lubicz Koźmiński, *Słownik lekarzów polskich obejmujący prócz krótkich życiorysów lekarzy polaków oraz cudzoziemców w Polsce osiadłych, dokładną bibliografię lekarską polską od czasów najdawniejszych aż do chwili obecnej*, Warszawa 1883.

74] T. Mańkowski, *Mecenat artystyczny Stanisława Augusta*, Warszawa, PWN, 1976, p. 282; M. G. Zieliński, *Cudzoziemcy*, cit., p. 218, 229, 268.



quando l'altro giorno, di sera, ha fatto il giro di molte case locali mostrando la sua macchina, ha trovato un duplon d'oro tra i soldi che gli sono stati dati per mostrarla. Se è stata la sua generosità a farlo, lui, la sua povera moglie e i suoi figli sono molto grati a Dio. Se per errore qualcuno gli ha dato questo doppione d'oro invece di uno zloty, è disposto a restituirglielo, basta che si rivolga dal distributore dei giornali locali. Una tale delicatezza di coscienza da parte di questo povero straniero è più interessante di tutte le sue arti ottiche, e sarebbe in egual misura degna di maggiore considerazione e ricompensa rispetto ad esse.<sup>75</sup>

A Varsavia soggiornarono inoltre alcuni commercianti. Per esempio Filippo Antonio Campioni<sup>76</sup>, commerciante di spezie originario di Verona, il quale si era stabilito in Polonia ancora in epoca sassone: ricevette la cittadinanza onoraria di Varsavia nel 1762. Sposò Marianna, figlia di Krystian Lange, il sarto del re. Ebbe due figlie che sposarono uomini polacchi. Nel 1791 ottenne la nobilitazione, che gli permise di acquistare quattro villaggi vicino a Varsavia nell'area di Błońsk: Pie-laszkowa, Święcice, Pogroszewo e Michałowek. Tra gli abitanti di Varsavia che sono venuti dall'Italia si possono trovare Giuseppe de Zoppis; Gotti, commerciante del vino; Francesco Morino, proprietario di un palazzo presso Krakowskie Przedmieście, in cui i fratelli Pidrini gestivano una pasticceria; Antonio Poreto che fabbricava la pasta italiana, e tanti altri.<sup>77</sup>

## CONSIDERAZIONI FINALI

In sintesi, le motivazioni all'origine della presenza italiana in Polonia durante il regno di Stanislao Augusto furono di varia natura: culturali, commerciali, religiose e diplomatiche. La combinazione di questi fattori contribuì a creare una comunità italiana significativa e variegata nella Repubblica delle Due Nazioni.

La presenza degli italiani nella Polonia di Stanislao Augusto Ponia-towski rappresenta un capitolo affascinante e ricco di sfaccettature

75] *Teatr Narodowy 1765–1794*, cit., p. 546. Vedi anche J. Jackl, *Widowiska popularne w Warszawie w latach 1764–1794. Kronika*, "Pamiętnik Teatralny" 1768, n. 1.

76] W. Smoleński, *Mieszczanństwo warszawskie w końcu wieku XVIII*, cit., p. 17; A. Magier, *Estetyka...*, cit., p. 102; S. Kutrzeba, J. Ptaśnik, *Dzieje handlu i kupiectwa krakowskiego*, Wydawnictwo Towarzystwa Miłośników History i i Zabytków Krakowa 1910; J. J. Sievers, *Jak doprowadziłem do drugiego rozbioru Polski*, cit.

77] W. Smoleński, *Mieszczanństwo warszawskie w końcu wieku XVIII*, cit., p. 17–18.

nella storia culturale e artistica di entrambi i paesi. Gli italiani, attraverso le loro abilità e influenze in campi come la musica, la pittura, l'architettura e l'insegnamento, lasciarono un'impronta indelebile sulla società dell'epoca. Le loro storie individuali, spesso caratterizzate da avventure e intrighi, si intrecciano con quella del re Stanislao Augusto e dei suoi sforzi per modernizzare e raffinare il suo Paese, nonché con quelle degli abitanti del suo regno, sia negli ambiti cortigiani, che quelli cittadini. Poiché gli italiani non erano solo artisti di talento i cui soggiorni erano spesso passeggeri, ma anche persone con una forte determinazione e capacità di adattamento, molti di loro divennero parte integrante della società polacca, contribuendo al suo sviluppo.

In definitiva, la presenza degli italiani in Polonia durante il regno di Stanislao Augusto Poniatowski è un esempio di come la cultura e l'arte possano superare i confini nazionali e contribuire a plasmare il corso della storia. È una storia di connessioni culturali, innovazione e collaborazione. D'altro canto, è anche una storia di vite umane, della gente le cui sorti si sono intrecciate a livello fisico nelle terre di quel Paese che si trovava "in un angolo dell'Europa".<sup>78</sup>

#### DESCRIZIONE:

L'articolo si propone di rintracciare, identificare e presentare gli italiani presenti in Polonia sotto il regno di Stanislao Augusto Poniatowski. La presenza italiana in Polonia ebbe un impatto culturale, ma anche economico e politico. È noto che importante gli italiani in Polonia contribuirono in modo significativo sia alla storia dell'arte che alla storia della musica e del teatro, i tre campi che rappresentano le principali sfere in cui cercare la presenza italiana in questo contesto storico. Poli d'attrazione per gli italiani – principalmente per ballerini, cantanti e attori – furono le corti degli aristocratici, soprattutto la corte dell'ultimo re polacco, data la sua grande predilezione sia per l'arte che per gli artisti italiani. Un altro luogo che ospitò un considerevole numero di italiani fu la nunziatura apostolica in Polonia che comprendeva, oltre al nunzio apostolico, molti altri collaboratori: dai segretari ai pasticceri. Inoltre, bisogna prendere in considerazione i docenti italiani che

78] Lettera di Antoni Tyzenhauz a Stanislao Augusto Poniatowski del 3 febbraio 1780. Collezione dei Czartoryscy, coll. 718, p. 203–205. Citato in: B. Mamontowicz-Łojek, *Tancerze króla Stanisława...*, cit., p. 48.

insegnarono soprattutto il ballo, il disegno e la lingua italiana. Le città polacche attrassero anche molti imprenditori e commercianti italiani: numerosi cittadini di origine italiana abitarono a Varsavia e a Cracovia. È interessante osservare come gli italiani si siano gradualmente integrati nella società polacca. Non si tratta esclusivamente di famiglie di famosi pittori o architetti, ballerini o cantanti, ma anche di più semplici artigiani, attori non protagonisti, servi e persino un ladro (anch'egli menzionato in questo articolo).

## LA VARSAVIA DI BERNARDO BELLOTTO

**I**l periodo del regno di re Stanislao Augusto Poniatowski (1764-1795), pur drammatico dal punto di vista politico, portò un profondo rinnovamento della vita artistica e intellettuale. La Corte Reale di Varsavia divenne a quell'epoca un importante centro artistico, attirando talenti da diverse parti d'Europa, soprattutto dall'Italia. Stanislao Augusto fu un grande mecenate di studiosi, scrittori e artisti, organizzando, sul modello dei salotti letterari francesi, i cosiddetti "pranzi del giovedì", incontri ciclici di intellettuali e uomini di cultura. Grazie al suo eccellente livello di istruzione, fu un vero intenditore e cultore d'arte e di architettura. Seguendo l'esempio degli appassionati d'arte occidentali, i *dilettanti*, comprese perfettamente il ruolo della pittura, non solo di natura spirituale ma anche civica, politica e culturale. Durante il suo regno vennero create istituzioni pubbliche moderne e illuministe, come il Teatro Nazionale e la Commissione per l'Educazione Nazionale. Il Re si proponeva inoltre di istituire a Varsavia un'accademia di stampe europee, che conferisse agli artisti una posizione sociale e un prestigio più elevati, e di fondare il Museo Polonicum, che doveva raccogliere i più svariati oggetti d'arte e *naturalia*: antiche monete e medaglie, copie scultoree in gesso, ritratti, cimeli nazionali, ma anche campioni di minerali e oggetti esotici, sul modello dei rinascimentali gabinetti delle meraviglie. Non riuscì a realizzare questi progetti, ma le ambizioni cosmopolite del sovrano nell'ambito dei contatti culturali furono compensate dalla presenza di stranieri alla corte di Varsavia. Il più importante gruppo di pittori fu quello degli italiani: Marcello Bacciarelli, Bernardo Bellotto noto come il Canaletto, il

trentino Giovanni Battista Lampi, ritrattista dall'inconfondibile raffinatezza dello stile. Al posto dell'accademia di belle arti, nacque *Malarnia Królewska* – la scuola di pittura presso il Castello Reale di Varsavia, fondata nel 1766 e diretta da Bacciarelli. Dal suo celebre atelier uscirono i più importanti artisti polacchi dell'epoca. Bacciarelli, fidato consigliere del re nel campo artistico e poi direttore generale degli edifici reali, ottenne il titolo nobiliare, si polonizzò e visse a Varsavia fino a tarda età. Questo pittore italiano formatosi a Roma, fu un eccellente ritrattista. Tra le sue opere spiccano per il loro valore artistico, i tardi ritratti del sovrano, ma soprattutto il più personale dei suoi tre autoritratti conosciuti oggi, l'*Autoritratto in "konfederatka"*, una toccante testimonianza del coinvolgimento emozionale dell'artista italiano nelle faccende della sua seconda Patria. Infatti, il pittore vi si raffigurò con in capo un tradizionale berretto polacco a quattro punte degli eserciti della confederazione di Bar (1768-1772) che nella *Res Publica* dei tempi del Grande Sejm (1788-1792) era un simbolo patriottico di buon auspicio per sagge riforme e per un governo prudente. I ritratti di Stanislao Augusto, dei membri della famiglia reale e di altri importanti personaggi dell'epoca sono una fonte inestimabile di conoscenze su quel periodo storico.

Gli artisti italiani vicini alla corte reale ebbero un'influenza estremamente significativa sullo sviluppo artistico nella Polonia del Settecento. *Malarnia* di Bacciarelli formò intere generazioni di artisti polacchi, tra cui Franciszek Smuglewicz, Anna Rajeczka, Aleksander Kucharski. Il Re finanziava borse di studio all'estero per gli studenti della *Malarnia Królewska*, ad esempio a Roma, dove poterono entrare nella cerchia di artisti, aristocratici e intellettuali europei che vi affluivano per conoscere l'arte antica e contemporanea, ma anche per approfondire la propria istruzione, acquisire nuove conoscenze sul mondo e ampliare i propri orizzonti. I contatti internazionali favorirono numerose iniziative culturali, sul modello dell'Occidente illuminato. Nell'ambito della scultura, un ruolo analogo a quello della *Malarnia* fu svolto dal laboratorio di scultura diretto da André Le Brun, un'artista francese arrivato in Polonia da Roma nel 1768. Le Brun, il primo scultore della corte, supervisionò per quasi 30 anni tutte le opere che uscivano dall'atelier del Castello Reale di Varsavia.

Nel 1767 vi giunse da Dresda Bernardo Bellotto, un raffinato vedutista, la cui arte era radicata nella tradizione della pittura veneziana, in particolare quella del grande pittore Giovanni Antonio Canal, detto il Canaletto, suo zio e maestro. Nei primi tempi della propria carriera

professionale, Bellotto si appoggiava al più famoso nome dello zio, non sorprende pertanto che fu conosciuto in Polonia con lo stesso pseudonimo. L'opera pittorica più imponente commissionata dal Re e realizzata nella capitale della *Res Publica* del Settecento, porta la sua firma.

Bellotto portò con sé a Varsavia, a titolo di dossier o portfolio artistico, che dir si voglia, due dipinti realizzati ancora a Dresda: *Capriccio architettonico con Autoritratto in costume da procuratore veneziano* e il suo corrispondente *Capriccio con la cacciata dei mercanti dal tempio*. Il primo fu il suo biglietto da visita. La chiave di lettura per il *Capriccio architettonico con Autoritratto in costume da procuratore veneziano* è nascosta nei versi dell'*Ars Poetica* di Orazio riportati sulla locandina appesa alla colonna a destra della scena. Queste parole sono un vero e proprio manifesto della libertà creativa di poeti, pittori e drammaturghi: "PICTORIBUS / ATQUE POETIS / QUIDLIBET AUDENDI / SEMPER FUIT / AEQUA POTESTAS".<sup>1</sup>

In questo dipinto Bellotto rappresenta in primo piano sé stesso in abiti sfarzosi, con una toga color porpora e una stola caratteristica del più alto funzionario della Repubblica di Venezia dopo il Doge, il Procuratore di San Marco. L'artista indica con la mano il mondo raffigurato sullo sfondo: capricci architettonici, figure dipinte spontaneamente di persone appartenenti a diversi ceti sociali e un cane da salotto, abbozzato quasi casualmente, che vaga tra le rovine. Il dipinto rappresenta il credo artistico di Bellotto, un'apologia del mestiere di un artista, un manifesto della libertà di espressione, della licenza cosmopolita, svelando inoltre l'ingegno creativo del pittore e il vasto ventaglio delle sue doti artistiche. È un vero e proprio biglietto da visita, l'autopresentazione di un talento affermato.

I due dipinti appartengono al genere *capriccio* (un'improvvisa fantasia, veduta ideata), che accosta elementi reali, raffigurati con precisione topografica ad elementi immaginari: progetti mai realizzati oppure edifici esistenti, ma trasferiti da altri luoghi. Nei *capricci* compaiono spesso antiche rovine e gruppi di figure chiamate *macchiette*. Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, questo tipo di pittura che offriva una meravigliosa opportunità di rappresentare fantasie, visioni architettoniche e paesaggistiche, divenne un genere a sé stante, molto apprezzato dai collezionisti. Francesco Algarotti (1712-

1] "sempre ai pittori e ai poeti fu riconosciuto il giusto diritto d'ogni ardimiento", cit. it. da E. Romagnoli, *Orazio - arte poetica*, Bologna 1939, p. 5 - N.d.T.

1764), filosofo, critico d'arte e collezionista veneziano, definì il *capriccio architettonico* con queste parole: “Altre volte abbiám ragionato insieme di un nuovo genere, quasi direi, di pittura, il quale consiste a pigliare un sito dal vero, e ornarlo dipoi con beli edifizii o tolti di qua e di là, o veramente ideali. In tal modo si viene a riunire la natura e l'arte, e si può fare un raro innesto di quanto ha l'una di più studiato su quello che l'altra presenta di più semplice”.<sup>2</sup>

A differenza dei “capricci” piuttosto schematici e ripetitivi, molto in voga all'epoca, che ritraevano combinazioni di architetture antiche, romane o fantastiche e che venivano portati dagli aristocratici come souvenir dai loro *Grand Tour*, Bellotto creò “capricci” originali, dai tratti personali, in linea con il postulato, sempre più sentito nella seconda metà del Settecento, dell'unicità nell'arte: *inventio* e *concetto*.

## ANTICAMERA DEI SENATORI, NOTA COME SALA CANALETTO AL CASTELLO REALE DI VARSAVIA

Eppure, quello che emerge nell'immaginario comune non è tanto l'identità artistica di Bellotto, quanto il suo desiderio di rappresentare il mondo basandosi sull'osservazione empirica dei fenomeni, sull'illusione mimetica, sulla precisione pressoché scientifica. Parlando della Sala Canaletto vengono sempre ricordate, senza mai stancarsi, quelle qualità dei suoi dipinti che hanno costituito un punto di riferimento per i lavori di restauro dei monumenti di Varsavia nel dopoguerra. Il valore principale, “da manuale”, della Sala Canaletto al Castello Reale di Varsavia consiste quindi nella sua rappresentazione razionale e fedele della realtà.

Il carattere documentaristico dei dipinti di Bellotto costituisce uno degli archetipi della storia dell'arte polacca. La percezione più comune del valore delle sue opere è legata al contributo che hanno dato alla ricostruzione di Varsavia duramente colpita durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma Bellotto fu davvero un documentarista oggettivo, un cronista che riportava nei suoi dipinti la realtà esistente? Fu davvero la *mimesis*, l'imitazione fedele dell'aspetto fisico delle cose, la qualità più importante dei suoi dipinti?

2] *Francesco Algarotti al. Signor Prospero Pesci*, in: *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII*, a cura di G. Bottari, S. Ticozzi, vol. 3, Milano 1822, lettera XXIII, p. 427, cit. it. da: [https://archive.org/stream/dilletteresulla07bott/dilletteresulla07bott\\_djvu.txt](https://archive.org/stream/dilletteresulla07bott/dilletteresulla07bott_djvu.txt), (Ultimo accesso 26.09.2023).

Alla luce delle regole assunte nel XIX e XX secolo nella teoria dell'arte, Bellotto non fu affatto un realista. Sebbene la sua produzione si basasse su studi rigorosi ed egli avesse un forte senso di osservazione dei dettagli, servendosi inoltre di svariati strumenti ottici per ottenere la massima qualità imitativa dei suoi quadri, l'obiettivo di Canaletto non era, come per i realisti, la riproduzione oggettiva del mondo fisico, ma la creazione di una realtà idealizzata. La scelta dei temi era dettata da un raffinato gioco, da accostamenti di carattere intellettuale, dalla voglia di trasmettere contenuti ideologici, politici, spesso persino propagandistici, ed anche filosofici.

Le tele di Bellotto che possiamo ammirare a Varsavia, hanno una duplice natura, colta brillantemente dal suo monografista, Alberto Rizzi, nella descrizione di uno dei quadri che si trova nella Sala dei Senatori al Castello Reale. Rizzi scrive che la tela *Veduta del Palazzo di Wilanów dal lato sud (...) da una parte è la raffigurazione di una prospettiva incontaminata, che riflette la certezza illuministica della verità assoluta, mentre dall'altra si tratta di un paesaggio di stampo romantico, weberiano*.<sup>3</sup> A Varsavia e in tutta l'arte polacca o polonizzata, il ciclo più "varsaviano" di Bellotto è un fenomeno singolare, unico nel suo genere, in quanto l'insieme di opere di altissima qualità artistica e pertanto un esempio della pittura più cosmopolita, nata dall'ispirazione alle migliori scuole pittoriche europee. Secondo Rizzi, alcuni dipinti della Sala Canaletto possono persino essere visti come pionieristici, rappresentando *il risultato supremo della poetica puramente romantica di Bellotto, una sorta di manifesto il cui significato poteva essere compreso solo dai grandi paesaggisti del secolo successivo, da Corot a Courbet*.<sup>4</sup> Anche se nei suoi dipinti Bellotto rivela la propensione all'attenta analisi della realtà, tipica della tradizione artistica dell'Italia settentrionale e in particolare di quella lombarda, allo stesso tempo spesso sorprende e inganna l'osservatore. I lavori di Canaletto si distinguono per un'eccezionale forza espressiva, poiché l'artista riesce a indirizzare l'attenzione dello spettatore verso l'ambiguità del mondo raffigurato e la sua mutevolezza.

Bernardo Bellotto arrivò a Varsavia, alla corte di Stanislao Augusto Poniatowski nel 1767, trovando subito il favore del re, che gli offrì la

3] A. Rizzi, *Canaletto w Warszawie: Dzieła Bernarda Bellotta, zwanego Canalettem, w stolicy Stanisława Augusta*, trad. da K. Jursz-Salvadori, Museo Storico di Varsavia Capitale, Rosikon Press 2006.

4] Idem, p. 96.



nomina a pittore di corte e un lauto stipendio. Al Castello Reale fu creata, appositamente per ospitare i suoi lavori, una sala progettata negli anni 1776-1777 da Domenico Merlini, ovvero l'Anticamera dei Senatori presso gli Appartamenti reali, chiamata anche Sala Canaletto o Sala delle Prospettive.

Pochi sanno che i dipinti originariamente collocati lì nel 1777 da Bellotto, non erano vedute di Varsavia, ma rappresentazioni della Roma antica e papalina, affiancate a vedute della capitale polacca. Le prospettive di Roma furono dipinte da Bellotto su modello del ciclo di incisioni di Piranesi *Vedute di Roma*. Fu il primo grande incarico ricevuto da Canaletto a Varsavia. I dipinti con vedute romane erano originariamente destinati al Castello di Ujazdów, la prima residenza di Stanislao Augusto. Tuttavia, il re cambiò l'idea e si concentrò sull'allestimento del Castello Reale, destinandovi le suddette opere, che furono disposte nell'Anticamera dei Senatori, ristrutturata dall'architetto di corte, Domenico Merlini. Il programma iconografico fu poi ampliato, includendo dodici vedute di Varsavia che insieme alle dieci vedute di Roma formavano un insieme omogeneo. Solo negli anni successivi, il programma della Sala delle Prospettive fu modificato ancora e fino al 1780 le vedute di Roma vennero man mano sostituite tutte con quelle di Varsavia, realizzate da Bellotto per molti anni, a partire dal 1771.<sup>5</sup>

Dopo la morte di Stanislao Augusto nel 1798, i dipinti divennero proprietà del principe Józef Poniatowski. Nel 1832, come rappresaglia per la Rivolta di Novembre, i quadri furono portati in Russia e restituiti alla Polonia solo con il Trattato di Riga del 1922. Nel settembre 1939, i quadri furono rimossi per nasconderli dai bombardamenti tedeschi nel Museo Nazionale. Li furono ritrovati un anno dopo dalle truppe naziste e spostati in Germania. Recuperati nel 1945, tra il 1971 e il 1984 sono ritornati nel Castello ricostruito e incastonati nella restaurata boiserie classicistica.

5] A. Rottermund, *Bernardo Bellotto. W 300. Rocznicę urodzin malarza*, a cura di A. Badach, M. Królikiewicz, catalogo mostra, Castello Reale di Varsavia. Arx Regia, Wydawnictwo Zamku Królewskiego w Warszawie – Muzeum, 2022, p. 342.

## VARSAVIA: LA NUOVA ROMA E LA NUOVA VENEZIA

L'illustre studioso dell'opera di Bellotto, Alberto Rizzi<sup>6</sup>, evidenzia con forza l'affascinante processo di graduale transizione dal progetto di Sala romana del Castello di Ujazdów, attraverso la Sala romana-varsaviana, fino alla Sala varsaviana del Castello Reale. Da questa interpretazione emerge l'interessante fenomeno della rimodulazione delle enfasi politiche e culturali. Il ciclo inteso come "romano" perse il suo significato originario a favore di un altro, inteso in senso lato come "nazionale", diventando di fatto il più bel ciclo di vedute della Confederazione polacco – lituana, di cui, dopo la prima spartizione, rimase solo un ricordo.

Tuttavia, bisogna rammentare che nell'iconografia originale della Sala Canaletto, lo splendore della Roma antica e papalina rappresentava un *exemplum*, che con la sua luce illuminava la capitale dello Stato polacco – lituano, Varsavia. Si trattava di una procedura analoga a quella dell'usanza di collocare nelle stanze dei palazzi rinascimentali e nelle residenze reali sculture o ritratti di uomini famosi dell'antichità come *exempla* delle virtù attribuibili ai committenti.

Nella Polonia del Settecento c'era una forte propensione a enfatizzare la "romanità" della cultura polacca. Emerse all'epoca il concetto di Varsavia come "nuova Roma", invocato in vari modi nella letteratura settecentesca. Hugo Kołłątaj, ad esempio, interpretò tale idea dal punto di vista illuministico come un'esigenza civica, scrivendo: *La Res Publica deve avere, per così dire, la propria Roma, la sua città principale (...). Tutto ciò depone a favore della scelta di Varsavia come sede di un governo libero e universale.*<sup>7</sup>

Le vedute di Varsavia, intesa come capitale della Corona polacca e del Granducato di Lituania, realizzate da Bellotto rappresentano nel panorama della pittura polacca dell'epoca un fenomeno eccezionale, anche dal punto di vista concettuale e ideologico. Infatti, sono un'espressione dell'apertura verso l'Europa, che trova radici e valori comuni nella cultura classica. Le vedute di Varsavia costituiscono un esempio di visione cosmopolita del concetto di "romanità", lontana dalla

6] A. Rizzi, *op.cit.*, p. 30.

7] Kołłątaj, H. O. *Listy Anonima: Cz. 3. Do Stanisława Małachowskiego Referendarza Koronnego Marszałka Sejmowego i Konfederacyi Generalnej: List ósmy dnia 11 listopada 1788*. Cyfrotka 1788, [https://cyfrotka.pl/ebooki/Listy\\_Anonima\\_cz\\_III-ebook/p02029074i020](https://cyfrotka.pl/ebooki/Listy_Anonima_cz_III-ebook/p02029074i020) (Ultimo accesso 29.09.2023).

concezione sarmatica che circoscrive “antichità” e “romanità” entro gli orizzonti nazionali, restrittivi e spesso xenofobi. I dipinti di Bellotto sono frutto dell’interesse illuminista per lo sviluppo delle città e per il ruolo creativo dell’uomo in questo processo. Canaletto raffigurò “oggettivamente” le realtà architettoniche e sociali di Varsavia quale città in via di sviluppo: un crogiolo culturale, che durante il regno di Stanislao Augusto divenne una vera e propria capitale, aumentando la sua popolazione da 30.000 nel 1764 a 115.000 abitanti nel 1792.

Rispetto ai panorami delle altre città dipinte da Bellotto, da Torino e Verona a Dresda, una delle caratteristiche delle sue vedute di Varsavia è la presenza costante, spesso sorprendente per lo spettatore contemporaneo, della campagna, rappresentata in varie vesti, con fantasia e leggerezza. Non si tratta di immagini di periferia o di parchi, ma di una forte, fisica, ma anche psicologica presenza della ruralità e degli abitanti delle campagne nella città stessa. Li possiamo vedere nelle vie più eleganti di Varsavia, ad esempio in piazza Krasiński, davanti al Palazzo della Res Publica.

Vale la pena notare che apparentemente il soggetto della veduta intitolata *Palazzo della Res Publica* è la residenza costruita nel 1677 per lo starosta di Varsavia Jan Dobrogost Krasiński e acquistata nel 1765 dalla Res Publica per essere utilizzata come sede della Commissione del Tesoro della Corona, diventando così un importante edificio pubblico. Ma in realtà, la parte più bella, pittoresca e sorprendente di questa composizione è, dopo tutto, lo spazio davanti al palazzo. Accanto al maestoso edificio, si vedono casette di legno e baracche, con davanti due mucche che pascolano un po’ smarrite e una donna che sta attingendo acqua da un pozzo. Bellotto ritrae così la frenesia della vita quotidiana. L’artista documenta Varsavia non solo immortalando i suoi panorami e gli edifici pubblici, ma arricchendo il paesaggio urbano con elementi di disordine, come recinzioni storte, pietre sparse e architettura vernacolare.

Nel grande dipinto panoramico *Veduta di Varsavia con Palazzo Ostrogski*, la Capitale viene inquadrata dalla parte del quartiere Praga, mentre l’elemento dominante della composizione è Powiśle, che all’epoca era un enorme villaggio. Il centro della scena è occupato dalla panoramica dei sobborghi fatti in legno, con panni stesi ad asciugare, animali al pascolo, legna da ardere raccolta.

Quello che contraddistingue la Varsavia di Bellotto sono gli elementi a sorpresa, l’irregolarità, il caos romantico. Bisogna ricordare tuttavia, che la strategia del raccontare una grande città in quel modo è un

prestato dalla tradizione nel dipingere città straordinarie come Roma e Venezia, che grazie alla loro originalità sono diventate un punto di riferimento visivo per tutta l'Europa.

Le qualità puramente artistiche e pittoriche del ciclo di vedute di Varsavia realizzato da Bellotto hanno portato gli studiosi a interessarsi meno alla loro iconologia, privilegiando il valore documentaristico di questi dipinti. Non bisogna però dimenticare che il primo accostamento tra la visione di Roma e quella di Varsavia è estremamente importante non solo per comprendere la genesi della Sala Canaletto, ma anche per la concezione dell'iconografia europea settecentesca della città, e del ritratto della città in generale.

Nel 1786 Goethe nel suo *Viaggio in Italia* descrisse la più grandiosa, secondo lui, città europea, l'impareggiabile Roma, come "la capitale del mondo", un *Gesamtkunstwerk* dell'urbanistica – l'opera d'arte assoluta. Per Goethe, Roma vanta una simbiosi unica tra architettura classica, antica e moderna. Le pittoresche rovine delle costruzioni antiche vi si fondono armoniosamente con chiese, fontane, palazzi ed edifici odierni di svariata utilità pubblica.

Del resto, già nel Medioevo e poi nel Rinascimento, Roma rappresentava il punto di riferimento più significativo nella creazione del mito dell'"antichità" di molte città europee. L'esempio più emblematico è quello della Serenissima Repubblica di Venezia, che era probabilmente l'unica grande città-stato italiana a non poter vantare un patrimonio antico. Per questo motivo, i veneziani crearono consapevolmente il mito delle loro antiche origini costruendo il loro leggendario passato. Quell'impegno è testimoniato dall'architettura veneziana, ricca di allusioni visive alla storia antica e paleocristiana.

Venezia narrò sé stessa attraverso la pittura e l'architettura, illustrando fin dal XV secolo la sua unicità, le feste, le processioni, i canali e i ponti. L'arte ebbe quindi un'importanza fondamentale nella costruzione di un'immagine della Serenissima come città unica, sospesa tra acqua e cielo, ma soprattutto come la Repubblica Illustrissima, una potenza militare, religiosa e commerciale. Le vedute veneziane del XVIII secolo sono rappresentazioni di una città che racconta il suo splendore.

Prima di arrivare a Varsavia, Bellotto trascorse più di quarant'anni della sua vita a Venezia e viaggiando per l'Europa. Visitò Vienna, Dresda, Monaco e molti altri posti. Aveva imparato a dipingere da giovane, nello studio dello zio, l'eminente vedutista veneziano Antonio Canal, detto il Canaletto. Il famoso zio non solo introdusse Bellotto agli arcani della pittura, accogliendolo nel suo studio, ma gli permise

anche di utilizzare lo stesso nome d'arte. Il nipote del Canaletto maggiore apprese da lui la tecnica, i metodi artistici e la tecnica di rappresentazione di vari tipi di paesaggio urbano. Nel suo tour artistico a Dresda e a Vienna, conobbe poi la pittura di vecchi maestri, soprattutto quegli olandesi del Seicento, le cui opere facevano parte di collezioni reali. Fu anche sotto la loro influenza che Bellotto maturò il suo stile e cristallizzò i suoi tratti individuali.

Le vedute di Varsavia di Bellotto-Canaletto sono echi di una convenzione rinnovata in modo creativo, sviluppatasi soprattutto nella pittura veneziana. Sia Varsavia ritratta da Bernardo Bellotto-Canaletto che Venezia raffigurata da Antonio Canal-Canaletto, raccontano sé stesse. Tale paradigma veneziano e al tempo stesso europeo di Bellotto, così fortemente presente nell'epiteto assunto dallo zio, è una chiave di lettura, finora poco apprezzata, per comprendere l'iconografia delle vedute dell'Anticamera dei Senatori negli Appartamenti Reali.

## IMAGO URBIS

Vale la pena di inquadrare le vedute di Bellotto da una prospettiva più ampia, per rendersi conto della genesi e della collocazione del particolare genere pittorico a cui questo straordinario ciclo appartiene: *imago urbis*.

Già dal Rinascimento la rappresentazione della città suscitava grande interesse negli artisti. In seguito alla riscoperta in Europa nel XV secolo dell'antico trattato *Geografia* di Tolomeo, che diede un importante impulso al recupero dei metodi della geografia matematica e della cartografia, si scatenò un vero e proprio *furor geograficus*, una passione per la visione e la rappresentazione della terra nella sua globalità: le diverse regioni, le città conosciute e quelle di cui si era solo letto o sentito parlare. Le città venivano raffigurate per diversi scopi e con diverse intenzioni: per mostrare la loro bellezza, unicità, potenza; per sottolinearne lo splendore e benessere dei loro abitanti o per convincere di qualcosa i loro governanti. Un simile interesse per il paesaggio urbano era anche il risultato di scoperte di mondi sconosciuti, e dell'emergere di una nuova moda illuminista del *Grand Tour*, il viaggio di formazione che ogni giovane dell'alta società aveva l'obbligo di fare.

Le vedute contribuirono a diffondere l'amore e l'interesse per luoghi lontani, sconosciuti o difficilmente accessibili. Attraverso quei

dipinti, le città come Venezia, Roma e Varsavia raccontavano della loro unicità, del loro mistero, del loro splendore, della gloria e del potere secolare, e grazie alla loro storia, come *exempla*, narravano la storia geografica, politica e sociale dell'intero Vecchio Continente.

## LA GENESI DELLA VEDUTA

*La città (...) è la più affascinante e geniale invenzione dell'uomo: la veduta, "ritratto della città", è il suo specchio che cambia i suoi riflessi nel corso dei secoli - scriveva Cesare de Seta.*<sup>8</sup>

Il periodo di massimo splendore della veduta, un genere che rappresenta un'apologia della città, è il Settecento. Probabilmente il primo vero "ritrattista" della città fu Caspar van Wittel, italianizzato Gaspare Vanvitelli, un olandese attivo a Roma, nato ad Amersfoort, vicino a Utrecht nel 1652 o 1653 e giunto nella Città Eterna nel 1674. Egli precorreva di una generazione il più famoso vedutista di Venezia, lo zio di Bellotto, Giovanni Antonio Canal, detto il Canaletto. È proprio Vanvitelli che può essere chiamato il padre della veduta topografica, ovvero del "ritratto di città" realizzato secondo i criteri di oggettività scientifica. Questo tipo di pittura va vista attraverso il prisma della propagazione delle idee razionaliste dell'Illuminismo. Vanvitelli metteva l'accento sui principi matematici della prospettiva e riproduceva fedelmente i dettagli utilizzando uno strumento ottico per impostare i suoi disegni e i suoi dipinti, che molto probabilmente era il dispositivo per la misurazione della distanza *camera oscura*.

A Roma, Vanvitelli collaborò con il suo connazionale Cornelis Meyer, ingegnere idraulico, disegnando vedute topografiche per illustrare un trattato sulla navigabilità del Tevere. Nel 1675 il pittore, sotto lo pseudonimo De Toorts (Torcia) aderì alla confraternita degli artisti olandesi, la "Schilderbent". Gli fu poi dato il soprannome di Gaspare dagli Occhiali. Questi due singolari appellativi si riferiscono senza dubbio non solo ai suoi problemi di vista, ma anche al suo particolare interesse artistico verso quella tecnica di precisione, quasi miniaturistica, per la quale erano necessari i lenti.

Gaspare Vanvitelli imparò a utilizzare gli strumenti ottici per dipingere probabilmente quando si trovava ancora nei Paesi Bassi, Paese in

8] C. de Seta, (a cura di), *L'immagine della città europea: Dal Rinascimento al Secolo dei Lumi*, Fondazione Musei civici di Venezia, Skira 2014, p. 20.

cui lo studio dell'ottica e il suo utilizzo in pittura erano già oggetto di grande interesse alla metà del XVII secolo.

Dopo essere approdato a Roma, l'artista dipinse o, meglio, "raccontò", la città per immagini, secondo i principi della *scientia nuova*, ossia la topografia. Le sue vedute erano trasposizioni puntuali di dati topografici reali in dipinti; di solito si trattava di ampie viste panoramiche. In tal modo, Vanvitelli divenne padre del vedutismo in Italia, mentre Antonio Canal, detto il Canaletto, e Bernardo Bellotto furono i suoi eredi.

L'utilizzo della *camera oscura*, uno strumento innovativo per quell'epoca, nella realizzazione delle vedute di Varsavia, è un ulteriore aspetto, oltre il valore documentaristico, del lavoro di Bellotto noto al grande pubblico. Tuttavia, va ricordato che questa macchina fotografica portatile, dotata di una tenda scura sotto la quale l'artista stava in piedi o seduto e disegnava l'immagine capovolta e rimpicciolita riflessa sul piano di proiezione, non consentiva di riprendere un panorama troppo ampio. Quindi, al fine di creare un'ampia veduta, Bellotto doveva spostare la camera gradualmente, catturando un frammento dopo l'altro. Gli abbozzi del paesaggio urbano realizzati all'aperto servivano come base per realizzare, già in atelier, un disegno dettagliato della futura composizione. L'artista uniformava la scala e le distorsioni ottiche dei singoli fotogrammi, registrati con la camera oscura in graduale movimento, e poi li metteva insieme. Il disegno finale veniva trasferito meccanicamente sulla tela e fungeva da base per la composizione del dipinto.

Il ciclo varsaviano di Bellotto ha una duplice natura. Dietro un approccio realistico, radicato nella tradizione della mimesi e nel concetto di arte illusoria, e oltre l'ammirazione per la materialità del mondo circostante, è presente un singolare elemento romantico. Bellotto mostra Varsavia secondo criteri "oggettivi", razionali, illuministici, e allo stesso tempo infonde nelle sue vedute un pittoresco caos; inganna lo spettatore, infrange le regole della coerenza e scardina le idee classiche sulla realtà perfetta della città. Da forestiero, è affascinato dal peculiare "esotismo" di Varsavia, ed è per questo che, accanto ai palazzi monumentali, ritrae edifici incompiuti e casette sbilenche, insieme alle magnifiche carrozze dei magnati mostra i miseri ronzini delle persone povere e misere, il tutto avvolto da inquietanti effetti meteorologici. La precisione cronistica di Bellotto è splendidamente temperata dall'immaginazione del poeta.

Le vedute di Varsavia nella Sala dei Senatori al Castello Reale di Varsavia sono visionarie, evocative ed elegiache. Introducono un nuovo soggetto nella pittura polacca che, pur essendo saldamente radicato nella tradizione, viene declinato in modo innovativo. I dipinti di Bellotto sono un esempio di pittura cosmopolita, nata dall'assimilazione da parte dell'artista delle migliori tradizioni vedutiste, dai Paesi Bassi a Roma e Venezia, e soprattutto sono espressione dell'Illuminismo e dell'ammirazione illuminata per la diversità culturale.

### DESCRIZIONE:

Il presente articolo è un tentativo di offrire una nuova prospettiva nell'analisi della produzione artistica di Bernardo Bellotto nel periodo della sua attività a Varsavia. La visione più ricorrente del valore dei dipinti di questo artista si riduce sostanzialmente al suo ruolo di documentalista. Infatti, nella storia dell'arte polacca, uno dei topoi relativi alla produzione di Bellotto è la sua importanza nella ricostruzione di Varsavia dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, il ruolo di Bellotto fu davvero soltanto quello di un cronista-documentarista, un reporter che nei suoi dipinti seppe immortalare con oggettività la realtà che lo circondava? È proprio la *mimesis*, l'imitazione fedele dell'aspetto fisico delle cose, la qualità più importante dei suoi dipinti?

Nel saggio si cerca di dimostrare che alla luce delle convenzioni della teoria dell'arte del XIX e XX secolo, non Bellotto fu affatto un realista. Sebbene la sua produzione fosse basata su studi rigorosi ed egli stesso avesse una grande capacità di osservazione dei dettagli e di utilizzare diversi strumenti ottici per ottenere l'effetto mimetico nei suoi dipinti, l'obiettivo di Canaletto, a differenza dei realisti, non era la riproduzione oggettiva del mondo fisico, ma la creazione di una realtà idealizzata. Sia a Varsavia che in tutta l'arte polacca, il ciclo pittorico più "varsaviano" di Bellotto rappresenta un fenomeno del tutto singolare, in quanto l'insieme di opere di altissima qualità artistica e allo stesso tempo un esempio della pittura più cosmopolita, nata dall'ispirazione alle migliori scuole pittoriche europee. Alcuni dipinti della Sala Canaletto possono persino essere visti come pionieristici. Le vedute di Varsavia di Bellotto-Canaletto sono echi di una convenzione rinnovata in modo creativo, sviluppatasi soprattutto nella pittura veneziana. Sia Varsavia ritratta da Bernardo Bellotto-Canaletto che



Venezia raffigurata da Antonio Canal-Canaletto, raccontano sé stesse. Il presente articolo nasce con l'intento di dimostrare che tale paradigma veneziano e al tempo stesso europeo di Bellotto, così fortemente presente nell'epiteto preso dallo zio, è una chiave di lettura, finora poco apprezzata, per comprendere l'iconografia delle vedute dell'Anticamera dei Senatori negli Appartamenti Reali al Castello di Varsavia.

MARCIN OWSIŃSKI, ANNA SZWARC ZAJĄC

*TESTIMONE CHIAVE: ALDO CORADELLO –  
LA MISSIONE DI VITA  
DI UN DIPLOMATICO ITALIANO  
ED EX PRIGIONIERO KL STUTTHOF*

**A**ldo Coradello, diplomatico italiano a Danzica, fu un uomo modesto e sconosciuto al mondo intero, grazie al quale la storia più straziante del destino dei detenuti nel campo di concentramento nazista tedesco a Stutthof ha fatto irruzione nella coscienza storica generale. La sua esperienza e il suo racconto del lager sono più di una testimonianza. Sono soprattutto il ritratto di un intellettuale che guarda alla caduta dell'umanità, di un uomo sensibile in uniforme a righe con il numero 41380. È infine l'immagine di un italiano che si è commosso di fronte al tragico destino di migliaia di donne ebreie condannate a morte nel KL Stutthof.

È vero che nella biografia di Coradello c'è una sola pagina esaminata dalle fonti: la sua permanenza nel campo di concentramento di Stutthof e il suo destino in guerra. A dimostrarlo ci sono documenti tedeschi e le sue stesse memorie scritte, grazie alle quali è stato possibile stabilire che era nato in Germania, a Ebersbach, l'11 novembre 1912. Gli fu dato ufficialmente il nome di Adolf. Lasciò Germania all'età di 20 anni, il 6 dicembre 1932, e si trasferì in Italia, a Castelnuovo.<sup>1</sup> Molti eventi della sua vita prima e dopo la prigionia sono stati

---

1] I risultati provengono da una corrispondenza con il comune di Ebersbach, in Germania.

completamente dimenticati. Come il salvataggio dei cittadini polacchi rinchiusi nel campo dai tedeschi nel 1939 e nel 1940, il suo rapporto con il proprio Paese e le autorità italiane dell'epoca, ma anche la sua successiva, lunga carriera diplomatica.

Le uniche fotografie del 1946 finora note mostrano un uomo fermo e allegro, il cui linguaggio del corpo esprime una liberazione dal pesante fardello del trauma e dei ricordi del campo. Questa transizione avvenne a Danzica nel dopoguerra, quando per due giorni Coradello rese un'ampia e cruciale testimonianza ai funzionari dell'ex campo di concentramento di Stutthof. L'orrore e i dettagli delle morti descritte hanno fornito una base per il giudizio e l'immaginazione del campo da parte di coloro che non vi erano stati. Per Coradello, questo equivaleva a condividere le sue esperienze con il mondo. C'era una responsabilità diplomatica in questo, ma anche un profondo umanesimo che rappresentava un monito su ciò che la guerra e l'odio fanno alle persone. All'epoca, a 34 anni, sembra aver compiuto la missione della sua vita...

La figura di Aldo Coradello è senza dubbio degna di essere presentata e dovrebbe entrare nella coscienza comune dei polacchi, degli italiani e degli europei.

## BIOGRAFIA FINO ALL'ARRIVO A DANZICA

Nell'agosto 1945, a Danzica, durante il suo primo incontro ufficiale con i funzionari e gli inquirenti polacchi, Coradello fornì i suoi dati biografici per la trascrizione. Come abbiamo già detto, da questi risultava che era nato l'11 novembre 1912 a Castelnovo ed era figlio di Lino Coradello e Luise De Nicolò. In questo caso c'è una incongruenza, perché Aldo era nato in Germania e non in Italia, come confermano i documenti ufficiali ritrovati presso L'Archivio storico del Ministero degli Affari Esterni e della Cooperazione Internazionale. All'epoca dichiarava come professione: "diplomatico", il che ha indubbiamente conferito alla sua storia un adeguato livello di credibilità. Alla domanda sulla sua formazione e sulle sue precedenti occupazioni, rispose che aveva un'istruzione secondaria e che tra il 1930 e il 1935, cioè tra i 18 e i 23 anni, aveva prestato servizio nell'esercito italiano.<sup>2</sup>

2] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, *Protokół przesłuchania Aldo Coradello z 19 sierpnia 1945 roku*, p. 7-8.

## DIPLOMATICO NELLA DANZICA NAZISTA

Il Consolato italiano a Danzica, che proseguiva le attività di istituzioni analoghe operanti in città dalla metà del XIX secolo<sup>3</sup>, fu istituito poco dopo l'istituzione formale della Città Libera di Danzica, nel novembre 1921, e fu una delle circa dodici missioni diplomatiche di questo tipo che operarono ininterrottamente per tutto il periodo di esistenza dello Stato. Fu anche una delle poche a rimanere in città dopo la sua formale incorporazione nel Terzo Reich nel settembre 1939.

Una caratteristica specifica della diplomazia e della politica della Città Libera di Danzica, fu la costante competizione tra Polonia e Germania per questa città, che ha avuto origine da numerose dispute intergovernative, arbitrati o istituzioni nazionali rivali. Oltre a essere un importante partner economico, la Città Libera di Danzica fu anche un luogo di compenetrazione per la Società delle Nazioni, un campo di rivalità politica tra le grandi potenze e un'arena di guerra clandestina dei servizi segreti. Dal 1933 in poi, la Città Libera di Danzica fu anche il dominio del potere delle strutture locali del partito nazista.<sup>4</sup> Un elemento che influenzò questo particolare crogiolo di lotta politica fu la diplomazia. Il consolato del Regno d'Italia, una delle potenze vincitrici dell'ordine dopo Versailles, era in questo senso, un elemento importante.

Nel febbraio 1940, l'ufficio consolare si trovava in via Karrenwall 7 (oggi via Okopowa). Secondo la documentazione tedesca, il console generale italiano a Danzica all'epoca era il conte August Spechel e il viceconsole era il dottor Giovanni Prati.<sup>5</sup>

Aldo Coradello, secondo le sue stesse parole, iniziò a lavorare presso il Consolato italiano di Danzica due anni prima dello scoppio della guerra. Firmò la sua nomina il 15 dicembre 1937.<sup>6</sup> In questo settore ambito della sua carriera, conservò una discreta memoria e datazione degli eventi. Come lui stesso dichiarò già nel 1945: *Nel 1937 sono stato*

3] [https://pl.wikipedia.org/wiki/Konsulat\\_W%C5%82och\\_w\\_Gda%C5%84sku](https://pl.wikipedia.org/wiki/Konsulat_W%C5%82och_w_Gda%C5%84sku) (Ultimo accesso 4.04.2023).

4] S. Mikos, *Wolne Miasto Gdańsk w polityce mocarstw zachodnich (1920-1939)*, in: "Gdańsk w gospodarce i kulturze europejskiej", (a cura di M. Mroczko), Gdańsk 1997, p. 117-140.

5] J. Daniluk, *Przedstawicielstwa obcych państw w Gdańsku w świetle dokumentacji policji niemieckiej z 1940 r.*, in: "Zeszyty Muzeum Stutthof", nr 3(13), 2015, p. 194. (tutto: p. 183-199).

6] I risultati provengono dalla corrispondenza con Alessandra Bonsignorio e Francesca Cinquina l'Archivio storico in Ministero degli Affari Esterni e della Cooperazione Internazionale.

*nominato dal Regio Ministero dell'Interno italiano a Roma al consolato generale di Danzica. Dopo la morte del viceconsole capo, divenni reggente del consolato e ricoprii questa carica fino al maggio 1943.*<sup>7</sup>

Tracce della residenza e della carriera di Coradello si trovano negli indirizzari superstiti di Danzica. Appare per la prima volta nell'edizione del 1939. È registrato come Coradello Adolphi e svolge le funzioni di segretario del consolato. All'epoca viveva in via Schwarzes Meer 18 a Danzica (ora scomparsa, in Biskupia Górka).<sup>8</sup> Nell'edizione del libro per gli anni 1940-1941, Adolphi Coradello, intitolato Konsulatbeamte, è già un residente registrato a Danzica in una casa popolare alla piuttosto rappresentativa Breitgasse 11/13 (oggi: Szeroka).<sup>9</sup> L'indirizzo e la descrizione indicano quindi una certa promozione del diplomatico all'interno dell'istituzione. L'ultima menzione di Coradello negli indirizzari tedeschi di Danzica del periodo bellico risale all'edizione del 1942. In quel registro, Coradello Adolphi, Konsulatsbeamte, occupava un appartamento al 33/34 di Heiligebrunnen Weg (dal 1945 in poi successivamente Morska, Hibnera, oggi Do Studzienki), nel quartiere di Wrzeszcz. Era una zona prestigiosa, abitata da molti direttori e funzionari comunali.<sup>10</sup>

La sua presenza in tutti gli indirizzari, i suoi appartamenti in affitto nelle vie principali della città, o il suo titolo, indicano che tra il 1937 e il 1942 il diplomatico consolare italiano a Danzica, Aldo Coradello, era senza dubbio una persona riconoscibile e attiva nell'ambito delle istituzioni comunali e politiche locali. Dopo la morte del suo superiore, divenne il suo successore temporaneo nel 1943, e si può addirittura ipotizzare che fosse stato uno dei diplomatici più importanti a Danzica in questo periodo di guerra, e per un breve periodo sicuramente il più alto in grado tra gli italiani. Purtroppo per la sua situazione, e anche quella di altri italiani presenti sul territorio del Terzo Reich, a partire dall'estate del 1943 peggiorò radicalmente, fino alla rottura dei rapporti, agli arresti e agli scontri di settembre 1943.

Ciò non cambia però il fatto che gli oltre sei anni di residenza e servizio diplomatico di Coradello a Danzica, la collaborazione con i tedeschi alleati e l'osservazione delle loro drastiche repressioni contro la

7] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un resoconto dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 13.

8] Danziger Einwohnerbuch 1939 mit allen Vororten und Zoppot, Teil I, p. 60.

9] Danziger Einwohnerbuch: mit allen eingemeindeten Vororten und Zoppot 1940-1941, Teil I, p. 58.

10] Danziger Einwohnerbuch: mit allen eingemeindeten Vororten und Zoppot 1942, Teil I, p. 52, Teil II, p. 149.

popolazione polacca in città, non influenzarono l'atteggiamento e le azioni dell'italiano. Anche nel periodo anteguerra, in virtù delle sue funzioni ufficiali, doveva avere contatti con le istituzioni polacche e con i polacchi stessi. Questa fu certamente un'esperienza che influenzò le sue simpatie e il suo giudizio obiettivo sulla situazione politica. Aldo Coradello non si annoverava certo tra i sostenitori della politica razziale nazista, pur rappresentando formalmente il governo dello Stato fascista di Mussolini. Al contrario, molte delle sue manifestazioni suscitavano in lui opposizione e desiderio di agire nei limiti della sua funzione e delle possibilità di intervento. Come egli stesso affermò nel 1945, ricordando il periodo dei violenti incidenti contro i polacchi della primavera e dell'estate del 1939: *Durante questo periodo ebbi molte occasioni di conoscere i crudeli metodi tedeschi, l'inservanza di nessuna legge internazionale, di nessun accordo e di nessun obbligo nei confronti dell'allora Città Libera di Danzica e della Polonia.*<sup>11</sup> La misura in cui l'opposizione personale di Coradello si trasformò in azione impegnata fu dimostrata dallo scoppio della guerra e dalle azioni intraprese per salvare i polacchi di Danzica, condannati alla distruzione fisica dai tedeschi dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

## IL DIPLOMATICO ALDO CORADELLO: LA GUERRA, I POLACCHI E IL CAMPO DI STUTTHOF 1939-1942

Aldo Coradello fu, fin dall'alba del 1° settembre 1939, testimone, e certamente partecipante e osservatore passivo, delle repressioni tedesche contro i polacchi a Danzica. Sia il suo appartamento privato che la sede del Consolato del Regno d'Italia, si trovavano nei quartieri principali della città e nelle strade in cui si svolgevano eventi importanti. Il consolato stesso si trovava vicino al presidio di polizia, sul retro del quale fu allestita la prima prigione temporanea per i polacchi detenuti presso la Scuola Vittoria (Victoriaschule). Colonne di uomini umiliati venivano condotte per le strade principali fin dalle prime ore del mattino, con in sottofondo gli spari e i rumori della battaglia per Westerplatte e per l'ufficio postale polacco.

11] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un resoconto dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 13.

Nella folla di osservatori in una delle vie di Danzica il 1° settembre 1939 ci fu sicuramente anche Aldo Coradello. Le parole di un libro di memorie scritto nell'estate del 1945 rispecchiano bene i suoi pensieri e il suo atteggiamento nei confronti di quegli eventi, come egli stesso ricorda:

Dopo l'invasione tedesca della Polonia, non ho nascosto la mia simpatia per la Polonia, che era stata invasa dai tedeschi in modo ingannevole e disdicevole. La politica tedesca nell'area locale non poteva essere tollerata da nessuno, poiché i tedeschi avevano dichiarato apertamente che avrebbero distrutto la nazione polacca e che solo una certa parte della popolazione, come lavoratori-schiavi se necessario, sarebbe stata deportata nel Reich.<sup>12</sup>

Le sue parole confermano la tesi che il diplomatico conoscesse bene i progetti dei tedeschi, che senza dubbio, in quanto alleati, avevano trasmesso agli italiani le linee guida dei loro piani politici e militari.

Coradello non nascose il fatto che in guerra si schierava da parte della Polonia indebolita, attaccata e devastata. È interessante notare che egli stesso argomentò la sua posizione con il buon senso. Come ha dichiarato: *Era comprensibile per me aiutare i miei amici e conoscenti polacchi con tutte le mie forze. Era un atteggiamento coraggioso.*<sup>13</sup> Le opinioni di Coradello si discostano dalla stragrande maggioranza degli osservatori e dei partecipanti agli eventi di Danzica nei primi giorni di guerra, dove la mente della maggioranza dei tedeschi era catturata dall'odio e dal desiderio di vendetta nei confronti dei polacchi.

La situazione di polacchi ed ebrei a Danzica dopo lo scoppio della guerra era incredibilmente difficile. Davvero pochi potevano contare su sostegno e assistenza. Già nell'autunno del 1939 migliaia di loro furono imprigionati o rinchiusi permanentemente nei lager, altre centinaia persero la vita in esecuzioni di massa. Solo un piccolo numero di loro sopravvisse al terrore tedesco grazie al sostegno della famiglia o dei conoscenti, alla corruzione o all'aiuto di brave persone. Tra questi ultimi ci fu Aldo Coradello. La sua posizione di diplomatico e la sua nazionalità gli garantirono una posizione sicura all'epoca, mentre la sua simpatia per i polacchi lo spinse ad agire. Da settembre 1939 agì contemporaneamente su due livelli. In primo luogo, salvò persone facendole uscire dalle prigioni e dai campi di detenzione e, in secondo luogo, informò il

12] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un resoconto dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 13.

13] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un resoconto dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 14.

mondo su quanto stava accadendo. Queste attività durante la guerra allungarono l'elenco di denunce e sospetti tedeschi su di lui, portando infine nel 1943 al suo arresto. All'inizio, tuttavia, nell'autunno del 1939, Coradello ebbe un grande successo nelle sue azioni.

Per quanto riguarda l'assistenza fornita ai polacchi perseguitati, si occupò di aiutare i ricercati dai tedeschi e di estrarre dalle prigioni e dai campi quelli già arrestati. A quanto pare, si trattava di un numero piuttosto elevato di casi, e questa assistenza non era certo accompagnata da elenchi ufficiali, note o liste che avrebbero potuto essere sequestrate dalla Gestapo. In ogni caso, lo stesso Coradello, già nel 1945, parlava della sua attività in questo settore operando solo con alcuni nomi a titolo esemplificativo, tutti difficilmente riproducibili a memoria. Deve essere stata un'occupazione piuttosto coinvolgente per lui in quel periodo, nei primi mesi di guerra e di occupazione.

Sin dall'autunno del 1939, il campo di Stutthof entrò a far parte della realtà bellica. Molti cercarono di immaginarlo sulla base delle dichiarazioni ufficiali e delle informazioni sui campi di concentramento tedeschi fornite agli oppositori politici dei nazisti prima della guerra. Stutthof, invece, era fundamentalmente tutt'altra cosa: non separava e "educava" i socialisti o i comunisti tedeschi, ma distruggeva e sterminava fisicamente polacchi ed ebrei, cittadini non tedeschi considerati di razza inferiore. Il diplomatico italiano, probabilmente come la maggior parte dei suoi contemporanei, inizialmente non ne era a conoscenza. Attinse però le sue conoscenze da altre fonti e si rese subito conto di cosa fosse Stutthof. In primo luogo, vide in prima persona cosa significava la nuova politica tedesca basata sulla pulizia razziale e sull'eliminazione fisica degli oppositori. In secondo luogo, ebbe contatti con persone che erano state vittime di questo nuovo sistema e aiutò anche le loro famiglie. In terzo luogo, si reco' lui stesso a Stutthof almeno due volte, come diplomatico italiano, in delegazione ufficiale.

Coradello non parla delle sue visite al campo nel dattiloscritto del suo diario lasciato a disposizione degli investigatori polacchi nel 1945, scritto in qualità di prigioniero del campo. Tuttavia, parlò dei suoi soggiorni come diplomatico a Stutthof durante uno dei suoi interrogatori nel 1945 e più ampiamente durante la sua testimonianza pubblica al processo di Stutthof nel 1946.

Un altro aspetto interessante delle visite descritte sono le circostanze stesse della presenza del diplomatico italiano al campo, cioè i tentativi di ottenere il rilascio di alcuni prigionieri. Il primo fu intrapreso



con il sostegno del Vaticano. Nella testimonianza del 1945, trascritta foneticamente e citata sopra, lo stenografo ha scritto il nome "Topolinski" tra parentesi e questo può essere la base per ulteriori ricerche. Questo prigioniero era probabilmente padre Jan Topoliński, conosciuto con il nome monastico di Wojciech, francescano con cittadinanza americana, penitenziere apostolico e promotore della cappella polacca a Loreto. Topolinski era infatti un colto studioso romano, e prima della guerra ricopriva il ruolo di professore presso la Facoltà di Teologia del Pontificio Collegio San Bonaventura "Seraphicum". Nell'estate del 1939 si trovò in Polonia in collegamento con una delegazione come postulatore nel processo di beatificazione della regina Jadwiga e su invito personale dell'arcivescovo di Cracovia, Adam Stefan Sapieha. Mentre scoppiava la guerra, Topoliński si trovava con la sua famiglia nei pressi di Świecie e fu trattenuto dalla Gestapo. In quanto cittadino americano, fu rilasciato, ma ben presto iniziarono a sorgere problemi amministrativi relativi al suo visto e al suo soggiorno, tant'è che persino il vescovo tedesco di Danzica intercedette per lui; infine, dopo il 10 novembre 1939 e una visita alla Gestapo di Danzica, non rimase più traccia di lui. Alcune testimonianze indicano che fu assassinato nella primavera del 1940, annegando in una vasca da bagno nella prigione di Sztum. L'unico resoconto di un collega ecclesiastico, difficile da verificare, indica che il Professore Wojciech Topoliński fu ucciso il 19 aprile 1940 proprio a Sztum. Altre prove circostanziali indicano una traccia del suo soggiorno in un campo tedesco. Di certo, però, dopo la sua scomparsa è stato intensamente ricercato dai servizi diplomatici.

La seconda visita del funzionario consolare italiano al campo di Stutthof, citato da lui stesso in una testimonianza pubblica resa subito dopo la guerra, fu un intervento nel caso di un polacco cui non si conosce il nome. Per quanto riguarda la data di quell'incontro, Coradello lo ha ricordato in un'intervista rilasciata a settembre 1945 a Danzica. In quell'occasione disse, a completamento delle nostre attuali informazioni, che *Quando ero ancora in libertà, nel 1941, i tedeschi mi mostrarono il campo di Stutthof come visitatore; allora tutto sembrava molto bello, pulito e in generale Stutthof non dava l'impressione di un campo; vedevo solo i prigionieri felici, con le facce piene; più tardi ho scoperto quanto fosse diversa la realtà del campo.*<sup>14</sup> La seconda segnalazione di una visita ufficiale del diplomatico a un campo tedesco non fa

14] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Testimonianza di Aldo Coradello del 27 settembre 1945, p. 10.

che confermare la mole di lavoro e l'entità del coinvolgimento degli italiani nell'aiuto delle persone minacciate dai nazisti.

La seconda forma di attività piuttosto insolita di Coradello a Danzica dopo lo scoppio della guerra, fu quella giornalistica. Le sue stesse parole al riguardo sembrano avvalorare la conclusione che, per un alleato formalmente tedesco, l'eloquenza dei suoi testi inviati al Paese fosse molto sincera e piena di empatia per i polacchi. Questo era certamente un riflesso delle sue opinioni personali, così come delle sue azioni diplomatiche legate al salvataggio delle persone in pericolo dopo il 1° settembre 1939. Inoltre, Danzica, le battaglie di Westerplatte e la Pomerania divennero il fulcro dell'opinione pubblica europea. Coradello fu indubbiamente un testimone oculare di molti eventi e i suoi scritti erano quelli di un corrispondente di guerra e di un attento osservatore.<sup>15</sup> Come lui stesso affermò: *Già nel settembre 1939 scrissi sulla stampa italiana della deportazione di civili polacchi nei campi di concentramento tedeschi.*<sup>16</sup>

Dal 1939 Aldo Coradello fu sorvegliato dai tedeschi che nutrivano nei suoi confronti molti sospetti, finché nel 1942 la Gestapo si interessò seriamente a lui. La lista dei suoi "reati": si allungava sempre di più e l'italiano ne era ben consapevole. Le denunce non provenivano solo dai tedeschi che lo tenevano d'occhio, ma anche dai dipendenti italiani del consolato di Danzica. In teoria, il consolato era operativo ed era un luogo di attività degli Alleati. Il 24 febbraio 1943, ad esempio, ospitò un concerto aperto di artisti italiani per celebrare la visita in città del Ministro di Stato italiano, Roberto Farinacci. Tuttavia, le circostanze generali della guerra fecero sì che l'atmosfera si radicalizzasse fortemente. Poco dopo che Coradello aveva incontrato il vescovo di Roma nel 1942 informandolo della sorte degli ebrei e dei polacchi, la città si trasformò in un campo di battaglia. Il risultato delle denunce e delle controversie fu il trasferimento punitivo di Coradello da Danzica in altra sede. Era ormai maggio del 1943.

Il trasferimento a Saarbrücken, dovuto ai sospetti di slealtà, non pose fine ai suoi sostenitori e ai suoi problemi. Nella sua nuova sede ebbe ancora più problemi. Subito dopo il suo arrivo, ricevette avvertimenti dalle SS e dalla Gestapo locali e, senza mezzi termini, in quanto non fascista, dovette affrontare anche le insidie da parte del personale del consolato. Egli stesso era molto favorevole a un

15] Coradello ha scritto a dei giornali "Il Messaggero" e Rivista di Cultura Marittima".

16] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un resoconto dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 14.

trattamento adeguato della sua domestica polacca come personale diplomatico e non come manodopera schiavizzata. La resa dei conti e il confronto finale avvennero dopo la destituzione di Mussolini e la presa di potere del governo di Pietro Badoglio, che portò l'Italia a passare dalla potere da parte del Alleati. L'ex diplomatico italiano a Danzica e Saarbrücken è stato formalmente rimosso dal servizio.

Nel giro di poche settimane Coradello aveva formalmente perso tutto e si trovava in prigione senza poter contattare i suoi parenti. Alla fine, poco dopo, fu mandato in un campo di concentramento. Poiché il caso delle sue attività antitedesche era stato avviato e gestito dalla Gestapo di Danzica, qui si trovava in carcere e qui era stato segnalato prima del suo arresto, il campo di concentramento statale territorialmente appropriato in cui fu inviato fu Stutthof, un luogo che aveva conosciuto personalmente come visitatore. Ora doveva essere prigioniero nel campo di concentramento di Stutthof.

#### PRIGIONIERO DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI STUTTHOF N. 41380

La documentazione conservatasi fino ad oggi relativa al prigioniero Aldo Coradello al KL Stutthof è piuttosto esigua. Ad esempio, non disponiamo del fascicolo del prigioniero con la tipica scheda personale e gli appunti della Gestapo, l'ordine di incarcerazione, ecc. Dai resoconti sappiamo che Coradello fu trasferito dal campo alla prigione e da lì di nuovo al campo, il che può far pensare che i suoi fascicoli fossero stati per la maggior parte del tempo a Danzica, dove erano ancora in corso le indagini, e dove potrebbero essere rimasti per lo più fino al 1945. Non si tratta certo di una situazione tipica, il che indica ancora una volta il trattamento leggermente diverso riservato dai tedeschi al caso dell'ex diplomatico italiano. Nella documentazione dell'ex campo di concentramento di Stutthof, invece, ci sono altre menzioni isolate e sparse in documenti collettivi e in alcune registrazioni individuali.

Aldo Coradello, cittadino italiano di 32 anni, fu ufficialmente rinchiuso nel campo di concentramento di Stutthof il 12 luglio 1944 per ordine della Gestapo di Danzica. Nella documentazione del campo, fu registrato con il numero di prigioniero 41380. Quel giorno, 4 donne e 46 uomini di varie nazionalità, principalmente polacchi e russi, oltre a due lituani e un francese e un italiano, furono incarcerati nel campo

con la stessa procedura e una serie di numerazioni successive. La maggior parte di loro fu inviata al campo dalla Gestapo di Danzica.<sup>17</sup>

Nella sua prima testimonianza davanti agli inquirenti polacchi, redatta solo un anno dopo, Coradello indicò per due volte di essere stato mandato a Stutthof il 6 giugno 1944.<sup>18</sup> già detto sopra, questa data non corrisponde a quella indicata nella documentazione di Stutthof relativa all'incarcerazione. Potrebbe essere che nel 1945 aveva confuso le date, il che sarebbe naturale dato il suo soggiorno di sei mesi nelle prigioni. Forse la data di giugno indicata da Coradello si riferiva a qualche altro suo soggiorno a Stutthof, ad esempio come prigioniero della Gestapo di Danzica, che usava il campo come centro di detenzione a portata di mano. In ogni caso, il numero attribuitogli all'epoca corrispondeva alla data del 12 luglio 1944 e questa data deve essere ufficialmente accettata.<sup>19</sup>

L'ammissione al campo comportava l'iscrizione del prigioniero negli appositi libri e registri e la necessità di sottoporlo a una procedura specifica e degradante. Si iniziava con la disumanizzazione, con la sottrazione di tutti gli effetti personali, con frequenti percosse, con la rasatura della testa e con la vestizione con le uniformi caratteristiche del campo, note come uniformi a strisce. Le uniformi a strisce riportavano il numero del prigioniero, che nel campo diventava il suo nome e cognome e veniva inserito in tutti i rapporti e le statistiche. Il giorno del suo ingresso a Stutthof, Coradello aveva con sé alcuni oggetti di valore, che gli furono poi sottratti. Ciò indica che, nonostante i mesi di prigionia, era riuscito a tenerli con sé fino a quel momento. D'altra parte, in virtù del suo lavoro, era una persona relativamente ricca. Il 12 luglio 1944, quindi, gli furono sottratti al cancello d'ingresso del campo: un anello con sigillo, un anello d'oro, un orologio d'oro, 150 dollari e circa 100 RM. Inoltre, perse i suoi vestiti e la sua identità. Come lo ha descritto lui stesso: *Poi la biancheria intima e i vestiti di ogni prigioniero sono stati legati in un nodo e il suo nome è stato scritto su di esso, tutto questo è stato lasciato e si è entrati nella seconda stanza. Qui ogni*

17] AMS, Konzentrationslager Stutthof, segn. I-IIB-10, Elenco dei prigionieri incarcerati il 12.07.1944 dal 13.07.1944, p. 137.

18] IPN Gd., SSK, seyn. 604/417, Testimonianza di Aldo Coradello del 19 agosto 1945, p. 7, Idem., Testimonianza di Aldo Coradello del 27 settembre 1945, p. 9.

19] A. Kłys, *W czerwonym trójkącie Twe wyznanie wiary, obok w białym polu Twe imię. Numeracja i sposób oznaczania więźniów w obozie Stutthof (1939-1945)*, Sztutowo 2015, p. 137 Un'altra data errata per la deposizione di Coradello, probabilmente dovuta a un errore di trascrizione (12 giugno, anziché 12 luglio) è riportata da Marek Orski, *Gli Italiani nel KL Stutthof. Włosi w KL Stutthof*, Gdańsk 1996, p. 35.

*prigioniero veniva spogliato dei capelli, quindi si procedeva all'ispezione di eventuali oggetti di valore custoditi, con particolare attenzione alla bocca, alle orecchie, ecc.*<sup>20</sup>

Nel caso di Aldo Coradello, il confronto con il campo del 12 luglio 1944, in virtù delle sue precedenti visite a Stutthof e della sua funzione, fu l'occasione per un confronto forzato tra lui e gli uomini delle SS dello staff del comandante che già lo conoscevano. Gli fu subito fatto capire che la sua posizione era cambiata: non era più trattato come un ospite e un alleato. Quel giorno parlò subito con il comandante del campo (l'SS-Obersturmbannführer Paul Werner Hoppe) e con il capo del campo prigionieri (l'SS-Hauptsturmführer Theodor Traugott Meyer). Tali "onori" non erano riservati ai prigionieri comuni. A Coradello fu subito chiaro che la sua terza visita a Stutthof sarebbe stata molto diversa. L'italiano lo ricordò poco dopo della guerra, come segue: *Ero a Stutthof per la terza volta, ma già come prigioniero. Il mio fascicolo era già lì. Hoppe e Meyer mi ricevettero e mi dissero: "Bene, ora sei con i tuoi polacchi". Per cosa? [- chiesi]. "Poi lo scoprirai!" [- risposero]. Dopo 5 minuti sono stato picchiato da "BV" con un manganello di gomma mentre mi spogliavo per il bagno.*<sup>21</sup> Da quel momento in poi, le percosse, le umiliazioni e la prospettiva della morte avrebbero fatto parte dell'esperienza quotidiana dell'ex diplomatico. Come ha registrato più tardi: *Ora è iniziato per noi un periodo di sofferenza senza misura, un periodo terribile, la cui descrizione sembra incredibile a qualsiasi persona normale. I primi 2-3 mesi sono stati i peggiori per tutti.*<sup>22</sup> Era l'estate del 1944 e il campo era all'apice della sua espansione, ogni giorno venivano accolti centinaia e talvolta migliaia di nuovi prigionieri, tra cui soprattutto donne e bambini ebrei di varie nazionalità.<sup>23</sup>

Il 25 luglio 1944, due settimane dopo il suo arrivo e la riscossione di quanto aveva portato con sé, nel campo fu allestita una scheda di contabilità per i prigionieri, la n. 41380. Quel giorno, vi fu registrata la somma che si riteneva avesse portato con sé nel campo fu "virtualmente". Si trattava ufficialmente di 285,51 RM. In questo modo, a quanto pare, le autorità delle SS lo derubarono in modo creativo delle somme

20] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 19.

21] IPN Gd., SSK, segn. 604/423, Verbale dell'udienza principale. Testimonianza di Aldo Coradello, 6 maggio 1946, p. 71.

22] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 20.

23] D. Drywa, *Zagłada Żydów w obozie koncentracyjnym Stutthof (wrzesień 1939-maj 1945)*, Gdańsk 2001, p. 83-114.

e dell'oro che aveva con sé. Formalmente, la somma sul conto del prigioniero non era bassa, anzi era piuttosto consistente, ma bisogna ricordare che non si trattava di denaro vero e proprio, ma del suo equivalente in buoni di basso taglio, che potevano essere cambiati solo in piccole quantità per i beni statutariamente disponibili nella mensa del campo. Da settembre 1944 a gennaio 1945, Coradello pagò, in cinque mesi e nelle dieci tranche previste dalla legge (per lo più RM2,50 ciascuna).<sup>24</sup>

Le prime settimane di permanenza nel campo di concentramento di Stutthof, nell'estate del 1944, furono trascorse da Coradello nella cosiddetta quarantena, cioè, imparando il regolamento del campo e svolgendo lavori occasionali nella baracca (blocco) n. 13. Ogni mattina e sera faceva l'appello insieme a migliaia di altri prigionieri e osservava il mondo in cui si trovava. Sembra che queste poche settimane siano state anche un periodo di tentativi per convincerlo a collaborare con i tedeschi e a dichiarare la sua fedeltà al regime di Mussolini. Il campo e la sua permanenza in esso avevano lo scopo di spaventarlo e di spezzarlo. In questo senso, era una persona di status speciale per i tedeschi, che suscitava costantemente interesse. Ciò è indicato non solo dal suo racconto in merito, ma anche da riferimenti nella documentazione successiva al campo. L'italiano non si lasciò abbattere, resistette alle pressioni per cui era tornato al KL Stutthof.

La data indicata a memoria da Coradello per il suo ritorno al KL Stutthof (26 agosto), differisce leggermente dalla data conservata nella documentazione. Da essa risulta che il prigioniero n. 41380, l'italiano Aldo Coradello, fu registrato come "ritrasferito" al KL Stutthof il 21 agosto 1944.<sup>25</sup> L'ex diplomatico indossò quindi nuovamente l'uniforme a strisce del campo con il "vecchio" numero, la mattina di lunedì 21 agosto 1944. Questa volta si trattava del suo quarto incontro con Stutthof. Vi trascorse un periodo ininterrotto fino alla partenza per l'evacuazione a piedi il 25 gennaio 1945. I cinque mesi successivi si rivelarono, nella prospettiva della storia, la missione più importante della sua vita.

Dalla fine di agosto del 1944, Coradello era già un prigioniero esperto e un attento osservatore dell'ambiente circostante. A quel punto aveva fatto conoscenza con molti dei suoi compagni di prigionia

24] AMS, Konzentrationslager Stutthof, segn.. I-III-65562, Carta dei conti del detenuto Aldo Coradello, p. 1.

25] AMS, Konzentrationslager Stutthof, segn. I-IIB-4, Elenco dei prigionieri inviati da Danzica a Stutthof del 19.08.1944 con data di trasporto fissata al 21.08.1944, p. 30.

che lavoravano nelle zone sensibili del campo di concentramento di Stutthof. Visse nei blocchi 5, 6, 7, 9, 13 e 15 del Campo Nuovo, che erano generalmente considerati migliori dai suoi compagni di prigionia. In alcuni di essi, c'erano sezioni separate per i cosiddetti "personaggi di spicco" (cioè, i responsabili dell'ufficio del campo, i kapò, gli ufficiali di blocco, ecc.) che, se interpellati correttamente, erano in grado di condividere ciò che avevano visto o fatto nel campo. L'italiano aveva un'ottima padronanza della lingua tedesca, era un uomo mondano e colto, per il quale il mondo nazista rappresentava un'esperienza di vita estrema, ma anche un'incarnazione simbolica e pratica del declino dell'umanità.

Poco dopo la sua seconda incarcerazione, Coradello fu messo a lavorare negli uffici di assegnazione del lavoro del campo, dove ebbe modo di conoscere la documentazione quotidiana del campo. Ogni giorno aveva in mano una grande quantità di documenti e all'epoca aveva anche accesso a carte e cancelleria non disponibili per la maggior parte dei detenuti. Entrò nel mondo dei numeri, delle statistiche e degli ordini contenuti nella documentazione. L'enormità dell'esperienza maturata e la necessità di dare espressione alle proprie emozioni fecero sì che, pur lavorando già negli uffici, Coradello iniziasse a prendere segretamente appunti, che divennero il suo diario dal KL Stutthof. Il destino volle che il giovane italiano, prigioniero dello Stutthof n. 41380, fosse l'autore del racconto più forte e sconvolgente del campo. Il racconto divenne noto grazie alla sua attività personale già nel 1945.

Nei suoi appunti, Coradello riferisce in modo molto logico e cronologico le circostanze della sua permanenza nel KL Stutthof. Scrivendo alla moglie e successivamente ad altri contemporanei, ricorda l'inizio del suo percorso di prigionia, le umiliazioni per mano dei tedeschi e degli italiani, poi il duro lavoro fisico nei commissari del campo e l'aiuto ricevuto dai prigionieri politici polacchi che lo fecero lavorare in modo più leggero negli uffici del campo. Lì, come ha dimostrato in diverse occasioni, era in contatto quotidiano con la documentazione e le statistiche del campo in essa contenute. A causa della sua curiosità e del suo posto di lavoro, Coradello, a partire dall'estate del 1944, esaminò, tra l'altro, i rapporti sul tasso di mortalità e sull'occupazione dei prigionieri. Sulla base di questi, l'italiano stimò il numero totale dei detenuti del campo nell'immediato dopoguerra a circa 107.000, mentre il numero dei morti del KL Stutthof, sulla base della documentazione a lui nota, era di almeno 50-60.000, anche se riteneva che fosse addirittura superiore a 60.000 a causa della mancanza di documentazione del

processo stesso dell'Olocausto. Ha fornito molti nomi e caratteristiche di uomini delle SS e di prigionieri funzionali. Aldo Coradello, come testimone credibile e, come si scoprì nel 1945, fondamentale, scrisse con la caratteristica astuzia psicologica del comportamento dei prigionieri e degli uomini delle SS che osservò, del lavoro del crematorio, dello sterminio degli invalidi sovietici, del magro cibo e dell'osservazione del processo di morte che affrontava quotidianamente. A tutto questo era già arrivato durante la permanenza nel campo tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945. Nel farlo, l'italiano ha fornito dettagli a lui noti dall'osservazione del trattamento dei prigionieri ebrei nel campo, del loro sterminio nelle camere a gas e nei forni crematori e nei vagoni ferroviari. Nel suo resoconto originale e nelle sue memorie pubblicate successivamente, ci sono diversi sottotitoli dedicati agli ebrei di Stutthof. Sembra infatti che sia stato il destino delle migliaia di donne ebrei condannate alla distruzione che ha portato Coradello a incarnare l'inferno creato dagli uomini per gli uomini.

La corrispondenza e l'invio di altre note alla moglie cessarono a metà gennaio del 1945. Per mantenerla, l'italiano spendeva denaro virtuale dal suo conto di prigioniero del campo. A metà di ogni mese, prelevava regolarmente una somma (2,50 RM) per acquistare i francobolli per le lettere ufficiali. Lo stesso giorno ha pagato la stessa cifra (2,50 RM) per un abbonamento mensile al giornale tedesco "Danziger Vorposten", da cui lui e i suoi compagni di detenzione si informavano su ciò che accadeva nel mondo.<sup>26</sup> Esegui l'ultima operazione sul suo conto del campo il 15 gennaio 1945.<sup>27</sup> Forse aveva ancora il tempo di inviare un'altra lettera in quel momento, ma sembra che non avesse più ricevuto il giornale: Il 25 gennaio 1945, all'alba, iniziò l'evacuazione del campo. Tra i migliaia di persone c'era un prigioniero italiano con il numero 41380. I prigionieri di concentramento di Stutthof a piedi, disposti in nove colonne successive. Coradello era probabilmente nella colonna V, che comprendeva circa 1.100 uomini e lasciò il campo prima di mezzogiorno del 25 gennaio 1945. Pernottando in fienili, chiese e altri edifici fortuiti, senza provviste e mezzi elementari, dopo otto giorni di marcia estenuante e più di 110 km a piedi, i prigionieri arrivarono in un luogo temporaneo di isolamento - il campo estivo del

26] AMS, Konzentrationslager Stutthof, segn. I-IVF-10, Elenco degli abbonati al giornale per il mese di gennaio 1945, p. 22. All'epoca abitava nell'isolato 7.

27] AMS. Konzentrationslager Stutthof, segn. I-III-65562, scheda contabile dei detenuti di Aldo Coradello, p. 1.



Servizio del Lavoro del Reich a Lowesitz (Lovitz, Coradello chiama questo villaggio: Lowesitz). Degli oltre 1.000 che lasciarono Stutthof, solo 732 prigionieri raggiunsero Łowcz, secondo gli appunti di Coradello. Lì rimasero per altre settimane.<sup>28</sup> La libertà per i resti dei vivi a Łowcz arrivò solo il 9 marzo 1945. Circa 400 prigionieri vissero per vederla, compreso Aldo Coradello. Probabilmente all'epoca era malato e debole, dato che non riportò più alcun resoconto di quei giorni nella sua memoria o più tardi nel suo diario. Un prigioniero di questo gruppo, tuttavia, ricordò il momento della liberazione a Łowcz con le seguenti parole: *Al mattino siamo usciti dalla caserma e, aggrappati al muro, siamo avanzati verso la latrina. In quel momento vedemmo due soldati sovietici a cavallo. Malati, a malapena in grado di reggersi in piedi, a questa vista abbiamo avuto una tale scarica di energia che ci siamo staccati dal muro e siamo corsi da loro con le nostre forze. I prigionieri baciavano le gambe dei cavalli su cui erano seduti i soldati storditi.*<sup>29</sup> Così, per Coradello e un gruppo di compagni di campo, si concluse il calvario della prigionia nel campo di concentramento di Stutthof.

## I PRIMI MESI NELLA CITTÀ POLACCA DI DANZICA. TESTIMONIANZA

La riconquista della libertà e la simbolica liberazione del lembo del campo, avvenuta il 9 e 10 marzo 1945 nei pressi di Łębork, non significarono per Aldo Coradello la totale libertà e il ritorno alla normalità. Va ricordato che era certamente indebolito da settimane di sciopero della fame nel campo temporaneo, si trovava in un territorio sconosciuto. Molte migliaia di prigionieri liberati e di prigionieri di guerra si trovavano nella sua stessa situazione. La dimensione umana di ciò che accadde in quel periodo è testimoniata dai rapporti superstiti delle brigate corazzate sovietiche dell'11 marzo 1945. Quel giorno, riferirono di aver preso un totale di 45.000 persone di varie nazionalità che erano imprigionate nei campi nella loro area di operativa.<sup>30</sup> Uno di loro fu

28] J. Grabowska, *Marsz Śmierci. Ewakuacja piesza więźniów KL Stutthof i jego podobozów (25 stycznia – 3 maja 1945)*, Gdańsk 1992, p. 26. Il dato fornito da Coradello già nel 1945 è stato utilizzato dall'autrice in questo testo.

29] AMS, Relazioni e ricordi, t. XXV, Rapporto di Stanioslav Nykiel, p. 159.

30] ЦАМО, Фонд 3440, Опись 1, Дело 113, Лист 140, *Выписка из журнала боевых действий 1 вб. Төр, 11-20.03.1945*, p. 1.

senza dubbio l'ex console italiano di Danzica, prigioniero n. 41380. La libertà era improvvisa, euforica, e a volte si manifestava anche violentemente attraverso la vendetta contro i precedenti persecutori.

L'unico posto in cui Coradello poté recarsi dopo il suo rilascio fu Danzica, dove la moglie lo aspettava ancora, da mesi. Purtroppo, la città era distante decine di chilometri e tagliata fuori dalle comunicazioni a causa dei combattimenti tedesco-sovietici in corso. Per le settimane successive non ci fu alcuna trasmissione o flusso di informazioni. Durante questo periodo, Coradello stava probabilmente insieme agli ex compagni di campo, cercando di recuperare le forze e la salute e aspettando l'opportunità di raggiungere Danzica. La data limite per questo fondamentale cambiamento di status è il 30 marzo 1945 e la cattura definitiva di Danzica da parte delle truppe dell'Armata Rossa. A quel tempo, la situazione politica, l'amministrazione e i meccanismi di potere erano cambiati e i precedenti amministratori e funzionari delle strutture naziste divennero oggetto di intense ricerche. Solo all'inizio di aprile, quindi, Coradello poté tentare di tornare dalla moglie, nella e dalla città in cui aveva trascorso gli anni precedenti. La data della sua registrazione definitiva in città non appare nelle fonti. Sulla base di altri casi simili, si può ipotizzare che risalisse intorno alla metà di aprile del 1945. Il rapporto e i primi documenti potrebbero essergli rilasciati sia dai sovietici che dalle prime cellule dell'amministrazione polacca della città.<sup>31</sup> È certo che tornò dalla moglie e nel suo vecchio appartamento (scampato alla distruzione), dove aveva vissuto come console prima del suo arresto e della deportazione a Stutthof. Nel settembre 1943, l'appartamento di Heiligebrunnen Weg 33/34 fu requisito e occupato da un ufficiale della Gestapo, che lasciò fuggendo nel marzo 1945. Durante questo periodo Coradello pagò un affitto forzato. Nell'aprile del 1945 l'appartamento era vuoto e la strada si chiamava già Morska. Questo era il nuovo indirizzo del vecchio appartamento dove Aldo Coradello e sua moglie si erano stabiliti nella città polacca di Danzica.<sup>32</sup> Tuttavia, la città giaceva in rovina, la maggior parte delle sue ricche e rappresentative infrastrutture ed edifici erano un mucchio di rovine.

La rappresentanza diplomatica italiana a Danzica non esisteva all'epoca. Fu ricostituita e aperta solo dopo la guerra, nel 1949, con sede a Gdynia, dopo la formazione dei nuovi governi e delle relazioni

31] M. Owsiański, *Lagrowi ludzie...*, p. 78.

32] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Un dattiloscritto di Aldo Coradello, p. 16.

diplomatiche del dopoguerra.<sup>33</sup> Nella primavera del 1945, quindi, l'ex diplomatico italiano a Danzica non aveva praticamente alcun ruolo. Sembra che tutto ciò che potesse fare era stabilire un contatto epistolare con i suoi conoscenti italiani, comunicare loro la sua posizione e i suoi spostamenti e, soprattutto, cercare di vivere di giorno in giorno senza un reddito fisso nella città in rovina.

Mentre l'esistenza quotidiana si riduceva alle attività ordinarie legate alla ricerca del cibo e alla messa in sicurezza degli effetti personali, l'attesa di un segno di risposta e di lettere da casa doveva durare settimane, se non mesi. Va ricordato che le ostilità nei dintorni di Danzica terminarono solo il 9 maggio 1945, mentre tutte le forme di comunicazione normale o il flusso di informazioni si stabilizzarono praticamente solo nell'estate del 1945. In questa situazione, i giorni e i mesi successivi della primavera e dell'estate del 1945 divennero difficili, ma anche monotoni. In quella situazione, sembra che le esperienze fresche del KL Stutthof fossero tornate a Coradello con una forza raddoppiata. Certamente, in questo periodo l'italiano le condivise anche con i suoi cari. Come già detto, quando si trovava nel campo scriveva i suoi appunti e li inviava segretamente alla moglie. Quando tornò a Danzica, dovette affrontarli di nuovo. In un certo senso, tornò con loro alle immagini della sbornia. Avendo molto tempo a disposizione, decise di scriverle in un dattiloscritto. Questa era la sfida e la missione del Testimone, colui al quale era stata data l'opportunità di vedere e sperimentare. Gli appunti, le lettere e le riflessioni di Coradello su Stutthof devono essere stati numerosi. Se si ipotizza che l'ex console abbia iniziato il suo lavoro dopo il reinsediamento a Danzica nell'aprile del 1945, lo terminò solo quattro mesi dopo... Il 19 agosto 1945 Aldo Coradello, con il titolo di: *ufficiale del Consolato italiano* si è presentato a Danzica presso l'Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza di Danzica, dove è stato brevemente interrogato da Jan Gronkowski, un ufficiale dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Danzica. Per giustificare la sua visita, l'italiano ha confermato brevemente la sua permanenza nel campo di concentramento di Stutthof. La trascrizione della conversazione mostra che quel giorno Coradello portò da Stutthof un manoscritto finito delle sue memorie, che cercò di trascrivere al volo a memoria fresca. Il dattiloscritto era in tedesco. Lo consegnò agli investigatori perché lo utilizzassero in quel momento.

33] [https://pl.wikipedia.org/wiki/Konsulat\\_W%C5%82och\\_w\\_Gda%C5%84sku](https://pl.wikipedia.org/wiki/Konsulat_W%C5%82och_w_Gda%C5%84sku) (Ultimo accesso 4.04.2023).

Il documento, ricevuto poi dal Tribunale Penale Speciale di Danzica attraverso l'UB, ha richiesto il lavoro di un traduttore per essere di utilità probatoria. Dopo diverse settimane di intenso lavoro, il dattiloscritto tradotto in polacco del diario di Aldo Coradello era pronto. Comprende più di sessanta pagine suddivise in più di venti capitoli. Sia il racconto del testimone che i dati numerici da lui forniti, così come le sue osservazioni di carattere generale, erano molto preziosi e affidabili dal punto di vista probatorio. Furono rapidamente acquisiti dagli investigatori polacchi come una fonte fondamentale di conoscenza sulla storia del KL Stutthof. Il loro valore era rafforzato dal fatto che alcuni di essi si basavano su documentazione tedesca a cui Coradello aveva accesso durante il suo lavoro negli uffici del campo. Inoltre, il materiale era scritto in modo suggestivo, trattando molti dati e nomi. All'epoca, i procuratori polacchi non avevano alcun materiale documentale proveniente dall'ex campo, che i tedeschi avevano portato via da Stutthof nel gennaio 1945. Sono stati ritrovati solo molto tempo dopo.<sup>34</sup> Secondo l'opinione unanime dell'intero gruppo di persone che indagano sul caso Stutthof dall'estate del 1945, i materiali di Aldo Coradello costituiscono la prima sintesi soggettiva della storia del KL Stutthof.

Il documento consegnato da Aldo Coradello il 19 agosto 1945 nella sua versione originale fu poi tradotto in polacco e inserito ufficialmente nel fascicolo d'inchiesta di Stutthof il 27 settembre 1945.<sup>35</sup> In quell'occasione, quel giorno, l'italiano si presentò anche per la seconda volta alla sede dell'UBP di Danzica e fu interrogato. Per quanto riguarda i dettagli che fornisce su sé stesso, vale la pena notare la voce che Coradello è: *Attualmente non occupato, funzionario del Ministero degli Affari Esteri, in procinto di essere assunto*, il che indica che solo alla fine di settembre 1945 prese contatto con Roma ed ebbe la possibilità di trasferirsi da Danzica e di assumere un nuovo incarico incarico diplomatico.

Quella seconda testimonianza nell'ufficio polacco fu molto più lunga. In essa, Coradello parlò soprattutto delle circostanze in cui erano stati scritti i suoi appunti, il che era di particolare interesse per gli

34] A. Kłys, Powojenny los dokumentacji obozu koncentracyjnego Stutthof, in: "Historia w przestrzeniach pamięci. Obozy-"miejsca po"-muzea", (a cura di Tomasz Kranza), Lublina 2021, p. 43-65.

35] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, *Maszynopis relacji Aldo Coradello*, s. 12-71. Nei fascicoli d'indagine polacchi, purtroppo, non è sopravvissuto alcun materiale di Coradello nella versione originale.

investigatori in termini di affidabilità del materiale incriminante cruciale contro i potenziali imputati. Del gruppo che fu poi processato al processo del 1946, l'italiano ricordò facilmente il Kapò Józef Reiter e Waław Kozłowski. La trascrizione mostra che al momento dell'incontro Aldo Coradello fu accompagnato dagli investigatori in una prigione vicina, dove riconobbe fisicamente la maggior parte degli uomini e delle donne che gli furono mostrati come funzionari del campo di concentramento di Stutthof che conosceva. Le sue indicazioni, compreso il dattiloscritto da lui consegnato, fecero sì che la maggior parte di queste persone si sarebbero trovate poi sul banco degli imputati nel 1946 a Danzica.<sup>36</sup> Questo secondo incontro tra Coradello e gli inquirenti polacchi, nel settembre 1945, fu fondamentale per l'incriminazione di una dozzina di persone che si stava compiendo in quel periodo. Sicuramente completò anche il primo atto del confronto di Aldo Coradello con le immagini del campo tedesco che da tempo lo perseguitavano.

Con la consegna simbolica del dattiloscritto e la testimonianza resa ai polacchi si conclude anche la sua missione a Danzica. Poco dopo, l'ex diplomatico fu ufficialmente trasferito a lavorare presso l'ambasciata italiana a Stoccolma.

### TESTIMONE CHIAVE –

#### ALDO CORADELLO E IL PROCESSO DI STUTTHOF DEL 1946

Danzica. Stanisław Stachurski, elabora l'atto d'accusa nel processo di massa di Stutthof: all'epoca coinvolgeva 13 persone (al processo del 1946, alla fine, ne furono processate 15). La descrizione del campo e le cifre contenute nel documento sono numerose e si basano sulle testimonianze di alcuni dei testimoni più attendibili trovati e intervistati fino a quel momento. Di questo gruppo, la voce dominante era senza dubbio quella di Coradello, i cui dati e fatti erano citati nel documento con il suo nome menzionato almeno otto volte. L'atto di accusa parla di 80.000 vittime di Stutthof. Il documento riportava la citazione di 42 testimoni di ex prigionieri la cui testimonianza era già stata raccolta, tra cui, al punto n. 3, le generalità dell'italiano con il suo precedente indirizzo a Danzica. Il diario di Coradello nel fascicolo, già tradotto in

36] IPN Gd., SSK, segn. 604/417, Testimonianza di Aldo Coradello del 27 settembre 1945, p. 9-11.

polacco, è stato indicato come il documento da leggere.<sup>37</sup> È sicuro che, trasferendosi in Svezia, Aldo Coradello avesse lasciato i dati del suo nuovo indirizzo agli investigatori polacchi per ulteriori contatti e utilizzi. L'occasione per farlo si presentò nella primavera del 1946.

Le decisioni finali per il processo pubblico di 15 funzionari di Stutthof, uomini e donne di nazionalità polacca e tedesca, ex kapò, ufficiali di blocco, supervisor donne e una guardia SS, furono prese nel marzo/aprile 1946 a Danzica e Varsavia. Di conseguenza, l'ufficio del procuratore iniziò a compilare una lista di testimoni e a inviare loro avvisi e inviti a comparire. In relazione a questa procedura, il 5 aprile 1946 il Tribunale penale speciale di Danzica inviò una lettera attraverso il Ministero della Giustizia di Varsavia, invitando Aldo Coradello a recarsi in Polonia per testimoniare al processo del 7 maggio 1946. La lettera titolava l'italiano come: *All'ex Console Generale d'Italia a Danzica, attualmente in servizio presso il Consolato d'Italia in Svezia a Stoccolma*.<sup>38</sup> Tutti i costi della viaggio e del soggiorno a Danzica erano a carico della parte polacca, nella persona del deputato polacco a Stoccolma.

Il processo di Stutthof iniziò il 25 aprile 1946 a Danzica.<sup>39</sup> Dal materiale del fascicolo risulta che Aldo Coradello soggiornò nuovamente nella città che conosceva bene, come ospite, dal 27 aprile al 7 maggio 1946. Fu presente in aula per due giorni, rispettivamente il 6 e il 7 maggio: L'VIII e il IX giorno del processo. Per lui si trattò del secondo e infine ultimo momento di confronto personale con il trauma della sua permanenza nel campo di concentramento di Stutthof. Il primo fu personale e consistette nella stesura e nella redazione del suo diario nella primavera del 1945. Il secondo invece fu pubblico, nel maggio 1946, in un'aula di tribunale gremita di decine di persone, dove accanto al suo leggio sedevano una dozzina di imputati, la maggior parte dei quali conosceva dall'autopsia. Non fu quindi solo una storia del campo, ma anche una grande prova di controllo delle emozioni e una prova di carattere. Aldo Coradello uscì vittorioso da entrambi gli scontri. All'epoca aveva 34 anni...

La sua comparsa in aula non era stata annunciata. L'ottavo giorno del processo, il 6 maggio 1946, all'apertura, sembrava che ci sarebbe stata una seduta molto simile alla precedente. Anche in questo caso, il

37] IPN Gd., SSK, segn. 604/422, *Atto d'accusa del 15 ottobre 1945*, p. 48-67.

38] IPN Gd., SSK, segn. 604/422, *Linee guida organizzative dell'SSK di Danzica per il Ministero della Giustizia del 4.04.1946*, p. 77.

39] M. Owsński, *Lagrowi ludzie...*, p. 409-412.

piano prevedeva che i successivi sette testimoni invitati in precedenza potessero rilasciare dichiarazioni brevi e specifiche. Le testimonianze di tre di loro erano già note dalla fase investigativa, e ci sarebbero stati anche altri quattro ex prigionieri di Stutthof, del tutto nuovi, che si erano fatti avanti “dalla strada”. In teoria, questa doveva essere un’altra udienza “ordinaria”. Senza sorpresa per gli imputati e per il pubblico, poco dopo l’apertura dell’udienza, su richiesta del pubblico ministero, fu deciso di convocare e far parlare quel giorno anche il diplomatico italiano Aldo Coradello, che è stato così presentato pubblicamente. Il suo intervento era previsto al termine della seduta. Comlessivamente, quindi, l’ottavo giorno del processo fu ascoltata la testimonianza di altre otto persone. Così, l’italiano quel giorno salì ufficialmente sul podio dei testimoni e iniziò il suo racconto.

A Danzica, nel pomeriggio del 6 maggio 1946, Coradello raccontò ancora una volta la sua storia personale. Questa volta, però, aveva davanti a sé un vasto pubblico. Era indubbiamente un uomo elegante che sapeva come comportarsi in pubblico. Quando iniziò a parlare, lo stenografo si immerse in una scrittura intensa e il pubblico e la corte rimasero col fiato sospeso. Questa era la chiave per capire Stutthof e la sua dimensione umana e spietata. C’era anche da misurare lo sguardo di quelle persone malvagie – gli imputati – che sedevano proprio accanto a lui e lo guardavano. C’erano le domande della corte e dei pubblici ministeri, c’erano le grida in sottofondo di una sala piena di giornalisti ed ex prigionieri di Stutthof. Era passato esattamente un anno dalla conclusione della guerra e dalla fine della tragica storia del campo di concentramento di Stutthof. Era una confessione, un resoconto dei torti subiti e un’accusa ai sopravvissuti. Coradello si sedette e parlò, sciorinando altre immagini traumatiche, numeri, nomi... Alla fine, però, a causa dell’ora tarda, fu interrotto e invitato a continuare il racconto per un altro giorno.

Aldo Coradello, ex diplomatico italiano nella Città Libera di Danzica ed ex prigioniero del campo di concentramento tedesco di Stutthof, lasciò Danzica l’8 maggio 1946 per tornare a lavorare all’ambasciata nella capitale svedese. Non si sa se fosse mai tornato in Polonia. Tuttavia, le sue memorie non furono mai pubblicate né in italiano né in tedesco, sebbene facessero indubbiamente parte delle storie tramandate da famiglia a famiglia.<sup>40</sup> Fu la versione tradotta del suo racconto

40] [http://spazioinwind.libero.it/coradellofamilies/foto\\_c/cor238.html?fbclid=IwAR16sNf2IGRqV-KYZfBfD-dCWshY1s-msBj\\_9YACil7seLX7hcDvtphFHfU](http://spazioinwind.libero.it/coradellofamilies/foto_c/cor238.html?fbclid=IwAR16sNf2IGRqV-KYZfBfD-dCWshY1s-msBj_9YACil7seLX7hcDvtphFHfU) (Ultimo accesso 10.07.2021). Aldo Coradello è morto nel 1985.

a rimanere il canone della conoscenza e della memoria del campo di Stutthof. Il materiale di Coradello entrò in seguito nella circolazione scientifica polacca grazie a un'edizione stampata dal neonato Museo di Stutthof nel 1962. In seguito è stato citato e ristampato più volte.<sup>41</sup>

Il verdetto del processo di Stutthof fu raggiunto il 31 maggio 1946, dopo le ultime ore di udienza. Nel materiale numerico e di datazione, la corte utilizzò soprattutto le testimonianze dei testimoni chiave, in particolare Aldo Coradello, che a suo parere era molto affidabile, nel descrivere il campo di Stutthof. Fu riconosciuto che dal settembre 1939 al 1945 nel campo erano stati detenuti complessivamente circa centosettemila prigionieri, di cui circa ottantamila morirono. Fu sottolineato che alla fine del 1944 c'erano circa cinquantacinquemila detenuti nel campo e che le baracche destinate a circa trecento detenuti ospitavano temporaneamente fino a millecinquecento persone. Nella parte descrittiva della motivazione della sentenza, la Corte indicò i nomi degli uomini chiave delle SS che già conosceva all'epoca, discusse la struttura di comando e il ruolo dell'apparato ausiliario di sorveglianza dei detenuti. Il testo elencava anche, uno dopo l'altro, i venti tipi di inflizione deliberata della morte utilizzati a Stutthof e nei suoi sottocampi. Anche queste cifre erano citazioni dirette dai registri di Aldo Coradello. Ci furono undici condanne a morte, due condanne al carcere e due persone furono scagionate. Il primo processo di Stutthof è diventato una parte permanente della storia dei processi ai funzionari dei campi tedeschi nella Polonia del dopoguerra. La sua importanza è stata paragonata al processo di Norimberga.<sup>42</sup>

41] Ultima edizione: A. Coradello, *Co się działo w Stutthofie*, Warszawa 2011.

42] *Stutthof i Norimberga*, in: "Dziennik Bałtycki", nr 128 (345), 10 maggio 1946.



IPN Gd 604/417  
st. sygn. K.Spec. 382/46

Nr. akt. \_\_\_\_\_

**PROTOKÓŁ**  
**przesłuchania świadka.**

Gdańsk, dnia \_\_\_\_\_ dn. 19.8. 1945 r.

Oficer śledczy Gronkowski Jan Bezp. Publ. w Gdańsku

(st. sl. imię i nazwisko)

przesłuchał niż. wym. w charakterze świadka.

Świadek uprzedzony o odpowiedzialności karnej z art. 140 K. K. za fałszywe zeznania.

[signature] zeznał:  
(podpis świadka)

1. Nazwisko, imię, imię ojca CORADELLO ALBINO syna Lino
2. Rok urodzenia 11.11.1912r.
3. Miejsce urodz. Kalsettkowo Włochy
4. Zawód urzędnik Konsulatu Włoskiego
5. Stopień wojsk i funkcyj służył przy wojsku Włoskim
6. Wykształcenie średnia szkoła
7. Narodowość Włoch
8. Stan cywilny żonaty
9. Służba w wojsku od 1930 do 1937r. w wojsku Włoskim
10. Karalność nie karany ze słow
11. Stosunek do stron obcy

zamieszkały w Gdańsku - Wrzeszcz ul. Morska 34.

Pytanie: Od kiedy byliście w Studchoffie i co możecie opowiedzieć o ~~do~~ Studchoffu.

Odpowiedź: W Studchoffie byłem od 6.6.1944r. do wkroczenia wojsk Sowieckich do m. Gdańska. Przechylenie swoje i spostrzeżenia ze Studchoffu były straszne i ~~to~~ właśnie w tym celu opisałem to ~~to~~ wszystko, by przed światem Sowiata całego w jakiś sposób Niemcy niszczyli ludzi i jak ~~inne~~ narodowości nie należące do Harrenvolku były traktowane.

Drak. Więz. w Gdańsku NE 70 - VII/451000. 71252

Il documento è conservato nel Museo Stutchoff

Aldo CORADELLO

Saarbrücken, 30/5/45/X I°

Gent.mo. Signor Conte,

Scusatemi se Vi disturbo per una mia questione personale ma non so a chi altro rivolgermi. Sono arrivato ieri a Saarbrücken. Il Signor Masi che dovrei sostituire è stato nel frattempo autorizzato restare sino al 15 giugno p.v. e ho l'impressione che il Console Generale Bertuccioli avrebbe piacere veder rimanere il Masi a Saarbrücken essendo di gran aiuto a lui.

La circostanza summenzionata e il Vostro personale e autorevole interessamento presso il Ministero potrebbero sicuramente annullare il mio trasferimento e Vi sarei immensamente grato, gent.mo signor Conte. D'altra parte credo che potrei essere utile al nuovo titolare Comandante che a Danzica non troverebbe nessuno pratico dell'ambiente e nessuno che parli bene il tedesco. Lo vedrà anche il Comandante che il mio sostituto a Danzica non è certamente all'altezza. A Saarbrücken è difficilissimo il problema dell'alloggio e non so come fare, mentre a Danzica mi sono sistemato bene. Non so cosa ha con me il Console Generale Giuriati che a tutti i costi cerca di muovermi da Danzica.

Cap. Conte Vi siete sempre interessato benevolmente nei miei riguardi e Vi sarei immensamente grato se potrei ottenere quanto sopra desiderato.

Gradite i miei più sinceri ringraziamenti e gli atti della mia devota considerazione.

Vostro



Il documento è conservato nel Archivio Storico Diplomatico

## DESCRIZIONE:

Questo articolo traccia il profilo e le attività di Aldo Coradello, diplomatico italiano presso il consolato della Città Libera di Danzica. Sulla base di fonti e testimonianze finora sconosciute, tra cui l'unico diario dello stesso Coradello, vengono presentati l'atteggiamento e le opinioni dell'italiano sulla politica nazista a Danzica e in Pomerania nei confronti di polacchi ed ebrei. Le attività di Coradello furono oggetto di indagini da parte dei tedeschi e si conclusero con il suo arresto e la permanenza nel campo di concentramento di Stutthof. La suggestività delle esperienze vissute e la credibilità del racconto vivido di Coradello sul campo, lo resero un testimone chiave nell'inchiesta polacca che preparava il primo processo ai funzionari di Stutthof già nell'estate del 1945. Nel maggio 1946, il diplomatico italiano parlò pubblicamente per due giorni al processo di Danzica della sua esperienza nel campo di concentramento tedesco. Il suo racconto entrò nel canone della conoscenza polacca sul campo di Stutthof, ma fu completamente dimenticato in Europa.

PAOLO TRAVERSO, ANNA SZWARC ZAJĄC

## L'INNO POLACCO E L'INNO ITALIANO: COSA HANNO IN COMUNE?

**L**a parola inno deriva dal greco ὕμνος, *hýmnos*<sup>1</sup>, e significa un brano musicale solenne, panegirico, che loda Dio, una persona (eroi), un'idea.<sup>2</sup> Storicamente, un inno veniva cantato esclusivamente in riferimento a Dio. Oggi, tuttavia, questo messaggio è stato esteso e l'inno è un canto patriottico che ha anche lo scopo di glorificare il Paese. L'inno polacco e l'inno italiano sembrerebbero avere poco in comune, ma è solo un'apparenza.

### DALLA TERRA ITALIANA ALLA POLONIA

Le parole dell'Inno polacco furono scritte nel 1797. La data precisa, tuttavia, è ancora oggetto di controversia tra molti ricercatori. L'autore del testo fu Józef Wybicki. Quell'illustre poeta e ciambellano di Stanislao Augusto Poniatowski si trovava all'epoca in Italia, nella città di Reggio nell'Emilia. L'autore scrisse le parole della canzone in fretta e furia al ritmo di una melodia popolare (mazurka) e non, come comunemente si crede, di una marcia. Chi era il compositore? Non lo si

---

1] <https://sjp.pl/hymn> (Ultimo accesso 05.06.2023).

2] S. Sagan, V. Serzhanowa, Symbole państw współczesnych, in: "Studia Prawnoustrojowe" 2011, nr 13, p. 344; M.M. Wiszowaty, Symbole państwowe III Rzeczypospolitej Polskiej, in: "Państwo i Prawo" 2011, z. 7/8, p. 32.

sa con esattezza. A volte la musica attribuita al principe Michał Kleofas Ogiński<sup>3</sup>:

Dąbrowski, arrivato a Milano il 2 dicembre 1796, presentò subito il suo progetto a Bonaparte, il quale però, si dimostrò all'inizio molto perplesso. È probabile che quell'acuto condottiero, già allora, prevedesse il futuro sviluppo delle sue azioni che avrebbero provocato la tragedia delle Legioni polacche. Tuttavia, si fece convincere di fronte all'entusiasmo dei Polacchi: li conosceva bene, e Józef Sułkowski era persino il suo aiutante. Un altro progetto gli era stato peraltro presentato già una volta: nell'estate di quello stesso anno da parte di Michał Ogiński, emigrato in Turchia.<sup>4</sup>

La canzone, scritta da Józef Wybicki, era particolarmente popolare tra i legionari polacchi in Italia. Fu grazie a loro che divenne popolare in tutte le annessioni. Nel 1806 fu cantata a Poznań in occasione dell'arrivo in città del generale Jan Henryk Dąbrowski. Anche generazioni di insorti cantarono la "Canzone delle legioni polacche in Italia". Non fu dimenticata nemmeno quando la Polonia tornò sulla mappa dell'Europa dopo 123 anni di spartizione. Nel 1927, le autorità stabilirono che la "Dąbrowski Mazurka" diventasse l'inno nazionale della Repubblica di Polonia.<sup>5</sup>

Nella prima strofa:

La Polonia non morirà

Finché noi vivremo

Ciò che la violenza straniera ci ha tolto

Noi con la sciabola ci riprenderemo

L'autore del testo esprime la sua profonda speranza che le legioni polacche riescano a tornare in patria. Va ricordato che oggi molto spesso si insinua un errore nella seconda strofa della canzone, in quanto molti cantano: "póki my żyjemy" (mentre viviamo), mentre le parole originali recitano: "kiedy" (finché siamo vivi).

3] W.J Podgórski (a cura di), *Z dziejów polskiej pieśni hymnowej*, Warszawa 1987, p. 125.

4] B. Biliński, *La "Mazurka di Dąbrowski" inno nazionale polacco. Nata a Reggio Emilia nel 1797*, a: "Conferenze 96", (a cura di) di Tadeusz Roslanowski, Ossolineum, Wrocław 1988, p. 16.

5] Idem.

## JÓZEF WYBICKI – L'AUTORE DEI TESTI DELL'INNO POLACCO

La prima strofa è seguita da un ritornello (“dal suolo italiano alla Polonia”), che si riferisce all’evento del 9 gennaio 1797. In quell’occasione, il generale Dąbrowski firmò a Milano un accordo con il governo lombardo, sulla base del quale furono costituite le famose Legioni.

Le due Legioni polacche ausiliarie della Repubblica Cisalpina (ca 3 mila uomini ciascuna) formatesi in Lombardia nella prima metà 1797, composte da volontari – gli ufficiali provenivano essenzialmente dall’esercito polacco disciolto dopo la spartizione definitiva del paese, i sottufficiali e i soldati semplici erano per lo più ex prigionieri di guerra austriaci di nazionalità polacca – e comandate dall’abile e valoroso generale Jan Henryk Dąbrowski, nella primavera del 1798 erano dislocate tra la Lombardia e l’attuale Emilia-Romagna. Il 12 aprile Dąbrowski, a Milano, ricevette dal nuovo comandante in capo delle forze francesi e alleate in Italia, generale Guillaume Brune, l’ordine di raggiungere con quasi tutta la I Legione Roma, per entrare a far parte del cosiddetto Corpo Romano, Corps de Rome, al comando del generale francese Laurent Gouvion-Saint-Cyr. Dąbrowski raccolse molto rapidamente ad Ancona le sue truppe sparse su un vasto territorio, e le fece marciare verso Roma via Loreto, Macerata, Tolentino e Foligno.<sup>6</sup>

È interessante notare che le toppe poste sulla spalla dell’uniforme con i distintivi dei gradi militari recavano la scritta italiana “wszyscy ludzie wolni są braćmi”, che significa: “Tutti gli uomini liberi sono fratelli”. Il capo Dąbrowski, nella cui persona erano riposte grandi speranze che grazie a lui i polacchi sarebbero tornati in Polonia (“Con la tua guida/ ci uniremo alla nazione”), garantì ai volontari (il numero oscillava intorno ai 7.000 soldati) che avrebbero ottenuto la cittadinanza lombarda.

La seconda strofa è altrettanto interessante.

Attraverseremo la Vistola  
Attraverseremo la Varta  
Saremo Polacchi  
Bonaparte ci ha dato l’esempio  
Di come dobbiamo vincere

6] K. Żaboklicki, *Avanti, marcia, Dąbrowski/Dalla terra italiana in Polonia: i militari polacchi in Italia, 1797-1807*, a: “Conferenze 118”, Varsavia-Roma 2025, p. 46.

Si riferisce all'hetman Stefan Czarniecki. Egli passò alle pagine della nostra storia come un condottiero invincibile che aveva ripetutamente portato le sue truppe alla vittoria. L'autore dell'inno distorse leggermente i fatti, poiché la canzone menziona che Czarniecki "tornò attraverso il mare", riferendosi alla sua partecipazione alle battaglie contro gli svedesi in Danimarca. In realtà, però, il futuro hetman stava tornando da lì verso sua patria per prendere parte a un'altra guerra attraversando uno stretto. A conferma citiamo Agnieszka Czajkowska:

Il Canto delle Legioni Polacche in Italia è una dichiarazione di collettività: "wcześniej: mentre viviamo", la cui autopresentazione contiene riferimenti geografici ("dalla terra italiana alla Polonia", "attraverserò la Vistola, attraverserò la wcześniej: Varta"), storici (l'hetman Stefan Czarniecki) e familiari (un padre piangente con la figlia Basia – la madre manca in questo racconto). La canzone esprime la fede nell'autorità del leader – il generale Jan Henryk Dąbrowski – e nell'attuale modello di riferimento – Napoleone Bonaparte – e il desiderio di unità con la nazione rimasta in terra polacca. L'identità del gruppo rappresentativo dei legionari è una questione di ricordo del passato (l'invasione svedese) e del futuro ("saremo polacchi"), nonché di misure attive ("riprenderemo con la sciabola"); è chiaramente definita in opposizione a ciò che è straniero – dopo tutto, i legionari vogliono riprendersi ciò che "co nam obca przemoc wzięła". Il testo dell'inno rivela quindi i pilastri fondamentali di un senso di identità collettiva: una storia condivisa, una geografia definita, la partecipazione alla cultura con i suoi schemi consolidati, l'importanza della famiglia e il senso di differenza dagli altri.<sup>7</sup>

La terza parte ricorrente del poema richiama l'attenzione su un'altra figura importante, quella di Napoleone Bonaparte<sup>8</sup>:

Come Czarniecki a Poznan  
 Dopo l'occupazione della  
 Svezia  
 Per riconquistare la patria  
 È tornato attraversando il mare

7] A. Czajkowska, "Hymny" polskie jako projekty tożsamości, STUDIA SLAVICA XXVI/2, Ostrawa 2022, p. 6.

8] Idem.

Wybicki esprime la convinzione che il condottiero francese riuscirà a penetrare nel territorio polacco da ovest (la Warta) e da sud (la Vistola).

I versi che seguono esortano alla lotta. Sono altamente motivanti: “Il tedesco, il moscovita non si accontenterà, quando avrà preso il randello, il motto di tutti sarà la concordia e la nostra patria”. La penultima strofa è degna di nota, poiché Wybicki, scrivendo di Basieńka, sembra aver avuto in mente Barbara Florencja Chłapowska, cioè la moglie di Dąbrowski. Secondo molti storici, non è il padre a dover piangere, ma Barbara, poiché gli occhi piangenti simboleggiano questa bellissima donna. La strofa finale commemora Tadeusz Kościuszko e la battaglia di Raclawice.

## IL CANTO DEGLI ITALIANI

L'inno nazionale italiano, il *Canto degli Italiani*, più comunemente noto come *Fratelli d'Italia* a causa del suo celeberrimo incipit, è stato ufficialmente riconosciuto come inno nazionale dallo Stato italiano solo nel 2017<sup>9</sup>, pur essendo stato *de facto* adottato come tale a partire dal 1946.<sup>10</sup> L'origine del *Canto degli Italiani* va però ricercata più addietro nel tempo. La sua comparsa, infatti, avviene per la prima volta nell'autunno del 1847. L'autore del testo dell'inno è un giovane mazziniano, genovese di nascita, ma di ascendenza ogliastrina<sup>11</sup>, ovvero sia Goffredo Mameli dei Mannelli (1827-1849), “il giovane poeta e soldato, il quale nel breve corso di una vita nobilmente spesa”<sup>12</sup>, va ricordato come uno dei personaggi centrali del Risorgimento italiano, ed a tutti gli effetti elevato a simbolo della lotta all'indipendenza italiana.

- 
- 9] Il *Canto degli Italiani* “di Goffredo Mameli e lo spartito musicale originale di Michele Novaro” è stato riconosciuto dalla Repubblica italiana come inno nazionale con la legge n. 181 del 4 dicembre 2017.
- 10] L'inno di Mameli è stato adottato come inno nazionale *de facto* il 12 ottobre del 1946, pochi mesi dopo la nascita della Repubblica Italiana.
- 11] Il suo avo paterno Giommaria Mameli (1675-1751) fu dapprima notaio a Tortolì in Ogliastra e venne poi elevato al rango della nobiltà da Carlo VI d'Asburgo, divenendo più avanti console alla corte sabauda e ufficiale della Segreteria di Stato. Il padre Giorgio (1798-1871), nato a Lanusei, fu abile marinaio e raggiunse il grado di ammiraglio; successivamente, venne eletto come parlamentare per il Parlamento del Regno di Sardegna.
- 12] G. Mameli, *Poesie di Goffredo Mameli*, Tipografia Franchini, Tortona 1859, p. 3.



Il giovane Goffredo, ispirato dall'esperienza del Romanticismo, sin da giovanissimo si diletta nella scrittura di versi e poesie. Tra i primi componimenti di gusto romantico vanno ricordate le poesie *La Vergine e l'Amante* e *L'Amore*, probabilmente scritte nel 1845 e che ricalcano più esplicitamente il topos letterario del giovanile amore carnale e spirituale, travolgente e struggente. È con la poesia *Ad un angelo*, dedicata all'amata Geronima Ferretti<sup>13</sup>, di qualche tempo dopo, che si intravede la primigenia spia di un *amor patriae* che ancor meglio si svilupperà, successivamente, con la composizione di ulteriori e diversi componimenti poetici "civili-patriottici":

“La man di Dio ci separa;  
 Ognun di noi rovina,  
 Spinto da proprio turbine,  
 E per diversa china.  
 Dove si soffre e lacrima  
 Sarà la tua bandiera,  
 La mia – fra il sangue e il fremito –  
 dove si pugna e spera  
 Rivolti all'avvenir. [...]
 Oh già vicino è il Secolo  
 Che farà sacro il core,  
 [...] Dirà a voi pure, o povere  
 Schiave dell'uom, sorgete,  
 Chiamate al gran Battesimo,  
 Voi pur dal tempo siete  
 Di libertà e d'Amor  
 Splenderà alfine il Sole  
 Sovra l'umana prole  
 – Ma sarà morto il fior!”

Il “fior” dell'amore giovanile, posto in posizione enfatica in chiusura del componimento, è infaustamente destinato a finire. L'amore per la donna amata è una lotta “fra il sangue e il fremito”, che va a incrociarsi con l'inesorabile avvicinarsi del proprio tempo (“oh, già vicino è il Secolo che farà sacro il core”). Per quanto l'amore per la fanciulla prediletta sia destinato a concludersi malamente, “alfine il Sole

13] G. Mameli, *Il canto degli Italiani. Poesia d'amore e di guerra*, (a cura di) G. Davico Bonino, Rizzoli, Milano 2010, p. 3-4.

splenderà sovra l'umana prole”, ovvero il poeta-soldato potrà perlomeno ravvivarsi del successo della sua sacra lotta politica e civile.

È sin da questi primi componimenti del 1846 che si può notare come Mameli subisca ben presto, altresì, il fascino della causa patriottica, per la quale, di fatto, perderà persino la vita di lì a poco, morendo infatti a Roma agli inizi di luglio 1849, dopo aver strenuamente difeso, al fianco di Garibaldi<sup>14</sup>, Pisacane<sup>15</sup>, Roselli<sup>16</sup> e Bixio<sup>17</sup>, la cosiddetta Seconda Repubblica Romana.

Sulla genesi del *Canto degli Italiani* gli storici si sono a lungo dibattuti<sup>18</sup>, e ancora continuano a farlo. Tanto più diventa complicato riuscire a definire una data precisa di stesura del *Canto*. L'unica certezza è che Mameli scrive il *Canto degli Italiani*. Sulla melodia dell'inno, invece, le fonti a nostra disposizione sono meno ambigue nell'autunno del 1847. e lasciano pochi dubbi, in quanto il giovane Mameli sicuramente manda il testo del *Canto* a Michele Novaro (1822-1885), un musicista genovese che in quel momento si trova a Torino, il 10 novembre del 1847, come viene confermato da una sua lettera autografa

- 
- 14] Giuseppe Garibaldi (1807-1882), l'arcinoto “eroe dei due mondi”, senza ombra di dubbio uno dei personaggi più noti della storia italiana del XIX secolo, figura di centrale rilevanza per il Risorgimento italiano. Il rapporto tra Garibaldi e Mameli avrebbe avuto origine dopo la partecipazione di Mameli alle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848), e dopo la proclamazione della Repubblica Romana (9 febbraio 1849), sarebbe stato nominato suo aiutante. Vedasi anche il racconto che Garibaldi fa di Mameli in Giuseppe Garibaldi, *Vita e memorie di Giuseppe Garibaldi*, a cura di Alexandre Dumas, Santi Seraglini, Livorno 1860, p. 552-553.
- 15] Carlo Pisacane (1818-1857), patriota noto non solo per l'esperienza maturata nel corso della breve esistenza della Repubblica Romana, ma anche col suo fallimentare tentativo di innescare il fuoco della rivolta nel Regno delle Due Sicilie; la rivolta è nota in storiografia col nome di Spedizione di Sapri (1857), vd. Felice Fusco, *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri. Lotte risorgimentali nel Cilento meridionale e nel Vallo di Diano dalla Repubblica napoletana all'unità d'Italia*, Galzerano, Castelnuovo Cilento, 2007.
- 16] Pietro Roselli (1808-1885), fidato collaboratore di Garibaldi a capo di buona parte della forza militare repubblicana, guidò l'esercito repubblicano in diverse battaglie, tra le quali la più nota fu quella di Velletri (19 maggio 1849).
- 17] Nino Bixio (1821-1873), dopo aver prestato servizio nella regia marina sarda ed aver a lungo navigato tra il Mediterraneo e l'Atlantico, tra il 1846 e il 1847 ebbe modo di fare la conoscenza di Mazzini, in quel momento esule in Francia e protetto dal fratello di Nino, Alessandro Bixio. Partecipò ai moti del 1848 e alla Guerra d'Indipendenza (1848-1849) e anch'egli confluì a Roma a proteggere la neonata Repubblica Romana. Commemorando la dipartita di Mameli, Nino Bixio appunterà nel suo diario che “[...] il 6 luglio 1849 spirava in Roma [...] la grande anima di Goffredo Mameli”, vd. Giorgio van Straten, *Breve la vita felice di Goffredo Mameli*, in “Nuovi Argomenti”, LIV, 2, 2011.
- 18] Alcuni, per esempio, negano la paternità “mameliana” dell'inno, attribuendola invece ad Atanasio Canata, un religioso, il quale fece anche da precettore al giovane Mameli, vide Aldo Alessandro Mola, *Storia della Monarchia in Italia*, Bompiani, Milano 2002.

ancora oggi conservata.<sup>19</sup> Ulteriore fondamentale fonte per la ricostruzione delle vicende concernenti la genesi dell'inno è Anton Giulio Barrili (1836-1908)<sup>20</sup>, che con Novaro ebbe modo di avere a che fare diversi anni dopo la scomparsa del giovane patriota genovese, il quale ci conferma essenzialmente quanto appena asserito.

Sebbene *Fratelli d'Italia* venga definito come "l'inno di Mameli", come si è fatto intendere, la paternità di questo, d'altra parte, è da attribuire nella sua interezza non solo a Mameli, ma anche al sopracitato musicista Michele Novaro, del quale, forse a causa del suo carattere che le cronache del tempo ci descrivono come schivo e umile<sup>21</sup>, si è persa più facilmente la memoria. Michele Novaro, anch'egli genovese, per ricoprire il ruolo di cantante e maestro del coro in alcuni teatri della capitale sabauda, si era trasferito a Torino attorno alla metà degli anni Quaranta del secolo XIX e quivi, col tempo, si legò ad alcuni circoli patriottici.<sup>22</sup> Secondo il resoconto che Barrili fa delle sue conversazioni col Novaro, quest'ultimo, quando ricevette il testo dell'inno<sup>23</sup> rimase sin da subito folgorato dalle parole del *Canto*. Rapito dalla travolgente forza delle parole d'ispirazione civile che il Mameli aveva scritto, pare che Novaro stesso affermò:

sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso [...] So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinao colle dita convulse quel povero strumento [...].<sup>24</sup>

Diventa necessario a questo punto della narrazione, dopo aver chiarito alcuni retroscena sulla genesi di *Fratelli d'Italia*, prendere visione del testo che fu somministrato all'attenzione del Novaro e comprendere da quali parole quest'ultimo venne colpito a tal punto da provocare in lui un così forte sconquasso emotivo.

19] M. Calabrese, *Il Canto degli Italiani: genesi e peripezie di un inno*, in "Quaderni del Bobbio", III, 2011, p. 126.

20] A. G. Barrili, *Goffredo Mameli nella vita e nell'arte*, in "Nuova Antologia", XCIX, 731, 1902, p. 385-409.

21] M. Calabrese, *op. cit.*, p. 125.

22] Idem, p. 126.

23] Pare le fosse stato recapitato per mano di un pittore e litografo genovese, tale Ulisse Borzino (1820-1906), il quale era giunto da poco, quella sera di novembre, a Torino dal capoluogo ligure.

24] A. Cazzullo, *Viva l'Italia! Risorgimento e Resistenza: perché dobbiamo essere orgogliosi della nostra storia*, Mondadori, Milano, 2010, p. 44-45.

Il testo del *Canto*, nella prima versione autografa di Mameli<sup>25</sup>, è composto di cinque strofe.<sup>26</sup> Ogni strofa, a sua volta, consta di due quartine di senari, così poste come a completarsi l'una con l'altra. Lo schema delle rime è: ABCBDEEF. La rima baciata EE è sempre piana, mentre gli altri versi sono più spesso sdruciolli e tronchi.

“Fratelli d’Italia,  
l’Italia s’è desta,  
dell’elmo di Scipio  
s’è cinta la testa.  
Dov’è la Vittoria?  
Le porga la chioma,  
ché schiava di Roma  
Iddio la creò.”

Sin dall’incipit del *Canto*, si possono trarre due fondamentali elementi. Già semplicemente sul primissimo verso del *Canto* è doveroso soffermarsi, dovendovi giocoforza prestare molta attenzione. L’Italia, com’è noto, nel 1847 non esiste ancora come nazione indipendente e unita sotto l’egida di un sovrano. Sono diversi, infatti, gli stati preunitari della Penisola ed altrettanto ampia e longeva è la storia individuale di ciascuno di essi. Il Regno d’Italia fa la sua comparsa pochi anni dopo la stesura del *Canto*, nel 1861.<sup>27</sup> Affermare, all’incipit dell’inno, che tutti gli Italiani, divisi nelle loro diverse realtà regionali – macro o micro che siano – siano “fratelli” è qualcosa di eccezionale: è come se Mameli invitasse il popolo italiano, ancora frammentato e disunito, di prendere coscienza di sé, o per meglio dire, di rendersi conto di essere un tutt’uno, un unico organismo. È un invito, a tutti gli effetti, a sentirsi “comunità”<sup>28</sup> e ad aggregarsi in quanto tale, risvegliandosi all’azione

- 25] Il testo autografo della prima stesura “mameliana” dell’inno è presente presso il Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova. Presso il Museo del Risorgimento di Torino si conserva invece l’originale del *Canto* che ricevette Novaro a Torino, datato 10 novembre 1847.
- 26] Nella versione musicata da Novaro, compare un’aggiuntiva sesta strofa, che però nell’autografo originario di Mameli non c’è. La sesta strofa inizia a comparire nel secondo autografo di Mameli, ma soprattutto, appunto, negli autografi di Novaro, vide M. Benedetti (a cura di), *Il Canto degli Italiani: poesia di Goffredo Mameli, musica di Michele Novaro per canto e pianoforte*, Edizioni del Conservatorio, Torino, 2019, p. 54.
- 27] Il Regno d’Italia fu ufficialmente proclamato con la legge n. 4671 del 17 marzo 1861. Vittorio Emanuele II di Savoia assunse in quella sede il titolo di “Re d’Italia”.
- 28] Faccio provocatoriamente riferimento alla famosa idea di “comunità immaginata”, delineata da Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e forma dei nazionalismi*, Laterza, Bari, 2021.

(“l’Italia s’è desta”). Il richiamo ad unirsi in una fratellanza nazionale è uno dei *topoi* letterari del Risorgimento<sup>29</sup>, e così, evidentemente, è anche per Mameli. D’altra parte, è evidente sin da subito quanto aver ricevuto una formazione classica abbia plasmato e ispirato le parole dell’autore dell’inno. Infatti, al terzo e quarto verso (“dell’elmo di Scipio / s’è cinta la testa”), Mameli allude chiaramente a Publio Cornelio Scipione, passato alla storia anche col soprannome di “l’Africano”, per la vittoria che il generale romano stesso riportò a Zama (202 a.C.) contro l’esercito punico guidato da Annibale. Dunque, tanto quanto i Romani si sono “destati” alla battaglia contro l’invasore straniero (i cartaginesi), così devono fare anche gli Italiani. La dea Nike, nota ai romani col nome di Vittoria, porge la sua chioma all’Italia, in segno di una fiduciosa resa. Dopo essere stata schiava di Roma, essa è pronta a diventare schiava dell’Italia (“Dov’è la Vittoria? / Le porga la chioma / ché schiava di Roma / Iddio la creò”).

A conclusione di ogni strofa è presente un ritornello:

“Stringiamci a coorte,  
siam pronti alla morte,  
siam pronti alla morte,  
l’Italia chiamò.”

Anche il ritornello, fa trasparire, ancora una volta, quanto la formazione classica di Mameli abbia influenzato la sua ispirazione poetica (“stringiamci a coorte”, la coorte era un’unità militare dell’esercito romano). Gli italiani, resisi conto di essere fratelli, destatisi, devono ora ricercare la vittoria; per farlo, devono stringersi a coorte e, pronti a morire per la patria, combattere gli invasori stranieri che dilanano il cuore dell’Italia. Tra l’altro, nella versione autografa di Mameli, il ritornello consta di soli tre versi per il ritornello, in quanto la ripetizione di “siam pronti alla morte”, viene recitata solo una volta. Novaro decise, musicando l’inno, di aggiungere la ripetizione del sopraccitato verso, probabilmente per ragioni melodiche e per rendere l’inno più armonioso.<sup>30</sup>

29] Diversi sono gli autori ottocenteschi che fanno riferimento all’Italia come a una comunità di “fratelli”. Tra questi vanno ricordati, per esempio, Giovanni Berchet (1783-1851), Gabriele Rossetti (1783-1854) e Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873).

30] M. Benedetti, *op. cit.*, p. 24-25.

“Noi siamo da secoli  
calpesti, derisi  
perché non siam Popolo,  
perché siam divisi:  
raccolgaci un'unica  
bandiera, una speme:  
di fonderci insieme  
già l'ora suonò.”

La seconda strofa sembra, invece, una preghiera sia civile sia spirituale. Mameli esprime in questi versi un desiderio, ovvero che “perché non siam Popolo / perché siam divisi: / raccolgaci un'unica / bandiera, una speme”. Vicini e profondamente lontani, divisi in tante differenti realtà politiche e territoriali, il popolo italiano deve rendersi conto di essere un tutt'uno e deve raccogliersi sotto un'unica bandiera. A guidare il popolo italiano non deve esserci solo la vittoria, ma anche la speranza (“speme”) di essere popolo (“di fonderci insieme”) e di battersi insieme per la salvezza della nascente nazione italiana.

“Uniamoci, amiamoci,  
l'unione e l'amore  
rivelano ai popoli  
le vie del Signore;  
giuriamo far libero  
il suolo natio:  
uniti per Dio,  
chi vincer ci può?”

Il popolo italiano, nella terza strofa, è spronato, ancora una volta, ad unirsi. L'invito è proprio quello di unirsi e amarsi, in quanto “l'unione e l'amore / rivelano ai popoli / le vie del Signore”. Il credo mazziniano di Mameli, fondato su motti come “Dio e popolo”, esce fuori in modo lampante in questi versi.<sup>31</sup> “L'unione e l'amore”, infatti, fortificano l'animo dei patrioti, pronti a prestare giuramento di liberazione de “il suolo natio”. Con l'aiuto della Provvidenza (“per Dio”), ogni nazione può essere ricondotta al suo posto nel mondo, e così deve accadere anche all'Italia, che deve dunque lasciarsi guidare da Dio per poter recuperare la propria unità e indipendenza.

31] Idem, p. 50-51.

“Dall’Alpi a Sicilia  
 dovunque è Legnano,  
 ogn’uom di Ferruccio  
 ha il core, ha la mano,  
 i bimbi d’Italia  
 si chiaman Balilla,  
 il suon d’ogni squilla  
 i Vespri suonò.”

Nella quarta strofa Mameli cita alcuni significativi episodi della storia del popolo italiano. Il popolo italiano, infatti, nel corso della sua storia ha combattuto più volte contro l’invasore straniero. I primi due versi (“Dall’Alpi a Sicilia / dovunque è Legnano”) fanno riferimento alla lotta della Lega Lombarda contro l’esercito imperiale di Federico Barbarossa, il cui acme fu proprio la battaglia di Legnano (1176), in cui uscirono vittoriosi i comuni lombardi. Di seguito, Mameli cita l’eroica parabola discendente, risoltasi in un tragico sacrificio, di Francesco Ferrucci (“ogn’uomo di Ferruccio / ha il core, ha la mano”), che fu sconfitto in un impari e pressoché impossibile battaglia contro il Papato e l’Impero di Carlo V a Gavinana (1530). Il penultimo riferimento di Mameli è quello cronologicamente più vicino alla contemporaneità del poeta-patriota: “i bimbi d’Italia / si chiaman Balilla”. Nel 1746, a Genova, un ragazzo di nome Giovan Battista Perasso, noto col nome di Balilla, scagliò una pietra contro alcuni soldati austriaci.<sup>32</sup> La pietra che il Balilla lanciò, provocò una vittoriosa rivolta da parte dei genovesi contro gli austriaci, che, occupando Genova a seguito della Guerra di successione austriaca (1740-1748), furono così cacciati via dalla città. L’ultimo avvenimento storico al quale Mameli fa allusione, è quello dei Vespri siciliani (1282), ribellione che portò alla cacciata degli Angiò dalla Sicilia (“il suon ‘dogni squilla / i Vespri suonò”). Mameli desidera che il popolo italiano rimanga, insomma, ancora memore del suo glorioso passato. La memoria del passato deve fortificare l’attuale e presente volontà di lottare per il proprio futuro come nazione.

“Son giunchi che piegano  
 le spade vendute:  
 ah l’aquila d’Austria

32] La rivolta si scatenò nel quartiere genovese di Portoria, come viene ancora oggi ricordato da una statua in sua memoria posta in una piazza del Centro città.

le penne ha perdute;  
 il sangue d'Italia  
 bevé, col Cosacco  
 il sangue polacco:  
 ma il cuor le bruciò."

Con la quinta e ultima strofa, Mameli si riferisce ad altri "fratelli in armi". La lotta per la libertà è comune a tanti popoli, anch'essi sottomessi e schiacciati dal peso di spietati sovrani stranieri. "Le spade vendute", cioè, le truppe mercenarie, che vendono la propria spada al migliore offerente, si sono dimostrate per il decadente Impero asburgico ("ah quila d'Austria / le penne ha perdute") dei deboli "giunchi". I mercenari, mossi solamente dal vile denaro, non sono animati allo stesso modo dei patrioti che tanto aspramente e duramente lottano per la propria sopravvivenza.

La seconda quartina è quella che, invece, più intimamente, lega il popolo italiano a quello polacco. L'impero russo, "il Cosacco", infatti, ha bevuto con "l'aquila d'Austria" sia il "sangue d'Italia", che "il sangue polacco". Mameli rimanda, con la riuscitissima immagine del mortifero e truculento brindisi tra Russia e Austria, alle Spartizioni polacche di fine Settecento: un esiziale e luttuoso banchetto che tra il 1772 e il 1795 videro la *Rzeczpospolita* polacca scomparire dalle mappe europee per la volontà ferale di Russia, Austria e Prussia<sup>33</sup>, riunitesi come a banchettare sui resti dello stato polacco, ormai da tempo caduto in uno stato di anarchia istituzionale.<sup>34</sup>

Il destino della nazione polacca si lega indissolubilmente, nei versi di Mameli, a quello della nazione italiana. Italiani e polacchi sono fratelli nella sofferente lotta contro l'invasore straniero. Il loro sangue si unisce in una pungente e velenifera *mélange*, che, infatti, resosi fatale veleno, colpisce – e deve colpire – il cuore del dominatore straniero ("ma il cuor le bruciò").

Il popolo italiano, di lì a poco, ottenne la propria indipendenza, unificatosi nel Regno d'Italia (1861). Il popolo polacco, d'altra parte, dovette penare in un annoso stato di "cattività" per un'altra metà di secolo. La Polonia, infatti, riacquistò l'indipendenza solo nel 1918, dopo 123 anni di dominazione straniera. Per quanto sia stato dominato

33] J. Lukowski, *The Partitions of Poland 1772, 1793, 1795*, Routledge, Londra, 1998, p. 1-2.

34] N. Davies, *God's Playground. A History of Poland, vol I: The Origins to 1795*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 386-387.



da Austria, Prussia e Russia, il popolo polacco riuscì a non perdere la propria identità e a rivendicare, così, al cambio di secolo, la propria indipendenza e il proprio diritto a esistere in quanto nazione. La fratellanza tra il popolo italiano e polacco, per quanto si possa definire suggellata a tutti gli effetti da questa comune referenzialità nei propri inni nazionali, ad oggi probabilmente si è persa nell'oblio, nonostante la storia abbia legato il destino di una nazione all'altra più volte nella storia, a partire dal Medioevo e dalla prima età moderna<sup>35</sup> fino alla contemporaneità.<sup>36</sup>

### DESCRIZIONE:

L'inno italiano, formalmente noto col titolo di "Il Canto degli Italiani", ma più comunemente denominato "Fratelli d'Italia", pur essendo stato riconosciuto e ufficialmente adottato come tale dallo stato italiano solo nel 2017, deve ricercare le proprie origini più addietro nel tempo. Ispirato dall'esperienza letteraria del Romanticismo e altresì mosso da fervore patriottico, il giovane autore del testo dell'inno, Goffredo Mameli, scrive il testo di quello che diventerà l'inno nazionale italiano nel 1847. Nell'ultima strofe del Canto, il giovane poeta-patriota fa riferimento ai "fratelli in armi" del popolo italiano, ovvero sia i polacchi, ridotti per tutto il XIX secolo in uno stato di "cattività" ed esilio senza stato. L'infausto destino del popolo polacco viene accomunato da Mameli a quello degli italiani: italiani e polacchi divengono dunque fratelli in armi e di sangue, in una comune lotta per ottenere l'indipendenza.

35] Faccio riferimento a Bona Sforza (1494-1557), regina consorte di Polonia e granduchessa di Lituania, in quanto moglie di Sigismondo I il Vecchio.

36] Alludo alla partecipazione dei polacchi alla liberazione di Montecassino, oltre che alle battaglie di Ancona e Bologna, tra il 1944 e il 1945, guidati dal generale Władysław Anders (1892-1970).

STEFANIA ZEZZA

## ESTRANEITÀ, INDIFFERENZA, INCOMUNICABILITÀ DURANTE LA SHOAH

### INTRODUZIONE<sup>1</sup>

**L**a parola estraneo, dal latino *extraneus*, derivato di *extra* che significa ‘fuori’, indica chi o cosa viene considerato essere all’esterno di un ideale o reale contesto cui il soggetto percepente appartiene o di cui si riconosce elemento integrato. Si tratta quindi di un concetto che presuppone una relazione in cui si individua l’altro come estraneo o si viene identificati come tali.

Come sostiene Bernhard Waldenfels, l’estraneità “è non solo un concetto relazionale, che dunque non può esserci se non rispetto a un proprio che viene presupposto, bensì anche occasionale, dal momento che non posso parlare di un’estraneità per eccellenza nel mondo, poiché ogni estraneo accade in relazione a un ordine e, come uso dire, ci sono tanti ordini quante estraneità”.<sup>2</sup>

L’estraneità può, quindi, essere sentita dall’individuo nei confronti degli altri, se si percepisce una alterità come sconosciuta, e di sé stessi, quando, in una sorta di sdoppiamento, non ci si riconosce.

I Nazisti fondarono la loro politica interna ed estera su una teoria razziale che vedeva i tedeschi come “Ariani” appartenenti ad una razza superiore, cui erano estranei altri popoli come gli ebrei, i Sinti e i Rom,

---

1] Le citazioni in lingua inglese e francese sono state tradotte dall’autrice.

2] B. Waldenfels, “L’estraneo, il terzo, la sostituzione.”, in: Perone, U. (Ed.), *Estraneo, straniero, straordinario: Saggi di fenomenologia responsiva*, Torino 2011, Rosenberg & Sellier. doi:10.4000/books.res.642 (Ultimo accesso 07.08.2023).

gli slavi. Per questo, prima in Germania emanarono leggi razziali e attuarono politiche che privarono gli ebrei e coloro che venivano considerati estranei al popolo tedesco. In seguito, dopo l'occupazione della Polonia, realizzarono la cosiddetta pulizia etnica in Polonia e in Unione Sovietica. La Polonia, in particolare, vide lo sviluppo e gli effetti di questa politica sul suo territorio, dove vennero creati la maggior parte dei ghetti e dei *Lager*.

In questo saggio si indagherà su come il concetto di estraneità sia stato uno degli elementi fondamentali e più gravi di conseguenze durante la Shoah sia per quanto riguarda i persecutori, sia in relazione alle vittime.

I primi hanno costruito, basandosi su teorie pseudo-biologiche, l'estraneità degli ebrei e, di conseguenza, ne hanno progressivamente definito, anche per mezzo della lingua, un'immagine deumanizzata<sup>3</sup> che ha costituito una premessa imprescindibile per il genocidio. Come ha giustamente sottolineato la sociologa Anna Pawelczyńska, dopo il 1933: "la sostanza degli standard e delle norme morali fu trasformata; l'idea della persona umana cambiò".<sup>4</sup>

Le vittime, a loro volta, oltre ad essere considerate e trattate come estranee, hanno dovuto affrontare delle realtà che sia sono diventate progressivamente tali per loro, come il contesto sociale in cui vivevano, sia completamente aliene alla loro esperienza per i loro meccanismi di funzionamento, come il ghetto e il campo. Questa situazione coinvolse, oltre agli ebrei tedeschi, tutti gli ebrei europei: in un primo tempo in Polonia,<sup>5</sup> dove vennero istituiti ghetti sin dal 1940 e poi campi di concentramento e sterminio, verso i quali successivamente furono deportati ebrei da tutte le nazioni occupate dai Nazisti. Nei campi, e poi successivamente nelle testimonianze su di essi, si può notare come l'individuo abbia percepito come estranee le persone vicine a lui

3] A.P. Landry, R.I. Orr, K. Mere, *Dehumanization and mass violence: A study of mental state language in Nazi propaganda (1927–1945)*, PLoS ONE 2022, 17(11): e0274957. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0274957> (Ultimo accesso 07.08.2023).

4] A. Pawelczyńska, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press 1979, p. 8.

5] In Polonia, occupata dal settembre 1939 al gennaio 1945, tra il 1941 e il 1945 i Nazisti realizzarono sei campi di sterminio: Chelmo, Belzec, Sobibor, Treblinka, Auschwitz-Birkenau (che faceva parte del più ampio complesso di Auschwitz) e Maidanek. Chelmo e Auschwitz furono realizzati in zone che la Germania aveva annesso nel 1939; gli altri campi (Belzec, Sobibor, Treblinka e Maidanek) furono invece creati in quello che venne chiamato Governatorato Generale, sempre in Polonia. Sia Auschwitz che Maidanek erano adibiti contemporaneamente a campi di concentramento e sterminio.

e abbia sentito in sé stesso, in relazione al suo corpo e alla sua mente, una scissione tra il suo io ed un io estraneo, il suo sé prigioniero nel campo.

## LA COSTRUZIONE DELL'ESTRANEO

*Le parole possono essere come minime dosi di arsenico.*<sup>6</sup>

Victor Klemperer

La propaganda nazista, espressione di una ideologia razzista e anti-semita, sin dall'inizio si impegnò in un processo di emarginazione degli ebrei, non solo dalla comunità tedesca, ma anche dal genere umano. Questa progressiva trasformazione degli ebrei in "estranei", in un *out-group*, ha fatto sì che sia i persecutori agissero nei loro confronti progettando o compiendo il *dirty work*, sia gli spettatori restassero indifferenti, perché entrambi integrati all'interno dell'*in-group* in una società priva di obbligazioni morali nei confronti dell'*out-group*.<sup>7</sup>

David Boder,<sup>8</sup> psicologo sociale, studiando le interviste da lui raccolte tra i sopravvissuti alla Shoah, definì: "l'esclusione dal gruppo sociale originario e l'essere costretti nella posizione di *out-group*" come uno dei traumi sociali subiti e riconoscibili nelle parole dei testimoni.<sup>9</sup>

In un recente studio di analisi linguistica del materiale propagandistico nazista, Alexander Landry e il suo gruppo della Stanford

---

6] V. Klemperer, *LTI La lingua del Terzo Reich*, Giuntina, Firenze 1998, p. 352.

7] C. Hassan, *Hurban. Shoah e rappresentazioni sociali*, Libri Liberi, Firenze: 2016, p. 19-20: "Il comportamento dei tedeschi era spiegabile con l'identificazione dei detenuti nei campi come un *out-group*, qualcosa che è fuori ... Per esemplificare questo discorso Hughes utilizzava l'esempio dei carcerati. A nessuno importa quello che accade dentro il carcere perché rappresenta, rispetto al gruppo integrato, il gruppo emarginato, cioè l'*out-group*, che non ci interessa, non ci riguarda."

8] David Pablo Boder, psichiatra americano di origine lettone, nel 1946 si recò in Europa per intervistare più di cento sopravvissuti alla persecuzione nazista, utilizzando per la prima volta un registratore. Si trattava in maggioranza di ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento, allora residenti in Displaced Persons Camps, o in ricoveri allestiti dal Joint Distribution Committee e dall'UNNRA in Italia, Francia, Germania e Svizzera. Attraverso la registrazione di queste testimonianze, Boder intendeva informare e rendere consapevole il pubblico americano, ignaro degli eventi catastrofici della guerra in Europa, del problema dei rifugiati e, allo stesso tempo, studiare l'impatto sulla psiche dei sopravvissuti degli eventi traumatici subiti, esaminando le loro scelte linguistiche.

9] D. Boder, *The Impact of Catastrophe: I. Assessment and Evaluation*, "The Journal of Psychology", XXXVIII, 1, 1954, p. 43.

Graduate School of Business (California)<sup>10</sup> hanno dimostrato che il linguaggio fu uno strumento fondamentale per la *deumanizzazione* degli ebrei, rappresentati in una prima fase come incapaci di sentimenti ed emozioni umane, e per convincere il popolo tedesco del fatto che essi costituivano un pericoloso corpo estraneo nella società tedesca, cioè della loro *demonizzazione*, a partire dal 1941.<sup>11</sup> Questo processo costituì la base della costruzione dell'indifferenza: l'estraneo era un alieno, che non condivideva le caratteristiche umane, quindi lasciava indifferenti; era poi pericoloso, quindi da eliminare.

Secondo le analisi effettuate:

I termini che riflettono la capacità (“degli ebrei” N.d.A.) di provare sensazioni ed emozioni diminuirono costantemente fino all'Olocausto. Poiché riconoscere le esperienze mentali di un altro stimola la preoccupazione morale nei suoi confronti, questa progressiva negazione dell'esperienza che precede l'Olocausto si accorda con l'idea che la disumanizzazione faciliti la violenza liberando le restrizioni morali. Tuttavia, dopo l'inizio dell'Olocausto, abbiamo osservato un aumento dei termini di stato mentale da agente, in particolare termini relativi all'intenzionalità e alla malevolenza. Dopo l'inizio dell'Olocausto sono aumentati anche diversi termini dell'esperienza riferiti alla malevolenza, così come il termine “colpevole”, con la sua chiara implicazione di colpevolezza morale. Questi modelli sono coerenti con le affermazioni secondo cui gli ebrei erano soggetti a demonizzazione, per cui la loro capacità di ragionamento sofisticato era percepita come coesistente con una depravazione morale subumana. Ad esempio, (Pinker) descrive i gruppi percepiti come allo stesso tempo agenti ci e subumani come “... demoni veri e propri, gruppi che riescono a essere sia ripugnantemente subumani che spregevolmente malvagi. Così i nazisti vedevano gli ebrei”.<sup>12</sup>

Già Viktor Klemperer nel suo studio sulla lingua del Terzo Reich aveva scritto a proposito del “veleno” che si insinuava tra i tedeschi e creava l'immagine di un ebreo alieno, estraneo:

Frieda identificava l'essere tedesco con il concetto magico di ariano; le appariva quasi inconcepibile che una tedesca fosse sposata con me, l'estraneo, la creatura

10] A.P. Landry., R.I. Orr, K. Mere, *Dehumanization and mass violence: A study of mental state language in Nazi propaganda* (1927–1945), “PLOS ONE” 17(11), 2022. e0274957. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0274957> (Ultimo accesso 07.08.2023).

11] Idem.

12] S. Pinker, *The Better Angels of Our Nature: Why Violence Has Declined*, Penguin Publishing Group, 2012, p. 378.

di un'altra sezione del regno animale; troppo spesso aveva udito e ripetuto parole come *"artfreund"* [estraneo alla specie], *"deutschlütig"* [di sangue tedesco], *"niederrassig"* [di razza inferiore]...<sup>13</sup>

Gli 'estranei' vengono reificati dalla ideologia e dalla lingua nazista, riflette Klemperer, perché la reificazione della persona "viene applicata solo a persone cui il nazismo rifiuta di riconoscere l'appartenenza alla vera umanità".<sup>14</sup>

L'estraneità alla condizione umana attribuita agli ebrei implica un uso linguistico che dalla propaganda si sposta poi alla lingua comune prima nella società, poi nei campi. "Il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente".<sup>15</sup>

La reificazione crea e conferma ostinatamente quella distanza che permette di non vedere l'uomo in coloro che sono considerati estranei. A questo proposito Devoto ricorda una frase di Hoess, il comandante di Auschwitz che definisce lo sterminio come "rimozione di corpi estranei biologico-razziali".<sup>16</sup>

Si verifica, come sostiene Di Piazza, di un:

processo linguistico di spersonalizzazione che va dall'assimilazione a bestia per arrivare ad una totale reificazione. Messa alla prova nel lager, quindi, la lingua disumanizza e contribuisce in maniera determinante a creare quel mancato riconoscimento dell'altro come un simile, operazione questa che si realizza, è vero, anche attraverso pratiche non strettamente linguistiche ma che in un certo senso raggiunge il culmine proprio per il tramite del linguaggio.<sup>17</sup>

Con lo stesso scopo venivano usate anche espressioni ironiche e macabre allo stesso tempo. Helena Bard-Nomberg, intervistata dall'Istituto di Ricerca Polacco (PIZ)<sup>18</sup> nel 1946 dichiarò: "Io ero quello che

13] V. Klemperer, *LTI La lingua del Terzo Reich*. Giuntina, Firenze 1998, p. 122.

14] Idem, p. 183.

15] Idem, p. 32.

16] A. Devoto, *Il linguaggio del "Lager": annotazioni psicologiche*, in: "Il movimento di liberazione in Italia. Rassegna di studi e documenti", ottobre-dicembre, vol. 65, fasc. IV, 1961, p. 38.

17] S. Di Piazza, *La lingua alla prova del Lager*, in: M.Di Figlia, D. Tononi, (a cura di), *Tempo e Shoab. Politiche dell'oblio e forme testimoniali*, Palermo University Press, Palermo 2020, p. 95.

18] L'Istituto di Ricerca Polacco (PIZ) fu fondato e diretto in Svezia da Zygmunt Lakocinski che organizzò un gruppo di intervistatori per raccogliere le testimonianze di sopravvissuti polacchi

veniva chiamato *Schmuckstück* (letteralmente “gioiello”), che significava che io apparivo molto malata; le mie gambe erano gonfie, il mio corpo era coperto di piaghe.<sup>19</sup>

### L'ESTRANEO NEL CAMPO: LA FUNZIONE STRANIANTE<sup>20</sup> DELLA LINGUA

Nei campi i prigionieri venivano considerati, e quindi chiamati, *Stücke* (pezzi) o *Figuren* destinati ad essere *liquidiert* (liquidati), termine che, prima del nazismo indicava, in ambito commerciale, la liquidazione di un compenso o la cessazione di una attività.

Si tratta di alcune delle espressioni che venivano utilizzate comunemente dai tedeschi soprattutto nei campi. Era, secondo Pawelczynska, il risultato di una forma di disturbo cognitivo per cui “il concetto base di essere umano divenne distorto... le categorie di persone e non persone coincidevano con l'essere tedeschi o non tedeschi rispettivamente”. In questa connessione le vittime per i persecutori rappresentavano carne da macello<sup>21</sup>, materiale umano (*Menschenmaterial*), robbaccia (*Schrott*). Questa considerazione di estraneità all'umanità continuava anche dopo la morte, “i cadaveri sono indicati con la parola Dreck (sudiciume)”.<sup>22</sup>

Il lessico utilizzato, manifestazione dell'odio nei confronti delle “razze inferiori”, contribuisce quindi a definire e a deumanizzare i prigionieri. In questa nuova lingua, che non è il tedesco classico ma un linguaggio violento, “provocatorio e offensivo, che minava la dignità della persona, che la riduceva a cosa da maltrattare”<sup>23</sup>, sono presenti modificazioni sintattiche, con lo stesso fine: la reificazione e la

---

alla Shoah. Le interviste vennero raccolte tra il 1945 e il 1946. Gli intervistatori del PIZ provenivano principalmente dalla Polonia. Luba Melchior, che intervistò la maggior parte delle donne arrivate con i trasporti in Svezia, era essa stessa una sopravvissuta. Lakocinski aveva raccolto materiale sulla Germania nazista dalla fine degli anni Trenta, restando in Svezia. Le interviste sono state controllate, avvalorate da altre testimonianze, trascritte letteralmente. Le linee guida scientifiche per la conduzione delle interviste furono formulate dallo storico Sture Bolin, il materiale raccolto è stato ritenuto estremamente attendibile tanto che parti di esso sono state utilizzate in relazione ai processi del dopoguerra.

19] <http://www.alvinportal.org>.

20] Da *straniare*: rendere estraneo. [https://www.treccani.it/vocabolario/straniare\\_%28Sinonimi-e-Contrari%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/straniare_%28Sinonimi-e-Contrari%29/)

21] A. Pawelczynska, *Values and Violence in Auschwitz*, op.cit., p. 20.

22] A. Devoto, *Il linguaggio*, op.cit., p. 40.

23] D. Chiapponi, *La lingua nei Lager nazisti*. Carocci 2005, p. 60.

“personalizzazione”: “La lingua non serviva più per comunicare, bensì per creare delle barriere tra coloro che appartenevano alla razza eletta e coloro che i nazisti definivano *Untermenschen* (sottospecie)”.<sup>24</sup>

Come esempio di questo si può considerare il ricorso all’ *Akkusativierung*, “la riduzione del soggetto ad un accusativo servile (vale a dire un oggetto) mediante l’uso di verbi adoperati comunemente per designare cose”.<sup>25</sup>

Riguardo ai verbi, se ne può citare uno, molto indicativo: per indicare l’azione del mangiare nel campo si usava il verbo *Fressen*, relativo al pasto degli animali, non *Essen*, “il mangiare degli uomini seduti ad un tavolo, religiosamente.”<sup>26</sup> Levi scrive che in effetti il mangiare dell’internato assomiglia di più al mangiare degli animali e che “*Fressen* è il vocabolo proprio”<sup>27</sup> che i prigionieri comunemente usavano. Il linguaggio “da caserma, aggressivo, ingiurioso e sboccato delle SS” costituiva una parte integrante della *Lagersprache*,<sup>28</sup> la lingua del campo. Si trattava di una lingua composita, perché costituita da tedesco, polacco, Yiddish ed espressioni derivate dalle lingue dei prigionieri. Era anche permeabile, perché in essa penetrava la *Sprache des Siegers* (la lingua del vincitore)<sup>29</sup> nella forma di un tedesco elementare “avvelenato” e, allo stesso tempo, costituiva la lingua in cui i prigionieri si esprimevano tentando di stabilire una comunicazione tra di loro.

## ESTRANEITÀ E CONTESTO

Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando parla, quando guarda, dà l’impressione di essere vuoto interiormente,

24] Idem, p. 66.

25] D. Chiapponi, *La lingua nei Lager nazisti*. Carocci 2005, p. 63.

26] P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2011, p. 68. Riguardo l’uso di questo verbo si veda anche Chiapponi, D. (2005) e Devoto, A. (1961).

27] P. Levi, *Se questo...*, op.cit., p. 68.

28] La “*lagersprache*” era chiamata anche *Lagersprache* [anche Lagerjargon (gergo del Lager), Lager-Deutsch (tedesco del Lager), Lager Mundart (dialetto del Lager), Krematoriums-Esperanto/Lageresperanto) si veda Oschiels, W. (1985); Devoto, A. (1961); Chiapponi, D. (2005); Levi P. (2011). Oschlies, tuttavia, scrive: “Il termine slavo-tedesco *Lagersprache* sembra ancora essere il più appropriato perché è l’unico termine che può essere adeguatamente usato come termine generico per tutti i fenomeni linguistici di un campo di concentramento.” (Op. cit. 3)

29] Vedi Chiapponi, D. 2005, 69.



nulla più che un involucro...Mi ricorda i cani da slitta dei libri di London, che faticano fino all'ultimo respiro e muoiono sulla pista.<sup>30</sup>

Nelle testimonianze dei sopravvissuti alla Shoah avviene molto spesso di incontrare considerazioni riguardanti la percezione di una estraneità che può essere articolata in diversi paradigmi: contestuale, relazionale<sup>31</sup> e interiore. Per quanto riguarda la prima, tutti immediatamente realizzarono di trovarsi in un contesto estraneo, fuori dalle norme usuali del vivere civile.

Helena Tichauer Spitzer, arrivata ad Auschwitz con il secondo gruppo di donne dalla Slovacchia nel 1942, durante la sua intervista con David Boder disse: "noi capimmo che allora eravamo completamente tagliate fuori dalla civiltà, dall'umanità, e che eravamo dall'altra parte della vita, in un'altra parte dove, comunque, le persone vivevano ancora. Il giorno successivo comincio per noi qualcosa di completamente nuovo".<sup>32</sup> La fame, il contatto quotidiano con la morte, la malattia, la paura, il senso di incertezza e di mancanza di futuro, lo sfinimento contribuirono come fattori cruciali a questa percezione. "In 24 ore noi gente europea civilizzata eravamo stati trasformati in bestie".<sup>33</sup> E come bestie venivano trattati, Roma Tcharnaboda, un'altra delle intervistate di David Boder, disse che i nazisti guardavano le prigioniere come animali: "ci guardarono i denti, sentivano i muscoli semplicemente con le loro mani."<sup>34</sup> Si può notare qui, come si vedrà successivamente, che per definire uno status alieno ed estraneo a quello usuale, i testimoni ricorrono sia ad espressioni del linguaggio nazista, sia a metafore che rappresentano simbolicamente l'estraneità alla condizione umana.

Devono poi essere considerate sia l'atmosfera di violenza, sia la difficoltà di decifrazione del contesto, ma anche, per molti, l'incapacità nel comprenderne il linguaggio verbale e no. Come scrive Levi, né *I sommersi e i salvati*, "l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso." Si trattava di "un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche o i muli, non c'era una di differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno."<sup>35</sup>

30] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 37.

31] Intendo qui il termine 'relazionale' nel senso di 'riguardante le relazioni interpersonali'.

32] [https://voices.library.iit.edu/david\\_boder](https://voices.library.iit.edu/david_boder)

33] Idem.

34] Idem.

35] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p.70-71.

Gli internati erano immersi in quello che David Boder chiama *ambiente deculturato*: “un ambiente deculturato, come un campo di concentramento... o ogni installazione provvisoria in sostituzione di condizioni e attributi standard dell’esistenza è destinato a suscitare manifestazioni di comportamento subculturale nelle sue vittime”.<sup>36</sup>

L’estraneità del contesto necessita di similitudini o metafore per essere detta: Levi, appena arrivato a Monowitz, definisce “un dramma pazzo... in cui vengono sulla scena le streghe, lo Spirito Santo e il demonio” il momento in cui un prigioniero, interprete, spiega ai nuovi internati ciò che li aspetta.<sup>37</sup> Anche gli elementi strutturali dell’ambiente erano estranei all’esperienza precedente dei prigionieri, quindi non immediatamente decifrabili nella loro nuova funzione. Si considerino, per esempio, due strutture usuali nella vita normale, che hanno una funzione ben precisa: il camino e l’infermeria (il *Revier* nel linguaggio del campo): nelle testimonianze essi acquisiscono un nuovo senso, estraneo a quello normale. Il camino, segno distintivo delle memorie su Auschwitz, è un elemento che terrorizza, con una funzione estranea all’esperienza usuale: “La *blokowa* ci disse che c’era il camino e che potevamo essere mandate lì.” (Rozalia Goldband).<sup>38</sup> Per la sua incombente presenza, diventa simbolo ed entra a far parte del linguaggio del campo, le SS usavano dire: “*durch den Kamin geben/fliegen* (“tu passerai per il camino”), a ribadire che quella è l’unica via d’uscita possibile dal lager.”<sup>39</sup> L’assenza del camino rappresenta un elemento di distinzione da Auschwitz, quando i prigionieri entrano in altri campi: a Ravensbrück, ad esempio, “non c’era un camino in vista”<sup>40</sup> dichiarò Genia Rotman sottolineando il suo sollievo.

Il *Revier*, l’infermeria, non corrisponde ad un luogo in cui i malati vengono curati, ma è un luogo estraneo alla sua usuale funzione: Rachela Gottfried, nella testimonianza rilasciata in Svezia nel 1946 all’Istituto di Ricerca Polacco dichiarò: “Avevamo paura del *Revier*, perché le persone venivano uccise lì.”<sup>41</sup>

Nel mondo capovolto del campo, ciò che è usuale diventa estraneo e destabilizzante perché assume una funzione diversa da quella abituale.

36] D. Boder, *The Impact of Catastrophe*, op. cit., p. 35.

37] P. Levi, *I sommersi...*, op. cit., p. 21.

38] Idem.

39] L. Zanchi, *Nella Babele del lager: lingue, parole e comunicazione nei campi nazisti*. “Italiano LinguaDue,” n. 2, 2020, p. 527.

40] P. Levi, *I sommersi...*, op. cit., p. 21.

41] <http://www.alvinportal.org>.

## L'ESTRANEITÀ DEGLI ALTRI

Tra i traumi di tipo sociale individuati nelle interviste raccolte, David Boder inserisce anche il fatto che nel campo i prigionieri si trovavano in un nuovo ambiente umano: “masse eterogenee di persone, estranee le une alle altre, diverse per età, sesso, nazionalità, stato di provenienza, linguaggio, status sociale, anche se tutte soggette alla stessa sventura.”<sup>42</sup>

Questa massa di estranei, in conseguenza della permanenza anche breve nel campo, assume delle caratteristiche che non ne permettono l'identificazione. Quando Helen Tichauer Spitzer arrivò ad Auschwitz, fu sconvolta dalla vista delle persone: “Edifici di pietra non finiti circondati da filo spinato. Sui tetti, alle finestre, stavano corpi viventi a strisce. Non posso esprimermi diversamente. Persone senza volto, senza espressioni facciali, fatte come di pietra...Non capivamo inizialmente se quelle fossero ragazze, donne o del tutto umane.”<sup>43</sup>

A questa estraneità nella massa si aggiunse tuttavia la sensazione di estraneità delle persone note, familiari, amici, che, vittime del campo, erano così trasformate da essere irriconoscibili.

Maria Miodownik dichiarò all'intervistatrice dell'Istituto di Ricerca Polacco: “Quando uscimmo dal bagno, eravamo irriconoscibili. Le donne non erano in grado di riconoscere le loro sorelle.”<sup>44</sup>

Così anche Estera Krajanek, “sembravamo ragazzi, le donne non si riconoscevano.”<sup>45</sup>

Tra gli elementi deculturati e deculturanti ci fu sicuramente la lingua: il campo ha una natura antilinguistica, come sostiene Di Piazza citando Primo Levi: esso è “un film in grigio e nero, sonoro ma non parlato.”<sup>46</sup> Dal momento che la lingua e l'uso consapevole della parola sono gli elementi che distinguono gli esseri umani dagli animali, l'impossibilità di utilizzarle o di comprenderle contribuì alla estraneità degli internati tra di loro.

Se infatti prendiamo in considerazione l'estraneità relazionale vediamo che in effetti, nonostante gli sforzi, difficilmente esisteva, e limitatamente, una comunicazione reale in cui si potesse stabilire una

42] D. Boder, *The Impact of Catastrophe*, op. cit., p. 43.

43] [https://voices.library.iit.edu/david\\_boder](https://voices.library.iit.edu/david_boder)

44] <http://www.alvinportal.org>.

45] Idem.

46] Di Piazza, cit. 85. La citazione è tratta da P. Levi, *I sommersi e i salvati*, p. 71.

relazione cooperativa con l'altro. I prigionieri, anche se potevano comprendere il tedesco, il polacco o l'Yiddish, che costituivano la base della *Lagerszpracha*, dovevano abituarsi ad una lingua in cui i significati e il lessico erano deformati. In una condizione peggiore si trovavano altri, tra cui soprattutto gli italiani e i greci, che non capivano né il tedesco urlato dalle SS né la *Lagerszpracha* dei loro compagni di prigionia. Primo Levi parla, a questo proposito di incomunicabilità radicale.<sup>47</sup>

K. E. Fleming scrive ad esempio a proposito dei Salonichioti: "L'aspetto dei Greci, le loro abitudini, e soprattutto, la loro incapacità di parlare Yiddish colpirono gli Ashkenazi che dominavano il campo come la cosa meno ebraica che avessero mai visto."<sup>48</sup>

Il non conoscere le lingue prevalenti nel campo innalzava immediatamente una barriera: per gli ebrei sefarditi di Salonico che parlavano *ladino*:

una volta entrati nel campo, le relazioni con gli ebrei ashkenaziti furono inizialmente problematiche: si verificò una sorta di fraintendimento e diffidenza per una diversa forma di ebraismo, non percepita come tale. Questi fattori contribuirono ad aggravare la sensazione di alienazione che indebolì molti dei salonichioti, ma, allo stesso tempo, crearono tra di loro un forte legame e determinarono la nascita di una rete di sostegno reciproco che viene ricordato da molti sopravvissuti.<sup>49</sup>

Tuttavia, espressioni in *ladino* o in greco relative al cibo o alle strategie di sopravvivenza entrarono a far parte della *Lagerszpracha*, che Oschlies definisce "un prodotto patologico, che constava soprattutto di un tedesco e di un polacco, sconnessi, in mezzo ad una massa di persone[...]. Dal punto di vista della realtà del lager, il vocabolario di quel luogo ne pertanto, il logico prodotto."<sup>50</sup>

Questo dipese dal fatto che, per sua natura quella lingua, pur avendo un substrato costante, mutava a seconda dei cambiamenti nel campo, della nazionalità prevalente, della posizione dei parlanti nella gerarchia dei prigionieri. La sua base tedesca e slava, tuttavia, la rendeva complessa: essa costituiva paradossalmente una barriera e, allo stesso tempo, una forma di comunicazione elementare:

47] P. Levi, *I sommersi...*, op. cit., p. 70.

48] K.E. Fleming, *Greece. A Jewish History*, Princeton, NJ: Princeton University Press 2008, p. 150.

49] S. Zezza, *Tria Corda: Gli Ebrei di Salonico nelle interviste di David Boder*, Edizioni Festa Mobile, Roma 2023, p. 64.

50] W. Oschlies, "Lagerszpracha", 10, cit. in D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p. 49.

C'era un linguaggio nostro, proprio un linguaggio specifico; che si chiamava *Deutschlager*, tedesco del Lager. Per esempio, è difficile che lei trovasse un italiano che dicesse gavetta, o il tedesco che dicesse *Schüssel*: era diventato patrimonio comune del campo il russo *miski*. E per dire svelto, anche le SS difficilmente dicevano schnell, dicevano *jasde, jasde*, in polacco.<sup>51</sup>

Primo Levi, ribadendo decisamente il fatto che l'incomunicabilità derivava dall'estraneità linguistica, ricorda, tuttavia, i rari casi in cui la barriera veniva infranta:

Io credo di essere stato salvato da alcune amicizie, anche perché un fatto gravissimo per noi italiani, ebrei italiani, era la mancata comunicazione. Io l'ho percepito come un ferro rovente, come una tortura il fatto di trovarsi in un ambiente in cui non si capiva il verbo, la parola e non si riusciva a farsi capire. Trovare un italiano con cui comunicare era una grande fortuna. Ed eravamo pochi italiani, eravamo un centinaio nel mio Lager su diecimila, l'uno per cento; e degli stranieri pochi parlavano italiano, e di noi italiani quasi nessuno parlava tedesco o polacco e pochi parlavano francese. In sostanza c'era un grave isolamento linguistico. E trovare un buco, un foro, un passaggio che permettesse di valicare questo isolamento linguistico, era un fattore di sopravvivenza. E trovare dall'altro capo del filo una persona amica era... era un salvataggio.<sup>52</sup>

L'aggrapparsi ad una minima possibilità di uscire da uno stato di silenzio, letterale e metaforico, dimostra quanto l'effetto deculturante del campo influisse sulla condizione e situazione dei prigionieri che, per sopravvivere, erano costretti ad adattarsi al contesto estraneo che li circondava. David Boder definisce questo cambiamento come "deculturazione della personalità" che "si manifesta non nella sottomissione fisica, ma nella accettazione emotiva di un modo di vivere materialmente ed eticamente deculturato".<sup>53</sup> A "materialmente" ed "eticamente" si potrebbe aggiungere "socialmente".

Nonostante questo, una forma di salvezza, come ha sostenuto Levi, era possibile. Anche Lisa Pinhas, deportata da Salonico, scrive nel suo *memoir*: "La nostra comune miseria strinse tra di noi dei legami di fratellanza. Non esisteva per noi alcuna distinzione di razza, né di religione; bastava che ci si trovasse sotto il giogo (barbaro) dei nazisti per

51] A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti*, FrancoAngeli, Milano 1987, 185-186. (Testimonianza di Francesco Albertini).

52] Testimonianza di Primo Levi, in: A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, op. cit., p. 263.

53] D. Boder, *The Impact of Catastrophe*, op. cit., p. 35.

smettere di essere estranee le une per le altre”.<sup>54</sup> Lisa Pinhas era riuscita a restare nei campi con un gruppo di conoscenti e familiari, inoltre conosceva il francese e poteva comunicare con le prigioniere che lo parlavano. In entrambi i casi, e in molti altri simili a questi, l’opportunità di mantenere i contatti, o di entrare in relazione con qualcuno attraverso un medium linguistico comune rappresentava una via di uscita dall’atmosfera di estraneità e alienazione.

## ESTRANEITÀ INTERIORE: IL DOPPIO SÉ

Anche interiormente i prigionieri soffrivano di una scissione: da una parte c’era l’individuo formatosi prima del campo, con la sua identità il suo bagaglio di abitudini ed esperienze, dall’altra, invece, c’era l’*Häftling*, identificato con un numero, senza nome, ridotto dagli stenti ai bisogni essenziali, ad una comunicazione limitata in una lingua che non era la sua. Un estraneo interiore.

Primo Levi, ancora una volta, descrive l’impatto traumatico e l’iter depersonalizzante provocato dalla privazione di tutto subito dal prigioniero appena arrivato nel campo. “Nulla è più nostro ... ci toglieranno anche il nome; e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, quali eravamo, rimanga”.<sup>55</sup>

Tutti gli oggetti quotidiani di cui i prigionieri sono privati rappresentano, in un certo senso, parti del nostro corpo, sostiene Levi, quindi “si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengono tolti la sua casa, le sue abitudini... letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere sé stesso”.<sup>56</sup>

Udel Stopnitsky, un ebreo polacco sopravvissuto all’esperienza del ghetto e a più campi, parlando con Boder, definisce questo stato come un “congelamento”: “Uno era semplicemente congelato, ci si doveva rassegnare a tutto. Non si sentiva più niente in generale.”<sup>57</sup>

54] L. Pinhas, *Récit de l'enfer. Manuscrit en français d'une Juive de Salonique déportée*, Edition Le Manuscrit, Paris 2014, p. 118.

55] P. Levi, *Se questo*, op.cit., p. 23.

56] Idem, p. 23.

57] [https://voices.library.iit.edu/david\\_boder](https://voices.library.iit.edu/david_boder) (Ultimo accesso 07.08.2023).

Anche Helen Tichauer tentò di spiegare a Boder questa sensazione in particolare a proposito della situazione delle donne, che venivano private degli attributi femminili e quindi della loro identità:

“Non sentivamo più dolore, perché i vestiti [alcune parole non chiare], la rasatura dei capelli dalla testa di una donna, tutto questo, l'intera trasformazione che avvenne allora ci colpì molto di più, tanto che non sentivamo più niente. Perché eravamo come... come trasformate in pietra. Non so come dirlo esattamente”.<sup>58</sup>

La depersonalizzazione, la trasformazione di un essere umano in altro da sé, che i nazisti stavano realizzando da tempo e che raggiunse il culmine con l'annientamento fisico, non può essere descritta chiaramente se non da coloro che la subirono e che riemersero. Questo estraneo che erano diventati lo riconoscono negli occhi degli altri. Jurjek Kestenberg descrisse così a Boder il momento della liberazione e l'incontro con un soldato alleato: “Ero con due compagni. Corremmo verso il carro armato. Da lontano egli vide probabilmente per la prima volta questo tipo di persone (“prigionieri” n. d. a.). Quel carro armato... egli tirò fuori la testa ed era sorpreso. Non sapeva che tipo di persone eravamo. Eravamo animali o persone?”<sup>59</sup>

## TESTIMONIARE L'ALTRO DA SÉ

Il sopravvissuto che diventa testimone, ricordando, riconosce in sé la presenza di quell'estraneo che era nato nel campo. Si vede da lontano nel tempo e lo vede come altro da sé, come afferma Charlotte Delbo: “Ho la sensazione che l'io che era nel campo non è me, non è la persona che è qui davanti a te... e tutto quello che è accaduto a questo “altro io”, quello di Auschwitz, non tocca me adesso, me, non mi riguarda, tanto sono distinte la memoria profonda e la memoria comune.”<sup>60</sup> Il suo “doppio di Auschwitz” non la disturba, non si intrufola nella sua vita, come se non fosse “lei” affatto. In realtà, successivamente, Delbo riconosce che, quando entra in gioco la memoria profonda, non controllata da quella comune e narrativa, il meccanismo cambia.

58] Idem.

59] Idem.

60] L.L. Langer, *Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, New Haven: Yale University Press, 1991, p. 5.

Quell'estraneo di Auschwitz ritorna e la sensazione di esserlo provoca un enorme dolore, dopo un po': "Divento me stessa di nuovo, quella che tu conosci, che può parlarti di Auschwitz senza mostrare segni di sofferenza o emozione."<sup>61</sup>

Secondo Langer la memoria profonda cerca di richiamare l'io di Auschwitz per come era allora, ma la memoria comune ristabilisce l'io precedente e successivo ad Auschwitz e ricostruisce dal punto di vista del presente un'immagine distaccata del passato.

Nel momento in cui il testimone parla, quindi, talvolta "l'estraneo" è lì e parla con la lingua del campo, senza aggiustamenti:

Gli ex detenuti utilizzavano tra loro la *Lagerszpracha* ancora oggi, e in molti gruppi di detenuti è stato così fin dal principio: nella sala [di un ospedale, dopo la guerra] era assolutamente predominante la cosiddetta *Lagersprache*, un esperanto tipico del lager.<sup>62</sup>

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il sopravvissuto sente la enorme difficoltà di comunicare efficacemente riguardo quel mondo estraneo e quel sé che era stato lui stesso nel campo.

Quando Helen Tichauer Spitzer raccontò a Boder che la intervistava la sua prima impressione alla vista di Auschwitz, disse: "Durante il percorso ("verso le baracche" N.d.A.) vedemmo qualcosa che adesso difficilmente potrei descrivere".

Si tratta di quello che Martin Kusch definisce *linguistic despair*, la drammatica consapevolezza che i sopravvissuti hanno sia della loro difficoltà di rappresentare la loro tragica esperienza nel campo con parole di uso comune, sia della possibilità per gli ascoltatori o lettori di comprenderli.

Se i due mondi o pianeti usano linguaggi molto diversi, forse incommensurabili, allora deve essere impossibile comunicare eventi del "mondo della morte" usando il linguaggio del "mondo della vita".<sup>63</sup>

Kusch conclude dicendo che è difficile farlo, non impossibile se si tiene conto della discontinuità tra (a) la lingua pubblica esistente, "ordinaria", (b) la lingua usata nei campi di concentramento e (c) la

61] Idem, p. 6.

62] D. Wesołowska, *Wörter aus der Hölle. Die Lagerszpracha der Häftlinge von Auschwitz*, Kraków, Impuls, 1998, p.32, traduzione D. Chiapponi.

63] M. Kusch, *Analysing Holocaust Survivor Testimony: Certainties, Scepticism, Relativism*, in: *Testimony/ Bearing Witness Epistemology, Ethics, History and Culture* (a cura di Sybille Krämer, Sigrid Weigel), Rowman and Littlefield, New York 2017, p. 143.



nuova lingua necessaria per catturare (d) anche le esperienze delle vittime nei campi. Queste discontinuità sono abbastanza forti e sostanziali da confermare la sensazione di molte vittime e fonti secondarie che comunicare le esperienze delle vittime nel linguaggio ordinario era ed è molto difficile. Ma non c'è supporto per l'idea che queste esperienze non possano essere comunicate affatto.<sup>64</sup>

Il sopravvissuto, che in qualità di testimone si trova a dover raccontare, in una lingua che le renda comprensibili, le sue esperienze vissute in condizione di prigioniero in una realtà "estranea" a quella attuale, è mosso dalla responsabilità della memoria e traduce le sue esperienze nel presente attuando un'operazione che è allo stesso tempo storica e morale. È storica perché, nello studio della Shoah, le testimonianze costituiscono un materiale fondamentale e prezioso: il sopravvissuto è un superstes e un testis, comunica esperienze dirompenti e traumatiche, nate in un contesto completamente diverso da qualsiasi altro nella storia dell'umanità, fornendo una prospettiva interna agli eventi. È morale perché pone l'uomo di fronte ad eventi e situazioni che coinvolgono la visione stessa dell'uomo e dei suoi rapporti con gli altri.

Robert Kraft, citando Semprun che dubita della capacità di comprensione del destinatario della testimonianza, scrive:

"Nel suo resoconto personale su Buchenwald, Jorge Semprun (scrive): "Il linguaggio contiene tutto. Si può parlare dell'amore più disperato, della crudeltà più terribile. ...Ma possono le persone ascoltare tutto, immaginare tutto? Saranno capaci di capire?" Io credo che noi siamo capaci di ascoltare e immaginare e capire. Le testimonianze orali ci permettono di farlo. La testimonianza ci può insegnare come comprendere le atrocità, in modo che la realtà dettagliata dell'atrocità non si trasformi in mito".<sup>65</sup>

#### DESCRIZIONE:

Il concetto di estraneità è stato uno degli elementi fondamentali e più gravidi di conseguenze durante la Shoah sia per quanto riguarda i persecutori, sia in relazione alle vittime. I nazisti hanno costruito, basandosi su teorie pseudo-biologiche, l'estraneità degli ebrei definendone progressivamente, anche per mezzo della lingua, un'immagine

64] Idem, p. 154.

65] R. Kraft, *Memory Perceived*, Bloomington: IUiverse, 2019, p. 8.

deumanizzata che ha costituito una premessa per la realizzazione del genocidio. Le vittime, oltre ad essere considerate e trattate come aliene ed estranee, hanno dovuto affrontare delle realtà che sia sono diventate progressivamente tali per loro, come il contesto sociale in cui vivevano, sia completamente aliene alla loro esperienza per i loro meccanismi di funzionamento, come il ghetto e il campo. Questa situazione si rispecchia nelle testimonianze, in cui il sopravvissuto, in qualità di testimone, deve confrontarsi con la condizione di estraneità vissuta e provocata dalla sua esperienza durante la Shoah.



URSZULA MARZEC

PROBLEMATICHE LINGUISTICHE  
NELL'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA  
POLACCA AGLI ITALIANI – ALCUNI PUNTI  
CRITICI DELLA LINGUA POLACCA  
PER GLI ITALOFONI

**L**e competenze linguistiche degli italofoeni che studiano la lingua polacca sono rimaste finora un tema secondario per gli studiosi che si dedicano ai processi di acquisizione della lingua polacca da parte degli utenti stranieri, sebbene gli italiani costituiscano un gruppo molto importante e numeroso di persone interessate all'apprendimento di questa lingua<sup>1</sup>, e la polonistica italiana abbia una posizione speciale a livello internazionale. È una delle più antiche, le più attive e dinamiche cerchie polonistiche fuori dalla Polonia.<sup>2</sup> Tra i nove più antichi centri accademici indipendenti di studi polacchi istituiti in Europa nel periodo tra le due guerre, W. Miodunka indica ben 3 atenei italiani. Si tratta delle Cattedre di Lingua e letteratura polacca

---

1] U. Marzec, *Obraz polonistyki włoskiej w świetle badań ankietowych*, Wydawnictwo Universitas, Kraków 2009.

U. Marzec, M. Marzec, *Certyfikacja znajomości języka polskiego jako obcego we Włoszech: problemy, wyzwania, postulaty*, "Neofilolog. Czasopismo Polskiego Towarzystwa Neofilologicznego" 2019, nr 53/1, p. 89–103.

2] M. Ciccarini, P. Salwa (a cura di), *Maestri della polonistica italiana. Atti del convegno dei polonisti italiani*, Accademia Polacca delle Scienze, Roma 2014.

dell'Università *La Sapienza* di Roma (anno di fondazione 1929), dell'Università di Torino (1930) e dell'Università di Napoli (1933).<sup>3</sup>

Attualmente, i corsi di lingua polacca sono inclusi nell'offerta didattica di 13 istituti d'istruzione superiore in tutta Italia: a Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Pisa, Roma (Università La Sapienza e Tor Vergata), Torino, Udine e Venezia. Ogni anno decine di studenti scelgono la facoltà di Lingua e letteratura polacca: secondo i dati forniti dai responsabili delle sezioni polonistiche presso le università italiane, per l'anno accademico 2017/2018 la lingua polacca è stata studiata complessivamente da circa 270 persone.<sup>4</sup> Inoltre, in Italia sono attive diverse scuole e asili d'infanzia polacchi, nonché associazioni e scuole di lingua private in cui si insegna il polacco. Date le dimensioni e l'importanza di questo gruppo, le loro esigenze specifiche in termini di apprendimento della lingua polacca dovrebbero essere individuate, descritte e tenute in considerazione nel processo glotto-didattico.

Finora, sono stati realizzati pochi studi dedicati alle competenze degli italofoeni che studiano il polacco e alle difficoltà che riscontrano nel processo di acquisizione di questa lingua.

I ricercatori che si occupano dell'argomento nei loro studi, di solito piuttosto ristretti, si sono concentrati principalmente sull'apprendimento da parte degli italofoeni dei singoli sottosistemi della lingua<sup>5</sup>, sull'insegnamento della cultura polacca agli italiani<sup>6</sup> e sul galateo linguistico.<sup>7</sup>

3] W.T. Miodunka, *Rozpowszechnianie, zachowywanie i nauczanie języka polskiego w świecie w latach 1918–2018, część I: Polszczyzna i Polacy w świecie w latach 1918–1939*, "Poradnik Językowy" 2020, nr 1, p. 7–25.

4] U. Marzec, M. Marzec, op. cit.

5] M. Magajewska, *Problemy fonetyczne Włochów uczących się języka polskiego – ujęcie porównawcze*, in: W.T. Miodunka, A. Seretny (a cura di), *W poszukiwaniu nowych rozwiązań. Dydaktyka języka polskiego jako obcego u progu XXI wieku*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2008, p. 185–198. M. Magajewska, *Jak zaprzyjaźnić się z fałszywymi przyjaciółmi? Znaczenie wybranych homonimów polsko-włoskich*, in: E. Kubicka, M. Berend, M. Rittner (a cura di), *Nowe perspektywy w nauczaniu języka polskiego jako obcego IV*, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń 2017, p. 281–294. I. Putka, *Wybrane problemy opisu kontaktów międzyjęzykowych na przykładzie języka polskiego i włoskiego*, "Biuletyn Polskiego Towarzystwa Językoznawczego" 2014, q. LXX, p. 117–126.

6] A. Stryjecka, *Ile można wypić wina do obiadu? Elementy kultury formalnej i nieformalnej w tekstach dla cudzoziemców*, "Acta Universitatis Lodziensis. Kształcenie Polonistyczne Cudzoziemców" 2010, v. 17, p. 131–136.

7] A. Stryjecka, *Wszystkiego najlepszego i polamania czego?*, "Acta Universitatis Lodziensis. Kształcenie Polonistyczne Cudzoziemców" 2011, v. 18, p. 217–222.

Un'analisi più approfondita è stata dedicata alla realtà didattica relativa all'insegnamento della lingua polacca in Italia<sup>8</sup>, e alla sua storia accademica.<sup>9</sup> I due argomenti sono stati trattati in un numero speciale di "Postscriptum" intitolato *Polonistyka we Włoszech* [La polonistica in Italia – N.d.T.].

Tra gli studi più recenti legati alla didattica della lingua polacca ci sono i lavori di Anna Pieczka<sup>10</sup> inerenti alle nuove tecnologie nell'insegnamento del polacco a stranieri.

Negli ultimi anni sono stati fatti diversi approfondimenti sul bilinguismo e sull'identità della comunità polacca residente nella penisola italiana.<sup>11</sup>

Parlando delle pubblicazioni di stampo glottodidattico dedicate all'apprendimento della lingua polacca da parte degli italofoeni, è opportuno citare anche la relativa letteratura straniera. Uno degli autori che tratta il tema dell'insegnamento del polacco agli stranieri è Jacopo Saturno.<sup>12</sup> Nei suoi lavori si riferisce alla tradizione anglosassone degli

- 
- 8] U. Marzec, op. cit. U. Marzec, *Specyficzne potrzeby włoskojęzycznych studentów w zakresie podręczników do nauki języka polskiego*, [w:] S. Gajda, I. Jokiel (a cura di), *Polonistyka wobec wyzwań współczesności*, Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, Opole 2014, v. 2, p. 611–618. U. Marzec, M. Marzec, op. cit. M. Banach, *Czy studenci włoscy uczą się z pasją języka polskiego? O specyfice nauczania języka obcego studentów włoskojęzycznych – wybrane problemy*, in: A. Rabczuk (a cura di), *Edukacja Międzykulturowa. Forum Glottodydaktyczne. Materiały z konferencji naukowej*, Polonicum, Warszawa 2013, p. 167–176. M. Jakobsze, *Podręcznik tradycyjny czy e-learning? Wybór podręcznika kursowego na lektorat akademicki z języka polskiego jako obcego (na przykładzie polonistyki włoskiej)*, "Poznańskie Studia Polonistyczne. Seria Językoznawcza" 2016, v. 23 (43), nr 1, p. 147–159.
- 9] M. Ciccarini, P. Salwa, op. cit.
- 10] A. Pieczka, *Polish-Italian virtual exchange. Learners as teachers of their native languages*. "E-mentor" 2020, nr 4(86), p. 4–12. A. Pieczka, *Wymiany wirtualne jako forma kształcenia wspierająca rozwój umiejętności interakcji online*, "Neofilolog" 2021, nr 57/1, p. 151–166. A. Pieczka, *Wymiana wirtualna w nauczaniu języka polskiego jako obcego na poziomie A1 – polsko-włoskie studium przypadku*, tesi di dottorato inedita discussa alla Facoltà di Filologia dell'UMCS, Lublin 2021.
- 11] K. Kowalcz, *Bilingwizm w sytuacji komunikacyjnej wyrażania emocji. Studium przypadków dwujęzyczności polsko-włoskiej*, in: W.T. Miodunka (a cura di), *Nowa generacja w glottodydaktyce polonistycznej*, Wydawnictwo Universitas, Kraków 2009, p. 49–84. K. Kowalcz-Franiuk, *Język vs kultura – tożsamość kulturowa dwujęzycznych reprezentantów emigracji okołosolidarnościowej we Włoszech*, "PL.IT / rassegna italiana di argomenti polacchi" 2017, nr 8, p. 144–159. K. Kowalcz-Franiuk, *Bilingwizm polsko-włoski i tożsamość kulturowa emigracji okołosolidarnościowej we Włoszech*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2018. I. Putka, *Język polski we Włoszech i w północno-wschodnich regionach Francji*, "Poradnik Językowy" 2013, nr 8, p. 49–74.
- 12] J. Saturno, *Case ending processing in initial Polish L2: The role of frequency, word order and lexical transparency*, in: J. Witkoś, S. Jaworski (a cura di), *New Insights into Slavic Linguistics*, Peter Lang 2014, p. 343–356. J. Saturno, *Copular structures in Polish L2*, "Linguistica e Filologia"

studi sull'apprendimento e si occupa principalmente delle questioni legate all'acquisizione della lingua polacca a livello elementare in un processo didattico guidato.

Lo studio più recente che arricchisce notevolmente la conoscenza sulle competenze linguistiche degli italiani nell'ambito della lingua polacca, sulle difficoltà riscontrate dagli italofoeni e sulle evidenti tracce della lingua di partenza sui loro enunciati, è l'inedita tesi di dottorato di Urszula Marzec, intitolata *Znajomość języka polskiego kandydatów włoskich zdających egzaminy certyfikacyjne w latach 2004–2015 (ze szczególnym uwzględnieniem sprawności pisanie)* [La conoscenza della lingua polacca dei candidati italiani agli esami di certificazione negli anni 2004-2015 (con particolare attenzione alla capacità di scrittura) – N.d.T].<sup>13</sup> Il materiale base delle ricerche presentate è costituito dalle schede d'esame e quelle di valutazione degli esami orali di 125 italiani che hanno fatto richiesta di certificazione linguistica al livello B1, B2 i C2 prima del 2016.

Oltre a un'analisi statistica e a una disamina dei risultati ottenuti dai candidati in tutte le parti dell'esame, la tesi comprende, tra l'altro, un'analisi qualitativa degli elaborati scritti dei candidati sotto il profilo dell'interferenza linguistica, con l'obiettivo di evidenziare gli errori più rappresentativi degli studenti madrelingua italiani.

Nel presente articolo vengono proposti alcuni temi trattati in modo più ampio nella suddetta tesi di dottorato.

---

2015, nr 35, p. 69–98. J. Saturno, *Effects of input condition on case ending processing in initial Polish L2*, in: A. Bloch-Rozmej, K. Drabikowska (a cura di), *Within Language, Beyond Theories: Issues in Applied Linguistics*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, p. 34–55. J. Saturno, *Strategie di formazione delle parole in varietà iniziali di polacco L2*, in: V. Benigni, L. Gebert, J. Nikolaeva (a cura di), *Le lingue slave tra struttura e uso*, Firenze 2016, Firenze University Press, p. 279–305. J. Saturno, *Semantica, frequenza e morfosintassi in polacco L2: La lezione glottodidattica di un esperimento acquisizionale*, in: M. Di Filippo, F. Esvan (a cura di), *Studi di linguistica slava*, Napoli 2017, Il torcoliere, p. 315–330. J. Saturno, *Utterance structure in the initial stages of Polish L2 acquisition: from semantics to case morphology*, Language Science Press, Berlin 2020.

13] U. Marzec, *Znajomość języka polskiego kandydatów włoskich zdających egzaminy certyfikacyjne w latach 2004–2015 (ze szczególnym uwzględnieniem sprawności pisanie)*, tesi di dottorato inedita discussa presso la Facoltà di Filologia dell'Università Jagellonica, Cracovia 2022.

## L'ATTITUDINE ALLA COMUNICAZIONE COME TRATTO DISTINTIVO DEGLI STUDENTI MADRELINGUA ITALIANI

Se chiedessimo agli insegnanti che hanno esperienza nel lavoro con gruppi culturalmente eterogenei di indicare una serie di caratteristiche o abilità che distinguono gli italiani da altri stranieri che studiano il polacco, molti di loro probabilmente menzionerebbero l'espressività e la comunicatività caratteristiche degli abitanti della penisola appenninica. Questa percezione sembra essere confermata dalla ricerca condotta dall'autrice del presente articolo sulle competenze linguistiche degli italiani, da cui emerge che nella parte orale degli esami di certificazione gli italiani hanno ottenuto punteggi significativamente più alti rispetto alla media di coloro che hanno superato l'esame.<sup>14</sup> I dati ottenuti inducono a interrogarsi sulle ragioni per cui gli italiani ottengono risultati migliori degli altri nelle prove orali. Una possibile spiegazione è la correlazione tra l'apprezzamento degli esaminatori per le capacità comunicative degli italiani e il tipo di cultura che essi rappresentano.<sup>15</sup>

Secondo l'autrice, i buoni risultati degli italiani possono essere correlati al fatto che il gruppo linguistico in questione appartiene alla cosiddetta cultura espressiva. R.R. Gesteland<sup>16</sup>, che ha coniato questo concetto, annovera i paesi del Mediterraneo e quindi anche l'Italia, tra le culture altamente espressive. Gli studiosi della comunicazione interculturale osservano che, a differenza dei rappresentati delle culture riservate<sup>17</sup>, i soggetti provenienti dalle nazioni espressive rivelano prontamente, verbalmente e non verbalmente, i loro pensieri e sentimenti, evitano i momenti di "silenzio imbarazzante" durante le conversazioni, parlano ad alta voce, molto e con enfasi, tendono a interrompere il

14] Idem, p. 168.

15] Le analisi quantitative effettuate dall'autrice della suddetta tesi sui risultati ottenuti dagli italiani in confronto a quelli dell'intera platea di esaminandi permettono di ipotizzare l'esistenza di una relazione tra il tipo di cultura rappresentata (espressiva o riservata) e i risultati ottenuti nell'apprendimento della lingua polacca come lingua straniera. Tuttavia, l'esistenza di un'effettiva correlazione potrà essere dimostrata solo attraverso ulteriori ricerche comparative interdisciplinari (al confine tra glottodidattica, studi culturali e psicologia culturale) che verifichino l'ipotesi avanzata.

16] Richard R. Gesteland, *Różnice kulturowe a zachowania w biznesie*, PWN, Warszawa 2000.

17] Richard R. Gesteland annovera tra le culture altamente espressive i Paesi romanzi dell'Europa, altri Paesi mediterranei e i Paesi iberici. Tra le culture di espressività differenziata, elenca gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, i Paesi dell'Europa orientale, i Paesi dell'Asia meridionale e i Paesi africani. Considera i Paesi dell'Asia orientale e sudorientale, i Paesi nordici e gli altri Paesi dell'Europa germanica come culture riservate, Idem, p. 70.



discorso degli altri e a parlare contemporaneamente all'interlocutore.<sup>18</sup> Inoltre, "si distinguono per una vivace gesticolazione e mimica facciale, mantengono una distanza interpersonale relativamente ridotta, tendono al contatto fisico e un contatto visivo diretto e prolungato a denotare sincerità d'intenti e vivo interesse per la conversazione".<sup>19</sup>

Indubbiamente, non solo durante le lezioni o gli esami orali, ma anche nelle situazioni di vita quotidiana che richiedono l'uso del polacco, la maggior parte delle qualità e delle abilità sopra menzionate vanno a vantaggio di chi le possiede. Questa espressività determinata culturalmente degli italiani facilita l'instaurazione e il mantenimento dei contatti con gli interlocutori di lingua polacca, favorisce l'attivazione di strategie compensative verbali e non verbali in caso di lacune linguistiche e, di conseguenza, consente la buona riuscita (anche se non sempre linguisticamente corretta) delle finalità comunicative.

Quell'efficienza nella comunicazione orale tipica degli italiani è un'abilità fondamentale, che dovrebbe essere sviluppata per prima da ogni persona che studia lingue, tuttavia per certe categorie di studenti (come, ad esempio, filologi che frequentano aggiungere articoli det) non meno importante è la questione della correttezza linguistica (e quindi, tra l'altro, dell'eliminazione degli errori).

È pertanto importante, che sia gli italiani che studiano il polacco che i loro docenti conoscano quegli elementi del sistema linguistico polacco che creano maggiori difficoltà agli italofoeni e che, di conseguenza, sono particolarmente gravati dal rischio di commettere errori tipici di questo gruppo linguistico.

È proprio a queste problematiche che gli studenti e gli insegnanti dovrebbero rivolgere la loro particolare attenzione. La conoscenza del tipo di interferenze esterne a cui gli italiani sono maggiormente esposti, consente agli insegnanti di porvi un giusto accento nella scelta e nella gestione dei materiali didattici nonché di elaborare esercizi integrativi per prevenire gli errori più tipici di questo gruppo.

18] Richard R. Gesteland, Idem, p. 68–85. F. Trompenaars, Ch. Hampden-Turner, *Siedem wymiarów kultury. Znaczenie różnic kulturowych w działalności gospodarczej*, Oficyna Ekonomiczna, Kraków 2002, p. 101. M. Bem, *Kompetencje międzykulturowe – perspektywa i podejście na przykładzie Wielkiej Brytanii, USA, Francji, Włoch oraz Polski*, in: *Pogranicze. Studia Społeczne* (a cura di) J. Nikitorowicz, A. Sadowski, J. Muszyńska, M. Sobecki, Wydawnictwo Uniwersytetu w Białymstoku, Białystok 2011, v. XVII parte 2, p. 172.

19] J. Furmańczyk, *Kulturowe uwarunkowania przywództwa w przedsiębiorstwach międzynarodowych*, niepublikowana rozprawa doktorska obroniona na Wydziale Gospodarki Międzynarodowej UE, Poznań 2011, p. 63.

PUNTI CRITICI DELLA LINGUA POLACCA<sup>20</sup> PER GLI ITALOFONI

Per “punto critico della lingua polacca” l’autrice intende quel modo di esprimersi in polacco definito rigorosamente dalle norme di correttezza, difficile da assimilare per i non madrelingua. Uno dei principali fattori di difficoltà nella padronanza di un lessema, di una forma, di una struttura o di una regola è la differenza tra il sistema della lingua d’origine del discente e quello della lingua di arrivo (in questo caso: tra l’italiano e il polacco).

La presenza di simili errori di interferenza in molti enunciati è un importante indicatore della natura problematica di un determinato argomento. Le ipotesi relative a particolari punti critici, formulate sulla base degli errori osservati, sono confermate da analisi contrastive dei due sistemi linguistici che entrano in contatto tra loro nel processo glottodidattico.

La ricerca condotta dall’autrice del presente articolo dimostra che i discenti di polacco di madrelingua italiana trovano difficoltà specifiche nell’apprendimento di ciascuno dei sottosistemi del polacco: fonetica, ortografia, lessico e grammatica. Un elenco dettagliato dei punti di difficoltà della lingua polacca più significativi per gli italofofoni è stato incluso nella tesi di dottorato inedita di U. Marzec<sup>21</sup>, di cui di seguito ne vengono presentati alcuni tratti.

## LA GRAFIA

È interessante iniziare la disamina delle difficoltà specifiche dei discenti di polacco di madrelingua italiana, dal sistema di scrittura, poiché le problematiche che lo accompagnano sono raramente oggetto di studio da parte degli studiosi di glottodidattica e pertanto poco conosciute.

Una corretta trascrizione dei caratteri dell’alfabeto polacco è un requisito importante per una comunicazione efficace in tutte quelle circostanze che richiedono l’uso della scrittura a mano. Un’alterazione della forma dei caratteri può rendere difficile o addirittura impossibile la lettura del messaggio. L’errata trascrizione dei grafemi polacchi da

20] L’autrice del concetto di punti critici della lingua polacca per gli stranieri è la prof.ssa A. Dąbrowska dell’Università di Breslavia.

21] U. Marzec, op. cit. (2022), p. 337–339.

parte degli stranieri è dovuta di solito all'abitudine a norme di calligrafia differenti in uso in un dato ambito culturale.

Gli italiani che usano l'alfabeto latino non hanno le stesse difficoltà ad assimilare l'ortografia polacca degli utenti di altri sistemi di scrittura, ad esempio quello ideografico (della lingua cinese) o consonantico (della lingua araba), ma persino nel loro caso si verifica un fenomeno noto come trasferimento del sistema di scrittura (ing. *writing system transfer*).<sup>22</sup> Il repertorio dei segni utilizzati dagli italofoeni per scrivere le parole polacche è molto ricco e contiene una serie di grafemi che appartengono a convenzioni calligrafiche straniere. Alcuni, pur discostandosi dalla matrice degli allografi polacchi, permettono comunque di identificare i caratteri in modo univoco. Ad esempio, uno degli errori grafici tipici degli italiani, che tuttavia solitamente non compromette la comunicazione, è l'aggiunta di un trattino trasversale alle lettere Z e z (nella tradizione calligrafica polacca, i segni Z e z sono assegnati al fonema *ź*):

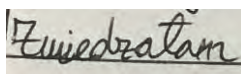


Fig. 1

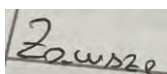


Fig. 2

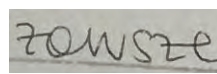


Fig. 3

È tipico degli italiani anche l'uso nei testi manoscritti della cosiddetta R – r romanica, incompatibile con la tradizione calligrafica polacca:

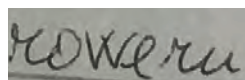


Fig. 4

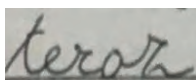


Fig. 5

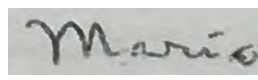


Fig. 6

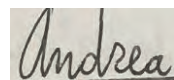


Fig. 7

Gli italiani hanno inoltre qualche difficoltà a scrivere correttamente i caratteri che non sono presenti nel loro alfabeto e che compaiono solo nelle parole di origine estera, quali *j*, *k*, *w*, *x*, *y*, trascrivendoli spesso in stampatello:

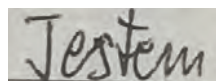


Fig. 8

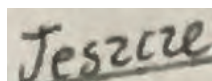


Fig. 9

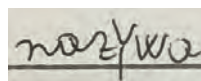


Fig. 10

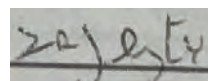


Fig. 11

22] J. Zawadka, *Analiza sposobu zapisu polskich liter w pracach pisemnych studentów koreańskich, hiszpańskich i niemieckich*, "Acta Univeristatis Lodzianis. Kształcenie Polonistyczne Cudzoziemców" 2015, nr 22, p. 271.

Nei testi scritti da madrelingua italiani, è possibile riscontrare modifiche o sostituzioni di caratteri che possono compromettere la correttezza ortografica della scrittura. Ad esempio: il trattino sulla lettera italiana *o*, che non è un trattino ma parte integrante della lettera, la rende simile alla cosiddetta *u chiusa polacca* (*o*, più correttamente, alla *o polacca con trattino*).

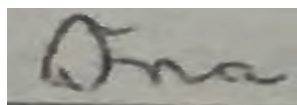


Fig. 12



Fig. 13

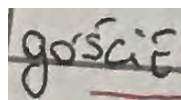


Fig. 14

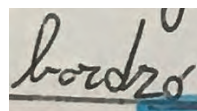


Fig. 15

Tuttavia, gli italiani commettono anche errori grafici che possono portare a distorsioni comunicative più serie (ad esempio, la riproduzione della lettera maiuscola *T*):

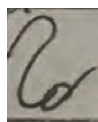


Fig. 16

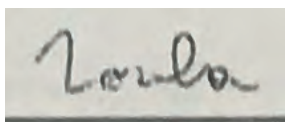


Fig. 17



Fig. 18

In questo caso l'identificazione del grafema da parte di un lettore che ignora le tradizioni legate alla scrittura autografa nella lingua italiana è possibile solo grazie alla comprensione del contesto più ampio fondato sulla parola o sulla frase.

Bisognerebbe quindi porre una maggiore attenzione su tali errori grafici, specialmente questi ultimi, nel processo di insegnamento, cercando di contrastarli con esercizi appropriati.

In un'epoca in cui scrivere a mano sempre più spesso sostituito in tutti i settori della vita sociale dall'uso del computer, la questione della correttezza calligrafica potrebbe sembrare di poca importanza, ma è bene ricordare che una scrittura sbagliata e illeggibile compromette, tra le altre cose, i risultati dei test e delle verifiche di competenza linguistica; ad esempio durante gli esami di certificazione, l'uso di caratteri non conformi alla tradizione calligrafica polacca è considerato un errore di scrittura che rientra nella categoria di errori ortografici, abbassando il punteggio.

## L'ORTOGRAFIA

L'analisi dei test scritti dagli italiani mostra che la maggior parte degli errori ortografici è dovuta alla fonetica ed è una conseguenza della comune interferenza fonemica, che consiste nella sostituzione di un determinato suono con un altro, acusticamente più vicino.

Nel caso degli italiani si tratta, ad esempio, della sostituzione della vocale *y*, assente nel sistema italiano, con la vicina *i*. I problemi di pronuncia degli italiani in questo particolare ambito si traducono poi in difficoltà nella corretta attribuzione dei grafemi corrispondenti ai due suoni.

Nei testi dei discendenti polacchi di madrelingua italiana si può riscontrare, tra l'altro, un modo scorretto di usare le lettere *y* e *i*: gli italiani spesso confondono i due grafemi e li usano in maniera alquanto arbitraria.

Inoltre, nei loro elaborati scritti si riscontra spesso il fenomeno della sostituzione della lettera *y* con la *i*, sia in mezzo che alla fine di una parola. Ecco qualche esempio di errore ortografico:

\* *międzinarodową* (al posto di *międzynarodową*), \**budinku* (al posto di *budynku*), \**propozicję* (al posto di *propozycję*), \**uchwitów* (al posto di *uchwytów*), \**międziczasie* (al posto di *międzyczasie*), \**przekoniwać* (al posto di *przekonywać*), \**wicieczkę* (al posto di *wycieczkę*), \**po-międzi* (al posto di *pomiędzy*).

La presenza di tanti errori nell'uso di *y/i* può dipendere anche da un'interferenza lessicale esterna. Ciò significa che spesso le irregolarità nella trascrizione dipendono dal fatto che a una parola polacca con il suono *y* corrisponde un equivalente italiano in cui è presente la *i*. Questo fenomeno è visibile, ad esempio, nelle seguenti forme verbali:

\* *elektrikiem* (al posto di *elektrykiem*, it. *elettricista*), \**uniwersitecie* (al posto di *uniwersytecie*, it. *università*), \**matematyki* (al posto di *matematyki*, it. *matematica*), \**Bałtiku* (al posto di *Bałtyku*, it. *Baltico*), \**kreditowa* (al posto di *kredytowa*, it. *di credito*), \**kosmetiki* (al posto di *kosmetyki*, it. *cosmetici*), \**diskoteki* (al posto di *dyskoteki*, it. *discoteca*), \**medycynę* (al posto di *medycynę*, it. *medicina*).

Un altro errore ortografico ricorrente negli elaborati scritti degli italiani è l'errato uso della lettera *i* al posto della semivocale *j*. È il

risultato del trasferimento delle regole ortografiche dalla lingua d'origine, in cui il fonema *j* corrisponde al grafema *i* (o alla *y* nelle parole di origine straniera). Ecco gli esempi dove *j/i* vengono spesso confuse:

\* *zdięcie* (al posto di *zdjęcie*), \**racie* (al posto di *rację*), \**okazia* (al posto di *okazja*), \**pasią* (al posto di *pasją*), \**baikach* (al posto di *bajkach*), \**moiej, mojej*, (al posto di *mojej*), \**przystoini* (al posto di *przystojni*), \**faine* (al posto di *fajne*),

Uno degli errori ortofonici più comuni causati dalla mancanza di schemi articolatori nella lingua di partenza degli scriventi è la confusione tra le consonanti polacche prepalatali (*ś, ź, ć, dź*) e post – alveolari (“fruscianti”) (*sz, rz/ż, cz, dż*). Le difficoltà nella distinzione dei singoli suoni si riflettono ovviamente nella produzione scritta dei madrelingua italiani. Il fenomeno è ben evidente nelle seguenti forme verbali prese a mo’ d’esempio dai test d’esame, dove le forme alveo – palatali vengono sostituite da quelle post – alveolari:

\* *nauczyczelką* (al posto di *nauczycielką*), \**czekawy* (al posto di *ciekawy*), \**przyjaczele* (al posto di *przyjaciele*), \**czastko* (al posto di *ciastko*), \**wrócił* (al posto di *wrócił*), \**czierpienie* (al posto di *cierpienie*), \**rówieszników* (al posto di *rówieśników*), \**szrotku* (al posto di *środku*), \**później* (al posto di *później*), \**mrożna* (al posto di *mrożna*).

Nel materiale analizzato è stata riscontrata anche la tendenza opposta, ovvero la sostituzione dei fonemi post - alveolari con quelli alveo – palatali:

\* *życię* (al posto di *życze*), \**skońcitam* (al posto di *skończyłam*), \**sciupła* (al posto di *szczupła*), \**raciej* (al posto di *raczej*), \**zmęciona* (al posto di *zmęczona*), \**nareście* (al posto di *nareszcie*), \**przepysny* (al posto di *przepyszny*), \**czynś* (al posto di *czynsz*), \**niezależnie* (al posto di *niezależny*), \**zauwaziłem* (al posto di *zauważyłem*).

Un altro errore ortofonico tipico degli italofofoni che imparano il polacco è associato all’interpretazione vocale del grafema *s*. A seconda della posizione in cui si trova, in italiano la *s* può essere pronunciata in due modi: sordo o sonoro.

La lettera *s* si pronuncia come *z*, ad esempio, prima delle consonanti sonore. Questa regola spiega gli errori della trascrizione di seguenti parole nel materiale preso in esame:

\* *smęczona* (al posto di *zmęczona*), \**sbudowane* (al posto di *zbudowane*), \**smuszona* (al posto di *zmuszona*), \**poswala* (al posto di *pozwała*), \**sgubiliśmy się* (al posto di *zgubiliśmy się*).

Invece la sonorizzazione della *s* intervocalica tipica dell'Italia settentrionale, trova riflesso nella scorretta trascrizione di parole quali *krysys* (al posto di *kryzys*, it. *crisi*), *egsamin* (al posto di *egzamin*, it. *esame*), *musiki* (al posto di *muzyki*, it. *musica*), *lymusyna* (al posto di *limuzyna*, it. *limusina*), *zapresentował* (al posto di *zaprezentował*, it. *ha presentato*), in cui si è verificata anche un'interferenza lessicale extralinguistica.

Inoltre, negli scritti degli italiani si possono riscontrare errori derivanti dalla convenzionalità dell'ortografia polacca, come per l'uso delle maiuscole e minuscole. Gli italiani spesso ricalcano la regola ortografica della loro lingua secondo cui i nomi delle nazionalità sono scritti in minuscolo:

\* *polak* (al posto di *Polak*, it. *polacco*), \**polkq* (al posto di *Polka*, it. *polacca*), \**polacy* (al posto di *Polacy*, it. *polacchi*), \**włosi* (al posto di *Włosi*, it. *italiani*), \**włochem* (al posto di *Włochem*, it. *italiano*), \**włoszkę* (al posto di *Włoszkę*, it. *italiana*), \**rosjanini* (al posto di *Rosjanie*, it. *russi*), \**angielkq* (al posto di *Angielkq*, it. *inglese*).

Ricapitolando, alcuni degli errori che commettono gli italiani sono senz'altro dovuti alla mancata conoscenza delle regole e delle convenzioni ortografiche polacche. Molto più spesso però alla loro origine ci sono le divergenze tra i sistemi fonici delle due lingue che portano a sbagliare la pronuncia delle parole e a poi trasferirla anche sul piano grafico. Poiché tali interferenze abbassano il livello degli elaborati scritti dagli italofoeni, bisognerebbe cercare di eliminare gli errori ortografici attraverso una spiegazione delle regole precisa ed esauriente e in seguito, mediante vari esercizi e dettati.

## LA GRAMMATICA

Come segnalato precedentemente, un elenco dettagliato delle questioni grammaticali di difficile apprendimento per gli italiani si trova nella tesi di dottorato di U. Marzec<sup>23</sup>, dove sono discussi gli errori di interferenza che gli italofoeni commettono più frequentemente. Questi sono legati, tra l'altro, alla categoria del genere (p.es. *\*Język polski jest dla mnie prawdziwą wyzwanią*, it. per me è una vera sfida), numero (p.es. *\*Nie lubię standardowej wakacji*, it. non mi piace la vacanza standard) e caso (p.es. *\*Znajomi mojego kierunku chętnie zawsze pomagali zagubioną Włoszkę*, it. aiutavano sempre l'italiana persa). Tra gli errori tipici degli italofoeni vi sono anche quelli relativi all'uso dei pronomi possessivi (p.es. *\*Swój charakter? Na pewno towarzyski* (B1), it. il suo carattere? Di sicuro è socievole), del pronome *to* in frasi con un pronome personale (p.es. *\*Ta jest ładna dziewczyna*, it. Questa è una bella ragazza), delle preposizioni (p.es. *\*W Wtorek poszedłem na zakupy*, it. martedì sono andato a fare la spesa), di alcuni verbi riflessivi (p.es. *\*Sesja egzaminacyjna dopiero skończyła*, it. la sessione degli esami è appena finita) e infine di forme impersonali con *się* (p.es. *\*Latem jedzą się lody*, it. D'estate si mangiano i gelati).

Alcuni errori tipici degli italiani derivano dal trasferimento in polacco delle strutture sintattiche italiane con l'infinito (p.es. *\*Wieczorem kładłem się już spać, gdy nagle słyszałam kogoś krzyczyć*, it. ho sentito qualcuno urlare) e con il gerundio (p.es. *\*Mieszkając w dużym budunku albo w dużym mieście, poznać sąsiada może być skomplikowany*, it. vivendo (...) può essere complicato conoscere il vicino), e inoltre delle regole che governano la concordanza dei tempi. (p.es. *\*Mój szef ciągle mówił, jak ważny i niezbędny był język niemiecki*, it. il mio capo mi diceva sempre quanto importante/indispensabile era la lingua tedesca).

Gli italiani hanno anche difficoltà a padroneggiare le regole sintattiche nelle frasi con numeratori indefiniti (p.es. *\*W sobotę dużo osoby wyjeżdżają*, it. Tante persone partono) e con le congiunzioni subordinate (p.es. *\*To jest kolega, że go poznałam w Polsce*, it. è un amico che ho conosciuto in Polonia).

Un importante punto di difficoltà nel polacco per gli italofoeni è la scelta delle giuste forme di aspetti verbali (p.es. *\*Piszę, żeby Pana informować* it. Scrivo per informarLa).

23] U. Marzec, op. cit. (2022), p. 337–339.



Il presente lavoro si propone di approfondire le difficoltà degli italo-foni solo nell'ambito delle tre categorie grammaticali nominative di base: genere, numero e caso.

## IL GENERE

Sia in polacco che in italiano il genere grammaticale svolge un ruolo importante dal punto di vista sistemico, in quanto influenza in modo significativo la struttura delle frasi generate dai parlanti di entrambe le lingue.

Come osserva K. Kwapisz-Osadnik: “Nonostante le molte somiglianze, non c'è nessuna corrispondenza tra il genere dei sostantivi in italiano e in polacco: il genere grammaticale è convenzionalmente in-sito nei rispettivi sistemi linguistici”.<sup>24</sup>

Irena Putka<sup>25</sup> richiama l'attenzione sul fatto che le differenze tra le categorie di genere in italiano e in polacco si possono riscontrare spesso nei lessemi che indicano elementi del mondo naturale, in particolare quelli legati ad antiche credenze e soggetti ad antropomorfizzazione: piante, alberi, animali, corpi celesti, p.es. pol. *dąb* (m.) – it. *la quercia* (f.), pol. *jabłoń* (f.) – it. *il melo* (m.), pol. *lis* (m.) – it. *la volpe* (f.), pol. *ryba* (f.) – it. *il pesce* (m.), pol. *słońce* (s.nt.) – it. *il sole* (m.). La studiosa osserva inoltre che le divergenze relative al genere possono alterare la correttezza semantica degli enunciati in entrambe le lingue e quindi causare molte difficoltà ai traduttori in particolare a quelli che si cimentano con la traduzione letteraria – U.M.].<sup>26</sup>

L'incongruenza del genere dei lessemi in polacco e in italiano è ulteriormente accentuata dal fatto che nelle lingue romanze moderne si distinguono solo due generi: “le forme maschili e neutre si sono fuse in un'unica categoria, portando a un'opposizione dicotomica maschile-femminile”.<sup>27</sup>

24] K. Kwapisz-Osadnik, op. cit., s. 47.

25] I. Putka, *Język polski a język włoski – zagadnienia konfrontatywne w procesie dydaktycznym*, in: E. Rohozińska (a cura di), *Na chwałę i pożytek nasz wzajemny*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2006, p. 229–237.

26] I. Putka fornisce, a titolo di esempio, i problemi di traduzione verso l'italiano di una semplice poesia di J. Brzechwa, che inizia con le parole: “Co słyhać, panie tygrysie?”. In italiano, *tygrys* (*la tigre*) è un sostantivo femminile, quindi il primo verso della poesia dovrebbe recitare: “Come va, signora tigre?” (“Co słyhać, pani tygrysyco?”), Idem, p. 230.

27] Nagórko A. (2012), *Podręczna gramatyka języka polskiego*. Warszawa: PWN, p. 155.

Una conseguenza glottodidattica dell'assenza del genere neutro nelle lingue romanze lo ha reso difficilmente identificabile da parte dei discendenti di polacco di lingua italiana; inoltre, la desinenza *-o* caratteristica del *neutrum* polacco, è associata dagli italofoeni al genere maschile.

Parlando il polacco, gli italiani attribuiscono spesso ai sostantivi polacchi il genere sbagliato, nella maggior parte dei casi a causa dell'interferenza L1 nei discendenti.

Anche numerosi esempi dei testi scritti confermano una forte influenza della lingua italiana sulla costruzione delle categorie di genere grammaticale. Analizzandoli, è possibile distinguere i tre principali tipi di errore di interferenza in quell'ambito:

- sostituzione del genere del sostantivo (nel nominativo) e delle parti del discorso che lo accompagnano creando una nuova forma con l'aggiunta di una desinenza errata, p.es.:
  - \* *Otworzyłem okno w moim pokoju i oto... ciepła powietrza* sotto l'influenza di it. **aria** (f.);
  - \* *Drugi poduszek jest koło stóp* sotto l'influenza di it. **cuscino** (m.);
  - \* *Ładna doma!* sotto l'influenza di it. **casa** (f.);
  - \* *Życia na wsi jest nudna* sotto l'influenza di it. **vita** (f.);
  - \* *Moja mieszkania jest bardzo blisko do Rżimu* sotto l'influenza di it. **casa** (f.);
  - \* *Palermo jest też moja miasta* sotto l'influenza di it. **città** (f.);
  - \* *Ta zdjęćca jest bardzo ładna* sotto l'influenza di it. **foto** (f.);
  - \* *Też dla mnie szczęścia jest, kiedy występuję na scenie* sotto l'influenza di it. **felicità** (f.);
  - \* *Jest ładna dnia* sotto l'influenza di it. **giornata** (f.);
  - \* *Wymagane były znajomości języków (...) oraz wykształcenia techniczna* sotto l'influenza di it. **istruzione** (f.);
  - \* *Co to za pecha!* sotto l'influenza di it. **sfiga/sfortuna** (f.);
- scelta di un paradigma flessivo errato a causa dell'attribuzione di un genere sbagliato al sostantivo sotto l'influenza dell'italiano, p.es.:
  - \* *Język polski jest dla mnie prawdziwą wyzwanią* sotto l'influenza it. **sfida** (f.);
  - \* *Ponadto, mam jeszcze sypialnia z łazienkiem* sotto l'influenza it. **bagno** (m.);
  - \* *z okną w salonie, można oglądać wszystkich zwierzęta* sotto l'influenza it. **finestra** (f.);

- \* *Od razu miałem pozytywną wrażenie* sotto l'influenza it. **impressione** (f.);
- \* *Bagolio, miejscowość mojej dzieciństwi, mieści się na wsi* sotto l'influenza it. **infanzia** (f.);
- \* *Poznawaliśmy się, kiedy byliśmy dziewczynkami i nigdy nie sgubiłyśmy się przez całą życie* sotto l'influenza it. **vita** (f.);
- errori di congiunzione con altre parti del discorso causati dall'assegnazione di un genere sbagliato a un sostantivo sotto l'influenza dell'italiano, p.es.:
- \* *Kraków jest bardzo ładna* sotto l'influenza it. **città (Cracovia)** (f.);
- \* *Mój nazwisko to Rinaldi* sotto l'influenza it. **cognome** (m.);
- \* *Odziedziczyłam (...) jej samochód, starą fiat pandę* sotto l'influenza it. **Fiat** (f.);
- \* *Mój nauczyciel ma naprawę dobrego metodę* (f.) sotto l'influenza it. **metodo** (m.);
- \* *Dla mnie ten region jest idealna* sotto l'influenza it. **regione** (f.);
- \* *Był organizowany pierwszy dyktando czechowicki* sotto l'influenza it. **dettato** (m.).

Quando la lingua L1 dei discenti è l'italiano, le differenze tra i due codici si palesano già durante le prime lezioni di livello A1. Basti citare ad esempio il vocabolario incluso nel capitolo II di uno dei manuali della lingua polacca – *Hurra!!! Po polsku 1. Podręcznik studenta*.<sup>28</sup> Dei 26 lessemi polacchi utilizzati in un esercizio per imparare a riconoscere il genere dei sostantivi, più della metà (16 parole) hanno un valore diverso rispetto ai loro equivalenti italiani; si tratta di: pol. *krzesło* (s.nt.) – it. **sedia** (f.), pol. *okno* (s.nt.) – it. **finestra** (f.), pol. *gazeta* (f.) – it. **giornale** (m.), pol. *słońce* (s.nt.) – it. **sole** (m.), pol. *kino* (s.nt.) – it. **cinema** (m.), pol. *dziecko* (s.nt.) – it. **bambino** (m.)/**bambina** (f.), pol. *dom* (m.) – it. **casa** (f.), pol. *książka* (f.) – it. **libro** (m.), pol. *zdjęcie* (s.nt.) – it. **foto** (f.), pol. *radio* (s.nt.) – it. **radio** (f.), pol. *długopis* (m.) – it. **penna** (f.), pol. *kawa* (f.) – it. **caffè** (m.), pol. *imię* (s.nt.) – it. **nome** (m.), pol. *nazwisko* (s.nt.) – it. **cognome** (m.), pol. *samochód* (m.) – it. **macchina** (f.), pol. *drzwi* (pl. t. n. mos.) – it. **porta** (f.).

Pertanto, per insegnare efficacemente agli italiani l'uso corretto del genere nella lingua polacca, è necessario fin dalle prime lezioni

28] M. Małolepsza, A. Szymkiewicz, *Hurra!!! Po polsku 1. Podręcznik studenta*, Prolog, Kraków 2006.

rendere gli studenti consapevoli delle differenze di valore generico delle parole introdotte in classe, utilizzare una varietà di esercizi automatici e ritornare sistematicamente su questi contenuti nelle successive fasi di apprendimento.

## IL NUMERO

La categoria del numero sembra suscitare l'interesse degli studiosi in misura minore rispetto alla categoria del genere grammaticale appena analizzata. Allo stesso tempo, sia in polacco che in italiano, il concetto di numero è molto importante. In entrambe le lingue, l'informazione sul numero (la distinzione tra "unicità" e "molteplicità") è imprescindibile, riguarda tutte le parti flessibili del discorso e assume uno dei due valori: singolare o plurale. È il numero (insieme al genere) ad avere una funzione determinante in una frase; il valore numerico del nome/pronome definisce la forma degli aggettivi, pronomi e dei verbi che lo accompagnano.

Sia in polacco che in italiano, sono le desinenze flessive a recare l'informazione morfologica sul numero; inoltre, in italiano ci sono gli articoli a fornire informazioni aggiuntive su questo valore.

Analizzando questioni relative alla categoria del numero grammaticale, è necessario menzionare anche i cosiddetti nomi difettivi; Si tratta di *pluralia tantum*, usati soltanto al plurale e di *singularia tantum* che hanno soltanto il singolare.

Sulla base del materiale analizzato nella citata dissertazione di U. Marzec si può inoltre rilevare che il rischio maggiore di un errore che riguardi la categoria del numero investe quelle forme verbali che in una lingua sono *pluralia* oppure *singularia tantum*, mentre nell'altra hanno un valore numerico diverso oppure ricorrono sia in singolare che in plurale.

Tra gli errori di interferenza relativi al numero più comuni, ma non gli unici, che commettono gli italofoeni ci sono:

- difetti che consistono nella creazione di forme che non esistono in polacco e, di conseguenza, nella scelta di un paradigma flessivo errato, p.es.:

\* *Spędzenie kilka dni w domu (... ) może być przyjemną wakacją dla niektórych osób* sotto l'influenza it. **vacanza** (sing.);

\* *Kobieta na zdjęciu ma czerwoną ustę* sotto l'influenza it. **bocca** (sing.);

\* *Gram na skrzypcu* sotto l'influenza it. **violino** (sing.);

\* *Codziennie jem warzywę* sotto l'influenza it. **verdura** (sing.).

– scelta di un valore del numero non adeguato al contesto comunicativo, p.es.:

\* *I co za obiad! Świetnie makaroni z rybą...* sotto l'influenza it. **maccheroni** (pl.);

\* *Kiedy były olimpiady, pracowałem jako wolontariusz* sotto l'influenza it. **giochi olimpici** (pl.);

\* *Mam polskie pochodzenia* sotto l'influenza it. **origini** (pl.);

\* *Byłam na uniwersytecie na zajęciu* sotto l'influenza it. **lezione** (sing.).

– confusione nel valore numerico di una parte della frase che accompagna il sostantivo influenzato dall'equivalente parola italiana, p.es.:

\* *W powojennej Włochy przeżywał się trudny okres* sotto l'influenza it. **Italia** (sing.);

\* *Czechowice Dziedzice nie jest aż ładna* (B1) sotto l'influenza it. città (**Czechowice-Dziedzice**) (sing.).

Gli ultimi due esempi illustrano in maniera molto chiara le difficoltà che i discendenti di polacco di madrelingua italiana incontrano con i toponimi polacchi del tipo *plurale tantum* (incluso quello più importante per gli italofoeni: *Włochy*). Vale la pena sottolineare che, nelle due lingue a confronto, già molti toponimi introdotti a livello A1 presentano discrepanze fondamentali in termini di numero grammaticale. Eccone gli esempi: pol. *Niemcy* (pl. t.) – it. **Germania** (sing., f.), pol. *Węgry* (pl. t.) – it. **Ungheria** (sing., f.), pol. *Czechy* (pl. t.) – it. **Repubblica Ceca/Cechia** (sing., f.), pol. *Chiny* (pl. t.) – it. **Cina** (sing., f.), pol. *Indie* (pl. t.) – it. **India** (sing. f.). Come si può notare, i suddetti equivalenti italiani dei *plurali tantum* polacchi si presentano al singolare e hanno il genere femminile. Questa forma è assunta in italiano anche dai nomi di tutte le città; gli italiani diranno quindi: *Cracovia è bella* (pol. *Kraków jest piękny*), e allo stesso modo: *Katowice è bella* (pol. *Katowice są piękne*, lett. *Katowice jest piękna*).

Le differenze nel numero dei lessemi polacchi e dei loro equivalenti nel dizionario italiano sono evidenti altresì nel processo di insegnamento durante le attività dedicate alle preferenze culinarie e alla spesa

alimentare. Anche in quell'occasione i discenti commettono molti errori legati alla categoria del numero grammaticale. Facciamo qualche esempio per illustrare tale problema: pol. *Lubię owoce/warzywa/ryby/winogrona* (pl.) – it. *Mi piace la frutta/la verdura/il pesce/l'uva* (sing.); pol. *Lubię szpinak/cukinię/fasolę/groszek/wędlinę/nabiał* (sing.) – it. *Mi piacciono gli spinaci/le zucchine/i fagioli/i piselli/i salumi/i latticini* (pl.); pol. *Poproszę kilogram marchewki/cebuli/papryki* (sing.) – it. *Mi dia un chilo di carote/cipolle/peperoni* (pl.). Altri ambiti tematici particolarmente a rischio di interferenze extralinguistiche sono i p. es. “rituali e cerimonie” (pol. *chrzciny/urodziny/imieniny/walentynki* (pl.) – it. *battesimo/compleanno/onomastico/San Valentino* (sing.)), ma anche pol. *ślub* (sing.) – it. *nozze* (pl.) e “le parti del corpo” (pol. *plecy/usta/piersi/jelita* (pl.) – it. *schiena/bocca/seno/intestino* (sing.)).

I docenti che lavorano con gli studenti di lingua italiana, quando introducono i vocaboli relativi alle suddette aree lessicali, dovrebbero sensibilizzarli sulle differenze di valore numerico delle parole problematiche e ricorrere a una serie di esercizi per evitare che si verifichino errori.

## IL CASO

Nella lingua polacca, il caso è una categoria flessiva per i sostantivi, gli aggettivi, i numerali, i pronomi nominali, aggettivali e quelli numerali, i gerundi e i participi aggettivali<sup>29</sup>; esistono quindi sette casi, che si formano utilizzando una desinenza flessiva o una desinenza e una preposizione.

Basandosi su un criterio morfologico, gli studiosi che confrontano le categorie nominative in polacco e in italiano formulano affermazioni sull'assenza dei casi in italiano:

“Il sostantivo italiano non è soggetto alla flessione per casi, cioè alla declinazione”.<sup>30</sup> Quello che nella lingua polacca viene espresso attraverso i casi morfologici, nella lingua italiana viene comunicato essenzialmente con le preposizioni e i gruppi sintattici che esse introducono.

Ecco cosa dice della traduzione in italiano dei casi morfologici polacchi D. Kozakiewicz: “È possibile identificare alcuni modelli nella traduzione in italiano di diversi casi attraverso appropriate preposizioni e locuzioni preposizionali. Ad esempio, il genitivo viene spesso

29] M. Bańko, *Wykłady z polskiej fleksji*, PWN, Warszawa 2012, p. 144.

30] S. Widłak, *Mała gramatyka języka włoskiego*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1997, p. 35.

sostituito con la preposizione *di*: *To jest auto Marka* – *Questa è la macchina di Marco*, il dativo regge *a*: *Daliśmy książkę Markowi* – *Ho dato il libro a Marco*, lo strumentale invece viene sostituito da *con*: *Kroję chleb nożem* – *Taglio il pane con il coltello*, l'accusativo non esige l'utilizzo di preposizioni: *Widzę Marka* – *Vedo Marco*, tranne alcuni casi, es. *Pytam (o) Marka* – *Chiedo a (di) Marco* ecc.”<sup>31</sup>

Il secondo modo per esprimere in italiano quel contenuto che in polacco è veicolato dai casi morfologici, è l'ordine delle parole nella frase – in italiano il sostantivo viene messo davanti al predicato nella funzione di soggetto (cioè, il nominativo), mentre posto dopo il predicato svolge il ruolo di complemento diretto (cioè, l'accusativo).

Il caso morfologico, una categoria del tutto estranea alla lingua italiana, comporta necessariamente una serie di difficoltà ai discenti di polacco italiani. Gli errori nella declinazione che commettono tutti gli stranieri, non solo gli italiani, sono perlopiù dovuti alla difficoltà di memorizzare e integrare le desinenze flessive oppure di assegnare una reggenza errata a determinati verbi e preposizioni.

Nel materiale di studio analizzato, si possono tuttavia notare altri errori legati alla categoria del caso e quelli che hanno origine in un trasferimento negativo dall'italiano. Il problema tipico degli italiani sono alterazioni nella reggenza del dativo in costrutti con complemento oggetto indiretto e alterazioni nella reggenza dell'accusativo nei costrutti con il complemento diretto. Il rischio maggiore di interferenza si ha con le frasi che contengono verbi che in polacco sono retti da complementi diversi da quelli usati in italiano, ad esempio lessemi *pomagać, przeszkadzać, dziękować*, [*aiutare, disturbare, ringraziare*] che nella lingua italiana, diversamente dal polacco sono verbi transitivi, ma anche nel caso di *pytać* [*chiedere*], che nella lingua polacca regge l'accusativo, mentre in italiano richiede l'uso della preposizione *a* (che corrisponde alla reggenza del dativo):

\* *Moja mama i mój tato z Polski uczyli mnie, co to znać być razem i pomagać drugą osobę* sotto l'influenza it. **aiutare l'altra persona**;

\* *Znajomi mojego kierunku chętnie zawsze pomagali zagubioną Włoszkę* sotto l'influenza it. **aiutavano sempre l'italiana persa**;

\* *Często jeżdżę go pomagać w gospodarstwie* sotto l'influenza it. **va-do ad aiutarlo**;

31] D. Kozakiewicz, *Gramatyka kontrastywna: Narzędzia dla przyszłych tłumaczy*, “Kwartalnik Neofilologiczny” 2015, nr 2, p. 344.

\* *Oprócz tego często ją przeszkadzaliśmy* sotto l'influenza it. **la disturbavamo spesso;**

\* *Brak warunków nas nie przeszkadzał* sotto l'influenza it. **la mancanza delle condizioni non ci disturbava;**

\* *Na początku trochę się zmartwiłem, bo myślałem, że on będzie mnie przeszkadzać* sotto l'influenza it. **pensavo che mi avrebbe disturbato;**

\* *Ale to mnie w ogóle nie przeszkadza* sotto l'influenza it. **non mi disturba affatto;**

\* *Piszę ten krótki list, żeby Was podziękować* sotto l'influenza it. **per ringraziarvi;**

\* *Wieczorem podziękowaliśmy je i wróciliśmy znowu do miasta* sotto l'influenza it. **di sera le abbiamo ringraziate;**

\* *Chciałem Pana podziękować* (B2) sotto l'influenza it. **La volevo ringraziare;**

\* *W końcu rozmowy zapytał nawet mi o mój numer telefonu* sotto l'influenza it. **mi ha chiesto il numero di telefono.**

È opportuno osservare che la mancanza di una stretta equivalenza interlinguistica nella reggenza dei verbi *dziękować, przeszkadzać* o *pytać* [ringraziare, disturbare, chiedere] è anche dei polacchi che studiano l'italiano. La questione viene approfondita da M. Dargenio, che commenta ad esempio interferenze quali: *\*Ringraziò ai suoi amici e poi tornò a casa (...), \*Non sopporto quando il mio fratello ascolta la musica, perché disturba a me quando studio* e: *\*Ma quando non capisco qualcosa chiedo sempre il mio professore (...)*.<sup>32</sup>

Nonostante l'esistenza di un'area di difficoltà comune per ambedue gruppi di studenti (quelli italiani che apprendono il polacco e i polacchi che studiano l'italiano), le differenze dovute alla realizzazione superficiale dei casi profondi nei sistemi linguistici a confronto, creano molti più problemi agli italofoeni. Non sorprende il fatto che sono proprio gli italiani, messi di fronte alla categoria polacca di caso morfologico, a commettere numerosi errori. Tra i più importanti vi sono, come già evidenziato, la scelta di una desinenza flessiva sbagliata e l'attribuzione di una reggenza sbagliata ai verbi (in combinazione con o senza preposizione).

32] M. Dargenio, *Analisi contrastiva degli errori più spesso commessi da studenti di italiano madrelingua polacca*, "EL.LE" 2016, v. 5, nr 2, p. 253-266.



## CONCLUSIONI

Nel presente articolo sono state affrontate in estrema sintesi alcune questioni scelte da un ampio e dettagliato studio dedicato ai punti critici nella lingua polacca per gli italofoeni.

I risultati in esso contenuti potrebbero essere utili per coloro che sono direttamente coinvolti nella gestione del processo didattico e nell'insegnamento del polacco. Conoscere le tipologie degli errori commessi solitamente negli elaborati scritti dai discenti di lingua italiana, può aiutare i docenti a comprendere meglio i meccanismi alla base di tali errori che caratterizzano questo gruppo linguistico e, di conseguenza, a indirizzare e migliorare l'efficacia del processo didattico.

La conoscenza dei bisogni specifici degli italofoeni consente agli insegnanti di porre un giusto accento sulle questioni spinose nella scelta e nell'organizzazione dei contenuti didattici. I risultati della ricerca possono servire ad indicare a quali temi bisognerebbe dedicare più attenzione nel processo didattico, quali invece non meritano un'enfasi particolare, in quanto non comportano difficoltà a questo gruppo linguistico.

Il materiale della ricerca fatta dall'autrice può altresì essere utilizzato anche nell'elaborazione dei materiali glottodidattici. Come osserva G. Zarzycka, "nella glottodidattica lapsologica polacca, si sente una grande mancanza di dizionari degli errori commessi dagli studenti, elaborati per le lingue »maggiori«, »le più frequenti« e di guide per discenti e insegnanti".<sup>33</sup> Le irregolarità riscontrate negli elaborati scritti degli italofoeni presi in esame possono dunque diventare la base per lo sviluppo di un ausilio metodologico di questo tipo. Tale pubblicazione, oltre a trattare le specificità e le fonti di un determinato errore, dovrebbe includere esercizi volti ad automatizzare le forme corrette. In conclusione, vale la pena ricordare le parole di D. Izdebska-Długosz: "proprio ora – quando la metodologia universale per l'insegnamento del polacco come lingua straniera è già saldamente consolidata – è il momento di occuparsi delle metodologie specifiche".<sup>34</sup>

33] G. Zarzycka, *Polonistyczna lapsologia glottodydaktyczna wczoraj i dziś*, [w:] G. Zarzycka (a cura di), *Błąd glottodydaktyczny*, "Acta Universitatis Lodzianensis. Kształcenie Polonistyczne Cudzoziemców" 2015, nr 22, p. 17.

34] D. Izdebska-Długosz, *Błędy gramatyczne w polszczyźnie studentów ukraińskojęzycznych*, Księgarnia Akademicka, Kraków 2021, p. 407.

L'autrice del presente articolo auspica che le sue ricerche e le analisi incluse nel saggio sul quale si basa il presente articolo, possano essere il primo passo verso lo sviluppo di una metodologia specifica per l'insegnamento della lingua polacca agli studenti italiani.

#### DESCRIZIONE:

Il presente articolo illustra alcune inflessioni italofone in polacco e di discutere i tipici errori di interferenza che compaiono negli enunciati degli italiani che imparano il polacco. I lavori scritti dei candidati italiani che hanno sostenuto gli esami di certificazione in polacco come lingua straniera negli anni 2004-2015 costituiscono la base del materiale d'analisi. Il testo analizza le irregolarità caratteristiche degli italo-foni rilevate a livello grafico, ortografico e grammaticale.



JACOPO SATURNO

# FATTI E MITI SULLA DIFFICOLTÀ DEL POLACCO COME LINGUA STRANIERA

## INTRODUZIONE

**D**opo un momento di ristagno durante le fasi più tese della Guerra Fredda (mai però totale)<sup>1</sup>, i rapporti tra Italia e Polonia hanno vissuto un notevole incremento a partire dalle radicali trasformazioni vissute da quest'ultima sul finire del XX secolo, tra cui il passaggio all'economia di mercato con le prime elezioni libere (1989), e soprattutto l'ingresso del Paese nell'Unione Europea.<sup>2</sup> Tali eventi posero le basi per un notevole aumento della presenza di italiani nel Paese, molti dei quali interessati a insediarsi in una stabile organizzazione. Al 31 dicembre 2021 si contavano 8081 residenti iscritti all'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (AIRE: Ministero dell'interno, ufficio centrale di statistica, 2021); a tale dato ufficiale va

- 
- 1] D. Jarosz, *Non solo Fiat. Le relazioni economiche tra Italia e Polonia negli anni 1945-1989*, in: Jerzy Miziołek (A c. Di), *Italia e Polonia 1919-2019 / Włochy i Polska 1919-2019*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego 2019, p. 135-148 e Maria Pasztor, *La Repubblica Popolare Polacca (PRL) e la Repubblica Italiana negli anni 1945-1989: Relazioni all'ombra della "Cortina di Ferro"*, in: J. Miziołek (A c. Di), *Italia e Polonia 1919-2019 / Włochy i Polska 1919-2019*, p. 121-134.
- 2] R. Polce, *Italiani in terra polacca, una breve storia. Limes, 1*, 2014, p. 179-194. Un altro periodo storico caratterizzato da contatti particolarmente intensi tra Italia e Polonia si è avuto nei secoli XVI e XVII (Targosz, 1967; Mazzei, 1983, 1999; Tygielski, 1992, 2005, 2019). Anche in questo caso si pone il problema dell'apprendimento del polacco da parte degli emigrati italiani; a causa della diversità del contesto storico e dell'approccio metodologico richiesto, tuttavia, nel presente lavoro non si farà ulteriore menzione di questo pur stimolante parallelo.

naturalmente aggiunta la cosiddetta “italianità sommersa”, cioè gli italiani stabilmente residenti nel Paese, ma non iscritti all’AIRE, oltre a quelli che risiedono in Polonia in maniera saltuaria o discontinua. Si tratta di numeri certamente irrisori a confronto della comunità immigrata più consistente, quella ucraina, la quale già prima del 2022 superava il milione e mezzo di membri (Główny Urząd Statystyczny, 2020b, 2020a, 2021)<sup>3</sup>, per poi naturalmente crescere fortemente in seguito all’aggressione russa dell’Ucraina (UNHCR, 2022). È chiaro, perciò, che la ricerca acquisizionale (o piuttosto glottodidattica)<sup>4</sup> polacca tenda a concentrarsi proprio sulle varietà di polacco L2 parlate dalla comunità ucraina, la quale a motivo della sua numerosità e delle difficili circostanze di emigrazione pone problemi di ampio respiro, quali ad esempio l’integrazione dei minori nel sistema scolastico del Paese ospite.<sup>5</sup>

Oltre a queste considerazioni quantitative, esiste anche un’importante differenza qualitativa tra la comunità ucraina e quella italiana: laddove la prima è decisamente eterogenea quanto a livello socio-economico e culturale dei suoi membri, la seconda è in buona parte costituita da “expat”<sup>6</sup>, cioè individui di buona cultura, normalmente laureati e impiegati nel settore terziario, i quali lasciano il loro Paese non per fuggire da guerre, povertà o instabilità politica, bensì per motivi di sviluppo professionale. Nei termini di Dong<sup>7</sup>, si tratta di migranti “d’élite”. Particolarmente rilevante è il fatto che la loro vita professionale si fondi sull’uso di lingue veicolari, tra cui l’eventuale lingua ufficiale della multinazionale per cui lavorano (la quale può anche

3] È notevole che gli italiani non siano citati come gruppi a sé in questi censimenti.

4] J. Saturno, *East Slavic interference*, in: “L2 Polish: State of the art and future perspectives. Applied Linguistics Papers”, 4/2022(26), 2022, p. 84–97. (<https://doi.org/10.32612/uw.25449354.2022.4>. p.84-97, (Ultimo accesso 15.07.2023).

5] B. Ciupińska, *Uczniowie uchodźcy wojenni z Ukrainy w polskim systemie edukacji w percepcji nauczycieli*, in: “Zeszyty Naukowe Wyższej Szkoły Humanitas w Sosnowcu. Pedagogika” 1(25), sOSNOWIEC 2022, p. 155–169. <https://doi.org/10.5604/01.3001.0016.0789> (Ultimo accesso 15.07.2023). Piotr Długosz, Ludmyła Kryvachuk, Izdebska-Dominika Długosz, *Uchodźcy wojenni z Ukrainy – życie w Polsce i plany na przyszłość* (1<sup>a</sup> ed.). Wydawnictwo Academicon, Lublin 2022, <https://doi.org/10.52097/acapress.9788362475971> (Ultimo accesso 15.07.2023).

6] E. Gatti, *Defining the Expat: The case of high-skilled migrants in Brussels. Brussels Studies*. <https://doi.org/10.4000/brussels.681> 2009, (Ultimo accesso 15.07.2023), M. Di Salvo, *Expat, espatriati, migranti: Conflitti semantici e identitari. Studi Emigrazione, LIV*, 2017, p. 451–465, R. Farah, *Expat, Local, and Refugee. Migration and Society*, 3(1), (2020), p. 130–144, <https://doi.org/10.3167/arms.2020.030111> (Ultimo accesso 15.07.2023).

7] J. Dong, *Mobility, voice, and symbolic restratification. An ethnography of “elite migrants” in urban China. Diversities*, 14(2), 2012, p. 35–48.

coincidere con la lingua madre dell'expat<sup>8</sup> o l'inglese come lingua franca<sup>9</sup>, talvolta in sinergia con la lingua locale.<sup>10</sup> In quest'ultimo punto, si osserva spesso una più o meno evidente divisione dei compiti. Discutendo il caso della Repubblica Ceca – Paese per molti aspetti accostabile alla Polonia – Nekvapil e Sherman<sup>11</sup> osservano la seguente situazione nell'ambito della filiale locale di un'azienda tedesca:

English is used for official, 'on-record' or 'topical' meeting content, including PowerPoint presentation content. German and Czech are used for 'side-sequence' or 'off-record' content, often of a practical/technical nature concerning the production of the meeting (phone connection information) or commentary on a minor aspect of the meeting, exclusively between native speakers of the given language, usually between two speakers and not addressed to the whole group.<sup>12</sup>

Nei rapporti professionali la popolazione locale si affida in primo luogo all'inglese a motivo della sua "absolute instrumentality"<sup>13</sup>, laddove "Czech holds the dominant position in nearly all spheres of social life, from official communication to everyday communication".<sup>14</sup> Simili considerazioni valgono anche a proposito della Polonia, in quanto la lingua locale è l'unica ammessa nei rapporti con l'amministrazione pubblica.<sup>15</sup> L'inglese in particolare è ormai capillarmente diffuso, specie nelle città e tra i cittadini più giovani. Meno scontata è la sua padronanza da parte delle generazioni più anziane, in quanto fino a tempi

- 
- 8] M. Di Salvo, M., C. Vecchia, *Repertori linguistici degli italiani all'estero*, Pacini editore 2019.
- 9] J. Jenkins, W. Baker, M. Dewey, A c. Di, *The Routledge handbook of English as a lingua franca*. Routledge 2018.
- 10] A. Berthoud, F. Grin, G. Lüdi, A c. Di, *Exploring the dynamics of multilingualism: The DYLAN project*. Benjamins 2013, J. Nekvapil, T. Sherman, Managing superdiversity in multinational companies, in: A. Creese, A. Blackledge, *The Routledge Handbook of Language and Superdiversity*, 1<sup>a</sup> ed., p. 329–344, Routledge 2018. <https://doi.org/10.4324/9781315696010-24> (Ultimo accesso 15.07.2023).
- 11] J. Nekvapil, T. Sherman, *Idem*, p. 132-133.
- 12] *Idem*.
- 13] J. Nekvapil, T. Sherman, Language ideologies and linguistic practices: The case of multinational companies in Central Europe, in: E. Barát, P. Studer, J. Nekvapil (A c. Di), *Ideological Conceptualizations of Language*, p. 85–117. Peter Lang 2013, p.107 <https://doi.org/10.3726/978-3-653-03514-8> (Ultimo accesso 15.07.2023).
- 14] *Idem*, p. 65.
- 15] Va segnalato però che esiste ormai un fiorente mercato di servizi intermediazione (es. compilazione della dichiarazione dei redditi), spesso compresi nel contratto degli expat.

relativamente recenti il sistema scolastico polacco privilegiava l'insegnamento di altre lingue, in primo luogo il russo.<sup>16</sup>

Tutto ciò rende la conoscenza della lingua locale apparentemente accessoria, specie nelle realtà più multilingui, come le grandi città in cui tendono a risiedere gli expat.<sup>17</sup> Risulta particolarmente incerti l'esito, ma anche l'esordio del processo di acquisizione, in quanto l'apprendimento di una nuova lingua comporta evidentemente un investimento di tempo e risorse che in simili condizioni rischia di non apparire giustificato.<sup>18</sup>

Probabilmente a causa del suo insediamento relativamente recente, la <sup>19</sup>comunità expat residente in Polonia è ancora poco studiata, specie dal punto di vista linguistico. Tra le eccezioni si annovera Komorowska, la quale riporta i risultati di un sondaggio condotto nel 2017 su un campione di 186 expat risiedenti in Polonia. Solo il 13% degli intervistati dichiaravano di non essere interessati alla lingua locale, per i motivi schematizzati nella Figura 1.

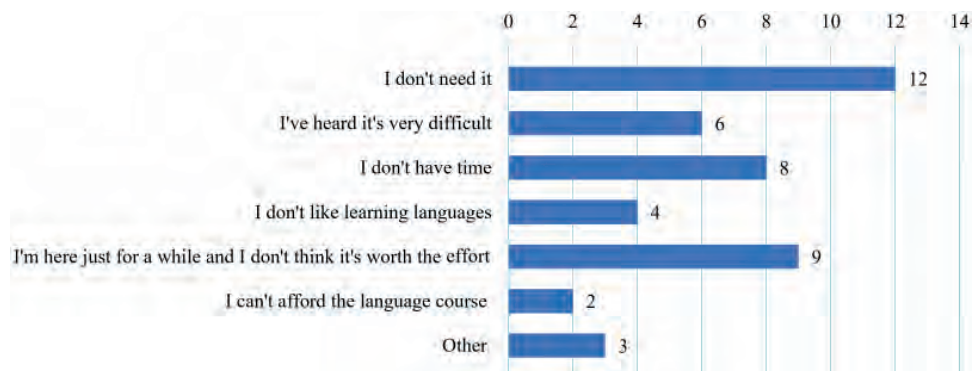


Figura 1: motivazioni del disinteresse nei confronti del polacco L2 secondo Komorowska.<sup>20</sup>

16] A. Pawłowski, *Pejzaż językowy Polski współczesnej: Polszczyzna, języki obce, języki mniejszościowe. Poradnik Językowy*, 2019(8), 2019, p. 16 <https://doi.org/10.33896/PorJ.2019.10.2> (Ultimo accesso 15.07.2023).

17] J. Nekvapil, T. Sherman, *Managing superdiversity in multinational companies*, in: A. Creese, A. Blackledge (A c. Di), *The Routledge Handbook of Language and Superdiversity* (1<sup>a</sup> ed., p. 329–344). Routledge 2018 <https://doi.org/10.4324/9781315696010-24> (Ultimo accesso 15.07.2023).

18] Esistono naturalmente anche contesti caratterizzati da un ben diverso paesaggio linguistico, come le relazioni con la famiglia di un eventuale partner locale (Saturno, 2023).

19] E. Komorowska, *Multilingual Expatriates in Poland and Their Attitudes Towards Learning Polish. Cognitive Studies | Études cognitives*, 22, 2022, <https://doi.org/10.11649/cs.2661> (Ultimo accesso 15.07.2023).

20] Idem, p. 11.

Come si vede, le risposte insistono sul fatto che non si tratti di una lingua indispensabile nelle grandi città polacche, specie alla luce dello stile di vita di un expat. Due domande (2 e 5) riguardano la difficoltà della lingua. Sfortunatamente, le possibili risposte alla domanda “cosa ti ha spinto ad abbandonare la difficoltà del polacco?” non menzionavano però questo tema. L'autrice<sup>21</sup> riporta anche diversi atteggiamenti poco incoraggianti dei madrelingua (1), probabilmente derivanti dal fatto che “Polish people are not used to non-Slavic foreigners speaking in Polish”.

(1) a. Learning Polish is quite difficult, unless you're making a serious commitment (...) considering most people my age in Warsaw would rather willingly speak English (...).

- a. In general Polish people aren't open to foreigners speaking Polish. They immediately correct or stop you if you make a slight mistake. Unhelpful and demotivating.
- b. (...) Polish people usually don't level down themselves while talking to a beginner.
- c. When I took classes all other students had Polish roots or were Ukrainian or other Slavic language speakers. I felt that I couldn't keep up with the pace and that Polish language was much easier for them. For example, the teacher would use new vocabulary and other students could infer the meaning of the word when I had no clue.

Stando alle loro dichiarazioni, tutti i restanti intervistati già studiavano il polacco, l'avevano fatto in passato, o prevedevano di iniziare in futuro, con l'intenzione di raggiungere gli obiettivi schematizzati nella Figura 2, che, come si vede, sono di natura tanto strumentale, quanto culturale.

21] Idem, p. 13-14.



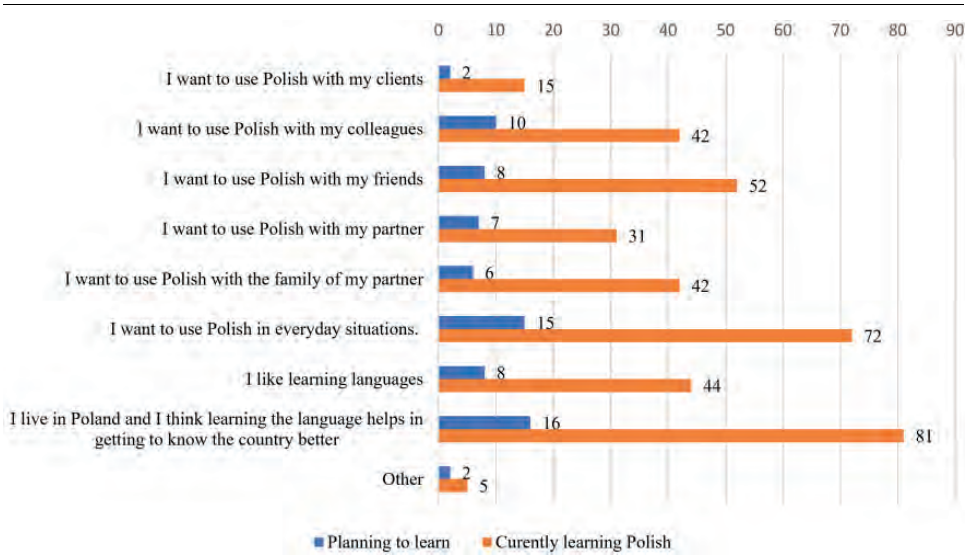


Figura 2: obiettivi dello studio del polacco L2 secondo Komorowka.<sup>22</sup>

## 1. PREGIUDIZI SULLA LINGUA POLACCA

Nella situazione appena delineata, i potenziali apprendenti di polacco L2 privi di una adeguata formazione linguistica sono facile preda dei numerosi pregiudizi che riguardano questa lingua, diffusi in maniera più o meno inconsapevole da numerosissime risorse non specialistiche, specie sull'Internet. Si tratta nella maggior parte di argomentazioni non scientifiche, al più riconducibili all'ambito della cosiddetta "folk linguistics"<sup>23</sup>, ma proprio per questo più facilmente accessibili al non specialista in cerca di informazioni divulgative. Di seguito se ne propone una breve e non esaustiva rassegna.

Il frammento in (4) è tratto da un articolo dal titolo eloquente, "A scuola di polacco, una delle lingue più complesse in assoluto", pubblicato sul sito del periodico bilingue italo-polacco "Gazzetta Italia". Il testo presenta una descrizione piuttosto accurata della grammatica

22] Idem, p. 9.

23] L. Bauer, P. Trudgill, (A c. Di), *Language myths*. Penguin Books 1998, G. Bernini, Il ruolo della lingua materna nell'acquisizione di L2 in prospettiva tipologica. *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 44(1), 2012, p. 53–67. <https://doi.org/10.1400/202050> (Ultimo accesso 15.07.2023), N. A. Niedzielski, D. R. Preston, *Folk linguistics*. Mouton de Gruyter 1999, M. Santipolo, Folk linguistics and language teaching education. A case study in an Italian secondary school. *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 37(3), 2016, p. 297–307. <https://doi.org/10.1080/01434632.2015.1068788> (Ultimo accesso 15.07.2023).

della lingua, viziata però a tratti da una certa insistenza sulla sua difficoltà, la quale può forse risultare divertente per chi abbia già superato gli ostacoli in questione, ma scoraggiante per gli altri (2, corsivi di JS). Va sottolineato che il testo compare in una pubblicazione dedicata specificamente alla comunità italiana residente in Polonia.

(2) a. La lingua polacca è difficile soprattutto perché si avvale di declinazioni di sostantivi e aggettivi che distinguono *innumerevoli* desinenze.

- a. *Il vero rebus* riguarda però i numeri, che vengono declinati a seconda del genere, del numero e della funzione all'interno della frase.
- b. *Prima ancora* di decidere quale caso sia più giusto da utilizzare, bisogna scegliere la preposizione opportuna. [...] se ne contano *addirittura 80* e il loro uso non sempre segue regole trasparenti [...]

Anche il post di Facebook che rinvia all'articolo (Figura 3) adotta un tono poco incoraggiante che contrasta singolarmente con l'intento didattico del testo. È opportuno segnalare che la parola "incredibile" della versione italiana traduce l'espressione polacca *niezwykłe trudnego języka* 'lingua di rara difficoltà'.<sup>24</sup>

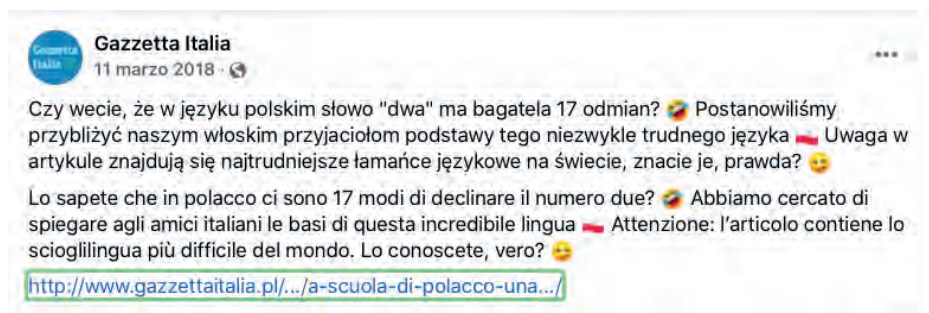


Figura 3: post sulla pagina Facebook del periodico bilingue italiano-polacco "Gazzetta Italia".<sup>364</sup>

Va detto che al tempo stesso l'autrice cerca a più riprese di confutare alcune opinioni percepite come pregiudizi:

(3) a. *Bisogna ammettere* che certe cose sono più difficili che in altre lingue, ma altre risultano sicuramente più facili: il polacco è privo di articoli e ha pochi tempi verbali.

24] <https://www.gazzettaitalia.pl/a-scuola-di-polacco-una-delle-lingue-piu-complesse-in-assoluto> (Ultimo accesso 15.07.2023).

b. L'apprendimento del polacco *non è di certo facile, ma non c'è nulla di impossibile*. Infatti, *molti stranieri che abitano in Polonia lo parlano perfettamente!*

Il passo in (4) sottolinea che il polacco dispone di un ampio numero di fonemi<sup>25</sup>, tra cui alcuni acusticamente simili e perciò facilmente confondibili.

(4) “Senza dubbio è una delle lingue più ricche di fonemi (41 in totale) e per questo motivo uno dei suoi aspetti problematici è la pronuncia. La difficoltà più grande consiste nella distinzione in un discorso delle consonanti molli da quelle dure: *ć/cz, ś/sz, ź/ż, dź/dż*”.<sup>26</sup>

Tale computo non appare però così clamoroso da una prospettiva globale, anziché eurocentrica: la lingua !Xóõ prevede 122 fonemi consonantici, tra cui molti suoni avulsivi<sup>27</sup>, mentre la media del campione considerato da Maddieson<sup>28</sup> è di 22 circa. Quanto alle vocali<sup>29</sup>, le media è di 6 circa, mentre il valore estremo (14) è rappresentato esclusivamente da una lingua europea difficilmente definibile “esotica”, cioè il tedesco. Segue, con 13 fonemi vocalici, l'inglese britannico!

Quanto alla difficoltà di distinguere percettualmente le consonanti “molli” (luogo di articolazione prepalatale) da quelle “dure” (postalveolare), quanto riportato è effettivamente confermato dalla ricerca<sup>30</sup>: non è chiaro però quali ne siano le concrete conseguenze nell'uso. Certamente non la confusione di parole che formano una coppia minima, le quali – a prescindere dal loro numero, più o meno limitato –

25] La composizione dell'inventario fonematico della lingua è questione dibattuta, principalmente a causa dei numerosi e complessi fenomeni di palatalizzazione (Jassem, 2003; Rubach, 2006, 2019; Gussman, 2007).

26] <https://www.gazzettaitalia.pl/a-scuola-di-polacco-una-delle-lingue-piu-complesse-in-assoluto> (Ultimo accesso 15.07.2023).

27] A. Traill, *Phonetic and phonological studies of !Xóõ Bushman*. Buske 1985.

28] I. Maddieson, *Consonant Inventories*, in: M. Dryer, M. Haspelmath (A c. Di), *The World Atlas of Language Structures Online*. Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology 2013a, <http://wals.info/chapter/> (Ultimo accesso 15.07.2023).

29] I. Maddieson, *Vowel Quality Inventories*, in: M. Dryer, M. Haspelmath (A c. Di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology 2013b. <http://wals.info/chapter/2> (Ultimo accesso 15.07.2023).

30] M. Żygis, S. Hamann, *Perceptual and acoustic cues of Polish coronal fricatives*, *Proceedings of the 15th International Congress of Phonetic Sciences* 2003, p. 395–398, M. Żygis, J. Padgett, *A perceptual study of Polish fricatives, and its implications for historical sound change*. *Journal of Phonetics*, 38(2), 2010, p. 207–226.

sono facilmente disambiguate dal contesto in pressoché qualunque situazione comunicativa<sup>31</sup>, es. *kasza* /ka'ʃa/ 'pappa di cereali' vs. *Kasia* /'kaɕa/ 'Caterina (diminutivo)'.<sup>32</sup>

L'articolo appena discusso può forse apparire a tratti scoraggiante, ma almeno non propone informazioni errate. È purtroppo facile incontrarsi anche in materiali decisamente meno scrupolosi, come il sito da cui sono tratti le immagini nella Figura 4 e il testo che le accompagna.<sup>33</sup> Tralasciando il fatto che non è specificata la lingua madre dell'ipotetico apprendente considerato – punto sul quale si tornerà più tardi –, e supponendo che si tratti dell'inglese, lingua in cui è redatto l'articolo, stupisce che il polacco sia classificato come più difficile non solo di russo e ucraino, coi quali condivide la quasi totalità della grammatica, ma anche di un gran numero di lingue non indoeuropee, spesso caratterizzata da notevole complessità morfologica e comunque lessicalmente opache per i parlanti nativi di inglese.



Figura 4: gerarchia di difficoltà di alcune lingue e vincitore indiscusso<sup>34</sup>

31] F. Albano Leoni, *Dei suoni e dei sensi: Il volto fonico delle parole*. Il Mulino 2009.

32] Alberto Leoni propone anche un esempio (francese) di un possibile contesto in cui l'individuazione del significato dipende effettivamente dal riconoscimento di un singolo fonema: *une glace à la menthe* /yn glas a la mât/ 'un gelato alla menta' vs. *une glace à l'amande* /yn glas a la mäd/ 'un gelato alla mandorla'.

33] Il sito di per sé non è di argomento linguistico, ma a una ricerca frettolosa la corposa pagina da cui sono tratti gli esempi può trarre in inganno.

34] <https://claritaslux.com/the-hardest-language-to-learn/>. (Ultimo accesso 15.07.2023).

Ben diversa è la gerarchia proposta dal Foreign Service Institute statunitense, basata sul seguente criterio: “the time *usually* required for a student [U.S. diplomats] to reach “General Professional Proficiency” in the language”.<sup>35</sup> Il polacco si trova nella categoria III (Hard languages” – Languages with significant linguistic and/or cultural differences from English), da 1100 ore di lezione, coerentemente insieme a tutte le altre lingue slave. A titolo di comparazione, l’italiano si trova nella categoria I (languages similar to English), da 600-750 ore, mentre alla categoria IV (Super-hard languages” – Languages which are exceptionally difficult for native English speakers) da 2200 ore appartengono l’arabo e il cinese.

Mentre a chiunque disponga di una pur limitata cultura linguistica dovrebbe risultare subito evidente che l’intera argomentazione alla base della Figura 4 è ridicolmente antiscientifica, non pare legittimo postulare che lo stesso si possa dire del non specialista, anche in considerazione del fatto che l’autore propone una sorta di equazione a sostegno della sua scala di difficoltà.

Un altro esempio di affermazioni generiche o grossolanamente inesatte è riportato in (5).

(5) “La lingua è talmente complicata che anche i polacchi hanno difficoltà. [...] La pronuncia delle parole è molto difficile e, come se non bastasse, ci sono molte eccezioni a ciascuna regola. L’ortografia è un altro problema in quanto a volte ci sono due caratteri che indicano lo stesso suono.”<sup>36</sup>

Similmente, paragoni di intento umoristico come quello mostrato nel riquadro di sinistra della Figura 5 rischiano di trasmettere un’immagine falsata della lingua in esame, enfatizzando come eccezionali alcune caratteristiche che invece sono abbastanza comuni tra le lingue europee. Gli autori dimenticano infatti che simili considerazioni sulla complessità della flessione verbale valgono anche per qualunque lingua romanza. L’elenco delle forme verbali è inoltre poco onesto perché riunisce forme riconducibili a vari verbi differenti per aspetto e/o registro, per quanto strettamente connessi e anche formalmente simili,

35] <https://www.state.gov/foreign-language-training/>. (Ultimo accesso 15.07.2023).

36] [https://www.facebook.com/travelifeworld/photos/a.117563966508002/147765323487866/?paipv=0&eav=Afbflk\\_lic3H4RzUTng\\_g3zHTUlb3mv4r7HVeVH2jmLleT-OiEgzo4330rP7AkXl-m1o](https://www.facebook.com/travelifeworld/photos/a.117563966508002/147765323487866/?paipv=0&eav=Afbflk_lic3H4RzUTng_g3zHTUlb3mv4r7HVeVH2jmLleT-OiEgzo4330rP7AkXl-m1o). (Ultimo accesso 15.07.2023).

quali *jeść* ‘mangiare(impf)’, *zjeść* ‘mangiare(pf)’, *jadać* ‘mangiare regolarmente(impf)’ e *zjadać* ‘mangiare(impf)’. Senz’altro più simpatica la maglietta rappresentata a destra, ma quanto anche in questo caso si trasmette il messaggio scoraggiante per cui il polacco sarebbe tanto difficile che il fatto di essere in grado di parlarlo si possa considerare alla stregua di un potere soprannaturale.



Figura 5: stereotipi sulla complessità della lingua polacca<sup>37</sup>

Vale la pena però evidenziare che simili compiaciute “descrizioni” esistono anche per numerose altre lingue (es. Rataj, 2019 sul finlandese; la maglietta della Figura 5 esiste anche nella versione “French”, “Dutch”, “Italian” e molte altre).

37] Rispettivamente <https://www.facebook.com/britishpoles/photos/a.1025486990803146/2675078319177330/> e <https://nadwyrac.com/i-speak-polish-what-s-your-superpower-koszulka-dziecieca-bordowa>. (Ultimo accesso 15.07.2023).

## 2. ASPETTI CONTRASTIVI DEL CONTATTO TRA ITALIANO E POLACCO

Nelle pagine che seguono, attingendo sia alla rassegna presentata nella sezione 3, sia all'esperienza dell'autore<sup>38</sup>, si prenderanno in esame alcuni aspetti del polacco L2 percepiti come fonte di particolare difficoltà per chi si avvicini alla lingua. L'analisi si propone di illustrare le strutture in esame riconoscendone la complessità, se opportuno, ma mostrando al tempo stesso come questa spesso non risulti per nulla eccezionale al confronto di altre lingue, anche europee, o ancora tenda naturalmente a mitigarsi nell'uso linguistico. Ci si concentrerà in particolare su tre temi ricorrenti, cioè l'ortografia, la pronuncia e la complessità della morfologia nominale.

Non è facile né forse possibile definire univocamente in che cosa consista la difficoltà di una struttura linguistica<sup>39</sup>, in quanto si tratta di un concetto che da un lato si compone di diversi aspetti (es. difficoltà di acquisizione; difficoltà di insegnamento, ecc.), dall'altro rappresenta il risultato dell'interazione di molteplici variabili più o meno difficili da controllare (es. marcatezza di una struttura della L2 rispetto alla controparte della L1, salienza delle forme di un paradigma nell'input, ecc.). Tra queste rientra anche la complessità di una struttura da un punto di vista descrittivo e/o contrastivo. Poiché i pregiudizi illustrati nella sezione 3 insistono quasi esclusivamente su quest'ultimo aspetto, si adatterà anche qui il medesimo punto di vista.

Si concederà tuttavia una breve digressione sul problema del ruolo della lingua madre nel processo di acquisizione. Nella ricerca acquisizionale vige infatti discreto consenso sul fatto che il processo di

38] J. Saturno, *Syllable structure in the L2 Polish interlanguage of Italian expats*. L2 accent and pronunciation research: acquisition, teaching, attitudes, Università Ca' Foscari, Venezia 2023e, J. Saturno, *Stereotypy JPjO wśród różnych grup uczących się*. Nauczanie języka polskiego jako obcego wobec wyzwań współczesnego świata, Uniwersytet Szczeciński, Szczecin 2023d, J. Saturno, *Narrations from the Italian emigration to Poland*. Border Seminar, Uniwersytet Gdański, Gdańsk 2023c.

39] J. Goldschneider, R. DeKeyser, *Explaining the "Natural Order of L2 Morpheme Acquisition"*, in: *English: A Meta-analysis of Multiple Determinants*. *Language Learning*, 51(1), 2002, p. 1–50. <https://doi.org/10.1111/1467-9922.00147> (Ultimo accesso 15.07.2023), L. Collins, P. Trofimovich, J. White, W. Cardoso, M. Horst, *Some Input on the Easy/Difficult Grammar Question: An Empirical Study*. *The Modern Language Journal*, 93(3), 2009, p. 336–353. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4781.2009.00894.x> (Ultimo accesso 15.07.2023) (Ultimo accesso 15.07.2023), A. Housen, H. Simoens, *Introduction: Cognitive Perspectives on Difficulty and Complexity in L2 Acquisition*. *Studies in Second Language Acquisition*, 38(2), 2016, p. 163–175. <https://doi.org/10.1017/S0272263116000176> (Ultimo accesso 15.07.2023).

apprendimento di una L2 sia in larga misura universale, cioè relativamente autonomo dalla specifica combinazione di L1 e L2.<sup>40</sup> Al tempo stesso, tuttavia, si riconosce come la conoscenza pregressa di una lingua simile a quella oggetto di apprendimento possa notevolmente accelerare il processo di acquisizione.<sup>41</sup> A ciò si aggiunge probabilmente il vantaggio psicologico derivante dalla constatazione di essere in grado di utilizzare almeno in parte la nuova lingua, senza provare la sensazione che il nuovo codice sia del tutto impenetrabile, “a wall of unintelligible noise, e.g. when we have inadvertently switched on the ‘wrong’ radio station”.<sup>42</sup> Oltre alla distanza “tipologica” tra due lingue, operazionalizzabile e misurabile dal linguista alla luce di criteri obiettivi, non bisogna infatti dimenticare la distanza psico-tipologica<sup>43</sup> cioè quella percepita dall’apprendente. Le caratterizzazioni del polacco come “la lingua più difficile del mondo” sono dunque quantomeno incomplete, in quanto non si specifica a quale profilo di apprendente si applichino. Poiché la maggior parte dei linguisti parla una lingua europea, la concezione di ciò che è “normale” e ciò che è “diverso”, e perciò “esotico”, si basa sulle caratteristiche di queste ultime lingue: procede, cioè, da una prospettiva eurocentrica. In realtà la nozione di “esotico” è intrinsecamente soggettiva e dipende dalla propria cultura di origine. Se per “esotico” si intende ciò che è diverso dalle lingue europee, allora esotiche sono quasi tutte le lingue del mondo. Se invece è esotico ciò che è raro tra le lingue del mondo, allora lo sono in primo luogo le lingue europee.<sup>44</sup> Per un parlante nativo di lingue tipologicamente distanti dal polacco, come il cinese mandarino, ma anche

- 40] H. C. Dulay, M. K., Burt, S. Krashen, *Language Two*. Oxford University Press 1982, R. Farah, *Expat, Local, and Refugee. Migration and Society*, 3(1), 2020, p. 130–144. <https://doi.org/10.3167/arms.2020.030111> Ultimo accesso 15.07.2023, C. Perdue, (A c. Di) *Adult Language Acquisition*. Cambridge University Press 1993, M. Pienemann, *Language Processing and Second Language Development: Processability Theory*. Benjamins 1998. Si veda Saturno, 2023a per una sintesi focalizzata sulle lingue slave.
- 41] M. Magnani, D. Artoni, *L’interferenza grammaticale della prima lingua sulla seconda: Uno studio sul caso accusativo in russo L2. Linguistica e Filologia*, 41, 2021, p. 51–86. [https://doi.org/DOI:10.6092/LeF\\_41\\_p51](https://doi.org/DOI:10.6092/LeF_41_p51) Ultimo accesso 15.07.2023, J. Saturno, *L2 Polish developmental sequences in an intercomprehension context. European Journal of Applied Linguistics*, 2023a. <https://doi.org/10.1515/eujal-2021-0027> (Ultimo accesso 15.07.2023).
- 42] C. Dimroth, R. Rast, M. Starren, M. Watorek, *Methods for Studying The Learning of A New Language Under Controlled Input Conditions: The VILLA Project. EUROSLA Yearbook*, 13, 2013, p. 110, <https://doi.org/10.1075/eurosla.13.07dim> (Ultimo accesso 15.07.2023).
- 43] E. Kellerman, *Now You See It, Now You Don’t*, in: S. Gass, L. Selinker (A c. Di), *Language Transfer in Language Learning*, 1983, Newbury House Publishers, p. 112–134.
- 44] G. F. Arcodia, C. Mauri, *La diversità linguistica*, Carocci 2016, p. 25–28.



l'inglese, si può concordare sul fatto che la struttura morfologica del polacco possa essere fonte di qualche difficoltà. Per chi invece parla un'altra lingua slava, come ad esempio l'ucraino, il polacco non sarà certo la lingua più difficile del mondo, bensì anzi una delle più prossime alla propria lingua madre. L'osservazione non è priva di implicazioni, in quanto nel presente contesto storico la quasi totalità degli apprendenti di polacco L2 è precisamente di matrice slava (ucraina). Di conseguenza, l'offerta didattica in Polonia è rivolta principalmente a questa comunità, le cui caratteristiche in termini acquisizionali (notevole facilità espressiva sin dall'inizio del processo di apprendimento; frequenti errori di interferenza) per molti versi sono piuttosto lontane da quelle di un expat (si ricordi la testimonianza riportata al punto 1d).

In ottica tipologica, italiano e polacco sono due lingue indo-europee inquadrabili nel tipo morfologico fusivo. In quanto tali, condividono *grosso modo* la struttura della frase e della parola: in entrambe le lingue, per esempio, si avranno morfi cumulativi, in cui un'unica terminazione esprime più di una categoria grammaticale. Nella parola italiana *buono*, per esempio, la singola terminazione *-o* esprime al tempo stesso il genere (maschile) e il numero (singolare). A causa della prospettiva euro-centrica poc'anzi citata, tale osservazione sembrerà forse scontata, dal momento che la maggior parte delle lingue europee condivide tale struttura; in realtà l'impatto in termini acquisizionali di una L1 appartenente a un tipo morfologico diverso da quello della L2 è cospicuo.<sup>45</sup> Ciononostante, è ben noto come il polacco presenti un ampio sistema di morfologia nominale, il quale codifica, oltre alle categorie di genere e numero, condivise dall'italiano, anche quella del caso, che in italiano è invece ormai limitata a pochi residui nella flessione pronominale. Riprendendo l'esempio precedente, la terminazione *-y* dell'aggettivo polacco *dobry* 'buono-nom/acc.sg.m' esprime le medesime categorie della controparte italiana, ma in più anche il caso (qui nominativo o accusativo). Tale discrepanza può obiettivamente essere fonte di rallentamento nell'apprendimento della lingua straniera, specie in un contesto di acquisizione spontanea. Scrive Bernini:

[Nel] caso di lingue che non condividono categorie grammaticali, [...] gli apprendenti [...] sono quindi costretti dapprima a individuare le categorie

45] N. Sagarra, N. Ellis, *From Seeing Adverbs to Seeing Verbal Morphology*. *Studies in Second Language Acquisition*, 35(02), 2013, p. 261–290. <https://doi.org/10.1017/S0272263112000885> (Ultimo accesso 15.07.2023).

pertinenti nella grammatica dell'italiano [...] non presenti nella propria L1, l'ambito di applicazione di quelle comuni [...] e quindi devono individuare i morfemi che veicolano i valori di quelle categorie. La distanza tipologica influisce pertanto sul carico di lavoro del processo di apprendimento, che ne risulta rallentato.<sup>46</sup>

Inoltre, si tratta spesso di categorie obbligatorie e perciò ineludibili da chi desidera esprimersi in modo conforme alla norma.<sup>47</sup> Proprio in queste categorie diverse, ma obbligatorie sta la difficoltà cognitive di apprendere una nuova L2. Si ricordi a questo proposito la nota affermazione di Jakobson<sup>48</sup> per cui “Languages differ essentially in what they *must* convey and not in what they *can* convey”.

## 2.1. ORTOGRAFIA

Tra gli aspetti più problematici del polacco L2 si cita frequentemente l'ortografia. Quest'ultima comprende obiettivamente un buon numero di caratteri modificati rispetto all'alfabeto latino di base (6a), oppure identici nella forma grafica ma diversi nella pronuncia (6b). Particolarmente minacciosi appaiono poi i grafemi composti di più di una lettera (6c). A proposito di questi ultimi, si può anche aggiungere che spesso l'interpretazione della lettera <i> dipende dal contesto grafico in cui compare: laddove infatti sia seguita da una vocale, essa si comporta esclusivamente come un segno diacritico, cioè segnala la pronuncia del gruppo di cui fa parte, senza però rappresentare essa stessa un suono; laddove invece sia seguita da una consonante oppure compaia in fine di parola, la lettera rappresenta anche il suono /i/ (rispettivamente <dzie> e <ci> in 6d).

- (6) a. <ą>, <ę>, <ś>, <ź>, <ż>, <ć>, <ł>, <ó>, <ń>  
 b. <c>, <h>, <j>, <w>, <y>, <z>  
 c. <sz>, <rz>, <cz>, <dz>, <dź>, <dż>, <dzi>, <si>, <zi>, <ci>, <ni>, <ch>  
 d. *dzieci* /'dʑɛtʂi/ 'bambino:nom/acc.pl'

46] G. Bernini, *Il ruolo della lingua materna nell'acquisizione di L2 in prospettiva tipologica. Rassegna italiana di linguistica applicata*, 44(1), 2012, p. 62. <https://doi.org/10.1400/202050> (Ultimo accesso 15.07.2023).

47] Si tratta di un obiettivo per nulla condiviso dalla totalità degli apprendenti, come dimostra la frequente fossilizzazione di varietà di apprendimento relativamente iniziali (Han, 2014).

48] R. Jakobson, *Linguistic aspects of translation*. In *Selected writings: Vol. II*, Mouton de Gruyter 1971, p. 260–266.

e. <a>, <b>, <d>, <e>, <f>, <g>, <i>, <k>, <l>, <m>, <n>, <o>, <p>, <r>, <s>, <t>, <u>

La complessità di questo sistema ortografico non va però esagerata: un buon numero di lettere ha infatti pronuncia simile in italiano e polacco (6e), mentre la regola che determina la pronuncia di <i> nei gruppi complessi come (6d) compare identica anche in italiano (es. <giu> e <ci> in *judici* /'dʒudifji/).<sup>49</sup>

È invece notevole che l'ortografia polacca, come del resto quella di molte altre lingue slave, si avvicini molto al principio fonologico di strutturazione dei sistemi alfabetici, per cui idealmente ad ogni suono dovrebbe corrispondere uno ed un solo grafema e viceversa. Per la sua sistematicità ed univocità, questo è il principio di strutturazione degli alfabeti fonetici, come l'Alfabeto Fonetico Internazionale<sup>50</sup>, mediante il quale è possibile approssimare graficamente la pronuncia di qualunque lingua. Si obietterà che nel sistema polacco le medesime lettere rispondono spesso a diverse pronunce a seconda del contesto grafico in cui ricorrono; inoltre, il medesimo suono può corrispondere a diversi grafemi, es. /ʒ/ in *rzeka* /'ʒeka/ 'fiume:nom.sg' (<rz>) e *żaba* /'ʒaba/ 'rana:nom.sg' (<ż>). Entrambe le osservazioni sono corrette e derivano dagli scopi dell'ortografia polacca, che a differenza dell'IPA non ha ambizioni di universalità, ma si propone da un lato di economizzare il numero di simboli alfabetici, dall'altro di rappresentare graficamente i rapporti etimologici interni al lessico. Così, ad esempio, il grafema <rz> segnala che il suono in questione è l'esito della palatalizzazione di un originario suono /r/, laddove <ż> corrisponde etimologicamente a /ʒ/, come mostra il confronto con la controparte russa delle due parole: *reka* /r'e'ka/ 'fiume:nom.sg', *žaba* /'ʒaba/ 'rospo:nom.sg'. È utile inoltre evidenziare che anche negli alfabeti fonetici è rilevante la biunivocità del rapporto non già tra suoni e *lettere*, bensì tra suoni e *grafemi*: ciò è ben mostrato dall'alfabeto fonetico X-SAMPA<sup>51</sup>, il quale utilizza esclusivamente il repertorio di caratteri ASCII (composto grosso modo dei simboli presenti sulla tastiera per pc americana).

49] È vero però che spesso anche i madrelingua – compresi gli studenti di lingue straniere – ne hanno scarsa consapevolezza metalinguistica (Lavinio, 2011; Saturno, in stampa)

50] E. Landau, M. Lončarić, D. Horga, I. Škarić, *Handbook of the International Phonetic Association: A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*, Cambridge University Press 1999. C. Lavinio, *(In)competenze metalinguistiche di base in laureati in lettere. Italiano LinguaDue*, 3(2), 2011, p. 258–291.

51] J. C. Wells, *Computer-coding the IPA: a proposed extension of SAMPA*, 1995.

Per la limitatezza del repertorio di caratteri a disposizione, alcuni suoni sono rappresentati da combinazioni di simboli, es. <z\> e <dz\> per /z/ e /dz/ in IPA. Si noti infine che, per quanto il secondo simbolo IPA sia costituito da un singolo carattere tipografico (a differenza della controparte SAMPA <dZ>: Wells, 1997), il principio iconicamente compositazionale rimane ben evidente.

In conclusione, per quanto l'ortografia polacca sia indubbiamente complessa, presenta al tempo stesso notevoli caratteri di sistematicità che sono largamente sconosciuti ad altre lingue di ampia diffusione, tra cui in primo luogo l'inglese (Katz & Frost, 1992).

## 2.2. FONOLOGIA

La fonologia (“pronuncia”) del polacco è un altro dei punti percepiti come particolarmente critici. Questa lingua prevede in effetti diversi suoni sconosciuti all'italiano (/ʒ/, /ʐ/, /z/, /tʂ/, /dʑ/, /x/, varie nasalizzazioni), alcuni dei quali danno luogo a contrasti fonemati difficilmente da distinguere e perciò tipologicamente rari, come /ʃ/ vs. /tʂ/.<sup>52</sup> Più di tutto, però, preoccupano gli apprendenti gli accumuli di consonanti: secondo Jassem<sup>53</sup>, una parola fonologica può iniziare con ben cinque segmenti, es. *z pstrągiem* /'spstrɔŋgiem/ ‘con trota:ins.sg’, mentre sillabe con un attacco di quattro consonanti risultano “non inusuali”, es. *wzgląd* /'vzglɔnt / ‘riguardo’ e possono comprendere “affricate geminate” (meglio, sequenze di due affricate), es. *dżdżysty* /'dʑdʑɨstɨ/ ‘piovoso’. A differenza di quanto avviene in altre lingue che – a livello grafico – consentono simili accumuli di consonanti, come il russo o l'inglese, tali nessi “are not simplified in fluent, spontaneous speech”. Infine, in diversi casi essi violano la gerarchia di sonorità<sup>54</sup>, la quale è comunque da intendere come una tendenza generale verso la buona formazione della sillaba a fini percettivi, piuttosto che una legge invariabile.

La fonologia polacca presenta tuttavia anche diversi aspetti decisamente meno problematici. In primo luogo, ciò che distingue (in

52] M. Żygiś, J. Padgett, *A perceptual study of Polish fricatives, and its implications for historical sound change*. *Journal of Phonetics*, 38(2), 2010, p. 207–226, J. Padgett, M. Żygiś, *The Evolution of Sibilants in Polish and Russian*. *Journal of Slavic linguistics*, 15(2), 2007, p. 291–324, E. Shoemaker, *The Development of Perceptual Sensitivity to Polish Sibilants at First Exposure*. *Proceedings of the Annual Meetings on Phonology*, 2, 2015.

53] W. Jassem, *Polish*. *Journal of the International Phonetic Association*, 33(1), 2003, p. 103.

54] T. Vennemann, *Preference laws for syllable structure and the explanation of sound change: With special reference to German, Germanic, Italian, and Latin*. Mouton de Gruyter 1988.

positivo) il polacco da un'altra lingua slava ben più diffusa come L2, cioè il russo, l'accento lessicale cade sistematicamente sulla penultima sillaba, con un numero ridotto di eccezioni, anch'esse sistematiche e prevedibili, e comunque in via di regolarizzazione per analogia nella lingua contemporanea. Ne consegue che data una parola polacca, è sempre possibile leggerla correttamente. È evidente che tale possibilità è preclusa agli apprendenti non solo di russo, in cui l'accento lessicale può cadere su una sillaba diversa a seconda dell'elemento lessicale, o addirittura della singola forma di parola: ma anche di inglese, o ancora italiano, in cui l'accento tende sì a cadere sulla penultima sillaba o a essere segnalato graficamente, ma con numerose eccezioni.

Infine, il fatto che il polacco consenta sillabe molto pesanti non vuol dire che tutte lo siano: l'esempio (7), tratto da Jassem<sup>55</sup>, mostra che accanto a parole potenzialmente problematiche, es. [spʃɛʃʎaliɛɛ], altre sono decisamente accessibili per chi sia abituato alla fonologia dell'italiano, es. ['razu], ma anche [vjatr].

(7) [pɛv'nɛgɔ 'razu puɔ'notsni vjatr iswojʃtɕɛ spʃɛʃʎaliɛɛ ktoznʎix jɛst silnʎɛjʃi]

*Pewnego razu Północny Wiatr i Słońce sprzeczały się, kto z nich jest silniejszy*

'un giorno il Vento del Nord e il Sole discutevano su chi di loro fosse il più forte'

L'analisi basata su corpora presentata da Saturno<sup>56</sup> mostra infatti che il numero di parole articolatoriamente difficili è relativamente limitato rispetto a quelle caratterizzate da una struttura sillabica più piana.

### 2.3. MORFOLOGIA NOMINALE E FREQUENZA DELLE FORME DI PAROLA

La morfologia nominale è forse il livello di analisi in cui la differenza strutturale tra polacco e italiano è più evidente. Laddove un aggettivo italiano presenta al più quattro forme di parola (Tabella 1), il paradigma della controparte polacca è ben più ricco (Tabella 2), per quanto alcune forme possano coincidere a causa di vari fenomeni di sincretismo.

55] W. Jassem, *op. cit.*, p. 106.

56] J. Saturno, *op. cit.*

Tabella 1: paradigma flessivo dell'aggettivo italiano nuovo

	maschile	femminile
singolare	<i>nuov-o</i>	<i>nuov-a</i>
plurale	<i>nuov-i</i>	<i>nuov-e</i>

Tabella 2: paradigma flessivo dell'aggettivo polacco nowy-‘nuovo’

	singolare			plurale	
	maschile	neutro	femminile	virile	non-virile
nom	<i>now-y</i>	<i>now-e</i>	<i>now-a</i>	<i>now-i</i>	<i>now-e</i>
gen	<i>now-ego</i>	<i>now-ego</i>	<i>now-ej</i>	<i>now-y<b>ch</b></i>	<i>now-y<b>ch</b></i>
dat	<i>now-emu</i>	<i>now-emu</i>	<i>now-ej</i>	<i>now-ym</i>	<i>now-ym</i>
acc	<i>now-y/now-ego</i>	<i>now-e</i>	<i>now-q</i>	<i>now-y<b>ch</b></i>	<i>now-e</i>
ins	<i>now-ym</i>	<i>now-ym</i>	<i>now-q</i>	<i>now-ymi</i>	<i>now-ymi</i>
loc	<i>now-ym</i>	<i>now-ym</i>	<i>now-ej</i>	<i>now-y<b>ch</b></i>	<i>now-y<b>ch</b></i>
voc	<i>now-y</i>	<i>now-y</i>	<i>now-a</i>	<i>now-i</i>	<i>now-e</i>

A dispetto di questa notevole disparità, la ricerca ha tuttavia dimostrato che un paradigma complesso ma univoco può essere acquisito con più agio rispetto ad uno più semplice, ma meno univoco.<sup>57</sup>

Soprattutto però va sottolineato il fatto che non tutte le forme del paradigma ricorrono con uguale frequenza nell'uso: al contrario, a seconda della loro semantica, le parole tendono a comparire preferenzialmente in un numero limitato di forme di parola. A proposito del russo, lingua caratterizzata da una morfologia nominale del tutto comparabile a quella del polacco, Janda & Tyers<sup>58</sup> mostrano che nel paradigma di diversi elementi lessicali, alcune forme di parole (grassetto) rappresentano più del 20% delle occorrenze, mentre altre (celle vuote), pur teoricamente esistenti, ricorrono nei corpora con frequenza trascurabile (Figura 6). Esistono anche naturalmente anche elementi lessicali caratterizzati da una distribuzione di forme di parola più bilanciata.

57] V. Kempe, B. MacWhinney, *The Acquisition of Case Marking by Adult Learners of Russian and German*. *Studies in Second Language Acquisition*, 20(3), 1998, p. 543–587, <https://doi.org/10.1017/S0272263198004045> (Ultimo accesso 15.07.2023).

58] L. Janda, M. F. Tyers, *Idem*, p. 13.

	‘BACKGROUND’	‘CHAMPION’	‘EXTENT’	‘FRAME’	‘DIFFICULTY’
Nsg	fon	čempion			trudnost’
Gsg	fona	<b>čempiona</b>			trudnosti
Dsg		čempionu			trudnosti
Asg		čempiona			trudnost’
Isg		<b>čempionom</b>			trudnost’ju
Lsg	<b>fone</b>		<b>protjaženii</b>		
Npl		čempiony		ramki	<b>trudnosti</b>
Gpl		čempionov		ramok	<b>trudnostej</b>
Dpl		čempionam			
Apl		čempionov		ramki	<b>trudnosti</b>
Ipl		čempionami		ramkami	trudnostjami
Lpl				<b>ramkax</b>	trudnostjax

Figura 6: distribuzione sbilanciata delle forme di parola in alcuni paradigmi russi. Il font rappresenta la frequenza relativa: grassetto = 20% o più, normale = tra il 10% e il 20%, grigio = sotto il 10%, celle vuote = forme non attestate.

Ne consegue che per un buon numero di elementi lessicali, il paradigma “effettivo” che l’apprendente si troverà a gestire è ben più limitato di quanto lasci immaginare la Tabella 2. Starà poi alla didattica sfruttare questa distribuzione ineguale (talvolta tendente alla cospicua sproporzione identificata da Zipf, 1935) per facilitare l’acquisizione della morfologia nominale.

### 3. CONCLUSIONE

Questo contributo si è concentrato su quegli aspetti del polacco L2 che vari materiali divulgativi descrivono come più distanti rispetto alla controparte italiana, e perciò più scoraggianti per chi si avvicini alla lingua. Non si sono invece trattate altre categorie di norma affrontate in fasi più avanzate, quando la competenza e la motivazione dell’apprendente sono ormai tali da scongiurare l’abbandono del processo di acquisizione. Tra questi rientra per esempio l’aspetto<sup>59</sup>, codificato sia dall’italiano, sia dal polacco, ma con modi e sistematicità ben diversi.

Si è voluto mostrare che, per quanto a un livello descrittivo italiano e polacco possano effettivamente apparire molto distanti, nella realtà

59] B. Comrie, *Aspect: An introduction to the study of verbal aspect and related problems*. Cambridge University Press 1976, V. Nosedà, *La concorrenza degli aspetti nella lingua russa: Teoria, analisi, acquisizione*, Edizioni dell’Orso 2022.

dell'uso le complessità del secondo tendono ad appianarsi. A fronte, dunque, di alcune obiettive fonti di difficoltà acquisizionale, etichette come "impossibile" o "la lingua più difficile del mondo" appaiono ingiustificate.

Piace concludere l'articolo con una breve intervista generosamente rilasciata da S.E. Aldo Amati, già ambasciatore d'Italia a Varsavia e profondo conoscitore di lingue slave (tra cui il polacco). L'ambasciatore affronta lucidamente diversi argomenti pertinenti al tema di questo contributo, tra cui la difficoltà dell'apprendimento del polacco da parte degli expat italiani, ma anche la sua indubbia utilità nella vita personale e lavorativa. Particolarmente stimolanti le considerazioni sulla preponderante crescita della Polonia sulla scena internazionale, a cui finora non si è tuttavia accompagnato un interesse per lo studio del polacco L2.

*JS: Lei conosce diverse lingue slave. Che ruolo hanno avuto le competenze linguistiche nella Sua carriera?*

AA: Direi fondamentale. Cechi, russi, polacchi sono consapevoli della difficoltà delle loro lingue e apprezzano moltissimo lo straniero che vi si cimenta. Molti politici, imprenditori, operatori della cultura mi hanno concesso la loro amicizia a partire da un dialogo nella loro lingua e mi hanno aperto molte porte, rendendomi molto più agevole il mio lavoro.

*JS: Come trova il polacco rispetto alle altre lingue che già conosce?*

AA: La più ostica delle lingue studiate. Francamente non sembra molto melodica, anche se ho imparato ad apprezzarla nel tempo.

*JS: Qual è, secondo Lei, la caratteristica più ostica del polacco? Che cosa invece le pare relativamente facile?*

AA: Avendo studiato altre lingue slave si riconoscono parole simili alla controparte russa o ceca, anche se trovo che quasi sempre l'accento cada su una sillaba diversa. Le difficoltà vere nascono da parole lunghe e con poche vocali, oppure dall'intonazione diversa da quella delle altre lingue slave.

*JS: Conoscere altre lingue slave ha facilitato lo studio del polacco?*

AA: Sicuramente, soprattutto nella lettura e nel riconosce alcune parole simili. Ma ci sono molti "falsi amici", cioè parole simili che significano qualcosa di diverso. La conoscenza di altre lingue facilita la comprensione delle declinazioni, dei doppi verbi, dell'approccio mentale.



*JS: Quale consiglio darebbe agli italiani interessati allo studio del polacco?*

AA: Per chi parte da zero e non ha mai studiato lingue classiche come latino o greco, consiglieri di partire dalla pronuncia e dalla lingua parlata, per costruire a poco a poco una base di frasi ben note che diano crescente fiducia. Ovviamente è fondamentale fare una serie di lezioni di grammatica, ma non subito, altrimenti ci si allontana per sempre...

*JS: Esiste un profilo medio dell'italiano in Polonia?*

AA: Negli ultimi anni la presenza italiana in Polonia è aumentata radicalmente grazie all'afflusso crescente di giovani italiani (studenti e professionisti, nella maggioranza dei casi altamente qualificati) che lavorano in organizzazioni multinazionali, università, laboratori di ricerca e settore alimentare. La Polonia attira molti nostri giovani talenti, i quali poi spesso scelgono di rimanere nel Paese.

*JS: Come si integrano linguisticamente gli italiani residenti in Polonia?*

AA: Chi pensa di rimanere soltanto per arricchire il proprio CV e trasferirsi dopo 2-4 anni in un altro Paese, di solito non investe tempo nello studio della lingua. La maggioranza lavora esclusivamente con l'inglese, ma dopo un certo periodo di tempo avverte l'esigenza di un cambio di paradigma e apprezza sempre di più le opportunità di una qualità di vita che non trova in Italia.

*JS: La conoscenza della lingua locale è importante per vivere e operare nell'Europa centro-orientale, o è sufficiente l'inglese?*

AA: In moltissime imprese la lingua di lavoro è l'inglese, e nelle grandi città i polacchi parlano quasi tutti l'inglese, o comunque si fanno capire. Non vi è dubbio però che apprendendo la lingua locale si creino aperture essenziali sulla cultura che essa esprime, sulla conoscenza di luoghi cui non si avrebbe accesso, sulla mentalità e tradizioni che informano il popolo polacco.

*JS: Quali sono i vantaggi della conoscenza del polacco nella Sua professione?*

AA: Fondamentale. Il dialogo diretto con gli interlocutori polacchi fa cadere molte barriere e con politici e imprenditori è molto utile.

*JS: E per gli italiani residenti o in rapporti d'affari con la Polonia?*

AA: Forse ancora più importante, perché l'approccio polacco al business e all'industria è decisamente diverso dal nostro. Gli imprenditori italiani in Polonia che conoscono la lingua hanno migliori rendimenti

in termini di produttività dei loro dipendenti. Il rapporto diretto consente di mettere in condizioni migliori di lavoro gli operatori economici con cui si deve interagire.

*JS: Che spazi ha la lingua italiana in Polonia?*

AA: Amplissimi, i polacchi amano la nostra lingua e anche nei paesi più sperduti la gente conosce e ama dire qualche parola di italiano, ritenuto molto musicale e piacevole. Le parole delle canzoni italiane degli anni 60-70 del secolo scorso sono conosciute da tutti.

*JS: Quali attività di promozione della lingua italiana mettono in atto le istituzioni e le comunità italiane?*

AA: Gli Istituti di Cultura a Varsavia e Cracovia e i consoli onorari nelle proprie città di competenza promuovono la lingua, organizzano corsi e rassegne cinematografiche. Ogni anno a ottobre viene celebrata la Settimana della Lingua Italiana e vengono organizzati incontri con scrittori, registi, attori, linguisti.

*JS: C'è rischio che la conoscenza dell'italiano si perda nelle seconde generazioni emigrate (o anche nelle prime, dopo una lunga permanenza all'estero)?*

AA: Nei Paesi dell'Europa centro-orientale non penso, perché le nuove generazioni, a differenza di quelle emigrate in precedenza, tengono a non perdere il contatto con l'Italia. Del resto, i mezzi di comunicazione odierni facilitano il mantenimento di contatti con la madrepatria.

*JS: Quali saranno a suo parere le conseguenze dell'attuale situazione internazionale – e della futura ricostruzione dell'Ucraina – sulla domanda di competenze linguistiche?*

AA: Lo studio del russo sicuramente subirà una flessione per ovvie ragioni di taglio dei legami economici con la Russia, nonché del sentimento antirusso attualmente diffuso. Ma la lingua è meravigliosa e melodica. Per il polacco prevedo invece un aumento della domanda, perché senza dubbio il destino della Polonia è di essere sempre più incardinata in Europa, così che l'interesse per questo Paese crescerà sempre più nei prossimi decenni. Sull'eventuale domanda di competenze in ucraino ho maggiori dubbi, se non per la comunità che si troverà ad operare per la ricostruzione del Paese.

*JS: Ritiene necessario un aggiornamento professionale per chi attualmente lavora con la lingua russa (interpreti, traduttori, personale aziendale)? Se sì, quale?*

AA: Direi di no, ma nel breve periodo bisognerebbe comunque incoraggiare lo studio di altre lingue. Mi sembra semplicemente assurdo pensare a un'Europa che rifiuta per anni di dialogare con la Russia e i russi. La cultura russa è universale, i russi appartengono al mondo occidentale ed europeo: paradossalmente la fase comunista ha neutralizzato il dibattito secolare tra slavofili rivolti a Est ed europeisti. Gli abitanti di Vladivostok sono più simili a noi ora che non uno o due secoli fa.

*JS: Quale ruolo dovrebbe svolgere l'università italiana nella formazione e sensibilizzazione degli studenti?*

AA: L'università deve dare una formazione culturale e linguistica complessiva e approfondita che tenga conto della situazione economica e delle tendenze contemporanee. Ma soprattutto deve sollecitare la curiosità degli studenti, farli appassionare, evitare l'omologazione culturale.

#### DESCRIZIONE:

Il presente contributo si propone di analizzare alcuni dei preconcetti di cui è oggetto la lingua polacca come lingua straniera (polacco L2), con l'obiettivo di verificarne la fondatezza linguistica alla luce di un'analisi obiettiva. Il punto di vista adottato è quello dell'apprendente di lingua italiana, non specialista in discipline linguistiche, il quale si avvicini al polacco L2 in relazione al trasferimento in Polonia per motivi lavorativi. Per quanto relativamente recente, l'emigrazione italiana in Polonia è infatti un fenomeno molto vitale per effetto del dinamismo della società e dell'economia di questo Paese.

Dopo una breve introduzione al contesto storico, l'articolo si concentra su alcune risorse divulgative relative alla lingua polacca, con l'obiettivo di individuare i punti descritti come più problematici per l'apprendimento e commentarli alla luce della ricerca acquisizionale.

Conclude l'articolo una breve intervista a S.E. Aldo Amati, già ambasciatore della Repubblica Italiana in Polonia e profondo conoscitore di lingue slave.

AGNIESZKA STEFANIAK-HRYCKO

## SONO VARSAVIANA PER ELEZIONE OVVERO GLI SCIENZIATI ITALIANI IN POLONIA

### INTRODUZIONE

“S enza alcun dubbio, il gruppo di stranieri che ebbe l’impatto maggiore sulla realtà del nostro Paese nell’età moderna, sono stati gli italiani” – scrive un esperto dell’Italia (e degli italiani), lo storico Wojciech Tygielski.<sup>1</sup> Basti pensare a Filippo Buonaccorsi, conosciuto meglio come Callimachus, precettore dei figli di re Casimiro IV Jagellone, a Scipione Piattoli<sup>2</sup>, dottore in legge, segretario personale di Stanislao Augusto Poniatowski, coartefice della Costituzione del 3 maggio e a Bernardo Morando, progettista della nuova Zamość, una rinascimentale città– fortezza (*la città ideale*), il cui figlio, Gabriele, dopo aver conseguito il dottorato a Padova, insegnava matematica all’Accademia Zamoyski. Meritano di essere ricordati anche Giovanni Michele Bruto, scrittore e storico, professore all’Accademia Cracoviana, collaboratore di Stefan Bathory, o forse la più famosa italiana in Polonia, Bona Sforza d’Aragona, moglie di Sigismondo il Vecchio e madre di Sigismondo Augusto, propagatrice della cultura italiana nella Confederazione polacco-lituana, seppur figura controversa sul trono reale. Tra gli italiani famosi nella cultura polacca ci sono anche pittori di corte: quella dei Vasa, Tommaso Dolabella, o quella di Stanislao Augusto Poniatowski, Bernardo Bellotto Canaletto e Marcello

1] W. Tygielski, *Włosi*, in: “Pod wspólnym niebem. Narody dawnej Rzeczypospolitej”, a cura di M. Kopczyński, W. Tygielski”, Varsavia 2010, p. 183.

2] <http://piattoli-archive.eu> (Ultimo accesso 14.08.2023).

Bacciarelli. Si stima che nel XVI e nel XVII secolo a Cracovia vennero forse non migliaia, ma sicuramente centinaia di italiani. Tuttavia, come scrive Tygielski “non è stato il numero, ma la forza espressiva dei singoli personaggi a caratterizzare questo gruppo di immigranti e a rendere significativa la loro presenza”.<sup>3</sup> La cifra comune di questo gruppo fu innegabilmente il loro elevato livello intellettuale e professionale.

La buona e la cattiva reputazione degli italiani in Polonia subì non pochi avvicendamenti grazie a queste poche centinaia di immigranti italiani, ma anche a causa dei processi di natura economica e politica in atto nel Paese. Ad esempio, nel XVI secolo, a peggiorare l'immagine degli italiani contribuì la stessa Bona, accusata di complottismo, avidità e corruzione, senza contare le accuse di avvelenamento... Nel XVII secolo fu la crisi economica a risultare deleteria per gli abitanti della penisola italiana, alla quale si aggiunsero imputazioni, del resto fondate, di “svilimento della moneta” da parte degli italiani che all'epoca gestivano le zecche polacche. A seguito di una serie di eventi, quell'immagine degli italiani costruita attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio e Tasso, venne depauperata. Si iniziò a interpretare la loro pragmatica saggezza come astuzia e furbizia, a tacciarli di falsità, imbrogli e superficialità religiosa. Di conseguenza, il XIX e il XX secolo sono stati un periodo di semplici spostamenti e soggiorni individuali - come scrive Tygielski - senza grandi implicazioni sociali ed economiche.

Come si configura quindi la migrazione italiana in Polonia nel XXI secolo? Le statistiche mostrano che alla fine del 2022 nella Repubblica di Polonia risiedevano complessivamente 8.544 cittadini italiani con documenti validi per il soggiorno, di cui soltanto 143 con residenza permanente.<sup>4</sup> Si tratta di un notevole incremento rispetto, ad esempio, al 2016, quando gli italiani in Polonia erano 6.426.<sup>5</sup>

Di questi, quanti sono scienziati? I dati del sistema POLon<sup>6</sup> ci dicono che in Polonia gli accademici italiani sono attualmente quasi 150, con una prevalenza di studiosi di discipline umanistiche, scienze esatte e scienze naturali; si tratta per lo più di persone con un dottorato di ricerca. Nell'anno accademico 2021/2022 questo gruppo (che contava

3] W. Tygielski, *op. cit.*, p. 183.

4] Rocznik Demograficzny [Annuario di statistiche demografiche - N.d.T.], GUS, Varsavia 2022.

5] Rocznik Demograficzny, GUS, Varsavia 2016.

6] Rapporto dell'Agenzia nazionale per gli scambi accademici NAWA: Collaborazione accademica tra la Polonia e l'Italia, Varsavia 2023 [https://nawa.gov.pl/images/2023/Wlochy\\_2023.pdf?fbclid=IwAR3zQDkVeqE4tomk3bgrm-zepF135HmqJ1Iqhz83MtkX2Uv2jWcoBoj-tcU](https://nawa.gov.pl/images/2023/Wlochy_2023.pdf?fbclid=IwAR3zQDkVeqE4tomk3bgrm-zepF135HmqJ1Iqhz83MtkX2Uv2jWcoBoj-tcU) (Ultimo accesso 14.08.2023).

allora 130 persone) si posizionava al terzo posto dietro i docenti universitari ucraini (606 persone) e tedeschi (143 persone). I dati del 2022<sup>7</sup> indicano inoltre che, stando alle informazioni di fine 2021, i ricercatori stranieri che lavoravano nelle università e negli istituti scientifici polacchi erano in totale 2.544. Gli studenti italiani, invece, nell'anno accademico 2021/2022 rappresentavano meno dello 0,5% di tutti gli stranieri iscritti alle università polacche (tot. 86 164 persone).

## ALCUNI DATI SULLA COOPERAZIONE SCIENTIFICA

Se confrontiamo la spesa per l'istruzione superiore in Italia e in Polonia, riscontriamo sostanziali differenze. Mentre la media dei paesi OCSE è del 66% per le spese da fondi pubblici e del 30,8% per quelle da fondi privati, in Polonia queste percentuali sono rispettivamente: 79,7% e 18,8%. Nel caso dell'Italia, invece, i finanziamenti pubblici sono palesemente inferiori (61%), mentre quelli privati sono quasi il doppio rispetto alla Polonia (36,6%). Di conseguenza, non deve sorprendere che gli scienziati italiani cerchino finanziamenti per le loro ricerche al di fuori dei fondi pubblici: sia nei concorsi della Commissione europea che in altre fonti. A vantaggio della Polonia è sicuramente il fatto che in quasi tutte le agenzie di finanziamenti per la ricerca polacche, le domande possono essere presentate in lingua inglese.

Mettendo a confronto la partecipazione complessiva di italiani e polacchi ai bandi del programma Horizon 2000, emerge che nelle precedenti prospettive finanziarie, gli italiani hanno vinto quattro volte più borse di studio e ottenuto oltre 7,5 volte più finanziamenti.

È interessante notare che per i polacchi, i ricercatori provenienti dall'Italia sono stati al secondo posto tra i collaboratori, con 1185 progetti realizzati congiuntamente, superati solo dai tedeschi, con i quali i polacchi ne hanno completati quasi 1.300.

Quanto alle pubblicazioni, sia i polacchi che gli italiani pubblicano di solito in co-autorialità con americani, britannici e tedeschi. L'Italia è tra i primi dieci Paesi da cui provengono i coautori delle

---

7] Rapporto dell'Agenzia nazionale per gli scambi accademici NAWA: Stranieri. Studenti e dipendenti delle università polacche nell'anno accademico 2021/2022], Varsavia 2022, [https://nawa.gov.pl/images/Badania-i-analizy/CUDZOZIEMCY\\_STUDENCI\\_PRACOWNICY\\_2021-22.pdf](https://nawa.gov.pl/images/Badania-i-analizy/CUDZOZIEMCY_STUDENCI_PRACOWNICY_2021-22.pdf) (Ultimo accesso 14.08.2023).

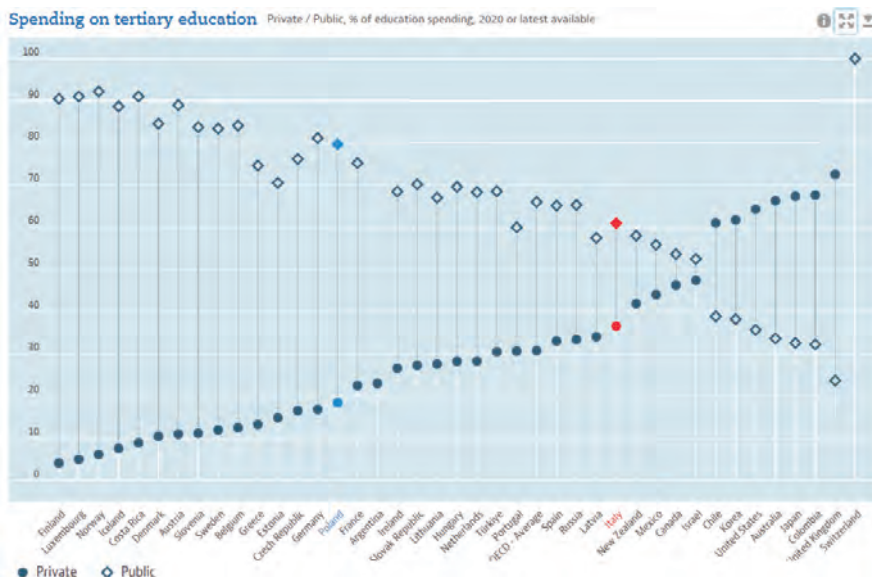


Grafico 1: Spesa per l'istruzione superiore (pubblica e privata) Spesa per l'istruzione superiore (pubblica e privata) in % rispetto sul totale per il settore (2020)

Fonte: OCSA (2023), Spesa per l'istruzione superiore (indicativa). doi: 10.1787/a3523185-it (accesso: 10 agosto 2023).

Grafico 2: Italia in Horizon 2020

Spesa dal budget H2020 EUR	N. progetti	N. partecipanti	N. paesi
5,66 mld	7 870	3 928	1

Fonte: Centro nazionale polacco per la ricerca e lo sviluppo, NCP

Grafico 3: Polonia in Horizon 2020

Spesa dal budget H2020 EUR	N. progetti	N. partecipanti	N. paesi
747,80 mln	1 942	896	1

Fonte: Centro nazionale polacco per la ricerca e lo sviluppo, NCP

Grafico 4: Cooperazione Polonia-Italia in Horizon 2020

Paese	N. partecipazioni	N. progetti	N. coordinamenti	N. organizzazioni	Finanziamento netto
Polska	1661	1184	46	595	379,699,188.80 €
Włochy	3269		200	1090	1,169,562,907.00 €

Fonte: Centro nazionale polacco per la ricerca e lo sviluppo, NCP



Grafico 5: Numero di progetti congiunti tra Polonia e Paesi.

Fonte: Centro nazionale polacco per la ricerca e lo sviluppo, NCP

pubblicazioni polacche, mentre non ci sono polacchi nella corrispettiva lista degli italiani.<sup>8</sup>

Tra il 2017 e il 2022, i casi di pubblicazione condivisa polacco-italiana hanno rappresentato quasi il 6% di tutte le pubblicazioni di autori polacchi indicizzate nel database SCOPUS. È interessante notare

Tabella 1. Pubblicazioni congiunte polacco-italiane nella banca dati SCOPUS

Anno di pubblicazione	Numero di pubblicazioni
2022	4042
2021	3826
2020	3468
2019	2801
2018	2796
2017	2652
Totale	19 585

Fonte: SCOPUS-SciVal [accesso: 16.05.2023]

8] Rapporto dell'Agenzia nazionale per gli scambi accademici NAWA: Collaborazione accademica tra la Polonia e l'Italia, *op. cit.*



un notevole incremento delle edizioni italo – polacche in questi cinque anni. La collaborazione in questo campo è aumentata in pochi anni del 52%.

Le collaborazioni editoriali tra ricercatori provenienti dall'Italia e dalla Polonia riguardano principalmente il campo della medicina (23%) e quello della fisica ed astronomia (17%).

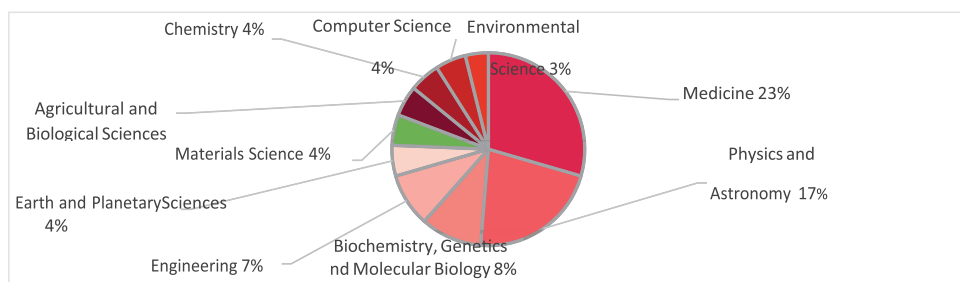


Grafico 6: Pubblicaioni per branche della conoscenza (%)

Fonte: SCOPUS-SciVal [accesso: 22.05.2023]

Quasi un terzo degli scienziati italiani in Polonia lavora a Varsavia, circa il 20% a Cracovia: sono numeri che non sorprendono. Tuttavia, alcuni, per realizzare i loro obiettivi di ricerca, hanno scelto centri di Stettino, Kielce o Toruń.<sup>9</sup>

## IL SISTEMA POLACCO DI SOSTEGNO ALLA RICERCA SCIENTIFICA, OVVERO COSA ATTIRA GLI SCIENZIATI ITALIANI IN POLONIA

Perché gli scienziati italiani per fare ricerca scelgono proprio la Polonia? Come si lavora nei centri di ricerca polacchi? Com'è stato il processo di adattamento? In cosa la Polonia ha sorpreso gli italiani? Sono domande che abbiamo posto ad un gruppo di ricercatori del Bel Paese che attualmente lavorano in Polonia. Sono per lo più scienziati con borse di studio di 2 – 4 anni, ma non mancano quelli che vivono nel Paese sulla Vistola da 10 anni e oltre, lo hanno conosciuto bene, parlano il polacco e ci vivono ormai stabilmente con le loro famiglie. Gli intervistati, stando ai dati di POLon, rappresentano principalmente scienze esatte, e quelle umanistiche.

9] Dati ripresi da un elenco inedito dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma. (anno 2023).

Qual è il motivo per cui hanno scelto la Polonia per il loro lavoro di ricerca? Principalmente per le opportunità di crescita professionale, la possibilità di ottenere borse di studio vantaggiose, per aver vinto concorsi per incarichi presso università o istituti. Il fatto è che spesso venivano in Polonia dall'estero, dopo aver avuto almeno una esperienza internazionale (assegnisti di ricerca, corsi di dottorato). Un'ottima fonte di informazione su quanto accadesse nel campo della scienza, su concorsi e sulla possibilità di ottenere borse di studio, sono stati gli stessi colleghi polacchi incontrati durante conferenze, convegni internazionali o durante il lavoro sui progetti congiunti ecc. Lo confermano i dati dell'Agenzia nazionale per gli scambi accademici NAWA relativi al programma Ulam NAWA 2022: dei 291 intervistati provenienti da diversi Paesi, ben 111 hanno risposto di aver avuto informazioni relative ad un reclutamento da un collega di un'istituzione polacca. La stessa risposta è stata data dalla maggior parte degli italiani.

“Dopo l'abilitazione ottenuta all'università di Francoforte nel 2013, mi sono guardato attorno e mi sono chiesto, sia per ragioni professionali che personali (mia moglie è polacca, di Busko-Zdrój): perché non la Polonia? Così, ho chiesto ai colleghi fisici polacchi incontrati durante conferenze, come funzionava il loro sistema universitario. (...) nel 2013 ho visitato varie università e istituti, fra cui l'Università 'Jan Kochanowski' di Kielce. Dopo, nel 2014 è stato pubblicato un concorso per il posto di professore associato proprio alla UJK a cui ho partecipato e ho vinto!” – racconta il professor Francesco Giacosa, dell'Università 'Jan Kochanowski' di Kielce.<sup>10</sup>

È stato così anche per la professoressa Sabrina Casanova che, in qualità di membro dell'High Energy Stereoscopic System, ha lavorato con i polacchi per molti anni. Uno di loro le ha parlato del posto vacante di professore associato presso l'Istituto di Fisica Nucleare dell'Accademia Polacca delle Scienze che lei è riuscita ad ottenere. Invece, il dottor Carlo Vascotto che lavora presso l'Istituto Internazionale di Meccanismi e Macchine Molecolari (IMol PAN), prima di venire in Polonia, aveva collaborato con la professoressa Agnieszka Chacińska, l'attuale direttrice dell'Istituto. Inizialmente, confrontava con lei i risultati delle sue ricerche, poi, ha mandato una sua dottoranda a fare un tirocinio in Polonia per effettuare alcune misurazioni necessarie al suo lavoro, più tardi ancora, su invito della professoressa, ha partecipato a un

---

10] Interviste realizzate dall'autrice tra il 19 giugno e il 14 luglio 2023. Le interviste sono conservate in archivi privati.

seminario. Il passo successivo è stata una breve borsa di studio EMBO (European Molecular Biology Organization) in Polonia, seguita qualche tempo dopo dalla domanda di una borsa di studio europea per studiare l'espressione genica mitocondriale in condizioni fisiologiche e patologiche. Oggi, il dottor Vascotto, già in Polonia, sta reclutando collaboratori per la sua squadra nell'ambito del progetto europeo 'Mitgest'. E aggiunge "negli ultimi 7 anni ho conosciuto molti ricercatori polacchi e ho trovato una comunità scientifica aperta agli scambi e alla collaborazione sia nazionale che internazionale".<sup>11</sup>

Sono molti gli scienziati stranieri a lavorare in istituti di ricerca polacchi grazie alle borse di studio del Centro Nazionale delle Scienze (NCN), della Fondazione per la Scienza Polacca, dell'Agenzia Nazionale per lo Scambio Accademico o delle borse di studio PASIFIC dell'Accademia Polacca delle Scienze. Tra loro, c'è ad esempio il professor Massimiliano Nuzzolo, che durante una spedizione archeologica in Egitto ha conosciuto la professoressa Teodosia Rzeuska, direttrice dell'Istituto di Culture Mediterranee e Orientali dell'Accademia Polacca delle Scienze. In seguito al confronto che hanno avuto, ha deciso di sottoporre all' NCN un progetto di ricerca incentrato sugli argomenti comuni ai due studiosi. Ha ottenuto il finanziamento che gli ha consentito di avviare un programma quadriennale in collaborazione con l'Accademia Polacca delle Scienze e L'Orientale di Napoli. La scelta del professor Nuzzolo, come anche quella del fisico, il professor Carmine Autieri, è stata dettata dal prestigio della materia in Polonia e degli scienziati polacchi che se ne occupano. Il primo conosceva e apprezzava molto il professor Karol Myśliwiec, uno dei più autorevoli studiosi dell'Antico Regno (III millennio a.C.). Il secondo invece, ha avuto il privilegio di incontrare il professor Tomasz Dietl, un insigne fisico teorico e direttore del MagTop (International Centre for Interfacing Magnetism and Superconductivity with Topological Matter). A volte, però, l'ispirazione è venuta dai classici, come nel caso della professoressa Casanova, per la quale la figura più importante della scienza è Maria Skłodowska-Curie. Ci sono stati anche scienziati che sono venuti a conoscenza delle borse di studio grazie all'Accademia Polacca delle Scienze di Roma, sono soprattutto docenti di lingua polacca, che hanno potuto beneficiare ad esempio dei programmi 'Polonista' o 'Ulam NAWA'.

11] <https://rzym.pan.pl/o-badaniach-nad-mitochondrialnym-dna-i-pracy-naukowej-w-polsce-rozmowa-z-prof-carlo-vascotto/> (Ultimo accesso: 14.08.2023).

Una storia interessante è quella della dottoressa Alessia Vignoli, che ha iniziato la sua avventura con la Polonia... in Francia. Proprio lì, durante uno stage, ha conosciuto il professor Józef Kwaterko dell'Istituto di Lingue Romanze dell'Università di Varsavia che le ha suggerito di presentare la domanda di ammissione al corso di dottorato in Polonia. Oggi la dottoressa Vignoli dice: “L'Università di Varsavia, e in particolare il professor Kwaterko, hanno rappresentato per me la realizzazione di un sogno: il dottorato era ciò a cui ambivo, e dopo essere stata maltrattata dal sistema accademico italiano e delusa da quello francese, a Varsavia ho trovato la possibilità di crescere come ricercatrice e inseguire i miei obiettivi”.<sup>12</sup>

Il professor Danilo Facca, esperto di filosofia rinascimentale, ricorda invece: “Appena laureato, nel 1989, ottenni una borsa di studio dal Ministero degli Esteri Italiano che collaborava coll'Accademia Polacca delle Scienze. Ho passato nove mesi all'Istituto di Filosofia e Sociologia. La scelta cadde su questo istituto perché il mio tutore in Italia aveva contatti con l'IFeS e mi aveva raccomandato”.<sup>13</sup> All'epoca non era difficile ricevere queste borse, non c'era concorrenza.” Oggi, di norma, i ricercatori italiani si contendono con i ricercatori polacchi, ma in realtà con quelli di tutto il mondo, le posizioni di assistente di cattedra, di direttore di dipartimento o gli stage nel settore della ricerca in Polonia. Grazie alla possibilità di compilare la documentazione concorsuale e di fare colloqui conoscitivi in inglese, la Polonia diventa per molti di loro una nuova avventura, e per tanti altri, una nuova casa.

## “SONO VARSAVIANA PER ELEZIONE” – SUI LUOGHI POLACCHI

Che impressione hanno fatto Varsavia, Cracovia o Kielce agli italiani che venivano da Venezia (Università Ca' Foscari), Firenze (Università degli Studi di Firenze), Napoli (L'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”), Genova (Università di Genova) o Roma? Le città più belle del mondo versus città polacche. Ma non solo, poiché dopotutto stiamo parlando di scienziati che prima di arrivare in Polonia, avevano lavorato a Parigi, Barcellona, in molte città inglesi, americane o australiane. Questo rende ancora più sorprendente, o addirittura gratificante,

---

12] Interviste realizzate dall'autrice tra il 19 giugno e il 14 luglio 2023. Le interviste sono conservate in archivi privati.

13] Idem.

l'opinione inequivocabilmente positiva sulle città polacche: sulla loro bellezza, sulla loro modernità, sul loro dinamismo.

Laura Quercioli, docente di lingua polacca dell'Università di Genova che vive a Roma dice: "Vengo in Polonia per motivi di lavoro e anche quelli familiari da ormai 44 anni, e la Polonia, con gli straordinari cambiamenti che ha vissuto in questo ormai assai lungo periodo di tempo, non ha mai smesso di sorprendermi...".<sup>14</sup> Sabrina Casanova, professoressa di fisica, è rimasta sorpresa non solo dalla velocità dei cambiamenti avvenuti in Polonia dalla sua prima visita nel 2013, ma alla domanda sulle "soprese polacche" risponde: "Non mi sarei mai aspettata che Cracovia fosse una città così bella!"<sup>15</sup> Anche l'eminente fisico, il professor Autieri, afferma che le città che ha visitato (Varsavia, Cracovia) hanno un'atmosfera internazionale tipica delle grandi metropoli europee, sono moderne e hanno una rete di servizi ben organizzata.

"Quello che mi ha stupito sin dalla prima volta in cui sono venuto a Varsavia, e che ha lasciato altrettanto senza parole tutte le persone che in questi anni sono venute a trovarci – dice il dott. Carlo Vascotto – sono la bellezza, la modernità e il dinamismo della città. Legati ad un'anacronistica visione dell'Europa dell'est si resta sorpresi a ritrovarsi in una metropoli pulita e curata, con trasporti pubblici che funzionano perfettamente e dove sia normale vedere i bambini delle elementari andare a scuola da soli con il bus".<sup>16</sup> Il dott. Andrea Curatolo, che ha conseguito il dottorato presso l'Università dell'Australia Occidentale e che ora lavora presso l'International Centre for Translational Eye Research, sostiene di esser rimasto colpito da Varsavia "per il suo mix di modernità, digitalizzazione dei servizi, ma anche semplicità, stile di vita rilassato, piste ciclabili, parchi e natura e anche un panorama gastro-nomico super interessante, di qualità e a basso costo".<sup>17</sup> Anche il professor Filippo Pierini del IPPT PAN (*Istituto per la formazione e la ricerca tecnologica di base dell'Accademia Polacca delle Scienze – N.d.T.*) elogia le infrastrutture del centro dove lavora e la competenza professionale dei suoi colleghi, aggiungendo: "La Polonia è un paese

14] Idem.

15] <https://rzym.pan.pl/o-wspolpracy-miedzynarodowej-i-promieniach-gamma-rozmowa-z-prof-sabrina-casanova/> (Ultimo accesso 14.08.2023).

16] <https://rzym.pan.pl/o-badaniach-nad-mitochondrialnym-dna-i-pracy-naukowej-w-polsce-rozmowa-z-prof-carlo-vascotto/> (Ultimo accesso 14.08.2023).

17] Interviste realizzate dall'autrice tra il 19 giugno e il 14 luglio 2023. Le interviste sono conservate in archivi privati.

che negli ultimi anni ha dimostrato di essere in forte ascesa a livello scientifico e tecnologico”.<sup>18</sup>

Tuttavia, la Polonia sorprende non solo per la sua modernità, il suo dinamismo e la sua natura, apprezzata ad esempio dal professor Francesco Giacosa (i bellissimi monti Tatra invernali). La dott.ssa Vignola della Cattedra di Italianistica dell’Università di Varsavia dice: “In Polonia mi ha sorpreso l’etica lavorativa, la serietà e l’impegno”.<sup>19</sup> Carlo Vascotto invece, evidenzia il senso di appartenenza nazionale polacco e l’importanza della memoria storica. Trova che la commemorazione dell’insurrezione di Varsavia, quando per un minuto questa grande e vivace città si ferma per onorare i suoi eroi, sia una bellissima espressione di queste qualità.

E cosa pensano gli accademici italiani dei problemi relativi all’adattamento nel nuovo Paese, dei disagi burocratici? Il parere del professor Danilo Facca sull’argomento sembra rispecchiare il nostro attuale atteggiamento positivo nei confronti degli italiani; egli afferma: “Non è stato difficile, dal punto di vista psicologico, è sempre un vantaggio essere un italiano (e non per es. un russo o un tedesco), tutti ti sorridono”.<sup>20</sup> Aggiunge anche che la burocrazia polacca è comunque più semplice e trasparente di quella italiana. Lo pensa anche la professoressa Quercioli, sostenendo che la burocrazia è quasi inesistente in Polonia, seppur, a vedere le statistiche, il suo livello dovrebbe essere simile in entrambi i Paesi.<sup>21</sup> Lo confermano tuttavia anche altri ricercatori che, dopo la loro esperienza italiana, non temono la burocrazia polacca. Certamente, talvolta le università o gli istituti adottano regolamenti piuttosto impegnativi, complicati da gestire per un italiano. Il dott. Curatolo cita ad esempio la legge sugli appalti pubblici difficile da applicare al lavoro di ricerca, le innumerevoli procedure in vigore negli istituti che rendono molto più difficile ottenere materiali e attrezzature per la ricerca, la complessa procedura di assunzione del personale per i progetti. Tutti questi elementi rallentano e complicano il lavoro. Il professor Giacosa, direttore della scuola di dottorato presso l’Università Jan Kochanowski di Kielce, aggiunge che gli inizi in Polonia non erano stati semplici, persino organizzare un viaggio di lavoro era complicato. E aggiunge: “Ad essere sinceri lo è ancora adesso, ma

18] Idem.

19] Idem.

20] Idem.

21] <https://www.statista.com/statistics/1361979/eurocepticism-bureaucracy-opinion-poll-eu/> (Ultimo accesso 15.08.2023).

ora, so come funziona”.<sup>22</sup> Sembra che quello che gli ha facilitato notevolmente la vita, è stato imparare la lingua polacca. Come sottolinea lui stesso, parlare il polacco è particolarmente utile nei contatti amministrativi. Dice che gli ci sono voluti due anni per arrivare a un livello “decente”, mentre ha deciso di fare la sua prima lezione di fisica in polacco solo dopo tre anni.

È risaputo che il polacco non è una delle lingue più facili da imparare e da usare nel quotidiano. Quindi, per molti ricercatori, soprattutto quelli che vogliono fermarsi in Polonia più a lungo, si tratta di una bella sfida. Alessia Vignoli racconta che per lei la barriera linguistica ha rappresentato un bel problema nell’adattamento in Polonia, sottolineando che una conoscenza superficiale della lingua polacca può essere talvolta molto problematica nell’ambiente di lavoro.

D’altro canto, viene valutato molto positivamente il livello di competenza dei polacchi nella lingua inglese. Lo conferma professor Carmine Autieri, dicendo che la comunicazione in questa lingua, soprattutto con i giovani delle grandi città, non sia affatto un problema. Anche l’archeologo, dott. Nuzzolo, trova che l’ottima conoscenza dell’inglese sia un punto di forza dei polacchi. Dice anche che dopo aver soggiornato in Repubblica Ceca e in Francia, questo è stato l’aspetto che lo ha colpito di più. Un buon livello della lingua inglese facilita notevolmente i contatti professionali, ma anche quelli privati, seppur non mancano incomprensioni. Il professor Giacosa parla di una sorta di provincialismo in Kielce, la città dove dirige la scuola di dottorato. I dottorandi (a parte i fisici altamente internazionalizzati, come sottolinea) spesso preferiscono comunicare in lingua polacca. Nell’ambito di alcuni programmi (come STER NAWA - Internazionalizzazione delle scuole di dottorato), nella precedente edizione le domande potevano essere presentate in inglese, mentre ora è obbligatorio usare il polacco. Questo può talvolta rappresentare un ostacolo al funzionamento del programma.

In generale, però, la Polonia è considerata dagli scienziati italiani un luogo perfetto sia per i turisti che per gli abitanti. Il professor Pierini dell’Istituto per la formazione e la ricerca tecnologica di base, dice che la Polonia è sinonimo di famiglia, mentre Laura Quercioli dichiara addirittura: “Sono varsaviana di elezione, e considero la capitale polacca la mia seconda città, dopo Roma”.<sup>23</sup>

22] Interviste realizzate dall’autrice tra il 19 giugno e il 14 luglio 2023. Le interviste sono conservate in archivi privati.

## PROBLEMI NELLA VITA QUOTIDIANA

Ovviamente il quadro positivo della vita in Polonia non esclude problemi quotidiani dei ricercatori. Oltre ai già citati problemi burocratici o al provincialismo di alcuni luoghi del Paese, sono emersi anche altri aspetti. Il professor Francesco Giacosa, che, in qualità di direttore di una scuola di dottorato, ha un'ampia prospettiva sul lavoro dei ricercatori in Polonia, parla degli stipendi troppo bassi nel settore scientifico e dell'evidente scarsità di fondi per la scienza da parte delle agenzie di sostegno polacche, in particolare del Centro nazionale per la scienza. A suo avviso, c'è una forte concorrenza con gli altri Paesi europei per attirare i dottorandi, anche dal punto di vista finanziario. Pur avendo un'opinione molto favorevole del sistema delle scuole di dottorato, nota che le borse di studio base per il dottorato sono spesso insufficienti per attirare giovani dall'estero. Inoltre, come anche molti scienziati polacchi, riscontra un notevole divario generazionale tra il personale qualificato ed esperto e i giovani. Inoltre, a suo avviso, il livello di conoscenze matematiche dopo le superiori è davvero medio basso. Cita l'esempio di quando ha organizzato concorsi per dottorandi con stipendi di oltre 5.000 zloty al mese e, tra le domande provenienti da tutto il mondo, mancavano quelle dei candidati polacchi. Una situazione simile si è verificata con le borse di studio di oltre 8.000 zloty al mese per gli assegnisti di ricerca. Anche il professor Filippo Pierini accusa il problema del sottofinanziamento delle strutture scientifiche e teme un forte calo dei fondi destinati alla ricerca.

Il professor Francesco Giacosa parla anche di un approccio burocratico “alla polacca”, eccessivo a fronte di piccoli errori. Ad esempio, succede molte volte, che invece di correggere un piccolo errore di trascrizione, l'intero dossier viene restituito al ricercatore, con conseguenti problemi e costi aggiuntivi. Inoltre, vengono imposti requisiti di gara molto impegnativi, soprattutto quando si cercano esperti per la gestione di corsi per dottorandi. La situazione è altrettanto complessa per l'assunzione dei collaboratori (dottorandi, assegnisti di ricerca) provenienti da Paesi extracomunitari. In queste occasioni, tutto, dalle procedure per il rilascio del visto all'apertura di un conto bancario, può rappresentare un problema. È necessario, dunque, per arrivare a una conclusione positiva, occuparsi personalmente di ogni singolo

---

23] Idem.



passaggio, il che distoglie lo scienziato dal suo lavoro di laboratorio. Questi sono i problemi che devono affrontare tutti i ricercatori che vogliono reclutare personale per le loro borse di studio nei concorsi pubblici (prof. Giacosa, dott. Vascotto).

Francesco Giacosa osserva una “tendenza polacca” legata alla progressiva inversione dei cambiamenti introdotti. A suo avviso, il sistema di formazione degli studenti di dottorato dopo la riforma è diventato più trasparente e meno caotico. Sarebbe certamente opportuno apportare alcuni piccoli ritocchi per poter lavorare con un buon sistema basato su procedure chiare e comprensibili, ma, come dice, in Polonia c’è la tendenza a tornare indietro e ricominciare tutto da capo e aggiunge: “Disfare tutto in vista di un utopico sistema perfetto non funziona mai”.

Alcuni studiosi mettono in evidenza le questioni politiche legate allo stato della democrazia in Polonia e al rispetto dei diritti delle donne. Uno di loro osserva: “Molto dopo, sono rimasto sorpreso dall’involuzione dello stato della democrazia. Sono stato testimone di come un’operazione ben riuscita (la Polonia era negli indici democratici ben davanti all’Italia nel 2014) sia stata in parte vanificata”. La mancanza di una visione a lungo termine per la scienza preoccupa anche altri. Qualcuno segnala casi di progetti non finanziati per motivi ideologici. Una ricercatrice afferma addirittura che la Polonia, rispetto ad altri Paesi europei, è piuttosto arretrata dal punto di vista dei diritti civili, ma allo stesso tempo aggiunge che Varsavia è una città molto aperta e tollerante e che la facoltà dove lavora offre un ambiente di ricerca molto stimolante.

## LE RELAZIONI INTERPERSONALI: LA CHIAVE DEL SUCCESSO

La vera chiave del successo, soprattutto di fronte alle difficoltà burocratiche, sono i collaboratori. Sono loro che, grazie alla conoscenza delle normative locali, delle procedure, della lingua o delle persone coinvolte in un determinato caso, sono in grado di rendere più chiare le questioni che risultano complicate per gli stranieri. Lo dice apertamente il professor Pierini: “No, adattarmi non è stato difficile, anche grazie alle persone che hanno contribuito a rendere la transizione semplice”.<sup>24</sup> Esprime inoltre un giudizio molto positivo sul suo

24] Idem.

ambiente di lavoro, dove ha incontrato colleghi non solo competenti ma anche molto collaborativi. Lo stesso vale per il dottor Vascotto. Alla domanda sulla sua esperienza di lavoro con i polacchi, risponde: “Più che positiva!” Egli sottolinea di aver riscontrato una grande disponibilità da parte dei colleghi polacchi nell’ospitare giovani studenti italiani in Erasmus.

È interessante anche l’osservazione della professoressa Laura Quercioli, secondo la quale in Polonia le persone comuni sembrano essere molto più disponibili e aperte che in Italia. Lo stesso vale per i colleghi, ma anche per i protagonisti del settore artistico con cui ha collaborato nei suoi lavori di ricerca senza aver avuto mai problemi. Delle sue buone relazioni con i colleghi parla anche il professor Autieri, soddisfatto sia dei contatti professionali che quelli sociali, aggiungendo che nell’ambiente dei fisici la collaborazione è una prerogativa indispensabile fosse solo perché spesso capita di pubblicare opere congiunte, dove un articolo può essere scritto da venti coautori. “La collaborazione è elemento indispensabile, perché ogni persona avendo diverse conoscenze e capacità contribuisce al lavoro di gruppo, che consente di effettuare diversi esperimenti e calcoli teorici. Da varie informazioni raccolte per la parte teorica e quella sperimentale, si ricavano le conclusioni sulla ricerca effettuata. Sono quindi felice di avere la possibilità di interagire e collaborare con diversi membri polacchi e stranieri all’Istituto di fisica di Varsavia”.<sup>25</sup> Il dottor Massimiliano Nuzzolo aggiunge dal canto suo, che in Polonia ha riscontrato molta ospitalità, professionalità, precisione nel lavoro, ma anche, quando era necessario, flessibilità. È molto soddisfatto dell’atteggiamento piuttosto entusiasta dei suoi colleghi nei confronti del lavoro di squadra, che in archeologia è davvero di grande importanza. Lo stesso vale per il professor Giacosa. Grazie ai suoi colleghi, si sente a suo agio all’Istituto; ha l’impressione che tutti condividano interesse a lavorare bene. Le persone che si impegnano a fare bene le cose sono preziose, come sottolinea il dottor Pierini. Aggiunge che grazie a loro si riescono sempre a trovare le attrezzature necessarie per una ricerca di alto livello. Il successo è determinato da una rete di collaboratori ben strutturata, sia in Polonia che all’estero.

---

25] <https://rzym.pan.pl/odkrywajac-tajemnice-starego-panstwa-rozmowa-z-prof-massimiliano-nuzzolo/> (Ultimo accesso 15.08.2023).

## QUAL È IL SIGNIFICATO DI INTERNAZIONALIZZAZIONE PER LORO?

È importante notare che gli scienziati italiani lavorano di solito in team internazionali, quindi, per quanto le opinioni sui colleghi siano favorevoli, queste non riguardano solo i polacchi. Per esempio, al Centro Internazionale sulla interazione del Magnetismo e superconduttività con materiali Topologici, dove opera il professor Autieri, metà del personale è polacca, l'altra metà è straniera, soprattutto asiatica. Ci sono anche persone provenienti da altri Paesi europei o dall'America. Il professore precisa che: "Il mio gruppo lavora sulla parte teorica tramite simulazioni numeriche. Una delle caratteristiche nel nostro dipartimento è l'uso massiccio di grandi infrastrutture. I teorici usano grandi supercomputers forniti da diverse infrastrutture polacche come ad esempio PL-Grid, mentre gli sperimentali usano frequentemente laboratori di Grenoble per alti campi magnetici e SOLARIS. Quest'ultimo è l'unico sincrotrone dell'Europa centro-orientale e si trova a Cracovia".<sup>26</sup> Il MagTop collabora con molte aziende straniere, soprattutto dell'Europa occidentale, ma non solo. Conduce ricerche, ad esempio, con scienziati di Microsoft. Partecipa a molte conferenze e incontri internazionali, e le organizza a Varsavia. Anche il gruppo di ricerca guidato dal professor Giacosa, altro fisico, lavora in modo simile, con dottorandi provenienti dai Paesi Bassi, dall'Italia, dall'Azerbaijan e persino dall'India: "è un gruppo internazionale, tipico di ogni buon moderno team di fisici".<sup>27</sup>

Anche Filippo Pierini collabora con scienziati provenienti dall'estero. Occupandosi di nanomateriali per applicazioni biomediche avanzate, coopera con organizzazioni polacche, ma anche quelle italiane, americane, israeliane, cinesi e australiane. È un tratto distintivo della ricerca che conduce. Lo stesso vale per il dott. Vascotto che attualmente sta creando un gruppo di progetto che probabilmente includerà partner provenienti da Svizzera, Italia e Israele.

Laura Quercioli ritiene che l'internazionalizzazione sia un'esperienza essenziale nel lavoro di ricerca e consiglia a qualsiasi giovane scienziato di trascorrere un periodo di studio o di ricerca all'estero per poi

26] <https://rzym.pan.pl/o-badaniach-w-zakresie-fizyki-materii-skondensowanej-rozmowa-z-prof-carmine-autieri/> (Ultimo accesso 15.08.2023).

27] Interviste realizzate dall'autrice tra il 19 giugno e il 14 luglio 2023. Le interviste sono conservate in archivi privati.

tornare a casa arricchito di esperienza e nuove conoscenze. Il professor Danilo Facca dà esattamente lo stesso consiglio ai giovani: “andate all'estero, ma poi tornate qui!” Secondo lui è l'unica via per rendere la ricerca un vero lavoro scientifico. Andrea Curatolo ritiene che l'esperienza acquisita attraverso il confronto con una cultura diversa dalla propria sia fondamentale, consente di scoprire i diversi approcci alla scienza e di “portare a casa” i lati migliori di ciascuno di essi. Per il dottor Pierini poi, l'internazionalizzazione è parte integrante del successo professionale. La scienza si basa sulla condivisione delle conoscenze, sul flusso di informazioni per migliorare costantemente la nostra vita. E ai giovani studenti di materie scientifiche consiglia: “Non abbiate paura, osate di più”.<sup>28</sup> La dott.ssa Vignoli, alla richiesta di un consiglio per i giovani ricercatori, risponde che non bisogna lamentarsi della situazione delle università e della ricerca nel Paese, ma aprirsi maggiormente, diventare più internazionali. Ciò che possono ottenere da tale apertura è un interessante scambio di idee con colleghi di tutto il mondo, che può aprire nuove prospettive e offrire contributi originali. L'internazionalizzazione consente inoltre di superare gli approcci talvolta obsoleti praticati in una determinata tradizione di ricerca. Secondo Francesco Giacosa “l'internazionalizzazione della scienza è... uscire dal proprio recinto; smettere di cucinare sempre la solita minestra; è una vera necessità nella ricerca di oggi”.<sup>29</sup>

Non è un fatto sorprendente che gli accademici italiani siano grandi sostenitori dell'internazionalizzazione, del libero flusso di idee, della collaborazione con università o aziende straniere. Prima di arrivare in Polonia, avevano visitato altri Paesi, lavorato in altri ambienti, anzi, sono proprio degli esempi di internazionalizzazione: Alessia Vignoli è venuta qui dalla Francia, Andrea Curatolo aveva conseguito il suo dottorato in Australia, Francesco Giacosa aveva ottenuto l'abilitazione in Germania, Carmine Autieri aveva precedentemente lavorato in Svezia e in Germania, mentre Massimiliano Nuzzolo ha esperienza di lavoro nella Repubblica Ceca e in Francia.

Tutti loro incontrano in Polonia molti scienziati italiani, a volte lavorando con loro o invitandoli per scambi e concorsi per varie posizioni scientifiche. Ci sono molti professori italiani a Varsavia e Cracovia, ma anche a Stettino, Lublino o Rzeszów. Come osserva il dottor Nuzzolo: “Devo dire che all'estero noi Italiani facciamo un ottimo networking,

28] Idem.

29] Idem.

spesso anche di più di quello che non si faccia in Italia, un aspetto certamente da implementare per il futuro”. E questo è senz’altro un approccio che vale la pena di imparare dagli italiani.

## EPILOGO

Stando ai dati degli Annuari di statistiche demografiche, il numero degli italiani in Polonia aumenta di anno in anno. Lo stesso vale per gli scienziati, che proprio qui fanno nuove esperienze di ricerca e talvolta decidono di rimanervi a lungo. Questo dato è certamente favorito da un sistema di finanziamento della ricerca scientifica più avanzato e da una maggiore possibilità di richiedere borse di studio rispetto all’Italia. Molto importante è anche la crescente internazionalizzazione delle strutture scientifiche polacche e, di conseguenza, l’uso abbastanza diffuso dell’inglese in ambito scientifico. Una difficoltà non indifferente, tuttavia, è quella di ottenere collaboratori al di fuori dell’Unione Europea; fissare appuntamenti presso i consolati in India o persino nel Regno Unito richiede tempo e pazienza. È un problema che riguarda sia gli italiani che i polacchi che cercano di reclutare dottorandi, assegnisti di ricerca o personale per i loro progetti. Una parte degli enti di finanziamento in Polonia è molto disponibile a gestire tali problematiche, ma spesso per i responsabili dei gruppi di ricerca, soprattutto se non sono polacchi, si tratta di un grosso problema. Lo stesso vale per gli iter burocratici che, come sottolineano gli italiani, sono sempre più difficili e sarebbero difficilmente superabili senza la disponibilità dei colleghi. In ogni caso, abituati alle complessità burocratiche italiane, cercano di non lamentarsi di questo aspetto.

Della Polonia dicono che è un ottimo posto dove vivere, consigliato anche come meta turistica. È doveroso riconoscere che gli italiani in Polonia sono ottimi ambasciatori del nostro Paese; invitano parenti e amici a visitarlo, parlano benissimo della Polonia (a volte anche in polacco), sanno molto del loro nuovo Paese. E a volte si preoccupano. Talvolta esprimono apprensione per le questioni politiche, per la riduzione dei fondi per la ricerca, per alcuni cambiamenti nel sistema delle libertà civili.

Un romano o un fiorentino che elogiano la bellezza della natura polacca, i parchi, le piste ciclabili, i monumenti, potrebbero oggi dare l’esempio a molti di noi, che, invece di lamentarsi per gli inconvenienti della vita in Polonia, potremmo goderci il luogo in cui viviamo.

## DESCRIZIONE:

La maggior parte degli stranieri che lavorano in Polonia, sono italiani. Rappresentano principalmente i settori umanistici, scientifici e delle scienze naturali. Vengono nel nostro paese per perseguire i loro progetti di ricerca, entrano a far parte di buoni gruppi di studio; spesso i loro arrivi sono la conseguenza di collaborazioni di ricerca già avviate in precedenza.

L'articolo, basato sulle dichiarazioni di diversi scienziati, parla di come questi vivono in Polonia, di cosa apprezzano nel Paese sulla Vistola, di cosa trovano difficile, di cosa li ha sorpresi durante la loro prima visita. Tra le riflessioni sulla Polonia, emergono chiaramente le frasi sulla sua modernità, sullo sviluppo dinamico, sulle buone infrastrutture e sull'eccellente cooperazione con le persone.



## NOTA BIBLIOGRAFICA

**Marco BOLDRIN** – è nato il 23.05.1983 a Monselice, in provincia di Padova. Ha frequentato l'istituto: Ipsia E. Bernardi di Padova. Dal 2011 a oggi ha conseguito certificati post-laurea in Italia e in Polonia. Nel 2016 si è trasferito a Sydney, dove ha studiato e lavorato. Dal novembre 2017 vive in Polonia. Sviluppa costantemente le sue competenze linguistiche, soprattutto in polacco, inglese e tedesco.

Collabora con l'associazione "Apolonia" di Termoli descrivendo le sue esperienze di bilinguismo.

**Paolo CIAMPI** – giornalista e scrittore fiorentino, ama intrecciare letture e cammini in città o in montagna, che ha raccontato in libri quali *La strada delle legioni*, *Tre uomini a piedi*, *Per le Foreste Sacre* e *L'aria ride*. Proposto per due volte per il Premio Strega ha all'attivo una trentina di titoli per editori quali Arkadia, Mursia, Vallecchi, Giuntina, Ediciclo, Edizioni dei Cammini, Clichy, Spartaco, Italosvevo. Tra gli ultimi *L'ambasciatore delle foreste*, *Il maragià di Firenze* e *L'anatomia del ritorno*. Con *Cosa ne sai della Polonia* ha raccontato questo paese al lettore italiano e ha vinto nel 2020 il Premio Sergio Maldini, uno dei massimi riconoscimenti italiani per la letteratura di viaggio.

**Com.It.Es Polonia** – I Comites sono organi di rappresentanza degli italiani all'estero nei rapporti con le rappresentanze diplomatico-consolari eletti direttamente dai connazionali residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare ove risiedono almeno tremila connazionali iscritti AIRE.

Essi contribuiscono ad individuare le esigenze di sviluppo sociale, culturale e civile della comunità di riferimento; promuovono, in collaborazione con l'autorità consolare, con le regioni e con le autonomie locali, nonché con enti, associazioni e comitati operanti nel territorio, opportune iniziative nelle materie attinenti alla vita sociale e culturale,



con particolare riguardo alla partecipazione dei giovani, alle pari opportunità, all'assistenza sociale e scolastica, alla formazione professionale, al settore ricreativo, allo sport e al tempo libero.

I Comitati sono altresì chiamati a cooperare con l'Autorità consolare nella tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini italiani residenti nella circoscrizione consolare.

Il programma di lavoro dell'attuale Comites della Circonscrizione Consolare di Varsavia (per tutta la Polonia) nominato il 16 dicembre 2021 a seguito delle elezioni del 3 dicembre 2021 si articola in sette punti: Organizzare e patrocinare attività di promozione della lingua, della cultura, della storia e delle tradizioni italiane e tutto ciò che concerne il Made in Italy.

Fornire un servizio informativo, di supporto ed assistenziale qualificato in collaborazione con il Consolato ed esperti del settore su temi pensionistici, fiscali, legali e contributivi sia in remoto che attraverso l'istituzione di un punto fisico.

Continuare e potenziare il servizio di assistenza psicologico gratuito ai connazionali in difficoltà. Avviare un tavolo di concertazione con i vari stakeholders/decision makers italiani e locali per implementare dei percorsi di studio bilingue italo-polacco sperimentali nelle scuole pubbliche. Migliorare la comunicazione rinnovando il sito Web e il vademecum digitale e potenziare l'uso dei social per espandere la visibilità del Comites e raggiungere una più ampia utenza.

Diffondere le informazioni sulle procedure burocratiche esistenti per renderle maggiormente fruibili ai connazionali e proporre dei miglioramenti e semplificazioni in tali prassi. Realizzazione di una campagna di sensibilizzazione per l'iscrizione AIRE.

Tra i maggiori progetti realizzati grazie al contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale-Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie si elencano in ordine cronologico: Portale Vivere in Polonia: una raccolta strutturata in formato digitale di tutte le informazioni che posso essere di utilità per il connazionale italiano che è appena approdato o ha intenzione di trasferirsi in Polonia: lavoro e pensione, sanità, educazione, famiglia, vita pratica e vita sociale. Lo Sportello di Ascolto Psicologico: un servizio di prima accoglienza e sostegno psicologico gratuito volto a promuovere la tutela e il benessere psicologico degli italiani in Polonia che si trovano ad affrontare delle situazioni di disagio. L'obiettivo dello Sportello di Ascolto è di fare chiarezza sulle problematiche e sui bisogni, fornire le strategie per far fronte al problema e indirizzare,

qualora necessario, al tipo di percorso più indicato per la crescita personale e per il benessere della persona.

Sportello informativo per il Cittadino: mira a fornire sostegno a tutti gli italiani in Polonia, attraverso un servizio gratuito di ricevimento in persona, un'infolinea telefonica ed una casella e-mail dedicata attraverso cui rivolgere i propri quesiti relativi all'integrazione sul territorio polacco. Grazie allo "Sportello", il Com.it.es svolge le proprie attività istituzionali in un rapporto di crescente prossimità con i connazionali, offrendo loro informazioni sui servizi consolari erogati dall'Ambasciata d'Italia a Varsavia e su tutte quelle materie di maggior interesse per la vita quotidiana degli italiani in Polonia (rapporti con la pubblica amministrazione polacca; fiscalità polacca; previdenza, etc.), ma anche proponendo una serie di attività culturali, sociali e ricreative volte a favorire l'inserimento degli italiani nel Paese che li ospita.

**Marco GUIDARINI** – Considerato fra i direttori d'orchestra più rispettati della sua generazione, Marco Guidarini vanta nel suo repertorio oltre settanta titoli operistici, dai grandi titoli mozartiani e belcantistici fino al *Wozzeck* di Berg, oltre a più di duecento lavori sinfonici. Affianca ad una formazione musicale di alto prestigio studi umanistici e di linguistica.

Profondamente influenzato dalla vicinanza di Claudio Abbado, debutta come direttore assistente di John Eliot Gardiner. Il suo percorso artistico lo porta a dirigere nei maggiori teatri del mondo: dal Metropolitan di New York (*Rigoletto*) alla Scala di Milano (*Convenienze e inconvenienze teatrali*) dall'Opera di Sidney (*Tosca*, *Flauto magico*, *Così fan tutte*) al Bolshoi di Mosca (*Turandot*) e al Teatro Colon di Buenos Aires (*Falstaff*). Dal 2001 al 2009 è Direttore musicale dell'Orchestre Philharmonique de Nice, con la quale realizza cicli sinfonici da Beethoven a Brahms e Mahler, si dedica con passione al repertorio francese e realizza prestigiose tournées in Italia, Germania e Giappone. A Nizza fonda inoltre *l'Ensemble Apostrophe* dedicato alla modernità e dirige il Festival di Musica Sacra. Creatore e Direttore artistico a Parigi del Concours International de Belcanto Vincenzo Bellini, riceve il premio Charles Crox, *Orphée d'or*, per la sua incisione dell'opera *Le Villi* di Puccini con l'Orchestre Philharmonique de Radio France. Per il suo lavoro artistico il Ministero della Cultura francese lo nomina *Chevalier des arts et des Lettres*, e il Governo della Repubblica italiana gli attribuisce l'onorificenza di *Cavaliere dell'Ordine della Stella* per meriti culturali.

Nel 2018 gli viene conferito il titolo di *Paul Harris Fellow* in qualità di ambasciatore delle arti e dell'impegno umanitario attraverso la musica.

Nella sua attività pluriennale ha grande rilievo l'attenzione a favore delle nuove generazioni di artisti, oltre che l'impegno didattico nella collaborazione con le maggiori accademiche internazionali, dal *Conservatoire National Supérieur de Musique* di Parigi alla Accademia della Scala.

Ha al suo attivo una vasta produzione discografica nel repertorio lirico e sinfonico per importanti etichette internazionali, e scrive di musica e letteratura: la sua recentissima pubblicazione del saggio *Operasofia*, fa seguito al successo ottenuto dai racconti mozartiani *Gulda in viaggio verso Praga*, tradotti anche in lingua russa.

Attualmente Marco Guidarini è Direttore musicale del Teatro dell'Opera di Poznan in Polonia.

**Joanna KILIAN MICHIELETTI** – storico dell'arte, laureata presso l'Istituto di Storia dell'Arte Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Varsavia. Vicedirettore per gli affari accademici e curatore delle collezioni di arte europea antica presso il Museo nazionale di Varsavia.

Collezione d'arte europea del Museo nazionale di Varsavia. Autore e coautore di mostre internazionali, tra cui: "Caravaggio. Złożenie do grobu – arcydzieło Pinakoteki Watykańskiej I różne oblicza caravagionizmu" (1996), "Guercino. Triumf baroku" (2014), "Brescia. Renaissance na północy Włoch" (2016). È specializzato nell'arte di Venezia, questioni di iconologia della pittura italiana rinascimentale e barocca. È autrice di numerose pubblicazioni, conferenze e lezioni sull'arte italiana.

È titolare di una borsa di studio del Governo della Repubblica Italiana presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Nel 2017 Insignita dell'Ordine del Cavaliere della Stella d'Italia ("Ordine della Stella d'Italia") per le sue attività di diffusione della cultura italiana in Polonia per la diffusione della cultura italiana in Polonia.

**Alberto MACCHI** – come drammaturgo e regista di teatro si forma in seno all'Avanguardia Teatrale Romana e frequentando i laboratori di Lindsey Kemp, Judith Malina, Susan Stransberg, Peter Brook, Ariane Mnouchkine, Alessandro Fersen, Jerzy Grotowski.

Appassionato da sempre di teatro, di storia e di storia dell'arte, nel 1963 va in giro per il mondo, per lavoro e per ricerca e per studio;

scrive e pubblica le sue prime poesie e i suoi primi scritti. Nel 1984 fonda, a Roma, un 'Laboratorio Teatrale Permanente' insieme alla Compagnia "Teatro 84", la quale viene sovvenzionata dall'allora Ministero del Turismo e dello Spettacolo. Lavora sia in Italia che all'estero, nel teatro, nel cinema e in televisione, nel mondo della lirica, della danza e della moda. Tiene seminari in molte scuole di teatro, laboratori per studenti universitari e lezioni nelle scuole statali.

Viene nominato direttore artistico di eventi diversi e mette in scena, oltre ai suoi testi, anche quelli di Pirandello, Petrolini, D'Annunzio, Kafka, Shakespeare, Ibsen, Wilde, Gogol', Poe, Sofocle, Plauto, Goldoni. È autore dei drammi: Śakiamuni Buddha, Celestino V, Cristoforo Colombo, L'Uomo Caravaggio, Cristina di Svezia, Cagliostro, Giacomo Casanova, Majakovskij, Bona Sforza, Poniatowski, Grand Tour, Tommaso Marinetti. Nel mondo del Teatro, ormai da decine di anni, oltre che in Italia, opera anche in Europa, particolarmente in Polonia e in Svezia. Collaboratore da parecchi anni, a Roma, di alcuni periodici, dal 2010 cura, a Varsavia, la rubrica 'Italiani in Polonia nei secoli' su «Gazzetta Italia», una rivista edita e diffusa in tutto il paese in italiano e in polacco; a Stoccolma, poi, dal 2018, cura la rubrica 'Italiani in Svezia nei secoli' su «Italienaren», il periodico diffuso in Svezia in lingua italiana e svedese.

A Roma, Macchi, è Direttore Artistico della Compagnia Teatrale "Arte e Scienza", Socio del "Gruppo Storico Romano", l'Associazione di Ricostruzione Storica dell'Antica Roma e Membro dell'Associazione Amici delle Accademie di San Luca e dell'Arcadia; a Varsavia è Direttore Artistico del Gruppo Teatrale "Stowarzyszenie Italiani in Polonia" e Membro dell'Associazione di Ricostruzione Storica del XVIII secolo "Towarzystwo Stanisławowskie"; a Stoccolma, infine, è Socio dell'Associazione Culturale "Il Ponte" e Membro del Gruppo di Ricostruzione Storica del XVIII secolo "Gustafs Skål".

**Urszula MARZEC** – Dottoressa di ricerca in linguistica, laureata in studi comparativi e glottodidattica della lingua polacca presso l'Università Jagellonica. Autrice di una monografia sugli studi polacchi italiani. Organizzatrice di esami di certificazione in lingua polacca in Italia. Dal 2008 insegna polacco all'Università di Torino. Ha lavorato anche presso l'Università di Udine e la Scuola di Lingua e Cultura Polacca dell'Università Jagellonica.

**Marcin OWSIŃSKI** - Dottore di ricerca, storico. Dal 1999 dipendente del Museo di Stutthof, curatore diplomato, educatore, per molti anni a capo del Dipartimento educativo e dal 2019 a capo del Dipartimento scientifico del Museo. Autore e curatore di 12 libri sulla storia recente e sulla storia di Żuławy, Stutthof e Sztutowo, tra cui: “I prigionieri politici polacchi nel campo di Stutthof 1939-1945” (2001); “Tiegenhof/Nowy Dwór nel 1945. La fine e l’inizio di una città di Żuławy” (2017), “Naznaczeni. Stutthof-Obozy-Sztutowo 1945-1962. Storia del comune, della comunità e del memoriale” (2015); “Due ore a novembre... La visita di Heinrich Himmler al campo di Stutthof il 23 novembre 1941: genesi, svolgimento, conseguenze” (2020), “Gente dei lager. L’inchiesta e il primo processo di Stutthof (1945-1946). Una storia di trasformazioni” (2022).

**Jacopo SATURNO** – è ricercatore in Glottologia e Linguistica presso l’Università degli Studi di Bergamo. Fra i suoi temi di ricerca rientrano da un lato l’acquisizione di lingue seconde, con particolare attenzione alla morfologia nominale del polacco L2 e al ruolo dell’input, dall’altro l’intercomprensione fra lingue slave e romanze, specie in prospettiva glottodidattica. Oggetto di specifica attenzione a questo proposito sono le applicazioni dell’intercomprensione per la didattica del polacco L2 a studenti che già conoscano altre lingue slave.

**Janusz SMOŁUCHA** – professore dell’Accademia Ignatianum di Cracovia. Storico ed esperto culturale, autore di numerose opere sulla diplomazia papale e sulle relazioni della Polonia con la sede di Apollonia nel Medioevo e nell’età moderna. I suoi interessi si concentrano anche sui cambiamenti culturali dell’Europa centrale e orientale alla luce dei contatti con il mondo mediterraneo. La sua passione sono i viaggi.

**Agnieszka STEFANIAK-HRYCKO** – direttrice dell’Accademia Polacca delle Scienze di Roma dal 2022. In precedenza è stata associata all’Ufficio dei programmi per i ricercatori dell’Agenzia nazionale per gli scambi accademici e al Ministero della Scienza e dell’Istruzione superiore. Da anni si occupa di gestione della scienza, della sua internazionalizzazione, della cooperazione con gli esperti e della promozione della ricerca scientifica. Ha diretto numerosi staff e team di esperti.

**Anna SZWARC ZAJĄC** – Dottoressa di ricerca, traduttrice italiana e polacca, scrive per la rivista scientifica “Freeebrei” e collabora con l’Istituto Salvemini di Torino. Docente di lingua e storia polacca presso la Scuola di Cultura e Lingua Polacca Maria Montessori di Termoli e insegnante di polacco come lingua straniera e italiano presso la Scuola di Lingue ELingwista. Ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2017 presso l’Università Adam Mickiewicz di Poznan. È laureata all’Università di Genova. Ha studiato anche all’Università di Milano. Curatrice della mostra “La Grande Retata. Settembre 1942”. I suoi interessi scientifici riguardano le questioni genologiche e in particolare la letteratura del ritardo, con i suoi contesti autobiografici italiani e polacchi. Ha pubblicato su riviste polacche: “Literaturology”, “Zagłada Żydów. Studi e materialy”, “Dociekania”, “Miasteczko Poznań”, nonché nel volume di poesie “Pokłosie” e in italiano: “QOL”, “Istituto Lingue per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea”, “Storia e Memoria”.

**Małgorzata ŚLARZYŃSKA** – italianista (UW) e polonista (UW), ricercatrice all’Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia; autrice di due monografie: una sulla presenza degli italiani in Polonia sotto il regno dell’ultimo re polacco (*Włosi w Polsce Stanisława Augusta. Słownik obecności*, 2012), e l’altra sulla traduzione della letteratura italiana contemporanea nella Repubblica Popolare di Polonia *Obraz literatury włoskiej w Polsce lat 70. i 80. XX wieku na łamach “Literatury na Świecie”* (2017/2018), premiata con il Premio Leopold Staff, nonché di numerosi articoli pubblicati tra l’altro su “Italianistica”, “Italica Wratislaviensia”, “Teksty Drugie”, “Tekstualia”, “Poznańskie Studia Polonistyczne. Seria Literacka”, “Między Oryginałem a Przekładem”. I suoi interessi di ricerca riguardano soprattutto la storia e la teoria della traduzione letteraria, la letteratura contemporanea italiana e mondiale e gli studi comparati sui rapporti letterari italo-polacchi.

**Paolo TRAVERSO** – laureato in Scienze Storiche presso l’Università degli Studi di Genova. Nel corso dei suoi studi si è dedicato allo studio della storia dell’Europa centro-orientale, prediligendo e specializzandosi, soprattutto, sulla Polonia del XIX secolo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano lo studio della storia culturale e sociale della Polonia ottocentesca, concentrandosi particolarmente sul processo di “nation-building” dello stato polacco.

**Stefania ZEZZA** – docente, e dottoranda in storia e scienze filosofico-sociali presso l'Università di Roma Tor Vergata. Si occupa di testimonianza e del rapporto tra storia e memoria, trauma e linguaggio nell'ambito della Shoah. Diplomata al Master Internazionale in Didattica della Shoah (Università Roma Tre), dove ha collaborato come tutor, è past president dell'associazione Etnhos. Ha presentato i risultati dei suoi studi su riviste e in convegni nazionali ed internazionali. Ha recentemente pubblicato con Edizioni Festa Mobile il libro *Tria Corda: le interviste di David Boder con gli ebrei di Salonicco* (2023).







ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

ISSN 0239-8605  
ISBN 978-83-66847-49-1